

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

NOVEMBRE 2014 - NUMERO SPECIALE

Memoria e Profezia



La Mahdia
nell'Esperienza Missionaria Comboniana

Immagine di copertina:

Realizzata a Fortaleza, nel 2009, dall'architetta brasiliana Sabina Ayres Queiroz in collaborazione con sr. Gabriella Bottani, questa "**memoria mandalica della mahdia**" propone come immagini simboliche:

- il **cuore**: amore, fonte di luce, virtù, sentimento, volontà e conoscenza;
- la **croce**: unione fra cielo e terra, ignoto e conosciuto, vita e morte, difficoltà;
- l'**albero**: vita che si rigenera e rinnova, crescita, maternità, radici...

Per quanto riguarda i colori: **nero** è il colore della morte, del mistero, dell'incomprensibile, della rigenerazione; ma anche del lutto e della paura. **Marrone** è la terra, la casa, la maternità...; **rosso** è l'amore, la corporeità, la forza...; **porpora** è l'amore umano, l'idealismo, la sapienza; **giallo** è il sole, il calore, la gioia...; l'**oro** simbolizza l'illuminazione, la forza della vita, la crescita spirituale...

Il **numero 8** ci parla di ordine cosmico e di equilibrio; destino, armonia, simmetria, cammino eterno e rigenerazione.

Nella Bibbia il numero 8 viene associato alla risurrezione, alla rigenerazione, alla nuova creazione. È il numero associato al Signore Gesù, risorto nell'ottavo giorno.

I **circoli**: quello esterno rappresenta l'albero. L'albero della vita, della conoscenza del bene e del male, sotto il quale avviene l'incontro con Dio (cf Gen 18). Il simbolismo dell'albero ci porta a contemplare in questo mandala le radici della nostra spiritualità, la maternità spirituale e il piano di rigenerazione a partire da una prospettiva femminile. Maternità spirituale e maternità fisica, madri della famiglia comboniana, della chiesa del Sudan e nostre...

Il circolo della luce: avvolge e fa brillare tutto il mandala. È il raggio di luce che parte dal "*cenacolo di apostoli per l'Africa, un punto luminoso che manda fino al centro della Nigrizia altrettanti raggi quanti sono i zelanti e virtuosi missionari [e missionarie] che escono dal suo seno: e questi raggi che splendono insieme e riscaldano, necessariamente rivelano la natura del Centro da cui emanano*" (S, 2648).

Il circolo con la foto delle sorelle che vissero l'esperienza della mahdia: poste sulla sabbia che ricorda il deserto del Sudan dove trascorsero la prigionia. Il colore giallo oro mischiato col nero rappresenta la testimonianza luminosa che ci viene dalla loro vita, mentre allo stesso tempo ricorda le tenebre della sofferenza e dell'emarginazione che ancora avvolgono la memoria di queste nostre sorelle. Tenebre che poco a poco stiamo cercando d'illuminare con la luce della verità.

Il circolo della croce e del cuore: nel centro del mandala vediamo il cuore trafitto del Buon Pastore nella vita di queste donne consacrate: pastore buone, che unirono la propria vita a quella del Cristo; chicchi di grano caduti nella terra del Sudan e che ora, con le figlie e i figli di quella terra stanno producendo frutti in abbondanza.

Semi di vita e di speranza, grembi capaci di generare vita anche in un contesto di morte!

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

PUBBLICAZIONE DELLO “STUDIUM” MADRI NIGRIZIA



SUORE MISSIONARIE COMBONIANE “PIE MADRI DELLA NIGRIZIA” - ROMA

ANNO XV

N° 24

NOVEMBRE 2014

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

ANNO XV N. 24 NOVEMBRE 2014

Pubblicazione dello *Studium* Madri Nigrizia
delle Suore Missionarie Comboniane

ANNO DI FONDAZIONE: 2000

SOMMARIO

Presentazione:	5
Introduzione:	7
1. Anna Maria Sgaramella La Missione Comboniana nel “Regno” della Mahdia: tra Memoria e Profezia	13
Approccio di Teologia della Storia	
2. Fulgida Gasparini Una dossologia della Mahdia.	113
Letta nelle caratteristiche della Nuova Alleanza	
3. Antonietta Potente Mahdia: una lettura alla luce del presente	239
Conclusione:	255

Publicazione ad uso privato

Sede: Viale Tito Livio, 24 - C. P. 12341 - Belsito 00135 ROMA
Tel. 06 35 55 61; e-mail (Maria Vidale): cmsrcrst@pcn.net

A.M. SGARAMELLA - F. GASPARINI - A. POTENTE

MEMORIA E PROFEZIA

**La Mahdia nell'Esperienza
Missionaria Comboniana**

**Riletture e approcci teologici al femminile
a partire dalla Mahdia**

Abbreviazioni e sigle

AC = *Atti Capitolari*

ACR = Archivio Comboniani - Roma

AG = *Ad Gentes*

AMN = *Archivio Madri Nigrizia* - Roma 2000 ss.

APF SC = Archivio Propaganda Fide - *Scritture Congressi*

APMN = Archivio Pie Madri - Roma

GS = *Gaudium et Spes*

PG = Patrologia Greca

S = *Scritti*, di Daniele Comboni, Roma, 1991.

Presentazione

Memoria e Profezia

Il presente volume di *Archivio Madri Nigrizia* che avete in mano porta un titolo che evoca per noi tante immagini ed emozioni. Il contenuto è frutto della riflessione richiesta dal Capitolo generale del 2010 con il mandato di fare *“una riflessione teologica, carismatica e storica del gruppo delle Sorelle della Mahdia”* (AC 2010, n. 16).

Questo titolo racchiude un doppio invito: *fare memoria* delle nostre prime sante Sorelle, cogliendo il significato carismatico del loro vissuto e allo stesso tempo, lasciarci ispirare nella nostra sequela di Cristo sulle orme di San Daniele Comboni, *per fare delle scelte profetiche* nei contesti in cui viviamo la missione oggi.

Fare memoria significa anche accogliere ed abbracciare la nostra storia, la storia che Dio scrive nel nostro Istituto, nella vita delle nostre Sorelle. È una storia, questa, colma di Mistero Pasquale, di paradosso e del *“dono di sé, un’offerta gratuita mai conclusa”* (AC 2010, 108). Apriamo il cuore ad accogliere ciò che queste nostre Sorelle ci comunicano del loro vissuto del carisma Comboniano: un vissuto, una risposta radicale resa possibile solo dalla scelta di amare fino alla fine. È proprio questo lo scopo della Giornata della Memoria delle Sorelle della Mahdia, che celebriamo oggi e che siamo invitate a celebrare ogni anno.

Vivere la Profezia. L’invito a vivere, a *“tessere, sulla trama della nostra spiritualità, con i fili della consacrazione e della ministerialità comboniana, uno stile di vita profetico nel mondo di oggi”* (AC 2010) è una sfida che ha accompagnato le nostre riflessioni, in modo particolare, nei quattro ultimi anni. Per vivere in modo profetico l’oggi e il domani, è necessario essere radicati nel passato, nella storia sacra che Dio ha scritto per noi, con uno sguardo di fede e di speranza verso il futuro. Essere appunto donne che hanno incontrato il Risorto, come le nostre matriarche della Mahdia. Riflettere e pregare sul loro vissuto alla luce della fede nutre in noi la spiritualità dell’OSARE, per vivere in fedeltà creativa il carisma, come donne consacrate comboniane, nella Chiesa e nella società attuale.

Contemplare il mistero pasquale vissuto dalle nostre Sorelle ci porta a **rendere grazie** a Dio e chiedergli che riaccenda nei nostri cuori la stessa passione e fedeltà a Lui e alla Missione e l'atteggiamento di abbandono fiducioso in Lui in qualsiasi prova che affrontiamo a servizio della vita dei fratelli e sorelle. Ascoltiamo le nostre Martiri:

Sia fatta, o Signore, la vostra Santissima Volontà. Donateci, o Dio, il Vostro amore e la perseveranza finale.

(Caterina)

Null'altro desidero e voglio, che rimanervi fedele...

(Fortunata)

I fini di Dio sono imperscrutabili, e noi non possiamo comprenderli.

(Elisabetta)

Non ci accadrà più di quanto permette il nostro buon Padre che sta nei cieli, il quale promise d'essere con noi nella tribolazione. Egli non permetterà certo che veniamo provate oltre le nostre forze. Veglierà pietoso su di noi e ci farà da ogni battaglia uscire vittoriose.

(Caterina, citando Teresa)

Infine, ringraziamo le sorelle della commissione e tutte coloro che hanno collaborato per realizzare questo volume. È un testo non solo da leggere, ma da pregare e contemplare per trovare forza e coraggio per il nostro oggi. La nostra speranza è che questo studio e riflessione apra la via ad altre ricerche che potranno contribuire ad approfondire sempre di più la comprensione l'assimilazione della nostra storia, spiritualità e carisma, perché, come dice Papa Francesco: *“La tradizione e la memoria del passato devono aiutarci ad avere il coraggio di aprire nuovi spazi a Dio”*¹.

Suor Luzia Premoli
Superiora generale

Roma, 7 novembre 2014

Giornata della memoria delle Sorelle della Mahdia

¹ Intervista a Papa Francesco, in *La Civiltà Cattolica*, 2013 III, p. 469.

Introduzione

*“... conoscendo un poco le vie della Provvidenza e la somma bontà di Dio, che fabbrica le sue opere appiè della Croce, veggio **chiara come la luce del sole**, l’aurora di grandi consolazioni per preparare la nostra inferma natura a sostenere ancora più fiere procelle e più dure croci per la salute della Nigrizia”*

(Daniele Comboni, 17 agosto 1871).

La “logica della Croce”, sorgente ed origine della Chiesa, diventa nel tempo e nella storia, l’esperienza dell’essere Chiesa *concrocifissa* con Cristo perché, *partecipa* alle sofferenze di Lui e partecipa dell’opera di redenzione del suo Signore.

Daniele Comboni, nel suo essere discepolo del Cristo missionario del Padre, è consapevole che la croce, scelta liberamente da Dio, dice molto sul Suo volto e sul modo in cui Dio vuole salvare l’umanità. Comboni sembra essere familiare a quel *principio logico* che vede la morte di Cristo come l’espressione dell’amore di Dio per l’umanità e dell’amore del Figlio per il Padre.

Il “far memoria” dell’esperienza carismatica di Daniele Comboni, induce alla sua “visione profetica” della missione evangelizzatrice espressa nel “Piano per la Rigenerazione dell’Africa”. In esso si afferma la collaborazione di tutte le forze per la realizzazione della “Missione della Trinità” e, nel contempo, si riconosce alla donna consacrata un ruolo specifico nell’“annuncio di Cristo a quanti ancora non l’hanno incontrato”.

Nel *Piano* appare chiara la consapevolezza che il missionario/a deve essere una “persona temprata ai fallimenti”, dai quali nasceranno frutti che “solo i posteri potranno conoscere”. L’esperienza della persecuzione mahdista, che ci accingiamo a considerare, la prima esperienza di missione comboniana nel “cuore dell’Africa”, ad uno sguardo superficiale potrebbe apparire dunque un fallimento, come la stessa missione di Daniele Comboni, al suo inizio, risulta essere stata un fallimento.

Sebbene nell’opera missionaria da lui intrapresa Comboni intravedesse “dure croci”, egli percepisce anche quel “raggio di luce e di speranza”, fonte di consolazione e sorgente di vita in mezzo alle incalcolabili fatiche missionarie.

Nel binomio morte-vita, tribolazione-speranza, si colloca il contesto teologico e missionario-comboniano della riflessione che si intende offrire attraverso il presente volume di *Archivio Madri Nigrizia*. Il trattare della storia della Famiglia Comboniana in Sudan durante la Mahdia, è un “far memoria” del vissuto umano, spirituale e missionario del “gruppo comboniano fondante”, nel tentativo di cogliere il valore profetico che rende quella “storia passata” carica di significato per l’oggi del credente e della vita religioso-missionaria.

Le autrici, attraverso le loro riflessioni, intendono rileggere alla luce della fede la “storia sacra” compiutasi per i primi missionari/e del Comboni nel tempo storico della Mahdia, forma in cui si esprime il fondamentalismo islamico del XIX secolo in Sudan. Nell’intraprendere la seguente riflessione, ci si chiede dunque:

- Quali criteri di lettura adottati nel ripercorrere la memoria storica?
- Quali le costanti individuate nei diversi approcci individuati?
- Quali misteri di Dio si sono compiuti nel vissuto umano, maschile-femminile, dei missionari/e durante la persecuzione mahdista?
- Quale profezia della vita religioso-missionaria cogliamo dal vissuto dei prigionieri/e della Mahdia?

Da un punto di vista metodologico, le autrici, nel dar risposta a questi interrogativi, rileggono i fatti della Mahdia collocandosi da prospettive diverse.

La prospettiva della Teologia della Storia, porta a riconoscere la santità che ha caratterizzato i missionari/e prigionieri della Mahdia, attraverso ogni frammento della vita umana che si è assimilata alla vita del Cristo nella Fede, Speranza, Carità. Una teologia dunque che è la vivente memoria della Parola che si è fatta “esistenza teologica”.

L’approccio biblico-spirituale applicato all’esperienza dei prigionieri/e della Mahdia verrà espresso nella dimensione dossologica, come parola di risposta, glorificazione dell’Altissimo nel servizio-sacrificio e nella lode che impegnano tutta la vita. La dossologia è intesa dunque come “l’affermazione convinta di chi testimonia la fedeltà del Signore dell’Alleanza nuova ed eterna”. Dossologia come il: *per sempre, è vero, è certo, è Amen!*

L'Amen, secondo F. Gasparini, di suor Concetta Corsi nel suo intercedere per la vita delle "compagne di sventura"; *l'Amen, l'Ecco, vengo io* di suor Teresa Grigolini nel portare a compimento la vocazione ricevuta fino alle estreme conseguenze.

L'Epilogo di A. Potente proposto alla lettura e alla riflessione delle "memorie", si pone da un punto di vista teologico-etico esperienziale, evitando, come ribadisce la stessa autrice, che la "storia venga mistificata secondo i criteri di una teologia astratta o letta solo attraverso criteri moralisti e spiritualisti". In tal senso la chiave di lettura storica scelta è di carattere mistico-politico, poiché, secondo A. Potente, "la vicenda delle sorelle comboniane in Sudan ha delle caratteristiche che si possono capire solo attraverso una lettura mistico-politica delle donne di ieri, di oggi e di sempre".

Nella diversità degli approcci, i tre contributi presentano costanti comuni nella interpretazione della storia e nella lettura dei misteri del Cristo compiutisi nella vita dei prigionieri/e della Mahdia.

Tra le costanti, il Mistero Pasquale è centrale nell'interpretazione delle vicende missionarie in Sudan tra il 1881 e il 1898. Ripercorrendo il "triduo pasquale" nell'esperienza umana e spirituale dei prigionieri/e, nel Venerdì Santo, il cammino verso la croce misura tutto un susseguirsi di eventi, che letti in chiave teologica evidenziano la solidarietà con la passione del popolo da parte dei missionari/e della mahdia, un portare nella propria pelle la persecuzione e l'umiliazione all'insegna del "servo sofferente".

L'"ora" dell'abbandono porta fino allo *sheol* e, nella sua discesa agli inferi, viene scosso l'uomo, caduto alla luce della vita, perché possa ritrovare la verità di sé e rinascere a vita nuova, come ricorda l'omelia citata all'inizio di Epifanio di Salamina: *"Risorgi, opera delle mie mani! Risorgi mia effige, fatta a mia immagine! Risorgi, usciamo di qui! Tu in me e io in te siamo infatti un'unica e indivisa natura. Per te io, tuo Dio, mi sono fatto tuo figlio. Per te io, il Signore, ho rivestito la tua natura di servo"*¹.

¹ Epifanio di Salamina, Homilia, PG 43, 440°-452C. Trad. italiana: *Omelia sul Sabato santo*, in: *Liturgia delle Ore*, II, Ufficio delle letture del Sabato Santo.

Nel silenzio del Sabato Santo, nei lunghi anni di prigionia, si nutre la speranza che prepara i tempi della vita nuova, della liberazione. L'orizzonte della Risurrezione, la speranza *nell'amore misericordioso di Dio*, sostengono i missionari/e prigionieri della mahdia nel loro "inaudito martirio".

Il martirio dei prigionieri/e della Mahdia, nella considerazione fatta dalle autrici, induce ad andare oltre i "criteri classici" di intendere l'essere martiri. In tal senso, la riflessione sulla dinamica morte-vita e sul "martirio inaudito" assume connotati tutti femminili. La vita offerta si fa "culto esistenziale nel corpo, cuore, coscienza dell'io femminile", che nell'esperienza della Mahdia diventa "sacrificio eucaristico" per la vita dei fratelli/sorelle di sventura.

La lettura storica, attraverso le memorie dei protagonisti, sarà raccontata a più voci: maschili e femminili, musulmane e cristiane, attraverso i dialoghi riportati dagli stessi prigionieri/e della Mahdia.

Il vissuto raccontato, appare in tutte le sue problematiche umane, sociali, interculturali ed interreligiose. L'esperienza comboniana della Mahdia si fa storia della Chiesa missionaria che, in ogni tempo, ha reso testimonianza dell'essere "Corpo Vivente" del Signore crocifisso e risorto.

Nel desiderio di condividere un "capitolo rilevante" della vita della Famiglia comboniana, l'invito è ad accogliere quel messaggio significativo per ciascuno/a che travalica il tempo e l'esperienza stessa di "missione" nella Mahdia.

Sebbene i fatti, le vicende dell'esperienza missionaria, possano essere noti ad alcuni, la riflessione proposta nel presente volume, è stata pensata anche per lettori non molto familiari alla *questione Mahdia*.

Nel tentativo di riflettere anche su questioni che negli anni hanno creato ambiguità d'interpretazione sulle vicende e il vissuto dei prigionieri/e, lo scopo di questo testo, è aiutare a raccontare, argomentando, la vita dell'amore speranzoso e credente, per suscitare una fede più consapevole e viva, una speranza più salda, una carità più illuminata ed operosa nel cuore della Chiesa e del mondo.

Entriamo dunque nella compagnia dei "protagonisti" lasciandoci illuminare da quella profezia cristiana, religiosa e missionaria incarnata dai prigionieri/e della Mahdia e, in particolare, dai tratti femminili delle sorelle comboniane.

L'augurio è che lo Spirito ci doni di capire Parole vere, incre-

dibilmente nuove, dentro le “cose vecchie”, secondo “l’arte dello scriba che, divenuto discepolo del Regno sa estrarre all’occorrenza cose nuove e cose antiche” (Mt 13,52).

Anna Maria Sgaramella

**LA MISSIONE COMBONIANA
NEL 'REGNO' DELLA MAHDIA:
TRA MEMORIA E PROFEZIA**

Approccio di Teologia della Storia

Indice

Introduzione

Parte I

La sfida del contesto Mahdista e Teologia della Storia

- 1.1. Incontro Interculturale ed Interreligioso e Cause dello ‘Scontro’
- 1.2. Il Mahdi e il Compimento del “Piano Islamico”
 - 1.2.a. *Significato Politico-Religioso della Mahdia*
- 1.3. Conseguenze sociali della Mahdia e Missione come *Kenosi*
- 1.4. Mahdia e Teologia della Storia: la Fede e il Rimanere Credente
- 1.5. Note Conclusive

Parte II

La Sfida dell’Umano nell’Oppressione Mahdista e Teologia della Debolezza

- 2.1. Il Mahdi atteso e il Gesù del Corano
 - 2.1.a. *Il Mahdismo e il Cristianesimo*
- 2.2. Memoria della Mahdia nell’Eco della “Beatitudine dei Perseguitati”
 - 2.2.a. Nel Cammino della Via Crucis
- 2.3. Missione e Martirio di Carità nell’*Umano al Femminile*
 - 2.3.a. *Passione del Popolo e Passione Comboniana*
 - 2.3.b. *Alle Pendici del Golgota’: da El Obeid a Rahad*
 - 2.3.c. *Abitare la Contraddizione, senza Distogliere il Cuore dal Cristo*
- 2.4. Storia e Teologia della Debolezza nella Prigionia Mahdista
- 2.5. Note Conclusive

Parte III

La Sfida del Dio Vivo: Profezia di Futuro e Teologia della Speranza

- 3.1. Declino della Mahdia e il “Far Causa comune” con gli Schiavi
- 3.2. Missione come Offerta e “Sacrificio Inaudito”
- 3.3. Esodo e Mahdia: Tentativi di liberazione e Teologia della Speranza
 - 3.3.a. *Dal Silenzio del “Sabato” al Canto del Nuovo Giorno*
- 3.4. Teologia della Storia e Fedeltà alla “Missione” sul finire della Mahdia
 - 3.4.a. *Nella ‘Prigionia’: Confermato elogio al Modello della ‘Donna Missionaria’*
 - 3.4.b. *Santità e Vita Eucaristica: tra Mistica e Profezia*
- 3.5. Note Conclusive

Appendice 1: Cronologia storica della Mahdia

Appendice 2: Cartina geografica del Sudan

Introduzione

*L'arco dei forti si è spezzato, ma i deboli sono rivestiti di vigore.
I sazi sono andati a giornata per un pane.
Mentre gli affamati han cessato di faticare.
La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita.
Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire.
Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta.*

(Sam 2,4-7)

Il tema della Mahdia che la presente riflessione intende considerare, trova una sua eco nel *Cantico di Anna* in cui la “parola ultima” non è data ai potenti di questo mondo, ma agli umili che confidano nel Signore amante della Vita.

La lettura del tempo storico della Mahdia, come quel tempo dell'espressione fondamentalista Islamica in Sudan, coincide con gli inizi della storia della Missione della Famiglia Comboniana. Si tratta del periodo tra il 1881-1898, un momento storico nel quale religione e politica islamica ed europea, messe a confronto, hanno generato in Sudan dinamiche di reazione e di difesa determinando le situazioni di oppressione e sopraffazione della Mahdia.

Il *Cantico di Anna* ci indica una *teologia alla rovescia*, come direbbe J. Danielou, attraverso cui, nell'abbandono e nel sopruso, poter scorgere la “forza della debolezza”, la presenza del “Dio assente”, il mistero dell’“Eterno” che include il “tempo storico” carico di speranza e di profezia.

La prospettiva di lettura nella quale ci poniamo nel presente approfondimento, è quella della Teologia della Storia. Si considererà il contesto nei quali i “fatti” si sono sviluppati, il vissuto umano e le sfide che i prigionieri/e della mahdia hanno dovuto affrontare.

Della vita dei fratelli e delle sorelle, membri della Famiglia Comboniana ai suoi inizi, si sottolineeranno i “drammi” noti a molti, con l'intento non di darne un giudizio o farne una interpretazione forzata, bensì di scorgerne la sapienza divina che ha sostenuto la Fede, ha reso evidente la Carità come sacrificio esistenziale e nutrito la Speranza che ha illuminato le tenebre dell'annientamento e di “devastazioni” a livelloumano e spirituale.

Riflettere sulla “missione comboniana nel regno della Mahdia”, è in fondo parlare dei “protagonisti” della missione in quel tempo storico e delle loro vicende. Nell'introdurci dunque alla riflessione, vogliamo richiamare alla memoria, per portarci in cuore i nomi e i volti di coloro che umilmente, spianandoci la via, hanno seguito il Cristo sulle orme di Daniele Comboni nelle *imprevedibili vicende* della storia del Sudan.

Come riporta Maria Vidale, integrando le *Memorie* di Paolo Rosignoli, si può affermare, che, a parte i membri delle comunità presenti a Khartum, gli altri membri delle comunità comboniane che saranno travolti dall'avanzata della Mahdia, erano così suddivisi:

A El-Obeid: i padri: don Giovanni Losi, don Paolo Rosignoli, il fratello Isidoro Locatelli; le sorelle: Teresa Grigolini, Concetta Corsi, Caterina Chincharini, Elisabetta Venturini, Fortunata Quascè.

A Delen: Amalia Andreis, Eulalia Pesavento, Maria Caprini; don Luigi Bonomi, don Giuseppe Ohrwalder, Gabriele Mariani, Giuseppe Regnotto¹.

Le vicende della Mahdia narrata dagli stessi protagonisti, il battesimo di sofferenza in cui quei giusti furono immersi e da cui i superstiti diedero lode a Dio nella “morte liberatrice”, inducono alle domande trainanti la riflessione che si vuole intraprendere:

- Come leggiamo la storia della Mahdia nell'esperienza comboniana, nel suo senso di storia di Chiesa? Storia di Salvezza?
- Quali le categorie storico-teologiche per spiegarla?
- Chi è Dio? Chi è il credente? Chi è “l'altro”: l'Islam, con cui i prigionieri della Mahdia si sono relazionati?
- Cos'è morte? Male? Libertà?
- Quale profezia la donna – cristiana – religiosa ha espresso nel contesto umano, sociale e religioso della Mahdia?
- Che senso questa “storia” ha nel cammino della Missione Comboniana per noi oggi?

¹ Cfr. AMN,18(2011)21.

L'orizzonte della Teologia della Storia nella quale ci poniamo, ci colloca in un contesto di "storia di Salvezza" che apre l'esperienza della Mahdia ad una dimensione ecclesiale, nella quale l'esperienza della prigionia e del "martirio" non solo è fondante per la Famiglia Comboniana ma è anche parte della storia della missione che coinvolge la Chiesa intera.

La prospettiva nella quale ci si colloca è quella di sentirci parte di una storia sacra non soltanto costituita dai "due testamenti", ma che continua nel nostro tempo. Noi viviamo in piena storia sacra, poiché Dio continua a portare a compimento le sue grandi opere e la Chiesa esprime la continuazione dell'azione stessa di Dio.

Secondo J. Danielou, "Il contenuto proprio della storia presente è essenzialmente la missione. Essa costituisce la realtà nascosta sotto le apparenze della storia profana. Questa missione è l'opera dello Spirito Santo"².

Riportando S. Agostino: "La Chiesa tanto più si sviluppa quanto più è irrigata dal sangue dei martiri". Vi è una teologia del martirio che rientra nella teologia della storia come espressione del conflitto della storia sacra con la storia profana. Il martirio appare come forma superiore di conflitto con le forze del male, come promulgazione ufficiale del Vangelo, dinanzi ai rappresentanti ufficiali della 'città terrestre'³.

È in questa dinamica di morte – vita, di un "martirio inaudito" generante liberazione, che la storia della Chiesa nella Mahdia diventa parte della storia della salvezza.

Attraverso la seguente riflessione, si intende anche delineare un itinerario spirituale nel quale fare emergere la santità dei "prigionieri della Mahdia", con un particolare sguardo finale a sr. Teresa Grigolini e alla sua "prigionia". Uno stare dunque con i "protagonisti" della Mahdia, per ascoltarne il sentire e riflettere su una missione vissuta come *kenosi*, martirio e profezia.

La storia diventa il luogo in cui lasciarci convertire ad una missione nella debolezza, "perché si manifesti in noi la potenza di Dio" (2Cor 12,9), la profezia della riconciliazione nell'operare la giustizia e la pace, mentre si fa della vita un quotidiano "sacrificio eucaristico".

² J. DANIELOU, *Saggio sul Mistero della storia*, Morcelliana, Brescia³, 2012, 22.

³ Cfr. *Ibidem*, 23-25.

Il vissuto umano si delinea nella sua doppia dimensione: personale e comunitaria, di padri e suore che, secondo il dire di Daniele Comboni⁴ hanno assunto l'essere fratelli e sorelle accettando di pagare anche le conseguenze della solidarietà e del prendersi cura l'uno dell'altro/a.

Una vicenda, la Mahdia, non ristretta al "piccolo gruppo comboniano" ma che ha coinvolto comunità e gruppi umani a livello interreligioso e cristiani di diverse confessioni.

La riflessione offerta, dal punto di vista metodologico segue l'impostazione di Teologia della Storia di Bruno Forte, perciò si sviluppa in tre tappe, nell'analisi delle "sfide del contesto, dell'umano e del Dio vivo". Nei tre capitoli in cui si articola la riflessione, vi sono accenni narrativi e critici della storia della Mahdia, con riflessioni di carattere spirituale-comboniano e missionario, derivanti dall'esperienza della Mahdia letta nella prospettiva della Teologia della Storia

Nell'analisi del contesto socio-politico-ecclesiale, emerge anche la posizione della donna nello Stato Mahdista e le conseguenti ripercussioni nelle vicende riguardanti le sorelle comboniane.

Nel presente approfondimento, non si intende seguire una rigorosa scansione storica dei fatti, anche perché le stesse autrici qualche volta sono imprecise o non coerenti nella descrizione di tempi e avvenimenti, bensì ci si prefigge di seguire un itinerario tematico che, attraverso gli scritti dei "prigionieri/e", metta in luce la storia di salvezza che Dio ha fatto con il 'primo gruppo fondante', coloro che avendo assunto per primi il carisma di San Daniele Comboni l'hanno incarnato in modo unico e radicale.

La conoscenza dei fatti da una prospettiva islamica, verrà riportata attraverso il pensiero di storici o filosofi musulmani, oltre ai "dialoghi di vita" instaurati dai prigionieri della Mahdia con i fautori di essa.

Accompagneremo i prigionieri fino alle vicende ultime che vedranno la liberazione di Teresa Grigolini e Beppo Regnotto.

Il valore profetico della loro testimonianza missionaria diventa motivo di riflessione sull'oggi della missione combonia-

⁴ "Noi quattro siamo un cuor solo e un'anima sola: l'uno fa a gara per compiacere all'altro. Noi siamo in un eden di pace: quello che vuole l'uno vuol l'altro. Le suore sono animate da uno spirito ottimo, esemplari nella vita religiosa e piene di dedizione e di zelo per l'opera nostra. E noi da parte nostra non tralasciamo di fortificarle nella vocazione". (S 1507; 1562; 2523)

na nella radicalità della sequela di Cristo missionario del Padre sulle orme di san Daniele Comboni.

Entriamo dunque nella compagnia dei “protagonisti”, in ascolto del loro sentire, pensare e vivere la missione, del loro incontro con Dio e della passione del popolo con cui hanno condiviso la vita e la morte. A noi l’invito ad accogliere quel messaggio significativo per ciascuno/a che travalica il tempo e l’esperienza stessa di missione nella Mahdia.

Parte I

La Sfida del Contesto Mahdista e Teologia della Storia



Celebrazione religiosa musulmana del Sacro Velo (S143-146)

1.1. Incontro interculturale ed interreligioso e le cause dello 'scontro'

La Croce ha la forza di trasformare l'Africa Centrale in terra di benedizione e di salute. Da essa scaturisce una virtù che è dolce e che non uccide, che rinnova e discende sulle anime come una rugiada ristoratrice; da essa scaturisce una grande potenza perché il Nazzareno sollevato sull'albero della Croce, tesa una mano all'Oriente e l'altra all'Occidente, raccolse i suoi eletti da tutto il mondo nel seno della Chiesa (S 4974.)

La visione di unità del genere umano che deriva dal sacrificio della Croce, il sentirsi coinvolti nel mistero della Redenzione che abbraccia tutti e che deve essere annunciato a chi non ne è consapevole, aveva portato Daniele Comboni e i primi membri dei suoi istituti, ad entrare nella logica della "minoranza" che si incarna, con una presenza umile e di ascolto della realtà araba musulmana. Il conoscere i costumi, decifrarne il linguaggio, secondo i "criteri odierni", portava ad entrare in quel "dialogo della vita" espresso nell'amicizia e nella sollecitudine. Così Teresa Grigolini scrive a Maria Bollezzoli nel Settembre del 1880:

La Suora di carità appena giunta in questo campo che quanto vasto è altrettanto miserando deve darsi all'apprendimento della lingua popolare perché la vera [lingua] Araba non la capiscono. Il modo più agevole per imparare la lingua popolare per una Suora è il mettersi a trattare direttamente colle morette dei nostri Istituti che le più anziane intendono qualche parola italiana e amano che noi apprendiamo la lor lingua, così riesce facile lo scriversi le preghiere, vocaboli e proposizioni di prima necessità. In questo modo a poco a poco s'apprende la lingua senza accorgersi⁵.

In questa fase di inserimento nel contesto arabo, ci si potrebbe chiedere quali fossero le relazioni che intercorrevano tra i missionari e i musulmani e tra questi ultimi e i cristiani sudanesi. Dall'analisi fatta da C. Ballin, sembrerebbe che la comunità latina, in fase ancora nascente, non abbia avuto relazioni alcune con i musulmani e che, per il loro numero minimo di membri, non fosse neppure presa in considerazione dagli stessi musulmani. L'attività dei missionari, nella prima fase di inculturazione, li ha visti compilare grammatiche, tradurre brani della Bibbia, preparare preghiere e catechismi. Il loro essere "ponte tra culture", li portava a far conoscere i problemi della missione all'estero, in Europa. Da queste considerazioni, C. Ballin deduce che la convivenza, tra cristiani e musulmani prima della mahdia, fosse alquanto pacifica, che questi vivessero gli uni accanto agli altri senza particolari "mire missionarie reciproche", quasi che, dal punto di vista religioso le comunità "si ignorassero a vicenda"⁶.

La comunità latina non era la sola comunità cristiana presente in Sudan; la Chiesa copta infatti aveva una ben salda organizzazione interna della comunità, con la presenza di un vescovo, di sacerdoti, le chiese, le scuole e un cimitero. La comunità era indipendente rispetto ai musulmani, probabilmente, secondo Ballin, l'unico contatto che si aveva con i musulmani era a livello di scambio individuale negli ambienti di lavoro, nei luoghi pubblici in cui i copti intessevano con i musulmani relazioni superficiali e occasionali. Le cristiane comunità orientali: greca, armena, e greco-cattolica, non erano costituite come tali,

⁵ AMN, 12(2006)86.

⁶ Cfr. C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, EMI, Bologna, 2001, 182.

semplicemente si trovavano in Sudan alcuni individui per motivi di commercio⁷.

La società sudanese, in particolare quella di Khartoum-Omdurman, nel tempo delle origini della famiglia comboniana, appare una società multietnica ed interreligiosa. Non è infatti da ignorare la presenza della comunità giudaica in Omdurman, costituita da otto famiglie che, sotto la dominazione turco-egiziana erano libere di professare la propria fede senza alcun ostacolo⁸.

Considerando il contesto locale islamico, C. Ballin evidenzia che:

La comunità musulmana era fortemente impegnata nell'approfondire la vita di sottomissione a Dio come richiesto dall'Islam. L'arrivo e il sorgere di nuove confraternite e la loro diffusione e proliferazione, attirarono fortemente lo sguardo e il cuore del musulmano sudanese. [...] Non ci sono documenti che attestino un'attività missionaria, presso i cristiani del loro tempo. Le confraternite erano impegnate nella loro missione all'interno del loro mondo islamico sudanese, dall'altra parte il governo era interessato a far prevalere la sua linea sull'islam tradizionale, legato agli ulamà dell'università dell'Al Azhar del Cairo, per facilitare il processo di modernizzazione nel quale si era impegnato. [...] Anzi il processo di modernizzazione lo portò ad una tolleranza verso i cristiani che non si sarebbe più vista in seguito⁹.

L'opera missionaria di Comboni, in questa fase, si proponeva due importanti obiettivi: "consolidare le proprie posizioni nel paese e imprimere un nuovo slancio all'opera di evangelizzazione" in particolare tra le popolazioni nubiane. A Delen i missionari avevano avviato una scuola frequentata regolarmente da oltre trenta ragazzi e ragazze. "La popolazione aveva accolto bene i missionari e tutto lasciava pensare a una promettente opera di evangelizzazione. Poco distante un centinaio di soldati governativi agli ordini del bolognese Alfonso Roversi, forma-

⁷ Ibid., 181-182.

⁸ Cfr. E. S. MALKA, *Jacob's Children in the land of the Mahdi, Jews of the Sudan*. Syracuse University Press, North Broadway White Plains, New York, 20005, 10.

⁹ C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, 180.

vano un presidio creato per volontà di Rauf Pasha in funzione antischiavista”¹⁰.

In una lettera del 13 agosto 1881, a don Giuseppe Sembianti, Daniele Comboni condivideva la sua percezione dei fatti che cominciavano ad orientare l'avvenire del Sudan:

In questo punto, mi racconta il Console austriaco [Hansal] essere il Sudan in piena ribellione, a causa di un sedicente profeta che si dice mandato da Dio a liberare il Sudan dai turchi, e dall'influenza cristiana. Egli da anni raccoglie le imposte per sé, ed ha ai suoi cenni moltissimi di quelli che non possono più arricchire per non poter più fare la tratta degli schiavi (e sono nove decimi degli indigeni) e quelli che pagano le imposte. Questo profeta l'ho veduto nel 1875 con altri missionari, la Madre Provinciale e Virginia, quando col vapore siamo andati al di là di Tura el Kadra nel paese di Cavala [...]. Ora vuole lo stesso Rauf Pascià partire con buon nerbo di truppe. Vedremo. In casa qui non si sa ancor nulla, ma non verrà sera che tutti lo sapranno. Io solo ne fui avvisato. Allegri! Andremo in paradiso più presto. Viva Gesù!” (S 6941-42).

Le intuizioni storiche di Monsignor Comboni additavano problematiche che saranno poi identificate come le cause della Mahdia; Na'um Suqayr nella sua analisi, evidenzia le cause ed indica le ragioni che facilitarono il successo della Mahdia, esse sono così descritte:

- La vendetta per la violenza usata dai turco-egiziani nella conquista del Sudan.
- La ribellione per le tasse imposte e ritenute esasperate per i poveri e leggere per i ricchi.
- L'abolizione della schiavitù che era una fonte economica importante per il paese e che era stata sottoscritta da Isma' il Pascià e dall'Inghilterra nell'Agosto 1877.
- Privilegi particolari (esenzione dalle tasse) dati ai sa'iqiyyah (curdi e magrebini), e rifiutati a tutti gli altri.

¹⁰ Cfr. J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, EMI, Bologna, 1998, 6-7.

- Il governo prese alla leggera la rivoluzione del Mahdi. Muhammad Ra'uf, governatore del Sudan, non colse la serietà delle intenzioni del Mahdi.
- Nello stesso tempo in cui si rivoltò Mahammad Al Mahdi in Sudan, si rivoltò in Egitto Urabi per cui il governo egiziano non poté preoccuparsi della rivoluzione Sudanese.
- La difesa militare egiziana era troppo ridotta. Per l'incertezza verso la rivoluzione mahdista, il governo turco egiziano perse la sua difesa militare e dovette ritirarsi nei suoi antichi confini¹¹.

Se questa è l'analisi storica dei fatti, l'eco di essi così appare in una lettera che suor Teresa Grigolini scriveva a Giuseppe Sembianti da El Obeid il 16 aprile 1882:

A Gebel Dair distante da qui tre o quattro giorni, vi è un Darvisc, ossia un capo della rivoluzione che radunò gran quantità di Arabi, che non vogliono pagare il tributo al governo, e buon numero di baggara (tribù nomade) ebbene si dice che stia attendendo il momento di gettarsi sulla città di El Obeid per metterla a ferro e fuoco, rubando la cassa forte del governo. Siamo d'accordo che la maggior parte sono chiacchiere di questa gente ignorante, ma qualche cosa di reale c'è. Intanto noi ce ne stiamo tranquilli come olio, perché in fine qui in Obeid non v'è niente tolte le chiacchiere, sempre esagerate dall'ignoranza di questa povera gente. Vuol ridere? Tanti dicono che sia l'Anticristo, questo Darvisc [il Mahdi]; e raccontano aneddoti in proposito da far ridere i sassi. Ma lasciamo da parte gli affari politici e parliamo d'altro¹².

In realtà quell'"affare politico-religioso", per il piccolo nucleo della famiglia comboniana, avrebbe avuto in seguito una portata prima impensabile.

¹¹ Cfr. C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, 209-212.

¹² AMN, 12(2006)128.

1.2. Il Mahdi e il compimento del 'Piano Islamico'

Il *dervish* menzionato da suor Teresa Grigolini e il ruolo attribuitogli, induce alla domanda su chi fosse il Mahdi e quale sia stata la sua funzione nel sorgere del movimento mahdista. Padre Giuseppe Ohrwalder riporta alcuni tratti e dati biografici del dervish, così scrive:

Un Derwish di nome Mohammed Ahmed ibn al Sayyid Abd-Allah, al Mahdi (1840-1885) faceva parlare di sè. Nato a Dongola, si distinse fin da giovane negli studi conquistandosi la fama di uomo pio e asceta. Spostandosi al seguito della propria famiglia sull'isola di Aba (vicino all'attuale Costi) entrò a far parte della confraternita Sufi della Sammaniya. Nel 1880 compì una visita in Kordofan e un anno dopo si proclamò Mahdi incitando i sudanesi alla rivolta e alla creazione di una società basata sulla Sharia. Egli aveva percorso il Sudan in abito da Derwisc, monaco maomettano, e vi aveva suscitato il fanatismo religioso. Eccitava la gente predicando che i musulmani avevano perduto la purità della fede, che erano divenuti guasti e amici dei cristiani e così via. E invero egli riuscì a guadagnarsi molti Sceiki e mercanti. Egli sconfisse le truppe egiziane a più riprese fino a quando, il 26 gennaio 1885, conquistando Khartum determinò la fine di questo dominio¹³.

Nel tentativo di maggiore comprensione dei fatti, è interessante, nonché rispettoso dal punto di vista storico, dare voce agli stessi musulmani per avere risposta alle domande posteci precedentemente sul Mahdi. Secondo Mutahhari Murtada, nella storia dell'umanità, nessun avvento è stato atteso quanto quello del Restauratore Imam al Mahdi, il cui avvento sarebbe stato annunciato dai profeti e i veggenti vaticinato la sua venuta. Murtada ritiene che l'estrema speranza dell'umanità risieda nel Mahdi. "La vittoria finale dell'Islam, profetizzata nel sacro Corano, si realizzerà in seguito all'avvento del Mahdi che muoverà guerra agli oppressori, abatterà i malfattori e in quel giorno, sulla base della legislazione islamica e dei suoi principi di giustizia e di ret-

¹³ Cfr. J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 41.

titudine, i credenti apparterranno ad un'unica Comunità"¹⁴.

La fede nell'avvento del "salvatore dell'umanità" non è dunque peculiare né all'Islam né alla scuola Shi'ta, essa è elemento fondamentale di tradizioni quali il Cristianesimo, Giudaismo, Buddismo, Mazdeismo e Hinduismo.

Secondo Murtada, l'attesa dell'avvento del "restauratore" è un'attesa universale in quanto è universale la stessa funzione del Mahdi. È sentito come dovere di tutti i musulmani, e degli Shi'iti in particolare, lottare per creare le condizioni favorevoli all'instaurazione di un ordine fondato sulla giustizia, sulla rettitudine e sulla carità. Operando secondo la via di Allah, si preparano i cuori ad attendere l'avvento dell'Imam¹⁵.

I sapienti sunniti hanno centinaia di tradizioni relative al Mahdi; dal contesto delle tradizioni Murtada sintetizza i seguenti caratteri dell'Imam del tempo:

- a) Avrà lo stesso nome Muhammad, del Profeta dell'Islam.
- b) Non stringerà alleanza con alcun oppressore.
- c) Colmerà la terra di giustizia e di rettitudine dopo ingiustizie ed oppressione.
- d) Si rimanifesterà accanto al muro della *Ka'bah*. Chiamerà 313 compagni che risponderanno al suo appello e stringeranno con lui il patto, quindi guiderà la Preghiera congregazionale.
- e) Instaurerà la Legislazione islamica su tutta la faccia della terra.
- f) Dopo la sua parusia Gesù lo seguirà come Imam nella Preghiera¹⁶.

Secondo quanto scrive Ohrwalder, il Restauratore avrebbe trovato seguito da parte di

tutti gli individui malcontenti, spiantati, schiavi oppressi, perseguitati dalla giustizia, e molti anche spinti da fanatismo religioso, [che] si associavano a lui, [...] per questa e per

¹⁴ Cfr. M. MURTADA, *L'Iman Occulto*, Centro Culture Islamico Europeo, Roma 1987, 24-25.

¹⁵ Cfr. Ibidem, 26.

¹⁶ Ibidem, 27.

l'altra vita, e infine specialmente molti trafficanti di schiavi. Questi accrescevano a preferenza le file dei ribelli. A questi il Derwisc prometteva bottino e libertà di commercio di schiavi. Egli andò anche oltre fanatizzandoli a tal punto che erano pronti a spendere la vita per lui, ... da ciò come quelle orde potessero misurarsi con le truppe del governo ed anche vincerle¹⁷.

Il movimento Mahdista, pur alimentato da aspirazioni religiose, porta in sé una valenza politica non di secondaria importanza. Paola De Angelis nel suo studio sul ruolo dell'Islam nel movimento del Mahdi, offre un approfondimento sul tema, rifacendosi all'analisi del pensatore Ahmed Al Awwam, contemporaneo ai fatti della mahdia.

1.2.a Significato Politico-Religioso della Mahdia

Ahmed Al Awwam nell'emergere sulla scena internazionale dei paesi arabo-islamici, in quanto soggetti politici attivi, vede le correnti ideologiche e i mutamenti socio-economici iniziati nel secolo scorso come l'origine dei movimenti nazionalisti a lui contemporanei.

Il Sudan del XIX secolo, presentava alcune peculiarità rispetto al resto del mondo arabo-islamico e in particolare rispetto agli altri paesi sottomessi all'Impero Ottomano. Secondo Al Awwam, con Mohammed Ali e Ismail l'opera di modernizzazione promossa dallo stesso apparato ottomano si tradusse in Sudan nell'imposizione di un sistema amministrativo e di governo estraneo alla struttura sociale tradizionale, ciò determinò la reazione della popolazione locale. L'apertura del paese a funzionari europei e l'occupazione inglese dell'Egitto contribuirono a dare, alla già presente ostilità nei confronti di una classe dirigente straniera, una particolare connotazione anticoloniale e antieuropea.

L'opposizione alle nuove condizioni politiche ed economiche determinate nel mondo islamico (metà ottocento) dalla presenza coloniale europea e dalla crisi dell'Impero Ottomano, si identificò in Sudan con la formula islamica classica: il mahdismo. Fu proprio questo a garantire a Muhammad Ahmad, il Mahdi, una

¹⁷ J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 43.

eccezionale adesione popolare e di massa, laddove nella maggioranza dei paesi arabo-islamici la mobilitazione politica rimase quasi esclusivamente nell'ambito di fasce sociali acculturate e occidentalizzate¹⁸.

Il nazionalista Ahmad Awwam, aderì al mahdismo guardando ad esso non solo come esempio di riscossa islamica contro la minaccia rappresentata dal colonialismo europeo ma anche come a un movimento arabo che vedeva, nel sultano e Califfo turco ottomano, la causa della decadenza e debolezza dell'Islam.

Al Awwam nella sua opera poetica *Nasiha*, ribadisce il bisogno dell'unione del movimento Mahdista e la sua capacità di liberare il paese dalla corruzione e dall'oppressione straniera. Al Awwam chiede a Dio di garantire alla comunità musulmana un Califfo e ricorda che l'unica causa che fa sguainare la spada all'Imam è l'ingiustizia¹⁹.

Egli aderisce allo slogan con cui Muhammad Ahmad, il Mahdi legittima la guerra mossa all'amministrazione turco-egiziana in Sudan, cioè la miscredenza dei Turchi. Spiegando la sua posizione scrive:

I Turchi, al governo, sono da considerarsi miscredenti per aver tralasciato di attenersi al Libro di Dio e alla Sunna del suo profeta Muhammad ... per aver seguito i loro desideri e aver trascurato la gente, permettendo al grande di impadronirsi dei beni del piccolo, al forte di tiranneggiare il debole, al sovrano di opprimere i sudditi, per non aver inflitto le pene (previste) dalla Shari'a pura, per aver insistito in quella falsità e menzogne europee, conosciute ora dalla gente come le 'leggi politiche' per esigenza di progresso civile e di libertà, cosicchè ne è derivata corruzione, iniquità e turpitudine in tutto il mondo islamico ... Esso (il governo turco) ha screditato la religione agli occhi dei sudditi, e ha trattato i loro interessi per mezzo dei loro nemici ebrei e cristiani, e con la sua cattiva amministrazione e la sua turpe condotta, ha abbandonato molti paesi islamici, quali l'India, l'Algeria, la Tunisia, l'Egitto, ecc. ai nostri nemici infedeli e miscredenti...; le mo-

¹⁸ Cfr. P. DE ANGELIS, *Il Ruolo dell'Islam nel Movimento di Urabi e del Mahdi e l'Analisi di un contemporaneo: Ahmed Al Awwam*. Roma Istituto Studi Islamici, 1981, 203-205.

¹⁹ Cfr. Ibidem, 212-213.

schee, dimora di Dio, dove viene menzionato il Suo nome e si compiono gli atti di culto verso Dio, quali la preghiera ecc., sono circondate da luoghi di corruzione e turpitudini (fornicazione, vino, gioco d'azzardo); egli (sottinteso il Sultano) sostiene di essere colui che è capo dell'Islam, mentre perdura tale sconcio ... perciò lo accuso, in base alla Shari'a, di miscredenza²⁰.

Secondo Paola De Angelis, Al Awwam dimostra di essere conscio dei processi economici occidentali e dei progetti europei nei riguardi dell'impero Ottomano, in particolare delle mire inglesi sull'Egitto e sul Sudan. Di fronte alla minaccia rappresentata dagli stati cristiani, Al Awwam dopo essere stato testimone del fallimento della rivoluzione di Urabi in Egitto, avverte la necessità per la comunità islamica di una guida temporale e spirituale che rinnovi la fede e realizzi quella unità del mondo islamico che è condizione fondamentale per il rafforzamento dell'Islam. Di qui l'adesione al Mahdismo come risposta alle tensioni spirituali oltre che al desiderio di indipendenza nazionale²¹.

1.3. Conseguenze sociali e missionarie della Mahdia

Il Mahdismo, nella prospettiva musulmana, è dunque via per ristabilire la giustizia. In realtà la giustizia che si andava stabilendo con il "regime mahdista", portò ad un quadro sociale non poco desolante oltre alle inevitabili conseguenze sulla vita della missione comboniana ancora agli inizi dell'esperienza di evangelizzazione. Così scrive padre Ohrwalder:

Tutti gli schiavi liberati sotto il governo egiziano perdettero la libertà. Gli schiavi non potevano servire come testimoni. Tutti i casi importanti erano riferiti al Mahdi che poteva far grazia a sua voglia per ogni delitto. I delitti erano di fatto trattati secondo la legge Mosaica: occhio per occhio, dente per dente. D'ordinario l'uccisore veniva ucciso dai parenti dell'estinto. Si poteva sottrarsi alle pene con denaro. Il Mahdi aveva ricevuto da Dio e dal Profeta molte istruzioni

²⁰ Id., 218

²¹ Cfr. Id., 219-220.

e questo lo facevano pressoché inviolabile. I dotti e la lor scienza erano in odio al Mahdi, egli faceva bruciare tutti i libri e chi ne avesse uno doveva nascondere con pericolo della vita. Egli non voleva che la gente diventasse colta. Egli credeva e dichiarava di essere la luce e di sapere ogni cosa. Pretendeva di aver visioni soprannaturali e d'esser stato alle volte sin rapito in cielo. I suoi ordini e le sue prescrizioni averli sempre dal Profeta e da Dio, per cui sarebbe stato il più grande dei delitti opporvisi²².

Dallo scritto di padre Ohrwalder, emerge chiaramente il plagio esercitato dal Mahdi sulla popolazione, attraverso la manipolazione mentale degli individui e riducendo, con l'“ignoranza”, la loro capacità critica. Sicuramente si esprime così la tendenza di una ideologia religiosa che contenendo un pensiero politico e militare si trasforma in opprimente ed omologante dittatura in cui la differenza non può sussistere.

Nella consapevolezza della propria missione, il Mahdi non risparmiava dunque il conflitto armato ossia: la *jihad*, intesa non come lotta personale e spirituale per sopraffare i desideri peccaminosi, bensì nel senso di usare la violenza per diffondere la religione islamica.

Teresa Grigolini, in questa prima fase della Mahdia, da El Obeid scrive:

Il Mahdi sapeva molto bene che nella fortezza non vi erano viveri e non vi era niente per poter tirare avanti, così decisero d'impiantare l'assedio [...]. I poveri, che erano moltissimi, presto finirono le lor provvigioni e chi poteva aiutarli? [...]. Dunque quelli furono i primi a morire di fame. Si era riunita un tal numero di gente che le contrade erano tutte ingombre di stuoi e di stracci, piccoli morenti di fame, scheletri che appena stendevano la mano per chiedere la carità e in quella posizione morivano [...]. Mi ero dimenticata dire che gli arabi ammazzati il giorno della battaglia erano rimasti tutti insepolti e ci erano vicini. Immaginarsi il fetore che s'innalzò dopo tre quattro giorni. A questo poi si aggiungevano i cadaveri di ogni giorno. Dico il vero che tutti i patimenti sono patimenti ma anche questo non si poteva sopportare più e non vi

²² J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 99-100.

era rimedio [...]. Per qualche tempo si andava fuori vestite da arabe per cercare qualche creatura da battezzare, ma tanta era l'immondizia che abbiamo dovuto rinunziarvi anche perché non avevamo più fiato. Ma qual penna avrebbe potuto descrivere le miserie di quelle vie²³.

Se desolante è il destino della città assediata, non da meno appare quello della missione comboniana. Nonostante ciò, resta vero che il desiderio di condividere il dono della "salvezza nella Chiesa", portava le prigioniere del Mahdi a resistere in quella desolazione, cercando di raggiungere i morenti con l'uso delle poche forze fisiche restanti. Presto quel Mistero di Salvezza assumerà i tratti del "chicco di frumento" che è chiamato a marciare per generare nuova vita. L'esperienza di *kenosi* missionaria, di "grande umiliazione", porterà alla constatazione inevitabile che l'esperienza volgeva verso un termine insperato e che altro non rimaneva che "raccolgere i frammenti" di una storia missionaria che veniva a scontrarsi con altri "piani di salvezza" con i quali la mitezza cristiana non può competere. Questa la conclusione a cui giunge suor Teresa:

Gli dico solo che ci troviamo in grandi angustie. Credo avrà inteso dal Padre il divisamento di portarci tutti a Kartum quanto prima. Non può credere, Reverendo Padre quanto dolorosa mi torna questa dipartenza, e d'altra parte qui non si può più stare. Ogni giorno gli affari vanno peggio; la città non offre più sicurezza [...]²⁴.

Per i prigionieri del Mahdi, dentro o fuori la fortezza, a El Obeid o a Delen, ciò che si profila loro è l'espropriazione di tutto, dagli oggetti della missione alle persone per le quali avevano dato energie fisiche e spirituali, fino alla minaccia per la propria libertà religiosa. A don Giovanni Dichtl, padre Ohrwalder il 26 Dicembre 1882, da Delen, scrive:

Caro Giovanni, che cosa ti scriverò? Primieramente che sto bene, cosa che non è tanto facile in questi siti. Veramente ci volevano tagliare la testa. Io e tutti gli altri eravamo per tre

²³ Cfr. AMN, 12(2006)283-284.

²⁴ AMN, 12(2006)133.

mesi in tale stato che veramente poca speranza rimaneva da poterne uscire. In principio eravamo minacciati dal nemico di fuori, ultimamente anche da una parte di Delen la quale fu causa anche del nostro imprigionamento. La parte ribelle di Delen, avendo ucciso due soldati e temendo vendetta, andarono a chiamare i soldati del Dervisc i quali comparvero la notte stessa. ... eravamo tutti d'accordo di fuggire da Delen verso Fascioda [...]. Verso la sera andarono con Don Luigi da Mak-Dinar, l'inviato del Dervisc per vedere che cosa sarebbe stato di noi. La risposta fu questa: farsi Musulmani e tutto sarebbe andato bene, altrimenti consegnare ogni cosa. Restammo d'accordo di consegnare tutto e che noi saremmo liberi di tornare ai nostri paesi, e ci fu concesso. I nostri Mori e More ci venivano portati via, gli altari della Chiesa distrutti, a noi ci lasciarono soltanto il vestito che avevamo in dosso ed un altro per cambiarci. Il 17 Settembre a Singiokai, seconda stazione. Le minacce e le seduzioni adoperate lungo il viaggio per farci apostatare permettemi di tralasciarle: il Signore si degni di reputarcele a merito. Il 27 7mbre arrivammo nell'accampamento del Dervisc, già per ben due volte eravamo stati visitati e derubati da ciò che portavamo con noi, perfino i veli dal capo delle Suore strapparono, più volevan loro togliere anche le gonnelle, ciò che potemmo impedire colle istanti nostre preghiere. A me toglievano la giubba, così che doveva presentarmi al Dervisc in calzoncini e camicia. Stanchi morti arrivammo all'abitazione del Mahdi avanti al quale venivamo tosto condotti²⁵.

La “grande umiliazione”, *kenosi*, è l’esperienza del Cristo che lo porta al compimento del Mistero dell’incarnazione e della morte in croce. Questa “logica del perdere” e dell’annientamento, è l’esperienza che fa la prima comunità comboniana in missione. Probabilmente in loro si rendeva presente, diventandone sempre più consapevoli, quella verità annunciata da Daniele Comboni: “Le opere di Dio devono nascere e crescere ai piedi del Calvario” (S 5258). Nell’“obbedienza” alla “storia profana” della Mahdia, l’umiliazione dei “giusti” trasforma quella in “storia sacra”. La *parola della fede* costituisce il cuore dell’*altra* storia,

²⁵ Cfr. AMN, 18(2006)37-38.

quella privilegiata e fatta propria sulla Croce dal Dio cristiano²⁶.

Per fede dunque, i prigionieri della Mahdia entrano in una *storia altra*, comincia per loro un *Esodo* nuovo, in cammino coi poveri dell'oppressione mahdista, verso la terra promessa e verso il dono divino del riscatto e della liberazione. Nel tempo dell'*"avvento"* si fa intensa l'attesa di una risposta esauriente e finale alla struggente domanda del salmo: "Come canteremo i canti di Sion in terra straniera?" (Sal 137,4).

La considerazione di una *storia altra* che sottostà agli eventi della Mahdia, ci porta a collocarci in quella che J. Danielou definisce "teologia dal rovescio della storia", una teologia che considera le attese ma che è anche piena di *promesse*: essa si fa carico della condizione esodale del vivere e del morire umano, non in astratto, ma nella concretezza delle umili storie dei vinti, dei senza futuro, degli umiliati ed oppressi²⁷.

In questa storia profana, esodale, come attendere l'avvento delle promesse? Come rimanere "nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni"? (2Cor 6,4-5). Come continuare a credere all'avvento delle 'promesse'? Queste le domande, le sfide significative anche per noi, collocati in "storie profane/sacre" di altro tipo e di altri tempi missionari.

1.4. Mahdia e Teologia della Storia: la Fede e il rimanere Credente

Leggere la Mahdia alla luce della teologia della storia, il *rovescio della storia* diventa per noi carico della memoria degli oppressi, troppo a lungo cancellata o repressa, del loro patire, lottare e vivere di speranza del sogno di liberazione-vita. Nella teologia dal rovescio, "Dio in primo luogo lo si contempla nello stesso tempo in cui si pone in pratica la sua volontà, si affretta il suo Regno; il mistero di Dio vive nella contemplazione e nella pratica del suo disegno sulla storia umana"²⁸.

Le radici della *teologia dal rovescio della storia*, come riporta J. Danielou, inducono a vedere la fede come un atto di esodo da

²⁶ J. DANIELOU, *Saggio sul Mistero della Storia*, 11-18.

²⁷ Cfr. Ibidem, 21-34.

²⁸ Cfr. Id., 34.

se stessi, come un impegno con Dio e col prossimo, un atteggiamento che prende tutto l'uomo, una presa di posizione davanti alla vita. Questa è la fede che aveva alimentato Teresa Grigolini nell'esperienza serena della missione di El Obeid; sarà questa stessa fede, profondamente incarnata, che la sosterrà nei tempi faticosi della Mahdia. Ascoltiamo gli echi del suo atteggiamento credente in una lettera al fratello Antonio, datata: Obeid, 24 giugno 1881.

Nei momenti difficili della nostra vita rinviviamo nel nostro cuore la fede, invochiamo con filial confidenza, l'aiuto del nostro Padre Celeste ed Egli ci soccorrerà in tutti i nostri bisogni e spirituali e temporali. Camminiamo noi dunque sulle sue pedate [orme] e un giorno ci troveremo tutti uniti in paradiso. Oh come ci godremo allora, come saremo contenti di aver sofferto qualche cosa per amor di G. C. Intanto che abbiamo tempo facciamo presto a farci dei meriti, a guadagnarci una eternità di contenti. Ed invero che cosa è mai questo mondo? Niente, tutto passa colla velocità del lampo, nessuna cosa vi è di stabile, il tempo porta tutto dietro a sé. Solo Dio è immutabile e non possono fallire le sue promesse. Noi fummo creati per il paradiso, a questa meta dunque teniamo fisso lo sguardo, e rinviviamo di frequente la fede, amiamo il Signore, patiamo per Lui se possiamo, e siamo attenti di soccorrerLo nella persona de' suoi poveri²⁹.

Appare chiara, in Teresa Grigolini, la consapevolezza che la missione sia un condividere la passione del Cristo e per Lui soffrire nell'ora della storia in cui si è chiamati a vivere. Evidenti sono i tratti di una fede impegnata nella concretezza della vita-missione, abitando sulla terra come "pellegrini del cielo". Ed è in questa prospettiva che Dio viene contemplato nel povero e riconosciuto come il Signore della storia a cui ricorrere nelle tribolazioni, con confidenza filiale. L'esperienza del credere con senso di abbandono nel Dio fedele alle sue promesse, è quanto emerge dallo scritto a suor Vittoria da El Obeid, il 4 Settembre 1882:

E perché dunque noi miseri vermiccioli ci mettiamo sossopra per ogni piccolo movimento che succeda? La nostra anima è

²⁹ Cfr. AMN, 12(2006)97.

*debole e convien addestrarla al lume della Fede a patir con forza e con rassegnazione tranquilla. Alla fine siam sempre nelle mani di Dio, il più amoroso dei padri, il più caro delli amici, il più affezionato degli sposi. Tutto quello che ci accade egli viene dall'amatissimo suo Cuore. Dunque anziché angustiarci abbiain grandi motivi di rallegrarci*³⁰.

Il tono fiducioso di suor Teresa, l'esortazione a non angustiarci perché la nostra vita è in "mani sicure", non sono disgiunti da un sano senso di realismo, cosicché, poco più di un anno dopo, con tono premuroso e accorato scriveva alla comunità di Khartum:

*Cara Vittoria, fino al 2 Novembre speravamo di poterla rivedere ancora, ma da quel giorno che fu appunto quello che fu distrutta l'armata [del Gen. Hicks, massacrata dai mahdisti ai primi di novembre 1883] che veniva per liberarci ogni speranza si è allontanata da noi [...]. Quello che più mi preme di dirle è che anche Chartum possono metterlo perduto; e loro facciano di tutto per salvarsi, perché guai a loro se si trovassero una sciagura simile alla nostra! Quello che abbiamo sofferto fino adesso, e quello che ci rimane a soffrire, non lo sa che Dio. Siamo in mano a dei tiranni che non conoscono pietà. Si sappia che noi ce ne viviamo in continuo timore di perdere la religione. Un popolo immenso vive oppresso nella più dura miseria. In nessun modo loro di costì possono farsi un'idea. Noi siamo ormai schiavi di questa gente, e sarà ben difficile che possiamo sortire... Per la nostra liberazione non abbiamo risparmiati voti, preghiere, digiuni, ma si vede che il Signore non ci trova degni di tanta grazia. [...] Se viviamo parleremo a voce e se no ci soddisferemo in Dio: ciò credo più probabile*³¹.

La sorte del maestro è la stessa dei suoi discepoli. In una realtà marcata dalla povertà e dall'oppressione, l'andare oltre se stessi porta Teresa Grigolini ad indicare ad altri quelle possibilità di vita, di fuga dalla prigionia ormai negate a loro in El Obeid.

Esplicito da parte di suor Teresa è il richiamo ad irrobustire la fede per non lasciarsi sopraffare dagli eventi, nel contempo grande è il senso di impotenza che deve aver accompagnato i

³⁰ Ibidem, 144.

³¹ Id., 149-150.

missionari/e prigionieri del Mahdi davanti alla sofferenza che li circondava. A questo punto della loro storia, ancora più difficile diventava dar risposta al: “Come continuare a “dire Dio”, il Dio della vita, a quella umanità oppressa, in attesa di liberazione?”

La certezza della fedeltà di Dio alla vita dei poveri, l’abbandono fiducioso nel Dio compassionevole, sostenne la fede che fu luce e conforto delle prigioniere del Mahdi. Suor Caterina Chincarini scrive infatti: “Nei giorni della sventura, [suor Teresa] la superiora teneva sempre raccomandato alle sue sorelle di non perdere di vista Iddio – di patire per la salvezza delle anime e di cercare ogni conforto nella religione e nella fede”³².

In una prospettiva di Teologia della Storia, il “senso profondo della presenza e dell’azione di Dio” in tutti gli aspetti della vita, porta ad una lettura mistica della realtà nella quale, nel popolo degli oppressi, si riconosce “Gesù Cristo, nostro Dio, frustrato e afflitto, schiaffeggiato e crocifisso, molte volte”. Reale si fa la parola della lettera ai Romani: “La morte regnò da Adamo fino a Mosè anche su coloro che non avevano peccato, con una trasgressione simile a quella di Adamo, il quale è figura di colui che deve ancora venire” (Rom 5,14). La fede mistica dunque, riassume in sé il tempo e l’Eterno, di cui la storia è abitata.

1.5. Note Conclusive

La storia temporale, nella prospettiva della teologia della storia, è storia sacra; poiché l’unione della natura divina e umana nel Cristo realizzatasi a un certo punto del tempo, è ormai per sempre acquisita.

L’essenza della rivelazione cristiana, è dunque l’azione di Dio nel tempo e nella storia. In tale prospettiva dunque: “Chi è Dio? Chi è il credente nella storia della Mahdia?”

La sfida del contesto Mahdista emersa dalla precedente riflessione, ci induce a dedurre che nella storia della salvezza, Dio si rivela come Colui che viene; le venute di Dio trovano, in parallelo, l’attesa di vita degli umani.

- Cosa dice a noi, nel nostro cammino missionario, lo stare nella storia con una fede mistica, quella dei prigionieri del-

³² AMN, 19(2011)83.

la Mahdia, una fede che riconosce l'irrevocabilità delle promesse di Dio, fondate sulla sua fedeltà e mai da Lui revocate, nonostante l'infedeltà umana possa sottrarsi al beneficio di esse?

- L'esperienza della prigionia ha in sé l'attesa di un Dio che viene e ridona libertà. Quale libertà sarà il "dono di Dio" fatto ai membri della prima comunità comboniana in missione durante l'oppressione mahdista? Qual'è il dono che Dio continua ad essere e ad offrire nella passione personale e dei popoli tra cui viviamo?
- Il missionario è chiamato a fare "teologia dal rovescio della storia", una teologia che considera le attese ma che è anche piena di *promesse* che si realizzano nell'impegno per la giustizia. Il contesto socio-culturale islamico, presenta sfide alla missione evangelizzatrice della Chiesa non solo a partire dal fondamentalismo del mahdismo ma anche dalla "conflittualità" dell'incontro interreligioso di tutti i tempi. Si tratta della difficoltà di ri-conoscere la differenza tra sé e l'altro, di sentire la diversità come minaccia, fino ad impedire alla diversità di esprimersi.
- Una "differenza" dunque, che nel "servizio dell'evangelizzazione" ancora ci interpella nel dialogo interculturale, ecumenico ed interreligioso.
- Decisamente la missione comboniana, sin dai suoi inizi, nasce secondo quella categoria definita oggi di: "missione come dialogo". Sebbene nell'allora prospettiva missionaria non ci fosse la visione positiva dell'Islam derivata dal Concilio Vaticano II, i missionari della Mahdia fanno l'esperienza del dialogo della vita, fatto di amicizia, di sollecitudine umana per i deboli, il tutto in un atteggiamento di grande mitezza.
- L'incontro interculturale ed interreligioso, caratterizzato dalla negazione dell'alterità, genera intolleranza religiosa e pretesa di assolutezza, cosicché "in nome di Dio" si usa violenza. Di conseguenza: "Nella conflittualità, come continuare a credere alla radicale fraternità che unisce oppressi ed oppressori?"

- Forse i prigionieri della Mahdia hanno visto, nella storia, ciò che a tutti sarà svelato alla fine del tempo: che tutti stiamo e viviamo sotto il perdono misericordioso di Dio.
- Con queste riflessioni ci accingiamo a proseguire l'approfondimento del tema della Mahdia in chiave di Teologia della Storia e, in tal senso, ci si chiede:
- Quale sfida a livello umano la Mahdia ha rappresentato per i molti prigionieri, per i cristiani, per le donne e per le religiose del tempo?
- Da credenti, quale visione religiosa islamica e cristiana scorgiamo durante il tempo della Mahdia?
- Chi è il Gesù del Corano e il Cristo del Nuovo Testamento?

Parte II

La Sfida dell'Umano nell'oppressione mahdista e Teologia della Debolezza



P. Ohrwalder, Sr. Chincarini; Sr. Venturini, e Adila

Canto desolante dei prigionieri

Felici i caduti in battaglia, i morti di fame o di malattie, i massacrati in Chartum: dopo breve agonia ebber finito di patire. Noi avevamo sofferto agonie senza aver trovato la morte. Avevamo sofferto, senza soccorso, la fame, la sete, le malattie; vedemmo sparso sangue innocente, calpestata la dignità umana. Dopo tutto ciò noi dovevamo, smarriti e dimenticati, venir sepolti in estraneo suolo ed alla fine venir

magari divorati da una iena. E ciò nonostante, la morte ci era desiderabile quasi come un redentore.

(Josef Ohrwalder)³³.

2.1. Il Mahdi atteso e il Gesù del Corano

Il canto mesto e desolato di padre Josef Ohrwalder, nel suo essere intriso di nostalgia di vita e di liberazione, raccoglie il grido di oppressione e di angoscia che si è elevato a Dio dai cuori dei prigionieri della Mahdia, i quali erano di diverse nazionalità, gruppi etnici e religioni, accomunati dalla stessa “sventura”.

L’esperienza della prigionia ha sfidato profondamente l’umano, l’esistenzialità relazionale, la dignità stessa dell’essere uomo e donna. I luoghi di una tale esperienza, per diversi aspetti alquanto devastante, furono i campi del Mahdi in Delen, El Obeid, Rahad e infine in Khartoum, presso Omdurman. Le ragioni della prigionia sono dovute all’essere stranieri e, di conseguenza, all’essere associati al regime anglo-egiziano; altra fondamentale ragione della ‘persecuzione’ sarà il non professare la religione islamica. Per i prigionieri della Mahdia, la forzata richiesta di sottomettersi all’Islam e di riconoscere Mohammad Ahmad ibn Abd Allah, il Mahdi atteso, sarà motivo di tanta violenza fisica e psicologica.

Il bisogno di una maggiore comprensione dei fatti della Mahdia, ci pone in una prospettiva di ascolto della religione dell’“altro”, di conseguenza ci chiediamo: “Chi è il Mahdi nella tradizione islamica? Come questa si pone in relazione/dialogo con la Cristianità, con Gesù stesso?”

Lo storico Shaykh Yusuf Ali Nafsia, afferma che in conformità con quanto annunciato dalle parole del Nobile Profeta e dagli Imam, il Mahdi nacque nella città di Samarra (Iraq) a metà del mese di *Sha’ban*³⁴ dell’anno 255 (era islamica).

³³ Cfr. J.OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 434.

³⁴ “Sha’bān (in arabo: شاذان) è l’ottavo mese del calendario islamico. Essendo l’anno islamico basato su una scansione temporale di tipo lunare, esso ha 29 giorni e s’inserisce fra i mesi di Rajab e quello di ramādan, entrambi di 30 giorni”. Cf. A. CAPPELLI, “Calendario Islamico”, http://astro.bonaviglia.eu/cal_islam.html

Il nome di sua madre era Narjis (Narciso) principessa bizantina. Egli successe a suo padre Hasan al Askari undicesimo Imam, all'età di cinque anni. Dopo breve tempo si occultò agli occhi del mondo pur restando in contatto con i suoi seguaci per mezzo dei suoi luogotenenti, che potevano porgli domande e ricevere risposte. Tale condizione perpetuata nell'arco di settanta anni, prende il nome di occultazione minore. Ad esso fece seguito l'occultazione maggiore che si protrae sino al presente. Durante tale periodo gli uomini non possono accedere alla sua presenza corporea, ma hanno accesso alla sua guida mediante il cuore³⁵.

Ali Nafsia ritiene che, secondo la tradizione, nel giorno fissato egli (l'Imam occulto) riapparirà, guiderà una rivoluzione mondiale, ed instaurerà un ordine universale fondato su giustizia, rettitudine e carità. Il Corano preannuncia la venuta del giorno in cui la verità prevarrà sul male e la giustizia sarà stabilita. In una Sura coranica si legge:

“Intendono spegnere la luce di Allah col loro soffio, ma Allah perfezionerà la Sua luce a dispetto dei miscredenti. Egli è Colui che ha inviato i Suoi messaggeri con la retta direzione con la religione della verità onde farla prevalere su ogni altra religione, malgrado la forte ostilità dei miscredenti” (Sûratu't-Tawbah, 9:32-33).

Dai precedenti versi, è possibile dedurre che i ‘giusti’ riceveranno nelle loro mani il governo del mondo e che l'Islam finirà per prevalere su tutte le altre tradizioni religiose.³⁶

Da questa prospettiva si conferma anche la venuta dell'ultimo inviato cioè Mohammad Ahmad ibn Abd Allah, il Mahdi. Il filosofo Murtada, considerando Gesù in relazione al Mahdi, afferma che, Egli discenderà dal cielo per farsi sostenitore della causa del Mahdi. I Cristiani conosceranno il suo insegnamento e rigetteranno la sua pretesa natura divina. Riguardo all'ultima venuta di Gesù, nel Corano il Profeta dice: “Quando il figlio di Maria discenderà in mezzo a voi, il vostro Imam sarà tratto infra voi”. Secondo questa tradizione, la funzione di Gesù

³⁵ Cf. M. MURTADA, *L'Iman Occulto*, 28-29.

³⁶ Cfr. *Ibidem*, 30.

dopo il suo secondo avvento sarà quella di seguace dell'Imam al Mahdi.³⁷

A questa percezione islamica di Gesù, fa eco la conversazione tra padre Ohrwalder e il Mahdi; riportiamo questo scambio tra credenti, in cui emerge la diversa percezione della religione altrui e anche il tentativo di conoscenza della fede dell'altro. Ohrwalder racconta:

Il discorso fu portato subito sulla religione. Mi chiese se noi non recitassimo l'Hamdu (la preghiera che sogliono recitare i musulmani quando fanno le loro adorazioni). Risposi che noi avevamo delle preghiere diverse e ad una richiesta recitai il Padre Nostro in lingua araba. Gli astanti che credevano che i cristiani non sapessero pregare, mi credettero un "fasih" (dotto). Dopo un lungo discorso sui Salmi di Davide, il Mahdi disse: "So che voi cristiani fate molto del bene e date da mangiare agli affamati" e mi recitò le opere di misericordia e mi aggiunse: "Tutto ciò per altro è inutile, imperocché chi non crede nel Mahdi è chatab-en-nar (legna da fuoco). [...]. Mi spiegò le sue mire di conquistare il mondo. Soggiogato il Sudan, si sarebbe rivolto all'Egitto che potrebbe resistere poco e poi comincerebbe la guerra della Mecca una delle più sanguinose. Dalla Mecca sarebbe venuto contro Gerusalemme dove finalmente sarebbe disceso dal cielo Seiedna Isa, [Gesù] riguardo al quale mi chiese se io l'avrei riconosciuto. "Naturalmente" gli risposi "purché mostrasse i contrassegni che esige il Vangelo". Il Mahdi continuò a dire che Seiedna Isa avrebbe avuto guerra con "Addegial" (Anticristo), e che se io non avessi allora riconosciuto il Mahdi egli m'avrebbe ucciso. Mi chiese ancora se io avessi mai visioni, ed io risposi che non ci credevo. 'Senza dubbio' soggiunse quegli, "i turchi"³⁸ negano fede ai sogni per non essere costretti a riconoscere il Mahdi"³⁹.

³⁷ Id., 28. Citazione del Profeta, riportata nelle raccolte autentiche incluse *Sahih* di Al Bukhari e *Muslim*.

³⁸ "I turchi sono la peggior razza tra gli infedeli perché vogliono spegnere la luce di Dio. È opportuno ricordare nuovamente che per "turchi" Mohammad al Mahdi intende gli egiziani e il miscuglio di egiziani e sudditi dell'impero ottomano che governano il Sudan. Quindi questi "turchi" erano tutti musulmani, salvo rarissime eccezioni, cioè gli stranieri immessi nell'amministrazione turco – egiziana". (C. BALLIN, 283).

³⁹ J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 141-142.

2.1.a Il Mahdismo e il Cristianesimo

Alla diversa concezione di Gesù nell'Islam, si aggiunge in modo altrettanto distinta e definita la posizione del mahdismo rispetto alla religione cristiana. Nell'affermazione di supremazia politica e religiosa del Mahdi, riportiamo alcune finalità dell'islam mahadista che, secondo C. Ballin, lo caratterizzano nel suo relazionarsi al cristianesimo. Il mahdismo ritiene infatti che:

- L'Islam costituisce il bene delle persone: le avvicina a Dio e assicura loro il possesso di questo mondo e dell'eternità.
- Chi crede nel Mahdi è salvo, passa dalle tenebre alla luce; chi non aderisce a lui è schiavo del demonio e quindi si trova nel luogo della sofferenza e della perdizione.
- Con l'apparizione del Mahdi inizia un tempo benedetto perché chi crederà in lui avrà un posto sublime presso Dio.
- Chi riconosce la missione del Mahdi gode della protezione di Dio, del profeta e del Mahdi, per se stesso, i figli e tutti i suoi beni. La condizione è sottomettersi a lui.
- Con Muhammad al Mahdi è arrivata al mondo la verità ed è scomparsa la menzogna.
- Uccisioni, imprigionamento e distruzione sono voluti da Dio per punire chi non vuole sottomettersi al volere divino.
- I cristiani che hanno aderito al Mahdi sono più vicini a lui dei suoi parenti carnali stessi, i quali non hanno creduto in lui e quindi sono equiparati agli infedeli⁴⁰.

Muhammad al Mahdi rivendicava per se stesso i titoli di Imam, di Successore dell'inviato di Dio e di Mahdi atteso. Chi non credeva nella sua Mahdia, rinnegava Dio e il suo inviato, cioè è un *kafir* (infedele).

Come Imam egli è il capo della comunità dei veri musulmani; come successore di Muhammad egli riprende il ruolo di quest'ultimo e riesuma la comunità che egli aveva fondato; come Mahdi atteso è la persona che sarebbe venuta alla fine dei tempi. Perciò egli è molto più che un padre dell'indipen-

⁴⁰ Cfr. C.BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, 352-353.

*denza del Sudan, o un riformatore religioso, come Muhammad ibn Abd al Wahhab, egli è l'immagine esatta del profeta Muhammad ed è con lui, Muhammad al Mahdi, che il tempo terminerà il suo corso*⁴¹.

Questo il clima ideologico-religioso e politico che sottostava alla Mahdia, per cui il Mahdi, rivestitosi di “divina” autorevolezza, richiederà al vero credente Musulmano di fare la sua professione di fede (*shahada*) con l’aggiunta del riconoscimento del suo ruolo di Mahdi. La formula di fede rivista dallo stesso Mahdi così appare: *Testimonio che non c'è altro Dio che Allah, testimonianza che Muhammad è l'inviato di Dio e che Muhammad Ahmad è il Mahdi di Dio e il successore del suo inviato*⁴².

Questa sarà anche la formula richiesta a tutti i prigionieri della Mahdia; locali e non, musulmani e cristiani, dovevano riconoscere che il Mahdi era “l’ultimo inviato”.

2.2. Memoria della Mahdia nell’eco della “Beatitudine dei Perseguitati”

Il “far memoria” della Mahdia nella prospettiva della Teologia della Storia, ci porta a riconoscere che la Chiesa vive la sua missione storica come prosecuzione di quella di Cristo.

Il teologo Henri Marrow, nella sua riflessione sulla teologia della storia, ribadisce che al credente, è chiesto di impegnarsi nella storia, il problema è che nell’attuare la propria identità di cristiani, il seguace di Cristo si trova di fronte alla storia fatta anche di “ciò che è male”⁴³.

Come per il popolo d’Israele in ‘situazioni disperate’, così nella Mahdia, è l’“umano” a trovarsi in una situazione ‘a vicolo chiuso’. Come uscire da esso? Come rimanere, da cristiani, in una realtà segnata dal male? Sembrerebbe che il male non sia un problema sul quale l’uomo abbia presa. “Uno solo ha raggiunto la radice di esso ed ha guarito il male nel suo principio nascosto, colui che nella notte del venerdì santo è disceso nel regno della morte per distruggere la potenza del

⁴¹ Ibidem, 285.

⁴² Id., 50.

⁴³ Cfr. H. I. MARROW, *Teologia della Storia*. Jaca Book, Milano, 2010³, 9.

male e liberare coloro che la Morte teneva in suo potere”⁴⁴.

La comunità comboniana, nell’esperienza della prigionia mahdista non solo si trova a “fronteggiare il male”, ma partecipa pienamente alla missione della Chiesa chiamata a pagare il prezzo “dell’appartenenza” al Dio che, incarnandosi e morendo in croce, smentisce l’idea del Dio “totalmente altro”, privo di alcun tratto umano, che è il Dio riconosciuto dall’Islam.

La consapevolezza dell’essere discepoli di Cristo chiamati a condividere la sua sorte, è chiara nella percezione degli stessi prigionieri della Mahdia; alla caduta di Delen sotto i dervish, così si esprime padre Luigi Bonomi: “Qui comincia la nostra Via Crucis, nella quale poté donarci un po’ di pazienza solo la grazia di Colui che ci precedette nella medesima come Agnello mansueto”⁴⁵.

L’“esperienza di croce” implicava: essere derubati di tutto, costretti a lasciare le abitazioni, essere condotti lì dove venivano incarcerati i delinquenti; suor Caterina Chincarini, riportando le vicende a cui i prigionieri dovettero far fronte, evidenzia l’umanità e la solidarietà fraterna che sosteneva la comunità comboniana. Questa la sua testimonianza:

Il Kalifa Abdullai si mostrò desideroso di vedere tutti della Chiesa e mandò tosto per [chiamare] i Padri. Giuntigli questi dinanzi, li tentò prima con promesse – indi con minacce perché si facessero musulmani. Il R. P. Bonomi ed il P. Giuseppe non esitarono a rispondergli “La morte sì, ma non mai farci musulmani”. Il Kalifa dissimulando l’interno suo sdegno per tale risposta – disse al P. Bonomi: Va’, e portami le Suore. Ed egli: Davanti a questa gente non le condurrò mai. Oh qual momento fu quello per i Missionari e le Suore! [...] Le Suore, prima di uscire di là, chiesero e ricevettero ginocchioni, con la più viva commozione, dal R. P. Bonomi l’assoluzione generale. Il R. P. Giuseppe le benedisse e le confortò; [...] indi con le lagrime agli occhi e con la più viva amarezza nell’animo si divisero. La fede e la confidenza in Dio furono il loro sostegno e la loro consolazione nei perigliosi dì [giorni]. Lungo il cammino, quelle care Prigioniere meditavano la Passione del loro amore Crocifisso ed i Dolori acerbissimi della Vergine Madre. Im-

⁴⁴ Cfr. J. DANIELLOU, *Saggio sul Mistero della Storia*, 228-229.

⁴⁵ AMN, 18(2011) 37.

*ploravano con gemiti e preghiere, dagli adorabilissimi Cuori di Gesù e Maria, forza e costanza nel patire. Esclamavano: Sia fatta, o Signore, la vostra SSma Volontà. Donateci, o Dio, il Vostro amore e la perseveranza finale*⁴⁶.

Al seguito di “Colui che li aveva preceduti nella passione”, i missionari e le missionarie della Mahdia, trovarono presto anche la morte dovuta a malattie e stenti. Ohrwalder scrive infatti che suor Eulalia morì il 27 Ottobre 1882, il fratello Gabriele il 31 Ottobre e suor Amalia il 7 Novembre. Le intenzioni del *kalifa* erano così preoccupanti, soprattutto per le suore, che inducevano Ohrwalder a dire: “Nessuno può immaginare la terribile perplessità nella quale si trovavano queste anime elette. Il Signore però vi mise egli stesso rimedio aggravando la malattia, singolarmente delle suore, che in breve si ridussero all'estremo”⁴⁷.

Riecheggiano le parole di Daniele Comboni riferentesi all'itinerario formativo ed esistenziale del missionario/a, delineato nelle *Regole del 1871* da lui redatte: “Se con viva fede contempleranno, e gusteranno un mistero di tanto amore, saran beati di offrirsi a perder tutto per Lui e con Lui”. (S 2722)

Nell'incontrare il *kalifa* Abdullah, audace e appellante al senso di giustizia appare la conversazione avvenuta tra le suore e il *kalifa*, così scrive suor Caterina Chincarini:

*sr. Teresa, comprendendo troppo bene la doppiezza di quell'uomo, prese la parola: perché, gli disse, ci hai tu mandato uno schiavo con un ragazzo a farci la perquisizione? Non avevi donne? La tua Legge permette un tanto insulto? La nostra religione il vieta assolutamente [...]. Solo voi vi arrogate sì triste diritto! Sr. Teresa [proseguì]: Lascia lascia, gli disse, ché per noi la vendetta dei cristiani è il perdono. Il Kalifa allora, mostrando compiacimento per tanta generosità, si fe' ad inoltrare domande a tutte le Suore. Chiese loro alcuni particolari della religione che professavano; il motivo di loro venuta in Sudan, il significato del loro uniforme e del nome di Suora ecc. Alle quali inchieste rispondeva per tutte la superiora sr. Teresa Grigolini*⁴⁸.

⁴⁶ AMN, 19(2011)74-75.

⁴⁷ J. OHRWALDER, 82.

⁴⁸ AMN, 19(2011)76.

Davanti all'insulto subito, significativa ed evangelica appare la risposta di suor Teresa, la sua è una chiara denuncia dell'arroganza maschile e culturale, nel contempo, è affermato il modo cristiano di stare davanti al male. La logica del perdono e della mitezza sono i criteri di difesa, contro il male, dei discepoli del Cristo e, di fatto, delle prigioniere del Mahdi.

2.2.a Nel Cammino della Via Crucis

Il 'cammino della Croce' lascia prevedere il prezzo, che sarebbe costato alle prigioniere del Mahdi, il rimanere fedeli discepoli del Cristo. Sr. Caterina, riporta le minacce del *kalifa*:

*L'indomani del 30 Marzo [1884] il Califa si portò dalle povere suore [...] disse prima a tutte e poi a ciascuna in particolare: 'Guai terribili vi attendono se insisterete nel vostro proposito. Suvvia arrendetevi. Ve lo ripeto per il vostro meglio. Se pronuncerete la formula, scompariranno i vostri affanni, diventerete felici'. E le suore: "Risparmia la fatica, gli dissero, ché mai ci faremo musulmane". Il Kalifa soggiunse loro: Non sperate che io vi uccida. La morte vi sarebbe troppo dolce. [...] Gusterete la morte ma non la vedrete*⁴⁹.

Nella sua ambiguità il *kalifa*, affidò le prigioniere ad una donna di fiducia, prometteva protezione poiché nessuno molestasse le suore; vedendole inoltre ferme nella loro volontà di non cambiare religione, assicurava loro che le avrebbe rimandate alle loro case⁵⁰.

Con la prospettiva di "lieto fine", le prigioniere del Mahdi avendo fatta propria la missione del Cristo, accettano di entrare nella loro passione che è la passione della Chiesa perseguitata e dei discepoli/e, ai quali fu detto: "Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia" (Mt 5,11).

Secondo Baritussio, la beatitudine Comboniana che accompagna l'offrirsi, non si rivela come un gesto dato dalla grandezza umana, bensì rientra nella pienezza escatologica, poiché è un

⁴⁹ Ibidem., 78.

⁵⁰ Cfr. Ibidem, 80.

offerirsi nell'offerta di Cristo, un morire per Lui e con Lui. La "beata certezza" nasce dunque dal fatto che il missionario/a si offre "col tenere sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente, e procurando di intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in Croce per la salvezza delle anime" (S 2721)⁵¹.

Così nel peregrinare della loro "via crucis", le prigionierie si ritrovano a dover dar ragione della loro fede come andando "da Caifa a Pilato", dall'interrogatorio del *kalifa* Abdullah a quello del *kalifa* Aalikara, un giovane sedicenne. Con audacia suor Teresa Grigolini, facendo leva sulla notorietà del *kalifa* come "padre dei poveri ed elargitore di grazie", implorò che 'graziasse' anche loro. Altra fu la risposta del *kalifa*:

*Non sarò mai padre degli infedeli; quindi invitando tutte e tre ad avvicinarsi a lui soggiunse: venite che vi voglio tagliare la testa. La superiora, dopo aver incoraggiate le sue amatissime sorelle [erano con lei sr. Concetta e sr. Maria] piegò verso di lui il capo, dicendo tranquillamente ti ringrazio. Il kalifa imbandita la spada alzò il braccio per freddarla; ma la sua prima donna gli trattenne il colpo afferrandogli la destra. Quanti e quali affanni derivarono poi dalla falsa pietà di detta donna*⁵².

Decisamente si trattava di falsa pietà, le tribolazioni, come dice suor Caterina, continuarono grazie anche alle donne a cui le 'prigionierie' vennero affidate. Nelle estreme difficoltà, "la fede era l'unico loro conforto". [...] Le prigionierie comprendevano, di conseguenza, il significato delle parole dette dal *kalifa* Abdulai: "Avrete, non quella morte che bramate, ma agonie e pene di ben lunga più dolorose della morte"⁵³.

Nelle loro diverse tappe verso il 'Calvario', le prigionierie del Mahdi affrontarono lo scherno degli arabi, ragazzi e non, i quali nel tragitto dal *kalifa* al Mahdi gridavano:

Ecco le infedeli, le cristiane, la legna per l'inferno,... ecc. e stringendosi loro d'attorno, chi le spingeva, chi le insultava,

⁵¹ Cfr. A. BARITUSSIO, *Daniele Comboni, Regole 1871*, Missionari Comboniani, 1994, 110.

⁵² *AMN*, 19(2011)81-82.

⁵³ Cfr. *Ibidem*, 83.

tirando loro dei pezzi di mattone, od altro che tenevano fra le mani. Le guardie, per tema forse che le uccidessero gridavano: Alto là, in nome del Mahdi e di Maometto lasciatele stare! Nell'intendere questi nomi la ciurmaglia si andava allontanando e le Suore poterono arrivare al luogo destinato. Le Suore, sfinite dagli affanni del cuore e patimenti fisici si coricarono sul suolo, e sentendosi ardere dalla sete chiesero in carità un po' d'acqua, che venne loro negata. Oh quanto avrebbero bramato di rimaner da sole anche un'ora sola! Lo spirito era pronto ma la natura esigeva un tributo di lagrime. Vinte dalla prostrazione diedero libero sfogo. Piansero, alla considerazione del grave pericolo che le sovrastava; piansero amaramente per le loro compagne d'infortunio, delle quali ignoravano la sorte. Poi rattivando la fede si acquetarono nella SSma Volontà di Dio⁵⁴.

L'umanità delle prigioniere appare dunque segnata e affranta; la "beatitudine" è avvolta dallo stato di debolezza che esprime l'essere stesso della creatura.

È nella debolezza che il Dio della storia si rivela attraverso il Cristo, storicamente debole; Colui che identificandosi con la sua vocazione-missione affidatagli dal Padre, ad essa si abbandona e per essa decide di sacrificare se stesso. È forse in questo 'abbandonarsi' la 'beatitudine delle prigioniere'? Secondo H.H.v. Balthasar,

in maniera diversa da un attivo abbandonarsi, non è possibile trovare se stessi. L'abbandono è dunque l'arte più importante della vita. Nella morte veniamo costretti all'abbandono pieno, dovendo lasciare tutte le cose e pure noi stessi. C'è forse una via, che in tutta libertà ci consentirebbe di esercitarci, per la vita intera, in questo atto che tutto sostiene?⁵⁵

L'abbandono dunque come via per essere se stessi, per vivere la "beatitudine". Intriso di abbandono e libertà appare lo stare nella tribolazione da parte delle 'prigioniere'; è un abbandono attivo che nella mitezza "sfida" il male. È l'abbandono ad un mo-

⁵⁴ Ibidem, 84.

⁵⁵ H.U.V. BALTHASAR, *Vita dalla Morte, Meditazione sul Mistero Pasquale*, Queriniana, Brescia, 1994³, 13.

rire non previsto, seppur incluso nell'abbandono-identificazione con la propria vocazione-missione, mentre si vive l'obbedienza ad una storia segnata dalla 'debolezza' e dal male.

Decisamente "il Signore nelle cui mani stanno i cuori degli uomini, vegliò ognora sulle sue ancelle" e diede loro il coraggio stesso dell'"abbandono", mentre nelle tribolazioni, "le suore tacevano e pazientavano mai perdendo di vista il Crocifisso"⁵⁶.

2.3. Missione e Martirio di Carità nell'Umano al Femminile

Nella sofferta vicenda della Mahdia, l'esperienza umana dei "prigionieri" è segnata da contrapposte reazioni: da una parte la resistenza al male, dall'altra l'abbandono nelle mani della Provvidenza, aspettando che il destino posto nelle "mani dell'umano" si definisse presto. Nell'attesa di passare da El Obeid al Boga, altra 'sosta' verso il "Calvario", Elisabetta Venturini della comunità di El Obeid scrive dopo gli interrogatori dei califfi:

Ci siamo messe nelle mani della Provvidenza, aspettando il nostro destino, pensando che fra non molto sarebbero tornati. In tanto si pregava e con che fervore, pensando che ci avrebbero uccise per la fede. Ma la grazia del martirio di sangue, il Signore non la concede a tutti; per i suoi imperscrutabili fini. [...] Non tardarono molto a venire e con più audacia di prima, interrogandoci di nuovo, e trovandoci ancora forti, [...] ci fecero ogni sorta di brutalità.[...] E poi ci condussero davanti al Mahdi alla presenza di non so quante mila persone un numero sterminato tutti con le spade fuori dal fodero per essere pronti a un primo cenno del Mahdi per mandarci tutti in paradiso. Sarebbe stata troppa grazia. Il Mahdi [...] ci à interrogate di bel nuovo una alla volta, prometendoci mari e mondi se rinunziamo alla nostra religione per prendere quella di Maometto [...]. In fine dopo tante lusinghe e promesse trovandoci forti come prima, ci à detto che il Signore per intanto ci perdoni che più tardi vedremo la verità⁵⁷.

⁵⁶ AMN, 18(2011)84.

⁵⁷ AMN, 19(2011)30.

L'esperienza del martirio per la fede poteva essere il "coronamento" di una vita data per il Vangelo. Nell'ottica comboniana dell'esperienza martiriale, il missionario, *la donna del vangelo e suora di carità*, che "ha caldo il cuore di puro amore di Dio", fa della vita un "consacrare tutto se stesso" fino alla morte, "assumendo via via fatiche, privazioni, stenti continui, duri travagli, la morte ed anche il più crudo martirio" (S 2705).

Ogni attimo dell'esistenza dunque diviene anticipazione dell'offerta totale, e la carità è parametro su cui misurare la vita⁵⁸.

In Sudan, i membri del "gruppo comboniano fondante", durante la Mahdia avevano forte consapevolezza che consacrazione alla missione includesse anche le estreme conseguenze del martirio. Quale fosse il "crudo martirio" a cui si riferisse Comboni, era ancora da capirne i tratti e da assumerne le conseguenze. Ben chiaro era, alle prigioniere, l'offesa alla propria dignità umana e femminile che la Mahdia stava costando loro.

La pressione psicologica era esercitata su tutti ma, i rischi e gli oltraggi a cui le suore erano esposte appaiono agli stessi padri, che ne condividevano la prigionia, più aggressivi e pericolosi nelle loro conseguenze, al punto che, per quanto fosse loro possibile, si faranno "scudo" per le sorelle. In questo spirito di fraternità presente tra i prigionieri della Mahdia, suor Teresa Grigolini descrive l'incontro tra i due gruppi di prigionieri fuori dalla fortezza di El-Obeid:

Dopo averci perquisito prima di uscire dalla fortezza a metà strada ci fermano e... nuova perquisizione: non avevamo nulla eravamo però vestite con quanto avevamo potuto metterci in dosso: questo ci fu lasciato. Chi può dire l'incontro con sr. (Maria) Caprini e i R. Padri? Non si parlava.... piangevamo e nel pianto si manifestava tutto. Eravamo tutti malati e la loro piccola capanna non poteva contenerci tutti: i Padri ci lasciarono la loro e essi rimasero sotto la cappa del Cielo: eravamo in gennaio e il fresco notturno è micidiale in quel paese tuttavia né P. Bonomi né P. Orvalder esitarono. Nella presa della fortezza alcuni capi vennero a me ch'ero a letto ammalata e per forza volevano farmi recitare la formula mussulmana: non aveva fiato, ma rigettai la proposta che fu replicata molte e molte volte: lo stesso fecero le sorelle: fu portata poi al Ma-

⁵⁸ Cfr. A. BARITUSSIO, *Daniele Comboni, Regole 1871*, 120.

hadi la nostra ripulsa, ma egli ordinò di lasciarci in pace che vi avrebbe pensato Lui. Purtroppo non così resistette P. Rosignoli e F. Isidoro. Essi ottennero così un po' di umanità e furono poi trasportati al campo sull'angareb⁵⁹.

Suor Elisabetta Venturini, a quanto detto da suor Teresa, aggiunge dettagli riguardanti l'incontro con i superstiti di Delen, e delinea tratti di “serena ripresa” della vita comunitaria, spirituale e relazionale. Così scrive:

Trovandoci ancora tutti insieme dopo tante sventure, ci sembrava un sogno, eppure grazie a Dio era vero [...]. Con la costruzione di due dordor uno per i Padri e l'altro per le Suore, più una recuba che ci serviva da refettorio e da tutto, la situazione poteva dirsi alquanto migliorata. Ogni uno col suo angareb per dormire, mentre quel poco di mangiare si cucinava noi [...]. Noi si faceva vita comune, preghiere ecc. Ogni 8 giorni si andava a confessarsi, la santa Messa e la comunione no, perché non si aveva il necessario, ci hanno preso tutto, ne pure un libro ci hanno lasciato da poter aiutarsi un poco. Si pregava molto ma tutto a memoria...⁶⁰.

Con perplessità sul futuro, il martirio si fa “obbedienza” ad una storia sofferente e umiliata. Una storia che divide gli umani in “deboli” e forti, arroganti e perseguitati, giusti e “infedeli”. Le conseguenze di tali “divisioni”, causate da logiche di prevaricazione hanno avuto, ad ampio raggio, un “prezzo umano” non indifferente anche nella storia della Mahdia.

2.3. a. Passione del Popolo e Passione Comboniana

L'essere obbedienti alla storia, rende solidali i missionari-prigionieri. La comunità comboniana perseguitata solidarizza con coloro che, in diversi modi, “subiscono violenza”. Con delicatezza e sentire profondamente umano, padre Ohrwalder descrive le tragiche conseguenze che accompagnavano le mire espansionistiche del Mahdi:

⁵⁹ APMN, VI/G/2/3-803, 10-11.

⁶⁰ Cfr. AMN, 19(2011)31-32.

I nemici più pericolosi: i Baggara abitavano le pianure del Nuba e avevano il loro centro a sei ore da Delen. [Quando] per la prima volta comparvero questi ladroni, tutti fuggirono su pei monti, [...]. Un solo soldato si salvò con una profonda ferita nelle spalle. Dopo che s'erano ritirati, i Nubani scesero per prender cura dei loro morti. Straziante era il clamore ed il pianto nell'atto che si portavano a casa i cadaveri. Le donne si strappavano i capelli, si rotolavano per terra e si gettavano la polvere sulla testa. Le orribili e larghe lance, avevano aperte sui caduti ampie ferite. Nel silenzio della notte, le vedovate donne si recarono su una roccia prominente e intonarono una canzone melanconica e triste, che ripetuta dall'eco, faceva un effetto altamente funebre. Io ne fui commosso nell'intimo del cuore e pensai ai poveri Nubani e alla sorte che attendeva da vicino noi stessi⁶¹.

Quel martirio di carità, genera la compassione, il 'patire con' coloro che portano il dolore da inermi e indifesi: le donne, i bambini, i superstiti alle "stragi" mahdiste. Al dolore per la perdita dei cari, si aggiungeva anche la proibizione del Mahdi "di piangere i morti, essendo una fortuna singolare quella di poter morire nei tempi benedetti del Mahdi durante i quali il paradiso era aperto a due battenti e meritavano compassione piuttosto quelli che sopravvivevano"⁶².

Fedele al suo "piano-missione" di condurre tutti alla "vera religione", il Mahdi proseguì nelle sue mire espansionistiche e, tra marzo e aprile del 1884, le sue truppe si spostarono verso Khartum. In un lungo manifesto invitava tutti a seguirlo verso Khartum tenendo una sola via: quella per Rahad. Anche per i missionari valeva l'invito del Mahdi a seguirlo; Teresa Grigolini così descrive la sera in cui seppero che il Mahdi le voleva a casa sua:

Figurarsi il nostro spavento a quelle parole. Ci siamo buttato sulla testa gli stracci che tenevamo pronti per fuggire e via con quei diavoli a piedi [...] Giunte sull'imbrunire ci assegnarono una capanna discretamente distante da tutte le altre, ci gettammo a terra stanche morte, piene di spavento con un'amarezza nel cuore che nessuno può immaginarsi. [...]. In-

⁶¹ Cfr. J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 59-60.

⁶² Cfr. Ibidem, 53-54.

tanto i musulmani incominciarono la loro preghiera. Col rischiararsi del giorno si rischiarava anche la nostra mente. Si pensava ai Padri che non abbiamo potuto salutare e al perché ci avevano fatte prendere e condotte là. Lontane da tutti, senza conoscere nessuno [...]. Finalmente comparve un uomo [il gran Califfo] con un certo ceffo di autorità con una lancia dritta ci fece chiamar fuori ci fece schierare davanti a lui e con voce autorevole ci domandò: Volete voi farvi musulmane? Noi rispondevamo che eravamo cristiane e che cristiane intendevamo morire. [...] Intanto là non si parlava né di mangiare né di bere. Noi veramente non si sentiva fame ma la sfinitezza si faceva sentire tremendamente. Intanto abbiamo domandato un po' d'acqua per bere⁶³.

Il senso di “sfinimento fisico” rende più vulnerabili e riduce anche il grado di resistenza alle avversità. Sicuramente certe condizioni, quali gli stenti della Mahdia, portano alla piena consapevolezza del proprio limite, della propria debolezza umana. Chiedersi il perché dello stare presso il Mahdi o dello spostamento a Rahad, dice il senso di incertezza, di “vuoto” o il “non senso” di una storia nella quale i prigionieri stavano “morendoci” dentro. Sicuramente nell’angoscia del giusto l’anima si dischiude a Dio nell’invocazione di misericordia e ciò costituisce l’insegna della grazia, il luogo dell’azione-presenza di Dio che evita il generarsi della disperazione.

Proseguendo nel nostro fare memoria della “passione” dei prigionieri della Mahdia, ci “dirigiamo” verso Rahad, dove si colloca la prossima stazione della loro “via crucis”, Ohrwalder ricorda:

Finalmente il 7 Aprile il Mahdi si mosse, [...] e da Obeid a Rahad era una processione non interrotta di uomini, donne e fanciulli [...]. Tanto Abdullai che Scherif usarono crudeltà per rimuovere la fermezza della fede delle poverette, [...] le donne stesse del califfo davano loro libero corso all’odio fanatico contro le suore, che vennero divise tra gli emiri e mandate a Rahad. Sicché, giunte a Rahad non parevano più esseri umani ... ed ora si serbavano altri martiri⁶⁴.

⁶³ AMN, 12(2006) 298.

⁶⁴ Cfr. J.OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 136-138.

Nell'eco dei "martirii" preannunciati da padre Ohrwalder, si deve presumere che la missione, esperienza fondamentale della Chiesa, implichi, come sostiene il teologo H.U.v. Balthasar, l'adesione ad una duplice morte: anzitutto la morte della persona privata, che non vive più per sé, per i propri obiettivi e le proprie inclinazioni, ma per Colui che per noi è "morto e risuscitato" (2 Cor 5,15). Una seconda morte è quella in cui, come membri della Chiesa, si deve morire al mondo ostile; questa morte include la donazione della stessa vita fisica, il martirio in senso stretto, come testimonianza, che coincide sotto ogni aspetto con la missione⁶⁵.

Nel suo inviare i discepoli, il Signore Gesù, è stato esplicito: "Vi mando come pecore in mezzo ai lupi" (Mt 10,16).

Pensare alle ostilità e alle trame che attendevano le prigioniere del Mahdi, è pensare ad un martirio quasi connaturale al fatto stesso di "essere donne", un martirio che lascia segni nella carne e nella psiche; ciononostante, esso richiama alla libertà del dono della vita fatto per amore. Un "martirio al femminile" che, in tutti i tempi e in diversi modi, si perpetua in condizioni di oppressione e in relazioni conflittuali e violente.

2. 3.b. "Alle Pendici del Golgota": da El Obeid a Rahad

Alla sequela del Cristo sofferente i prigionieri del Mahdi, portando la loro croce, sperimentarono una desolante solitudine che debilitò la resistenza umana e psicologica dei missionari. In fondo è quanto percepisce il Signore nella sua passione, Egli 'viene lasciato solo': "Dio mio, perché mi hai abbandonato?". Nell'abbandono l'interrogativo e il grido sono ancora possibili. "La strada porta ad un vicolo cieco. La stessa luce in mezzo a queste tenebre incomprensibili, diventa incomprensibile, e quel che brilla è la sua irrinunciabile ubbidienza al 'sole paterno'. Egli si affida alle mani divenute impercettibili, del Padre"⁶⁶.

Tra timori, angosce e solitudine, la separazione avvenuta tra i prigionieri portò i padri ad essere affidati agli emiri e le suore alle diverse donne del califfo. A riguardo, scrive Teresa Griolini:

⁶⁵ Cfr. H.U.VONBALTHASAR, *Vita dalla Morte*, 42.

⁶⁶ Cfr. Ibidem, 19.

Chi può immaginarsi la nostra vita in quel periodo di tempo? In mano a quelle barbare maledette!... Il bello era anche che credevamo che per tutta la vita dovessimo stare sempre così, perché uno quando va schiavo ad un padrone deve morire lì senza speranza di essere liberato. Non si sapeva più niente ne dell'una ne dell'altra ne dei Padri e più niente niente. Ogni una di noi ha avuta la sua parte. Queste nostre padrone si erano prefisse di farcene tante finché stanche ed estenuate, non potendone più avessimo detto la formola per liberarsi da sì terribile vessazione. [...]. In fin di tutto ogni una ha avuto la sua parte e ad ogni una le pene corporali non fecero paura, loro si accorsero che la nostra vera paura era il timore di essere cimentate nella nostra cara virtù. Fu allora che s'indebolì la nostra forza e se non ci fossimo rese eravamo ai più brutti cimenti che non la morte⁶⁷.

Il senso di realismo di suor Teresa, la porta a considerare i "caratteri" di quel male nel quale si stavano dibattendo. Sembrerebbe quasi che "il tutto" si stesse giocando a livello umano, ossia che la "formola" di fede islamica potesse essere il primo passo nel precipizio alla quale avrebbe avuto seguito una "fine" indicibile: "l'harem dei califfi".

Come donne cristiane, le missionarie erano andate in Sudan per annunciare Cristo e dare la vita per Lui, a questo punto della prigionia mahdista, il rischio era di rimanere per sempre in Sudan come schiave di altri "signori". Nella sua lungimiranza, di persona a cui era stata affidata la responsabilità della vita delle sorelle, Teresa Grigolini intuisce che "quel male" andava arginato. Questi gli echi del suo riflettere:

Suor Concetta è stata la prima ad accorgersi di questo affare e perciò fu la prima che cedette. Noi altre benché lontane lo seppimo subito perché i ragazzetti che ci tormentavano ci portavano le nuove (perché credo che quei ragazzi erano addetti per tormentarci e andavano prima da una, poi dall'altra e giù in fila fino all'ultima. Io fui forse la seconda e fui anch'io portata davanti al Mahdi, e là incontrai Suor Concetta che parlando tra noi si concluse che le cose stavano così, e se si fossimo trattenuate ancora fra quella gente, forse qualcu-

⁶⁷ Cfr. AMN,12(2006)301.

no di quei cani ci avrebbe condotte alla propria casa per non lasciarci mai più. Fu allora che io le invitai a cedere anche le altre e riunite tutte insieme era per noi una nuova forza. Suor Bettina (Elisabetta Venturini) fu portata di peso perché le tante battiture avute non poteva più reggersi in piedi [...]»⁶⁸.

Non irrilevante deve essere stato il conflitto vissuto tra il tentativo di difendere la dignità umana, salvaguardare la fede cristiana, la vocazione religiosa, e il resistere ad un male che per molti versi le aveva già disarmate. L'unica loro forza rimaneva l'essere insieme e, unite, far fronte ad esso. Il caso di suor Concetta Corsi, la prima ad aver "pronunciato con le labbra" la 'formula' mahdista, ha un eco sulle altre che cercano di spiegarne la ragione.

Nelle Memorie di suor Caterina Chincarini, ben più profondo appare il dramma di suor Concetta; le continue aggressioni fisiche l'avevano esasperata al punto che il pronunciare la 'formula' risultava essere "il male minore", ed era anche la via per denunciare presso il Mahdi le ingiustizie che stavano subendo e l'inconsistenza delle sue promesse di protezione. Così scrive suor Caterina:

Giunta a Raad, prostrata, ansante e desolata disse in cuor suo: l'indugio mi tornerebbe forse fatale. Devo decidermi. Fra un'ora, non pronunciando la formula, mi troverò nelle mani del Kalifa, che farà strazio della mia onestà! Sì, troppo ormai conosco le prave mire degli arabi! Mi sento gelare alla memoria del passato ed alla previsione dell'avvenire! (Gesù, Maria pietà, aiuto, conforto! Quale agonia io provo, quanto strazio!) Dopo esitato un poco disse: Suvvia; dei due mali scelsi il minore. – Mi presenterò al Mahdi; gli rammenterò le promesse, di farci rispettare in fatto di onore; gli narrerò la perfidia dei suoi e gli chiederò, in grazia, che mi unisca alle mie sorelle e fratelli di religione e di sventura. [...] Giuntavi, chiese alle guardie, di parlare al Mahdi; la lasciarono passare. Un capo quivi presente le soggiunse: Non puoi senza aver prima pronunciata la formula musulmana. Sr. Concetta non tardò ad emetterla indi venne annunciata e condottagli innanzi. Subito che lo vide, sappi, gli disse, ch'io pronunciai la formula non punto perché

⁶⁸ APMN, VI/G/1-801, 13.

*vi presti fede, ma unicamente perché volevo parlarvi. Sr. Concetta lo supplicò inoltre di permettere ed aiutare quelli della Chiesa a far ritorno ai loro paesi. Al che il Mahdi: Io stesso vi condurrò, e vi consegnerò nelle braccia delle vostre madri*⁶⁹.

Padre Ohrwalder nelle sue Memorie, menziona una sorella che riuscì a recarsi all'abitazione del Mahdi, e con coraggio rinfiacò gli orribili maltrattamenti a cui loro, donne prigioniere, erano esposte semplicemente per voler rimanere fedeli alla propria fede. "Il Mahdi in altre circostanze non avrebbe perdonato simili rimproveri ma vedendo la povera suora coperta di ferite e sanguinante, fece mostra di non essere consapevole dell'avvenuto ed ordinò che anche le altre fossero tolte dai loro carnefici e condotte presso di lui, nella cui casa restarono quindici giorni, durante i quali si riebbero un poco dai sofferti dolori"⁷⁰.

2.3.c. Abitare la contraddizione, senza distogliere il cuore dal Cristo

"Ogni una di noi ha avuta la sua parte", commentava sr. Teresa Grigolini; ognuna ha partecipato alla passione di Cristo che, secondo San Paolo, letteralmente "reso peccato" per noi (2 Cor 5,21) per la sua obbedienza al Padre sopporta tale peso, peccato, nella sua carne.

Suor Teresa racconta ancora dei "segni nella carne", del martirio subito, e sottolinea anche come avvenne l'aver pronunciato la "formola". Parlando di Elisabetta Venturini, scrive:

fu presa e legata strettamente a un albero coi gomiti che si toccavano di dietro di modo che l'albero stava fra la schiena e i gomiti e non si poteva in modo alcuno muovere: [...] altri la battevano sotto i piedi di modo da lasciarle scoperta la pianta dei piedi e cadere tutte 10 le unghie: fu trattata così tutto un giorno e slegata la sera restò alcuni giorni ai piedi dell'albero più morta che viva: fu in questo stato che venne portata dal Mahdi a recitare la formola del corano: sapeva essa di dirla? Non lo credo, ma il Mahdi si accontentò: e propagò che aveva

⁶⁹ AMN, 19(2011) 95-96.

⁷⁰ J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 138.

*apostatato. E questa è la storia o quasi di tutte, quante staffilate! Una volta la presi sulla faccia che mi si gonfiò tutta e il sangue colava abbondante. La formola fu carpita [...] quando eravamo quasi sfinite e fuori dai sensi dalle angherie, battiture e fame e mezze morte*⁷¹.

Significativo è il bisogno di Teresa di dire chiaramente che la presunta abiura era stata fatta in uno stato di incoscienza, non con l'adesione della mente e del cuore. In fondo il suo è un ribadire che l'Amore per la persona del Cristo, il Maestro e il Signore, al cui seguito viveva quella "passione", non era venuto meno neppure in quella "tragica" circostanza.

In tutto il loro sconforto, dopo quaranta giorni di separazione, le prigioniere si ritrovano insieme nella casa del Mahdi. Suor Teresa descrive quella permanenza.

Intanto siamo piombate una dopo l'altra alla casa del Mahdi. Tutte ammalate, estenuate di forze, tutte coi piedi impiagati, ma tanto non un poco. Suor Bettina con le dieci unghie cavate a forza di bastonate e un braccio morto, legata ad un albero tutta una giornata colle mani legate dietro la schiena e una turba di ragazzi intorno che sui piedi e gambe gli tagliavano pezzetti di carne. Senza mangiare e senza bere in quei calori e al sole. Un'altra stette senza mangiare e senza bere completamente, dal mercoledì mattina fino al Venerdì dopo mezzo giorno e a rompere quel digiuno le fu portato certi pezzetti di testa di bue abbrustoliti che col coltello sarebbe stato un'impresa tagliarli. Questi furono i disagi del corpo e quelli dell'anima? Quelli dell'anima sono stati ben più strazianti. La gran debolezza ci avea già tolto molto di sentimento. Da prima si pregava di continuo tenendo la nostra mente in Dio ma avanti avanti sempre più spavento sfinite di forze e sembrava proprio che il Cielo si fosse fatto di bronzo. Come diceva da principio una pedata, una bastonata, una corbacciata era una dolcezza a sopportarle perché si pensava che questi onori erano per la nostra religione ed anche si sperava che forse ci avrebbero ammazzate e si pregava il Signore che se fossimo degne volentieri si avrebbe data la vita. Ma intanto senza mangiare e senza bere si avea un po perdu-

⁷¹ ANM, 18(2011)79.

*ta la testa. Quella che più di tutte sofferse credo che sia stata Suor Venturini*⁷².

Associate alla passione del Cristo, le missionarie nella Mahdia sperimentarono il peso dei disagi dell'anima, la fatica di "alzare lo sguardo", di elevare la preghiera per la 'pesantezza' del cuore affaticato. Ci si chiederebbe che cosa, a questo punto della 'sventura', ha sostenuto le missionarie in quel "non senso", in quel sacrificio?

Pur gridando al "silenzio di Dio": poiché sembrerebbe che il "Cielo si fosse fatto di bronzo", non era venuta meno quella stessa confidenza del Cristo nel Padre che, nella solitudine e "tentazione" del Getsemani, è pur certo di essere il Figlio amato.

Secondo Marrou, la missione di Gesù consiste nel riconciliare il mondo estraniatosi da Dio; quest'opera riconciliante Gesù la compie con Dio stesso, ed è possibile solo in quanto Egli assume su di sé tutta questa estraniamento e – come eclissi di Dio – l'attraversa fino alla fine, dato che la sua ubbidienza amorosa verso il Padre è più profonda e più definitiva di quanto non possa esserlo ogni ribellione del peccato⁷³.

Una realtà di peccato dunque che, "assunta dal di dentro", in Cristo può essere trasformata. In un momento storico quale quello della Mahdia, incarnare la missione di Cristo è per le missionarie un assumere nella propria "carne" e storia, la realtà di peccato e di male generato dalla Mahdia. Erano i missionari consapevoli del Mistero a cui stavano prendendo parte? Dell'essere cioè entrati in quella logica secondo cui è dalla morte che nasce la vita?

Ciò che emerge dal loro raccontare è che nell'esperienza di morte/martirio, come riduzione di vita, la debolezza umana viene sperimentata e apertamente riconosciuta più volte negli scritti di suor Teresa. Dio, nell'onnipotenza del suo amore, non distrugge meccanicamente il male e la morte. Sembrerebbe quasi necessario parlare dunque della paradossale "debolezza di Dio" nella sofferenza. Il Dio che incarnandosi accetta di vivere fino in fondo lo stato della debolezza umana, nella sua "debolezza" non può far altro che soffrire con gli umani. La sofferenza è il pane che Dio condivide con gli "affaticati e oppressi della storia", con gli stessi prigionieri della Mahdia.

⁷² AMN, 12(2006)301-302.

⁷³ Cfr. H. I. MARROU, *Teologia della Storia*, 19.

2.4. Storia e Teologia della Debolezza nella Prigionia mahdista

L'arrivo presso il Mahdi, colloca a Khartum l'ultima tappa della "via crucis" per i prigionieri-missionari. Nella storia della prigionia Mahdista, troviamo momenti di tregua da eccessivi affanni. Il Mahdi, secondo padre Ohrwalder, aveva sempre serbato nel fondo del suo cuore un certo rispetto per i missionari/e, il suo accondiscendere alle richieste di suor Concetta, non procedeva solo dalla bontà del cuore, bensì dal fatto che il Profeta fa cenno nel Corano alla tolleranza e al rispetto che si devono a quei cristiani che egli chiama 'Robban', cioè persone religiose dedicate al servizio divino⁷⁴.

Sebbene ci siano reali riferimenti coranici alla tolleranza, in realtà il testo islamico che riportiamo, a cui fa riferimento padre Ohrwalder, non è coranico, bensì formulato in data posteriore e attualmente si troverebbe nel Convento greco del Monte Sinai⁷⁵. In esso si legge:

In nome di Dio buono e misericordioso! Mohammad Ibn Abdallah fece questo editto universalmente per tutti: [...] Ho scritto questo editto in forma di precetto per la mia nazione e per tutti quelli che vivono tra i cristiani in Oriente e in Occidente, vicino o lontano, giovani o vecchi conosciuti o sconosciuti. Chi non obbedisce al mio comando, va contro alla volontà di Dio e merita d'essere maledetto, chiunque egli sia, sultano od altro musulmano qualunque. Se un prete o un eremita si ritira su un monte, in una grotta, pianura, solitudine, città, villa e chiesa, io gli sarò di scudo assieme al mio eserci-

⁷⁴ Cfr. J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 138.

⁷⁵ Secondo l'opinione diffusa, sostenuto da Giuseppe Scattolin, l'editto sembra essere apocrifo, sia per la scrittura araba assai sviluppata, sia perché contraddice un testo più importante per la legge islamica: il testo delle cosiddette 'Capitolazioni di Umar', che sono chiaramente negative verso i cristiani. Il testo del Sinai sembra essere stato redatto sotto i Fatimidi per proteggere il Monastero di S. Caterina. I monaci hanno fatto costruire una moschea all'interno, non attiva, come simbolo di territorio sacro per i musulmani e i cristiani. L'Editto rispecchia tale prospettiva. Il testo citato da Ohrwalder sembrerebbe dunque manipolato da qualche cristiano, poiché va contro il testo classico sui *Dhimmi* citato da Ibn 'Arabî, ed è quello che è divenuto norma nella prassi storica dei musulmani. (Cfr. G. SCATTOLIN, "Sufism and Islamic Law: a Text of Ibn 'Arabî (560/1160-638/1240) on the Protected People (*ahl al-dimma*)", in *Islamochristiana* 24 (1998), 37-55.

to e ai miei sudditi, contro ogni sorta di nemici, e io mi asterò dal far loro del male. Non sarà lecito esigere da loro nessuna imposta, se pur non la diano senza essere costretti. Non è permesso di cacciar un vescovo dalla sua sede, un sacerdote dalla sua chiesa, un eremita dalla sua solitudine. Nessun oggetto delle loro chiese può essere adoperato a fabbricar moschee e nemmeno abitazioni per i musulmani. Chi non si reggesse giusta queste norme, agirebbe contro la legge di Dio e del suo Profeta. [...]

Nessuno deve essere molestato. Non si devono intavolare discussioni con quelli che seguono le dottrine del Vangelo, ma parte tutto ciò che è spiacevole, lasciare allargando sempre più il manto della carità. Se una donna cristiana viene tra musulmani, questi devono trattarla bene e permettere di fare le sue devozioni nella propria chiesa, senza mettere alcun ostacolo all'esercizio della sua religione. Chi opera in contrario, deve essere riguardato come ribelle a Dio e al suo Profeta. I cristiani devono essere aiutati a mantenere le loro chiese e le loro case; ciò sarà loro d'appoggio per conservare la loro religione. Non devono essere obbligati a prendere le armi, ma i musulmani le prenderanno per essi: i musulmani devono obbedire a questi precetti sino alla fine del mondo. I testimoni che confermano questo Editto fatto da Mohammad Ebu Abdallah, mandato da Dio a favore di tutti i cristiani e che compie la serie dei privilegi loro concessi sono: (seguono 18 firme)⁷⁶.

In nome di questo documento, sicuramente i cristiani, le religiose/i, avrebbero potuto far leva sul diritto alla protezione e alla libertà religiosa. Secondo Ohrwalder il Mahdi, nella sua attenzione per le suore, dopo quanto avevano subito, si rendeva conto che nonostante queste avessero detto la formula, "se non erano esposte alla crudeltà restavano però in continuo pericolo d'essere disonorate. Si stabilì di far ricorso alla pietà di alcuni Greci che godevano credito presso il Mahdi perché impetrassero che le suore fossero affidate a loro"⁷⁷.

Nel nostro seguire le vicende delle missionarie, accogliamo il loro sentire in questa nuova svolta della loro prigionia; così scrive suor Teresa:

⁷⁶ J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 139-140.

⁷⁷ Ibidem, 138.

La nostra condizione si era migliorata di molto. Tutte unite si pregava insieme. Scongiurando il Signore la Madonna e i Santi di tenerci nascoste. Si avea in cuore la freccia della maledetta parola che avevamo pronunciata, ma la confidenza in Dio, nella sua infinita bontà trovammo un po' di riposo. Ma il Signore non era ancor pago di quello che avevamo passato. Una mattina, [...] si presentò alla porta della nostra capanna un vecchio fackiro dicendo che era mandato dal Mahdi per farci l'istruzione perché tutte dovevamo sposarci, dicendo che sarebbe venuto ogni mattina fintanto che ci fossimo decise a far questo passo. Chi può immaginarsi, anime benedette quale strazio non fu questo al nostro cuore. [...] Entrava e incominciava la sua istruzione senza che nessuna ci rispondesse. Era per noi questa croce così pesante che non se ne poteva più. [...] Finalmente un giorno venne con parole molto differenti. Ci disse: Ascoltatemi figliole, io so bene che voi altre non volete sposarvi e per quanto vi dissi fino adesso a nulla valse, ora io vi parlo in altra maniera. Voi vedete che in questa condizione non si può più tirare innanzi. A me mi taglieranno la testa e voi altre vi daranno in mogli ai suoi capi. Dunque io vi consiglio che prima che ciò avvenga fate almeno mostra di sposarvi perchè il Mahdi vuol darvi ai vostri bianchi⁷⁸.

La nuova proposta del Mahdi andava a rimettere in questione quella temporanea tranquillità raggiunta nella casa del Mahdi, nonostante che quella tranquillità fosse accompagnata dalla percezione chiara del “dramma” avvenuto: “Si avea in cuore la freccia della maledetta parola che avevamo pronunciata”. La decisione dell'apparente abiura fu una realtà tremendamente sofferta, che rimarrà nel cuore e nella memoria delle suore provocando un certo rammarico. Camillo Ballin riguardo a ciò, precisa che

se l'abiura fu esplicita nel senso del fatto, non lo fu nel senso del modo: non si convertirono all'Islam per convinzione. È un fatto che per l'Islam, l'importante è recitare la formula, poi si può godere della libertà nel modo di vivere la propria fede musulmana [...]. Recitata la formula furono lasciati in pace, pur restando prigionieri⁷⁹.

⁷⁸ AMN, 12(2006) 304-305.

⁷⁹ C.BALLIN, *Cristo e il Mahdi*, 510, 512.

Rahad aveva segnato nella vita delle prigioniere del Mahdi un 'punto di non ritorno'; un "dramma" portato dal conflitto di chi sa di aver pronunciato la formula solo vocalmente ma che di fronte alla propria comunità può essere giudicata "apostata". Sarà dunque quel giudizio a generare il conflitto? A determinare un inconscio senso di tradimento, di non fedeltà al Cristo, il Signore al quale quelle discepole avevano consegnato la vita? Ciò che emerge dal sentire delle missionarie prigioniere, è la consapevolezza di aver sperimentato "tutta l'umana debolezza", un'esperienza che, se pur schiacciante, non le ha annientate poiché, come ribadisce suor Teresa: "in Dio, confidando nella sua infinita bontà trovammo un po' di riposo". Nella fede rinnovata ai piedi della Croce, la miseria e la debolezza fanno sperimentare la Misericordia; nell'inimicizia, l'amore di Dio continua a manifestarsi al punto che, in Gesù Crocifisso, la vita è rigenerata dalla morte. Come Bonhoeffer ebbe a dire:

Dio ci ha salvato in virtù della sua debolezza e non della sua onnipotenza. Dio è vicino alla bassezza, ama ciò che è emarginato, debole e affranto; dove gli uomini dicono 'perduto', lì egli dice 'salvato'; dove gli uomini distolgono con indifferenza o altezzosamente il loro sguardo, lì egli posa il suo sguardo pieno di un amore ardente incomparabile. Dove nella nostra vita siamo finiti in una situazione in cui possiamo solo vergognarci davanti a noi stessi e davanti a Dio, dove pensiamo che anche Dio dovrebbe adesso vergognarsi di noi, dove ci sentiamo lontani da Dio come mai nella vita, lì egli vuole irrompere nella nostra vita, lì ci fa sentire il suo approssimarsi, affinché comprendiamo il miracolo del suo amore, della sua vicinanza e della sua grazia⁸⁰.

Nella nuova situazione di "libertà condizionata", per le prigioniere del Mahdi si erano delineati i 'limiti' della loro libertà e relativa pace; limiti costituiti dall'istruzione islamica, a cui palesemente le suore opponevano resistenza, e la scelta della "condizione matrimoniale". Vivere la "farsa" dei finti matrimo-

⁸⁰ D. BONHOEFFER, *Predica, XIV domenica dopo la Trinità*, 9 settembre 1928, in: P. SCQUIZZATO, "L'io fragile: scacco o profezia?" La forza della debolezza. Un approccio teologico e spirituale". http://www.cottolengo.org/doc/corsi_materiale didattico/iofragile_scacco_profezia_2013

ni deve essere stato alquanto alienante, eppure faceva parte di quel “calice” che si era cominciato a bere ...!

Suor Teresa afferma che fu avvisato padre Bonomi, il quale dalla prigione contattò qualche greco di sua conoscenza perché qualcuno accettasse quel compito con la ricompensa del governo Italiano e Austriaco, poi si eseguì il desiderio del Mahdi: celebrare i matrimoni.

Fecero il loro piano di fabbricar tre capanne l'una a poca distanza dall'altra e poi segnarono una larga siepe di spine (sempre sperando che il periodo fosse corto come speravamo tutti) e in fine era tutto preparato. Stavamo allora unite S. Caterina Suor Fortunata Suor Venturini Suor Caprini ed io. Suor Concetta era allora con Locatelli. E gli arabi tutti credevano che fossero marito e moglie e non se ne parlava più. Dunque s'incominciò a far la falsa cerimonia da quelle che erano in maggior pericolo. La prima fui io stessa dopo subito Suor Fortunata e S. Caterina. Questa cerimonia era una cosa sciocca e ridicola. Dopo la mangiata ogni uno si dileguò fra quelle tenebre⁸¹.

Nell'esperienza di debolezza dei prigionieri del Mahdi c'è l'esperienza di una comunità religiosa e della Chiesa che in 'territorio ostile', rimane nella povertà e nella mitezza.

Lo stare da disarmati in realtà conflittuali, da miti privi di qualsiasi potere se non il credere nell'Amore/Potenza di Dio che va oltre il presunto potere del “male”, così si presenta il nuovo stile di evangelizzazione. La cristianità, nel suo vissuto di minoranza, non ha da proporsi con “pretesa di onnipotenza” bensì da ospite che umilmente chiede accoglienza e chiede di essere dissociata da poteri nazionali, economici o altri.

La debolezza dunque come il “luogo teologico ed epifanico” ove poter fare esperienza della presenza-azione di Dio in noi; la debolezza come via attraverso cui i prigionieri del Mahdi hanno nutrito la “speranza operosa” di liberazione e di vita piena.

L'esperienza della persecuzione e del “martirio di carità” indicatoci da Daniele Comboni, inserisce il “primo nucleo comboniano” in ciò che Balthasar chiama: “bagno di sangue eucaristico”, in cui anche la carne, il corpo (Chiesa-Cristo), sono cibo

⁸¹ AMN, 12(2006) 305.

per la vita del mondo. La fecondità dalla “morte”, appare come il “cuore del mistero della Chiesa”, dato che, secondo Balthasar “ora non possiamo più stabilire se la Chiesa viva più per la morte o dalla morte, se si consuma ai piedi della croce o se non viva invece della grazia del Risorto, con la morte alle spalle e immersa in una nuova vita eterna”⁸².

2.5. Note Conclusive

Nell’eco delle riflessioni precedenti, il collocarci nei sentieri della memoria, cogliere la profondità del mistero di vita, la ‘storia di Dio’ nel vissuto dei prigionieri della Mahdia, è poter dire di fronte all’“apparente” irrazionalità del mondo, che un solo atteggiamento è possibile: la fede che è fiducia nell’amore; solo la dinamica fede-amore, ci fa affermare che attraverso vie, sconcertanti per la nostra intelligenza, Dio continua a realizzare il suo disegno di salvezza.

La sfida del contesto islamico della Mahdia, ci ha indicato la sfida dell’umano nel quale la passione di Cristo continua ad incarnarsi nei giusti di tutti i tempi, nelle situazioni di ingiustizia subita dai popoli di ogni latitudine, dai credenti di ogni religione.

Cristo Signore ci porta ad una vita interiormente impegnata nel cuore della sofferenza degli umani e della miseria del mondo. L’esperienza kenotica del Figlio, espressione dell’amore trinitario, include quel “martirio di carità” evidente nell’esperienza della “persecuzione mahdista”.

- Una missione così profondamente intrisa di ‘esperienza martiriale’ porta alla domanda sull’assenza della persecuzione. Quale Vangelo annunciamo? Quale prezzo evitiamo di pagare proponendo una missione/Vangelo accomodante e rassicurante? Quale ‘Beatitudine’ è la nostra?
- Dai misteri della vita del Cristo che si contemplan nella vita dei prigionieri della Mahdia: “il prendere la propria croce per seguire il Maestro fino alle pendici del Golgota”, pone in questione la concretizzazione del “comboniano far causa comune”. Come, nella diversità dei contesti in cui viviamo, l’ob-

⁸² Cfr. H. U. V. BALTHASAR, *Vita dalla Morte*, 45.

bedienza alla storia ci porta ad essere ‘radicalmente’ solidali con gli “gli oppressi” dei nostri giorni?

- L’evangelizzazione ha la *chance* di essere nuova se fa della ‘debolezza’ il suo punto di forza; se favorisce l’esperienza della salvezza come incontro di due libertà, quella di Dio e quella dell’umano, mentre rivela la “debolezza” del Dio onnipotente. Quale debolezza assumiamo nella relazione con la pluralità di culture e religioni?
- La via da percorrere nel “dire Dio” è una via umile, di umiliazione e di abbassamento, come quella del nostro Signore e Maestro; uno stare umilmente innanzi tutto nella progettualità. In questa umiltà sta la chiave dell’ingresso nella dinamica della obbedienza al Padre; è una via dura, di rigore ed esigenza ma è la via che il Signore ha percorso prima di noi. Ne esiste, forse, un’altra possibile per i suoi discepoli?

Pur sentendo la fatica del “silenzio di Dio” nel rispondere all’angoscia esistenziale, all’assenza di futuro e di prospettive di vita, i prigionieri della Mahdia confidano in Dio e nel suo giudizio di Misericordia e così ritrovano la libertà interiore di “rimanere” alla sequela del Maestro, in una “obbedienza nuova” alla storia della missione intrapresa.

La libertà interiore indica la capacità e la modalità di “rimanere nel conflitto”, essa sostiene i missionari/e della Mahdia nel vivere l’ ‘esodo’ da se stessi e dalla propria volontà, mentre la speranza dell’avvento della “liberazione” li rende operosi nel creare le premesse perché si ponga fine alla loro prigionia.

Parte III

La Sfida del Dio Vivo: Profezia di Futuro e Teologia della Speranza



Cairo - El-Gezira: profughi sudanesi fuggiti dalla Mahdia

3.1. Declino della Mahdia e il “Far Causa Comune” con gli schiavi

*In questi giorni così santi innalziamo i nostri occhi dalla terra e rivolgiamoli al cielo. In questi giorni sacri alla Risurrezione di N.S. Gesù Cristo, risorgiamo anche noi dando bando a tante tristezze e tante cure amare, che nulla ci valgono in questa vita. Gesù Risorto e la gloria eterna del Paradiso che il Buon Creatore ci ha meritato colla sua passione e morte, sia l'oggetto unico delle nostre speranze*⁸³

(Teresa Grigolini-Coccorempas).

Nell'eco dell'“obbedienza martiriale” e della speranza di liberazione dei missionari-prigionieri della Mahdia, la tappa storica alla quale siamo giunti ci colloca in Omdurman-Khartum. È il tempo che vedrà la morte del Mahdi: 22 Giugno 1885. Nel nostro fare Teologia della Storia, anche in questo tempo della pri-

⁸³ AMN, 12(2006)252.

gionia potremo cogliere i segni della 'Presenza', di quel mistero di "morte-vita" in cui sono stati inseriti i membri del "primo nucleo" della comunità comboniana in Sudan. Secondo padre Ohrwalder, la morte del Mahdi fu un duro colpo per i mahdisti:

*d'improvviso anche gli ignoranti capivano che il Mahdi li aveva ingannati con una solenne bugia. Parecchi osservarono: 'Dunque il Mahdi ci ha ingannati, dato che il Mahdi [atteso] non deve morire ad Omdurman; dunque migliaia di vittime sono cadute inutilmente per causa di un mentitore'. La risposta [era]: 'Se è morto il Mahdi, non è morta la religione, con lui combattiamo per la religione'. La Mahdia fu dichiarata caduta [...] chi avesse giurato per il Mahdi avrebbe ricevuto 80 sferzate*⁸⁴.

Nel suo sguardo storico, padre Ohrwalder constata il declino dei costumi seguito alla morte del Mahdi, gli emiri si diedero infatti ad una vita lussuosa. A causa delle guerre il numero degli uomini era inferiore a quello delle donne, una moltitudine di queste in Omdurman erano senza marito. Nel 1888 il califfo ordinò che ogni donna nubile si dovesse sposare. Ai matrimoni forzati seguirono numerosi divorzi. Il clima generale in Omdurman era di paura e ansia, insicurezza e ingiustizia. Il commercio di schiavi era stato reso libero dalla Mahdia, un mercato stabile esisteva nei pressi di Omdurman: a *Bet el Mal* (la casa del denaro)⁸⁵. Questo lo scenario descritto da Ohrwalder:

Le schiave siedono in fila all'aperto e vengono unte con olio, onde aumentano la loro bellezza. I compratori le esaminano minuziosamente e il prezzo varia dai venti ai cento talleri. Si suole fare distinzione tra schiave da lavoro e schiave giovani, destinate all'harem. Schiavi maschi giovani costano da trenta a sessanta talleri e ad essi si fa imparare un mestiere. La condizione degli schiavi è molto dura, lo schiavo vale quanto una bestia. [...] Un buon trattamento lo rende disobbediente ed insolente al punto che il padrone diventa schiavo del servo. Ciò fa parte della natura: chi è stato con la forza e violenza privato della libertà, si piega soltanto sotto la forza. Spa-

⁸⁴ Cfr. J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 214

⁸⁵ Cfr. *Ibidem*, 364-365.

*ventoso è il guasto morale degli schiavi. Essi imparano i vizi dai padroni e sono costretti persino con minacce. Da ciò la diffusione di orrende malattie*⁸⁶.

L'attenzione alla condizione umana data nella descrizione di Ohrwalder, dice anche il senso di vicinanza e di apprensione con cui i missionari-prigionieri si ponevano di fronte al destino della loro gente. In questo clima di schiavitù ed oppressione, i prigionieri del Mahdi erano liberi di girare in città, pena la morte se andavano oltre i "confini". Le loro condizioni di prigionieri, erano più simili a quelle dei "prigionieri di guerra", poiché vennero raggruppati in alcune aree di Omdurman, in quello che si definì come "Il quartiere Cristiano della città", o più comunemente *Muslimanieh* o *Al Masalma* (i musulmani non autentici, luogo dei convertiti)⁸⁷. "Tutti i *masalmah* dovevano recarsi ogni giorno nella moschea per la preghiera della sera, dove veniva eseguito una specie di appello per accertarsi della presenza; per gli assenti ci sarebbero state delle punizioni corporali"⁸⁸.

In Omdurman i membri dei diversi gruppi religiosi: Ebrei, copti, greci e stranieri vari, dai dati considerati, sembrerebbe che adottarono la comune strategia ossia un'adesione esteriore all'Islam del Mahdi; i copti e gli ebrei, avevano una pratica segreta della propria fede che richiese coraggio durante l'Islam della Mahdia. A testimonianza di ciò C. Ballin scrive:

*Dal tempo del Mahdi era pervenuta alle autorità europee una lista di 96 firme di cui anche quelle dei membri della comunità comboniana, con cui i suddetti attestavano con una firma che avevano assunto un nome arabo, dunque si erano convertiti all'Islam. Si tratta di conversioni apparenti, in realtà le firme in arabo sembrerebbe essere state fatte tutte da una singola persona di lingua araba, non da stranieri*⁸⁹.

⁸⁶ Ibidem, 402-404

⁸⁷ Cfr. Id., 9-11.

⁸⁸ Id., 390

⁸⁹ Cfr. C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, 497, 504-505.

Nella generale condizione dell'essere schiavi e prigionieri, ci si potrebbe chiedere quale sia stata la condizione delle donne durante la Mahdia, quale il "prezzo" pagato del loro essere madri e mogli. Alla sensibilità storica di Ohrwalder, non sfugge il dramma umano vissuto dalle donne giovani e meno giovani, infatti riporta che sin dal tempo del Mahdi,

fu ordinato che tutte le donne, libere e schiave, fossero condotte al Bet-el-Mal; le bianche furono chiuse in un cortile, le sudanesi libere in un altro, in un terzo le scelte fra le negre. È troppo triste ma vero, [...] vi furono uomini che prestarono l'opera loro al Bet-el-Mal, di maniera che molte fanciulle che s'erano tenute nascoste, e tagliandosi le chiome e vestendosi da uomo cercavano di velare la loro bellezza e il loro sesso, caddero nelle mani degli arabi. Si pensi al dolore di tutte quelle povere infelici [...] senza speranza, anzi certe della crudele sorte di divenir mogli degli assassini dei loro cari. Molte morirono di dolore, altre di fame, di caldo o di freddo. Molti lattanti morirono d'inedia; più tardi si videro sulla piazza di Omdurman giovani donne i cui mariti erano stati uccisi, chiedere la carità e, prive di appoggio e di tetto, partorire sulla pubblica via e morire, nel più dei casi, assieme ai loro nati⁹⁰.

Alla morte del Mahdi, il destino delle donne non migliorò, seguirono i massacri del califfo e le decapitazioni. Le madri e le sorelle che avevano seguito i loro cari ad Omdurman chiesero al califfo di poter curare i figli e i fratelli mutilati e l'ottennero. A ciò Ohrwalder aggiunge: "Non si cancellerà mai dalla mia mente l'aspetto di una madre che teneva tra le braccia il figlio mutilato, senza che l'una o l'altro versasse una lacrima. Chi soffrisse di più non era facile dirlo [...] E quasi non bastasse, non mancavano i dileggi e le beffe"⁹¹.

In una storia di violenze, in cui sembra non ci sia spazio per la giustizia, il dolore dei piccoli e dei poveri trova il cuore di Dio attento ad accoglierlo e sollecito nell'intervenire con la sua consolazione. Il Dio che non rimane indifferente davanti all'ingiustizia e al dolore, se ne prende cura e salva. È questa la fede del popolo d'Israele, questa la certezza che apre alla

⁹⁰ J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 176-177.

⁹¹ Ibidem, 344.

fiducia. La comunità dei credenti perseguitati in Omdurman, come il salmista può dire: “I passi del mio vagare tu li hai con-
tati, le mie lacrime nell’otre tue raccogli; non sono forse scritte
nel tuo libro?” (Sal 56,9). Il vagare angosciato dell’orante per-
seguitato non è ignorato da Dio, né mai dimenticato. Nulla va
perduto, tutto è scritto nel libro della vita. La giustizia di Dio è
il modo in cui Egli, fedele ai suoi impegni, realizza le sue pro-
messe rimanendo nella “compagnia” degli umani e portando la
loro condizione.

3.2. Missione come Offerta e “Sacrificio inaudito”

La vita solidale dei ‘prigionieri’, riflette quel farsi della storia
come “teologia della compagnia”; è la compagnia della vita con
le persone del “proprio” tempo, con le domande dei “prigionieri”,
le loro speranze, la loro fede. È la compagnia del Dio vivo, il San-
to che si fa compagno di sventura. Nella condizione di schiavitù
delle donne della Mahdia, si inserisce la “compagnia” delle so-
relle comboniane, nel portare il medesimo affanno e umiliazio-
ni, il tutto stipulato dall’ordinamento stesso della Mahdia. Que-
ste le leggi riguardanti il matrimonio:

*La mahdiyyah stabilisce nuove leggi sul matrimonio ed eso-
nera da obblighi inerenti al divorzio fatto prima di entrare
nella mahdiyyah. Chi entra nella mahdiyyah non ha nessun
diritto ne’ dovere verso la moglie, e viceversa chi avesse divor-
ziato prima della sua adesione al Movimento del Mahdi. Con
questa legislazione Muhammed al Mahdi ha voluto sanare
una situazione sociale: risolvere il problema di molte donne
rimaste sole, dando loro delle facilitazioni per contrarre o rifa-
re il matrimonio. Da qui si può capire l’atteggiamento assun-
to da Mohammad al Mahdi riguardo alle suore comboniane*⁹².

La preoccupazione di dare un marito anche alle suore ge-
nerà dunque lo stratagemma del finto matrimonio. Dal punto
di vista della “consacrazione religiosa” l’orientamento preso sin
dagli eventi di El Obeid, fu di rinnovare i voti religiosi indivi-

⁹² C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, 284, 276-277.

dualmente, giorno per giorno⁹³. Nella condizione di essere apparentemente sposate, così Teresa Grigolini descrive quei giorni:

In quale stato d'animo ci trovavamo allora è più facile immaginarlo che descriverlo. In questa maniera le nostre condizioni si erano alquanto peggiorate. Avevamo di buono che questi tre uomini dalla mattina fino a mezzo giorno stavano al Bazzaro vendendo qualche cosa per guadagnarsi il pane. A mezzogiorno venivano casa e noi pronte si preparava il pranzo per tutti tre e lo mandavamo nella capanna di Suor Fortunata e là mangiavano da soli e noi mangiavamo da sole secondo l'usanza del paese. Appena mangiato tornavano al bazzaro fino la sera. Si lavorava e si pregava in tanta angustia che non è facile immaginare⁹⁴.

La stanchezza, lo stato di 'stress psicologico', avevano nel frattempo portato anche alla violenza subita da suor Concetta Corsi da parte del fratello Isidoro Locatelli. Elisabetta Venturini parla di "tradimento" poiché ci si aspettava che almeno le relazioni interne al gruppo fossero non "un rischio". Alla maternità di Concetta seguì il matrimonio religioso benedetto da padre Ohrwalder. Rilevante appare la "perdita di orientamento", o lo smarrimento, di Isidoro al punto da sfuggire alle conseguenze stesse dell'accaduto; suor Elisabetta scrive infatti della fuga di lui.

Dopo qualche mese [...] aveva lasciato la sorella in quello stato senza neanche una piastra in mano. In tanto è venuto alla luce un bambino, e non aveva niente da sostentarsi, e tutto all'insieme [Concetta] stava anche poco bene, non poteva lavorare, sicché si è ridotta con questo piccolo in braccio a cercare la carità per non morire di fame. Oltre di questo ogni uno diceva la sua, chi la compassionava e, chi la biasimava ecc. [...]. Dopo tre mesi questo piccolo è morto, e così è rimasta più libera, poteva lavorare e guadagnarsi qualche cosa per vivere stando in casa. Non ricordo le date precise, ma tutto questo è successo nel 86⁹⁵.

⁹³ Come era stato suggerito da don Losi per la rinnovazione dei voti dell'Immacolata del 1882. Cfr. AMN, 18(2011)49.

⁹⁴ AMN, 12(2006)306.

⁹⁵ AMN, 19(2011)52.

La prigionia aveva dunque portato i missionari al limite della resistenza fisica, psicologica, umana e materiale. “L’ora” dei prigionieri è caratterizzata da “oscurità”. Nonostante che il senso di angoscia offuschi la speranza, l’“angoscia del credente” non rinnega che Dio è più grande del male e del limite umano. In questo stato d’animo, Teresa Grigolini percepisce il precipitarsi della situazione e l’urgenza della liberazione. In preda ad un senso di abbandono, scrive ai fratelli Antonio e Luigi nel Giugno 1890:

*Sappiate dunque che io sono viva e sana malgrado le immense e indicibili mie tribulazioni. I Superiori della Missione, sotto gli incoraggiamenti dei quali abbiamo lasciato patria, parenti ed amici, nel momento del bisogno più stringente, ci hanno abbandonati. Nel lungo spazio di otto anni, mai si sono presi la pena di mandarci un piccolo soccorso, quantunque larghe limosine si sieno fatte in Europa per i Missionari schiavi in Africa. Ma a che lamentarci? Se fosse piaciuto a Dio cavarci da questa bolgia, l’avrebbe fatto senza bisogno d’alcuno; perciò non ci avanza altro che dire: sia fatta la volontà di Dio, quantunque la natura fremiti. Il pensiero che a Dio nessuna cosa è impossibile mi dà qualche speranza di rivederci ancora; sarebbe questo da annoverarsi fra i tanti miracoli che fa il Signore ogni giorno; tanto è dura la nostra prigionia!*⁹⁶.

Sebbene una profonda solitudine sembri invadere l’anima di suor Teresa, dal suo sentire emerge anche la confidenza nel Dio a cui niente è impossibile: nemmeno la liberazione. Altrettanto chiara appare la consapevolezza che, con Dio, c’era da vivere un’obbedienza fino in fondo, in “quella bolgia infernale”. La “compagnia di Dio”, l’esserci di Dio stesso con loro, “in quell’inferno”, mantenne viva la speranza dei prigionieri. Il senso di realismo che aveva caratterizzato suor Teresa fin dall’inizio della Mahdia, la induce a constatare che l’espedito del “falso matrimonio” avrebbe retto per poco tempo, nelle sue Memorie leggiamo:

Un giorno il mio finto marito passando vicino alla zeriba dei prigionieri fu chiamato da uno di essi per nome, e con voce sommessa gli disse: Cocorempas, se entro domani non mi porti 30 talleri ti accuso al Mahdi che hai la moglie, per mostra

⁹⁶ AMN,12(2006)164-165.

e non vera. Il povero diavolo venne a casa spaventato chiamò gli altri e di qua e di là andarono dai parenti di quel prigioniero e accomodarono la questione con una piccola cosa; da lì a poco ritornò di nuovo, o danaro o l'avrebbe acusato ecc ecc. Fu allora che l'affare si complicò in maniera che non si poteva più tirare avanti ed erano già sette anni che si penava in questa angoscia crudele. Ma ormai si capiva che era finita. Il Padre Giuseppe si decise di finirla, perché vi era di mezzo un ebreo che lavorava molto per la nostra rovina. Mi chiamò il Padre da una parte e mi consigliò a fare questo terribile passo. Mi disse come i voti non esistevano più e che in fondo non avrei fatto niente di più della mia madre che era tanto buona. Di più m'impose questo passo con tanta forza dicendomi che se avessi rifiutato non mi riconoscerebbe più della loro compagnia. Chi potrebbe mai immaginarsi lo strazio dell'anima mia? Già continuamente si temeva di questo ma quando è lontano sempre si spera. Quanto di cuore avea domandato al Signore la grazia di prendermi gli occhi prima di farmi fare questo passo, ma si vede che il Signore non mi trovò degna di tanta grazia⁹⁷.

La situazione era dunque precipitata; il calice che Teresa Grigolini dovette bere fino in fondo, si sarebbe potuto evitare, secondo suor Elisabetta, solo se la signora Vittoria avesse accettato di sposare Cocorempas, il quale, “per salvar la Suora, più volentieri avrebbe sposato la signora Vittoria”, da lui stesso salvata dagli arabi, protetta e mantenuta per tanti anni, preferita alla Grigolini perché era più giovane ed era figlia di un greco. Nonostante tutto, la signora Vittoria non volle sposarlo. Suor Elisabetta così commenta il “momento drammatico”:

Il bene che la Grigolini ha fatto a Vittoria è incalcolabile, spirituale e corporale, il Signore lo sa. Dopo questo rifiuto di Vittoria... Il Padre Giuseppe Ohrwalder ha fatto anche questo spozalizio. Si può più immaginarle che scriverle, queste scene, eravamo presenti anche noi, Suor (Concetta) Corsi, e Suor (Elisabetta) Venturini, tutte si piangeva, la Grigolini stessa diceva; se fossi morta prima di ridurmi a fare questo passo, quanto sarebbe stato meglio. Anche noi si diceva, se la si ve-

⁹⁷ AMN, 12(2006)306-307.

desse accompagnata alla sepoltura, non si sentirebbe tanto dolore come questo. I fini di Dio sono imperscrutabili, e noi non possiamo comprenderli. Non ricordo la data precisa di questa tragedia, ricordo solo che era di Agosto del 90⁹⁸.

Davanti a questi fatti storici, si coglie tutto il senso dell'impotenza umana ad arginare il male e le sue conseguenze. Grande è il senso di mistero che invade i cuori delle nostre prigioniere che, da credenti, rimangono nella "crisi". In essa si sviluppa un'anima commisurata al tempo di crisi, per orientarsi verso la soluzione di essa. Queste le dinamiche, secondo J. Danielou, della vocazione cristiana che, nella risoluzione della crisi, si apre alla decisione attraverso l'assunzione della missione⁹⁹.

La soluzione alla "crisi" fu dunque la decisione di suor Teresa Grigolini. Come comprendere il tutto? Quale valore si sprigiona dalla sua decisione? Sicuramente si è trattato di una decisione che racchiudeva in sé l'atto libero del "rimanere", nonostante tutto, nella 'missione'. A posteriori, è possibile per noi riconoscere l'audacia evangelica che ha sorretto Teresa Grigolini nella scelta di annientamento fatta per dare risposta ad una "situazione di crisi". Alla fine delle tristi vicende della Mahdia, il vicario Apostolico Mons. Antonio M. Roveggio, sul caso di Teresa Grigolini avrebbe commentato:

La povera Grigolini fu qui di passaggio qualche giorno fa... Credo [...] che dinanzi a Dio si acquisterà meriti grandissimi per questo suo nuovo e inaudito genere di sacrificio. Mi disse infatti che essa prevedeva tutte le conseguenze prima di fare quel passo, ma che lo fece nella speranza di liberare le suore così da maggiori disgrazie¹⁰⁰.

Nell'osare 'consapevolmente' quel "sacrificio inaudito", l'audacia di chi confida in Dio fa di quell'offerta una sorgente di vita per altri. Mons. Roveggio ne riconosce la virtuosità della scelta al punto che "dopo il colloquio con la Grigolini un padre attesta

⁹⁸ Cfr. AMN, 19(2011)56-57.

⁹⁹ J. DANIELOU, *Saggio sul Mistero della storia*, 305.

¹⁰⁰ Cfr. APMR, VI/C2/7/9-1786.

di aver visto Roveggio [...] e d'averlo sentito esclamare: “*È una santa! È una santa!*”¹⁰¹.

Tutto questo è possibile nella vita della Grigolini per una disposizione che viene da Dio (2 Cor 3,4-6) che coinvolge l'umano nel compiere una missione, un servizio: non quello reso ad una qualsiasi causa umana, ma il servizio della Trinità. In questo essere coinvolti nell'agire di Dio per la vita dell'umanità, si riconosce che: “Noi portiamo questo tesoro in vasi di terra, affinché sia chiaro che la sovrana potenza del Vangelo viene da Dio e non da noi” (2 Cor 4,7).

3.3. Esodo e Mahdia: Tentativi di liberazione e Teologia della Speranza

L'esperienza della passione, il “venerdì santo” vissuto a Rahad, la “freccia maledetta” che era rimasta nel cuore, e il ‘sacrificio inedito’ di suor Teresa Grigolini, non aveva mai fatto desistere i ‘missionari-prigionieri’ dal tentare la fuga. Paragonabile ad un esodo dai limiti imprevedibili e interminabili, la Mahdia, aveva portato i prigionieri a desiderare la liberazione e ad incoraggiare alla fuga chi poteva ancora evitare il peggio. All'esortazione fatta alla comunità di Khartoum agli inizi della Mahdia, fa eco il sentire di suor Giuseppa Scandola che vive il tutto come un doloroso esodo:

*Consorelle, missionari, Cristiani e Catecumeni attendevamo ansiosi la decisione dei nostri di Kordofan ed invece ci tocca partire senza saperne nulla dopo 14 mesi di non mai interrotte angustie a loro riguardo [...] desideriamo solo che il Signore ci dia grazia di seguirlo fedelmente anche in mezzo ad una notte tanto oscura per la quale ci conduce al presente*¹⁰².

Diversi saranno i tentativi che i prigionieri del Mahdi faranno per trovare una via d'uscita a quella “notte oscura”, che potesse liberarli dall'oppressione e riportarli ad una vita dignitosa e sicura. Le speranze erano riposte nella mediazione possibi-

¹⁰¹ Cfr. D. MACCARI, *Tutti sapevano che ero stata suora*, EMI, Verona, 1998, 173.

¹⁰² Cfr. AMN, 6(2003)131: *Simposio 2003*.

le, da Khartum o dal Cairo, per la loro liberazione. Commenta Ohrwalder nelle sue *Memorie*: “All’inizio di Aprile [1883] venne un uomo da Chartum con lettere del Console Austriaco Hansal [...]. Aperto l’involto trovammo una lunga e ben vergata lettera pel Mahdi [...]. Hansal pregava il Mahdi [...] a rimetterci in libertà, offrendo qualunque prezzo di riscatto”...¹⁰³.

Secondo Orwalder questo primo tentativo fallì per la legislazione del Mahdi il quale, nella sua autorità, aveva abolito la possibilità di riscatto per pagamento, egli dunque

*aveva abolito il riscatto pagato, permesso ai cristiani al tempo del Profeta. Nella contesa sulla priorità tra il Profeta e il Mahdi, prevalse il Mahdi che disse: ‘El hai afdal men el ma-iet’ (Il vivo val meglio del morto), Sebbene il riscatto fosse impossibile ... il Mahdi promise che ci avrebbe protetto finché fosse sceso dal cielo Seiedna Isa (Il Signore Gesù) ed allora noi avremmo dovuto farci musulmani o morire*¹⁰⁴.

Le attese di liberazione, erano anche riposte nella vittoria del governo inglese che avrebbe messo in salvo gli europei; presto però, come riporta Ohrwalder, questa prospettiva si rivelerà un’illusione. Il Mahdi conquistato il Kordofan, e con la vittoria sul generale Hicks, era divenuto il padrone di tutto il Sudan. Scrive Ohrwalder: “Da questo si capiva quanto sarebbe stata lunga la nostra prigionia. Ci sentivamo proprio straziare il cuore [...]. Per qualche giorno eravamo come ammalati, ma poi abbiamo continuato il nostro metodo di vita rassegnandosi al volere di Dio”¹⁰⁵.

Per tutto il tempo della Mahdia, come il popolo d’Israele, i prigionieri sperimentarono il “deserto”, di El Obeid prima e Omdurman poi, come il luogo dell’assenza di ciò che è necessario per vivere, luogo di solitudine e di pericolo. Nel contempo, il deserto, “luogo di sete e terra di serpenti e scorpioni” (cfr Dt 8,15) diventa scuola di fede. Sperimentando la propria impotenza e l’inefficacia degli interventi umani per la liberazione, si vive la dipendenza radicale della fede, nel riconoscimento della bontà

¹⁰³ J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 89.

¹⁰⁴ Cfr. Ibidem, 103

¹⁰⁵ Id., 291.

di Dio Padre che porta ad attendere e a fidarsi¹⁰⁶.

In questa fiducia operosa, suor Teresa Grigolini considerando le possibili mediazioni, i tempi e le condizioni favorevoli alla fuga, in un messaggio del febbraio 1885, propose a don Domenico Vicentini il seguente piano:

R.mo Padre le nostre disgrazie sono un abisso incalcolabile. Dopo varie riflessioni abbiamo conchiuso di tentare qualche via e sarebbe di spedirci da costì 16 cammelli di mercanzia. Se con questi potremo farcela bene, se no il danaro che ne caveremo ci servirà per mangiare e vestire che ci troviamo in grande bisogno. Chartum fu massacrato completamente. La supplichiamo di aiutarci presto. La salutiamo di cuore e ci raccomandiamo alla sua carità¹⁰⁷.

Tra tentativi riusciti e fallimenti, con gratitudine Teresa Grigolini scriveva a padre Sembianti: “Che Iddio benedica le pratiche che sono in corso per liberare gli altri!” Di fatto quando l’arabo ‘affidabile’ giunse ad Omdurman, con 17 cammelli, per portar via tutti, aveva perso del tempo prezioso, essendo ‘scomparso’ per ragioni ignote. Era troppo tardi per liberare tutte le suore, come ricorderà anche mons. Sogaro in una lettera a Luigi di Canossa:

Una delle prigioniere non poteva più partire perché si trovava in stato interessante, un’altra perché aveva un disturbo che le rendeva doloroso lo stare a camello, un’altra perché si trovava a Berber, e Sr. Grigolini perché non le dava animo di lasciare Concetta in quelle condizioni...¹⁰⁸.

Ne approfittarono, infatti, soltanto Maria Caprini e Fortunata Quascè. Una grossa delusione per la guida che aveva sperato in un consistente premio, ma anche una ‘prova’ per chi doveva restare, e in modo particolare per Teresa Grigolini che aveva chiesto alla Missione lo sforzo economico dei 16 cammelli e che ora doveva rinunciare alla sognata liberazione.

¹⁰⁶ Cfr. B. COSTACURTA, *Lascia andare il mio popolo*, San Paolo, Milano, 2014, 44-45.

¹⁰⁷ AMN, 12(2006)155.

¹⁰⁸ ACR, A/38/49/31: Sogaro a Canossa. Cairo, 27 novembre 1890.

Diversi erano dunque i fattori che avevano portato al protrarsi della prigionia, uno tra questi fu anche dovuto alle mediazioni non sempre leali nel rispettare gli accordi presi. Teresa Grigolini usò tutti i mezzi per poter comunicare con padre Vicentini; aveva affidato a un mercante siriano un messaggio, appello di soccorso, in cui si legge: “La nostra salvezza sta prima nelle mani di Dio, e poi in una buona somma di danaro, ci pensino loro. Noi siamo così stanchi di soffrire che non ci sentiamo più forza”¹⁰⁹.

Il prender coscienza di una situazione senza scampo, di una schiavitù irrimediabile, d’una radicale incapacità di rendersi liberi, è il punto di partenza dal quale la speranza cristiana acquista il suo significato. È evidente, nell’esperienza dei prigionieri-missionari, che la speranza si contrappone alla rassegnazione della schiavitù e perciò si lancia un appello ad un ‘Altro’. Fatta di umiltà e di fiducia, la speranza ci fa uscire da noi stessi per farci riposare in Dio con un atto di abbandono eroico. La nostra vita spirituale, secondo Danielou, ha inizio il giorno in cui ci risolviamo a riposarci in Dio con la “totalità del nostro peso”¹¹⁰.

La speranza dei missionari prigionieri, trova il suo fondamento nell’esperienza della fedeltà di Dio; radicata nel passato, nel presente la loro speranza diventa fedeltà paziente in mezzo alle difficoltà, si fa eco del gemito di tutta la creazione (cf Rom 8,19). Nella storia della Mahdia, la speranza si fa eco del gemito-speranza del “piccolo gregge”, della Chiesa perseguitata in Sudan, delle sofferenze di tutto il popolo.

3.3.a. *Dal Silenzio del “Sabato” al Canto del Nuovo Giorno*

Nel “faticoso vivere” in condizioni di oppressione, la speranza cristiana, fondata sulla fede, è dunque “un modo fondamentale di essere dell’uomo nel suo rapporto con Dio”. Dio solo, il Dio dei viventi, sazia le più profonde aspirazioni dell’uomo “concreto”, “storico” in tutta la sua verità¹¹¹.

“Chiunque ha questa speranza in Lui – dice l’apostolo – san-

¹⁰⁹ AMN, 12(2006)159.

¹¹⁰ Cfr. J. DANIELOU, *Saggio sul Mistero della storia*, 370-373.

¹¹¹ Cfr. P. CHIOCCETTA, “... Le opere di Dio sono così”, Missionari Comboniani, Roma, 1991, 157-158.

tifica se stesso come Egli è Santo” (1Gv 3,3). “Proprio con questa speranza procedettero tutti gli apostoli che molto tribolarono e soffrendo completarono quanto mancava ai patimenti di Cristo, a vantaggio del suo corpo, cioè della Chiesa” (AG 5). È in questa prospettiva ecclesiale che l’esperienza dei missionari nella Mahdia, si fa esperienza di Chiesa e di Famiglia Comboniana, il cui vissuto di persecuzione e liberazione non è altro che un passare dalla “morte alla vita” sorretti da Dio stesso che soffre e spera nella “passione storica” della Mahdia.

La teologia della storia nella “sfida del Dio vivo”, ci porta a riconoscere che al venerdì santo non segue la Pasqua ma la “discesa nel regno dei morti”, dove secondo i salmi nessuno ha più la forza di lodare Dio (Sal 6,6). La morte è privazione di tutta la vita e delle sue funzioni. “E allora diventa chiaro che solo Lui, la fonte della vita, può infondere a chi è morto, e non è nulla, una nuova vita. È solo lui che ‘dà vita ai morti’ (Rom 4,17), nella straordinaria grandezza della sua Potenza, secondo l’efficacia della sua forza” (Ef 1,19)¹¹².

Questo “sabato santo”, stato di privazione di vita, di mancanza di prospettiva di futuro, portava i prigionieri della mahdia a desiderare la morte come il compimento delle promesse di vita. Così Ohrwalder racconta quell’ultimo stadio della loro “agonia mahdista”.

Io avevo perduto tanto nelle facoltà mentali che ero divenuto come stupido e imbecille. Ma anche allora non ci abbandonò Iddio e fece splendere un nuovo raggio di speranza in mezzo alle tenebre. [...] Le suore erano vicine alla tomba ancora più di me. Dieci anni dei più spaventosi patimenti morali e fisici ci avevano reso ottusi e ci avevano reso poco desiderabile questa miserabile vita. La morte era il nostro desiderio e lieti l’attendavamo dalle mani di Dio.¹¹³ La morte di una delle suore accrebbe in me il presentimento della fine. Il 4 ottobre [1891] un violento tifo rapiva Suor Concetta Corsi, già da tempo stremata nelle forze. Secondo l’uso sudanese, con l’accompagnamento di tutti i Siri e i Greci, verso il Nord, colà dove così spesso ella avea drizzato con vivo desiderio lo sguardo, in mezzo ad un mesto silenzio, la seppellimmo. Quanto

¹¹² H. U. VON BALTHASAR, *Vita dalla Morte*, 28.

¹¹³ J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 131.

*spesso offrii la mia vita al buon Dio e nelle di Lui mani la posi. Ognora m'incorava il pensare alla Divina Provvidenza ed alla santa Volontà di Dio. Alcuo conforto m'offriva il poter ammirare il cielo del tropico che in sé nascondeva la mia cara patria, dove sono per sempre banditi tutti gli affanni e le sofferenze!*¹¹⁴.

Al senso di desolazione, sembra partecipi anche il cosmo: il cielo non era più in grado di infondere vita. Che cosa rimaneva del 'sentire missionario' nei prigionieri? Chi era "ora" il Dio che li aveva chiamati a condividere la sua missione? A testimoniare il suo amore?

Nel silenzio di quella "prolungata agonia", paragonabile al Sabato Santo, e nell'oscurità tra la morte e la vita, si scorgevano gli albori del "nuovo giorno". Nelle Memorie di Teresa Grigolini si legge:

*In quel tempo si contava 10 anni della nostra prigionia ed era così poca speranza di sortire come il primo giorno che vi siam cadute. Alla fine di quell'anno si presentò al P. Giuseppe un certo arabo dicendogli che lui era mandato dalla Missione di Cairo per prenderci, e che lui avea i cammelli al pascolo per rinforzarli. Il Padre Giuseppe mi domandò se io fosse contenta di lasciarli fuggire tutti e rimaner là sola. Risposi che era contentissima di saper loro in salvo. Così pian piano si sono preparati e fuggirono*¹¹⁵.

Ancora una volta Teresa Grigolini "benedice la vita degli altri", nella gratuità si unisce alla loro gioia dalla quale ne è personalmente esclusa. Nella 'benedizione' fu coinvolta anche "una piccola ragazza negra" che padre Ohrwalder aveva in custodia perché orfana.

Ripercorriamo con i missionari questo "momento finale" della prigionia; nello scritto che segue, Ohrwalder volendo lasciare nell'anonimato Teresa Grigolini, l'unica a conoscenza della loro partenza, descrive il momento del saluto usando il soggetto al maschile:

¹¹⁴ Ibidem, 433-34.

¹¹⁵ AMN, 12(2006)306-307.

Il pensiero di dover così improvvisamente esser separato dai compagni di sventura coi quali 10 anni avevo condiviso l'amaro vivere ed ai quali aveami incatenato la comune sventura, mi faceva assai male. [29 novembre: partenza improvvisa] Io mi recavo a comunicare la nostra partenza a quell'unica persona che era a parte del segreto. Picchiai all'uscio del mio amico, che lesto accorse [...]. Allorché m'annunziai, chiese stupito che cosa ci fosse di nuovo che mi conducesse a visitarlo ad ora sì tarda. Io prestamente lo tranquillizzai col dire [...] d'essere venuto a prendere alcune gocce di laudano; questo però era solo un pretesto onde non eccitar sospetto [...]. Entrato che fui, strinsi all'amico la mano e gli bisbigliai nell'orecchio che noi volevamo in quel punto partire. Il poveretto sarebbe caduto a terra se non s'avesse potuto appoggiare ad una vicina parete, tal fu l'impressione che gli fece questa notizia. Ad alta voce lo risvegliai dal suo spavento e lo ringraziai del laudano. L'amico entrò nella stanza e tremante versò la medicina sopra un pezzetto di zucchero; per contare le gocce mancavagli la forza e la mente. ... Io presi in bocca il pezzetto di zucchero inumidito con la medicina, m'acommiatai con una stretta di mano, m'allontanai...¹¹⁶.

Nell'eco dell'“Esodo”, si rinnova, nella vita dei prigionieri della Mahdia, l'esperienza del mistero del Dio liberatore, Colui che rende il camminare umano, storia di salvezza. La percezione è che non v'è salvezza per opera soltanto umana, Dio rimane il Signore che dà la vita. Il viaggio di fuga dal Sudan, non distoglie la mente “degli scampati” dal ricordo dei restanti a Omdurman e dalle conseguenze della partenza sugli ancora prigionieri. A ciò si aggiungono sentimenti di commozione per la percezione della libertà ritrovata quando, finalmente l'8 dicembre del 1891 giungevano a Murad, territorio sicuro:

La speranza di libertà, che per tanto tempo aveaci conservata la vita, era realizzata, quello di cui tante volte avevamo discorso coi nostri compagni di sventura, ciò che tante volte avevamo dipinto davanti ai nostri occhi con sì vivi colori, il momento cioè in cui potremo dir di essere liberi, era spuntato. [...] Nella nostra gioia però si mesceva il mesto pensie-

¹¹⁶ Cfr. J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, 437, 439.

*ro ai molti infelici che avevamo abbandonati in schiavitù e prigionia. I nostri liberatori ci avevano accompagnato fino al Cairo...*¹¹⁷.

Il 21 Dicembre padre Ohrwalder, suor Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini arrivarono felicemente in Cairo. Nella lode e nel ringraziamento, l'inno di liberazione dei salvati, in senso inverso agli Israeliti, per i prigionieri della Mahdia si eleva in terra d'Egitto:

Mia forza e mio canto è il Signore, Egli è stato la mia salvezza. È il mio Dio: lo voglio lodare, il Dio di mio padre: lo voglio esaltare! Guidasti con il tuo amore questo popolo che hai riscattato, lo conducesti con potenza alla tua santa dimora. Il Signore regni in eterno e per sempre (Es 15,1.12.18).

Il Dio che salva è il "Dio con l'umanità"; il Dio che, prendendosi a cuore la sorte dei suoi fedeli, decide di camminare con loro per condurli nella "terra promessa", sperimentare la vita dalla morte. Ciò vale nella Resurrezione di Cristo dai morti e vale anche per quanti non ancora morti fisicamente, vivono situazioni di non vita.

Nella "compagnia" di Dio, nella fede, i prigionieri hanno vissuto il "passaggio dalla morte alla vita", l'esperienza pasquale "si è fatta carne" nella loro storia di discepoli del Cristo Risorto e perciò, nella vita della Chiesa Missionaria.

3.4 Teologia della Storia e fedeltà alla "Missione" sul finire della Mahdia

Il canto dei liberati dalla Mahdia, troverà eco diverso in Teresa Grigolini; il suo continuerà ad essere il "canto della fedeltà" alla faticosa storia di Dio, nei giorni, anni successivi alla liberazione dei compagni di sventura. Ad Omdurman resteranno ancora per molto prigionieri: Teresa Grigolini, Beppo Regnotto e Paolo Rosignoli, con altri greci e siriani. Cosa avvenne di loro all'indomani della fuga degli altri? Sicuramente, secondo i timori di padre Ohrwalder, la liberazione ebbe un prezzo per i re-

¹¹⁷ Id., 450-451.

stanti in Omdurman. Teresa Grigolini, in una lettera a Giuseppe Ohrwalder, datata 17 maggio 1892, così commenta lo stato dei fatti:

Ah! Quanto amara mi fu la loro separazione! Il Signore solo lo sa e anche Lui, caro Padre può farsene una qualche idea sapendo come e con chi mi ha lasciata. Veramente la solitudine in cui mi trovo assomiglia all'agonia. Meno male ancora che dopo la lor partenza mi rimisi un po in salute; ...Il Signore però volle privarmi d'ogni cosa ed Egli ne sa il perché, perciò ne sia sempre lodato... Oh! Quanto quanto godo e quanto sono contenta pensando che loro sono in salvo... Sono ben persuasa, caro Padre, della felicità che gode, per la riacquistata libertà d'anima e di corpo dopo tanti anni di prigionia così dura.... Sono pienamente compresa della commozione che avrà provato la prima volta nell'entrare in chiesa e trovarsi dopo tanti anni, alla presenza del SS. Sacramento... le lagrime mi cadono dagli occhi, e dico: avrò io tanta fortuna prima di morire?... [...] Deve notare però, caro Padre, che la lor fuga ingrossò di molto le catene di nostra schiavitù. I nostri due Beppo e D. Paolo furono rifiutati dalla mogadennia [prefettura] dei Siriani ed Ebrei e furono al punto d'essere legati e mandati in esilio. I Greci però si mostrarono benevoli verso di loro, li domandarono nella loro compagnia, li sentirono tutti a una voce e così furono messi tosto in libertà¹¹⁸.

Teresa si ritrova in uno stato di singolare solitudine: nessuno avrebbe compreso, consolato, “le ferite della sua anima”; da sola doveva far fronte al suo nuovo “stato”: l’aver “contratto” un matrimonio. Con la liberazione ultima dei suoi ‘compagni/e di sventura’, la sua situazione si rendeva ufficiale: queste le parole di mons. Francesco Sogaro al Cardinal prefetto di Propaganda Fide: “La già superiora Teresa Grigolini fu disposta a certo greco Demetri Cocorempas. Vi sono però delle ragioni assai gravi per non dover condannare la sua condotta; vittima tanto più degna di compassione, in quanto fu sempre di specchiata innocenza ed esemplarità¹¹⁹”.

¹¹⁸ AMN, 12(2006)166-167.

¹¹⁹ Sogaro a Simeoni. Cairo, 21 dicembre 1891. In APF, SC, Afr. C., vol. 10(1891)ff. 891-892.

L'offerta del "sacrificio inaudito" rimarrà il 'drammatico prezzo' pagato da Teresa Grigolini per la liberazione dei suoi compagni/e; il segno "nella carne" della fedeltà al Dio della storia che chiede alle sue creature di 'associarsi' al suo piano di vita per tutti. La sua sarà un'imprevedibile obbedienza alla missione. A distanza di anni, così Teresa Grigolini esprimeva il suo sentire circa la condizione della sua vita:

Confesso pure la mia miseria pensai che il Signore m'avesse fatto un torto. Per un anno intero piansi la mia caduta, ma più ancora il giorno della liberazione. Tutti diceva fra me, tutti hanno trovato la loro liberazione. Le Suore al lor convento, e tutti gli altri in seno alle lor famiglie ai lor paesi, per me sola non ho potuto trovare né il mio convento né la mia famiglia e fino alla morte sarebbe durata la mia schiavitù. Quando poi il diavolo mi metteva in mente che io mai avrei potuto in Paradiso cantare il cantico nuovo colle mie compagne allora le lagrime mi scendevano in abbondanza. Ora che son passati tanti anni quando vi penso mi pare sia stato ieri¹²⁰.

Nell'eco di un "sacrificio" che non ha "limiti" nel tempo e che non appare quantificabile, si rinnova la fedeltà di Teresa Grigolini al Dio della Storia. Il 'doloroso' aderire al Mistero di Dio nella sua vita, le sue vicende, interpellarono molti e provocarono incomprensioni. Alle reazioni e a difesa della verità di suor Teresa e dei fatti accaduti, parlarono testimoni tra i quali padre Ohrwalder che il 23 Gennaio 1892 scrisse al fratello don Luigi Grigolini:

Noi abbiamo studiato giorno e notte, abbiamo scongiurato Iddio e tutti i Santi di farci morire piuttosto di fare succedere quello che è successo. [...] Abbiamo combattuti 7 anni sempre stando all'orlo del precipizio, pieni d'angustie da morte, d'agonie, di pianti che il Signore Iddio solo lo sa e lo saprà, adoprando tutti i mezzi leciti, che il Signore ci ispirava e non ci siamo resi altro che quando era impossibile di continuare lecitamente più. Perciò deve sapere caro D. Luigi, che il Signore ha voluto quello, che è successo alla sua povera sorella, del resto ci [= le] avrebbe aperta una via, per salvarsi [...] Sappia

¹²⁰ AMN, 12(2006)307.

che essa è legittimamente sposata e lo feci fare io, e che essa lo fece per puro amore di Dio, per non far male, non essendo altra via di salvezza; essa fece un sacrificio, il più grande che si può fare in questa vita, se fosse lecito, si sarebbe data la morte cento volte. [...]. In riguardo dell'uomo, sappia, che lui da principio salvò la sua sorella dalle mani degli arabi; e non fece che bene; e bisogna un poco anche scusarlo, sapendo tutto e sapendo il caso come era [...]. Lui stesso disse molte volte, se, disse, dovessimo vedere ancora la libertà, io stesso dirò tutto al mondo, ai tuoi parenti, che sono stato io, che ti ho sforzato a fare questo passo¹²¹.

Sebbene la verità storica faccia chiarezza sugli eventi, sulle responsabilità e sulle conseguenze dei fatti, davanti all'ingiustizia subita la tentazione della famiglia Grigolini era quella di 'annullare' il 'nuovo' che si era verificato per suor Teresa Grigolini. Nella consapevolezza di essere cittadini del cielo e pellegrini su questa terra, Teresa Grigolini vive il suo "oggi" di Dio, nell'adesione ad una volontà divina "razionalmente" poco spiegabile. Così scriveva al fratello Luigi, il 4 dicembre 1898:

.... Se dò ascolto al mio cuore le mie lacrime non si fermerebbero mai. Ma niente, voglio farmi coraggio da me stessa. [...] Mio caro D. Luigi! Voglio dirvi solo che io non posso tanto scrivervi perché voi che conoscete i miei imbrogli, adesso mi trovo in un nuovo stato. [...] Come voi sapete è stato fatto un sacramento che non si può disfare altro che quando Dio lo vorrà. Intanto facciamo la sua santa volontà come Lui vuole¹²².

Le situazioni politico-sociali e umane, intrecciandosi, secondo Ballin, si condizionano a vicenda con imprevedibili risvolti anche sul piano religioso. A tal riguardo, ci si chiede se:

il matrimonio Dimitri Cocorempas-Teresa Grigolini, avvenuto clandestinamente alla presenza del sacerdote cattolico Joseph Ohrwalder, esso pure prigioniero, fu valido dal punto di vista canonico? [C. Ballin, afferma:] Mi sembra di no in quanto fu fatto non per i fini propri del matrimonio ma per salvare

¹²¹ Ohrwalder a Luigi Grigolini, 23 gennaio 1892. In APMR, VI/G/1/2-1810

¹²² AMN, 12(2006)177.

*una situazione che riguardava sia le altre suore che Dimitri Cocorempas, non è un matrimonio valido poiché si è trattata di una simulazione totale*¹²³.

Nonostante non ci fossero le premesse, secondo il Diritto Canonico, per la validità del matrimonio, Teresa Grigolini non sfuggirà al suo nuovo stato-missione. Nella fedeltà alle “relazioni derivate” da esso, Teresa servirà “il suo padrone” e lo curerà fino all’ultimo, nella sua malattia, come suo “prossimo”¹²⁴.

I figli continueranno a motivare quel “sacrificio inaudito”, nonostante ne abbia visti morire diversi o il loro crescere fosse in condizioni di precarietà¹²⁵.

Questa l’obbedienza nuova di Teresa Grigolini, la fedeltà richiestale da Dio; in questa obbedienza la sua nuova missione, combonianamente nella Chiesa e in terra Sudanese. Così descrive, nelle sue Memorie, il tempo trascorso in Omdurman prima della fine della Mahdia:

Eccomi dunque sola soletta in mezzo a quei barbari e tanto lontana da tutto il mondo senza speranza ne anche lontana di sortire da quella bolgia infernale. Ormai non vi si pensava

¹²³ Cfr. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, 571.

¹²⁴ Scrive infatti Teresa Grigolini: “Dovete sapere che il mio Padrone (come io uso chiamarlo) è un uomo di poca religione, ma me lascia in piena libertà di fare come voglio riguardo il mio rito Cattolico. Anche lui stima più il Cattolicesimo che il Greco. Qualche volta ho provato qualche tiro per vedere se mai si facesse cattolico ma mi pare che non sia uomo che fa riflessione a quello che riguarda la religione. Vedremo più tardi. [...] Del resto credo che dovrà tornare a Kartum perché qui non c’è lavoro, ossia ci sarebbe per chi avesse un capitale grosso. Io però starò col mio piccolino perché abbiamo paura che ci muora come sono morti tutti gli altri ed anche perché io gli ho dichiarato che non sarei mai andata in un paese ove non vi fosse chiesa Cattolica. Intanto viviamo meno male senza contrasti ed io lo amo perfetamente come mio prossimo e niente più in là”[AMN, 12(2006)181].

¹²⁵ Ibidem, 177-178. “Vi dico il vero, caro fratello che anche questi piccoli figli mi hanno fatto gustar amarezze incredibili. Vedermeli morire uno dopo l’altro senza aver la soddisfazione di averne uno che mi facesse compagnia nella mia lunga prigionia. Il Settembre dell’anno scorso mi è morta una piccola in sui tre anni che era proprio un angelo del Paradiso. Essa mi asciugava le lagrime quando piangeva, essa che quando ero ammala-ta non lasciava nessuno avvicinarsi al letto per paura che mi dessero medicine. [...]. Infatti era il mio angelo consolatore; ma non era degna di vivere in questo brutto mondo e così il Signore se la prese con Sé”.

*nemmeno. Pregava un po ma non tanto, accudiva le mie faccende di casa, pensava alla morte, Sacerdoti non ve n'erano più, ma metteva la mia confidenza in Dio che domandandogli perdono mi avrebbe perdonato. Mi raccomandava alla Madonna S.S. col Rosario e sperava forte nel suo aiuto. Poi aveva qualche soddisfazione. Io non so perché ma forse perché sapevano che prima era monaca, tutti mi rispettavano molto, e avevano molta fiducia in me specialmente quei poveri cristiani Siriani. Qualche volta mi chiamavano a mettere in pace le lor famiglie, quando avevano qualche bambino mi chiamavano, furtivamente, a battezzarlo, o lo portavano a casa nascostamente. Intanto di qua e di là ne mandava qualcuno in Paradiso. Una volta ebbi pure la grazia di battezzare una donna adulta. Era essa una schiava concubina di un siriano cattolico morto da poco tempo in Gadaref [...]. Una sera le dissi, Brille, che così si chiamava, vorresti tu il battesimo?... Oh e quanto volentieri, ma dove posso io mai trovare tanta grazia? Sta tranquilla che io posso battezzarti e così andrai diritta in Paradiso. La istruì un po era già istruita e sapeva l'Ave ecc. Il giorno dopo ricevette il battesimo col nome di Maria con gran giubilo e poco dopo moriva. Così tirava avanti la mia povera vita*¹²⁶.

Nell'esperienza della prigionia, è confermata l'identità di Teresa come "donna di Dio": mediatrice di riconciliazione tra Dio e il popolo e della riconciliazione tra i fratelli-sorelle. Il "ricondurre" a Dio, ad una profonda "conversione del cuore" assumerà il senso stesso del matrimonio di Teresa Grigolini-Cocorempas¹²⁷.

La prigionia è un vissuto di profonda povertà e di totale abbandono in Dio e alla sua misericordia. In quella "spogliazione" da tutto e tutti, "come ripetono i grandi santi cristiani, si attua

¹²⁶ AMN, 12(2006)308-309.

¹²⁷ Teresa Grigolini da El Obeid, 8 giugno [1914] a Caterina Chincarini: "Mia sempre Cara Suor Caterina [...]. I nostri affari vanno così così. *Maalesc*, pazientiamo ancora un poco e certo che la Madonna di Pompei ci aiuterà fino a grazia compiuta. Suor Catterina in Essa sola ho posto tutta la mia speranza. Ella sarà Quella che ci otterrà questa tanto grande grazia. Solo io temo che noi non sappiamo pregarla bene. Ci aiuti, ci aiutino tutte colle preghiere, e l'unione fa la forza. Che se la Madonna ci aiuterà a salvar l'anima di Cocorombo, io ho finito, la mia missione è compiuta. Solo tremo che i miei molti peccati non forse si mettono di ostacolo". Alla morte di Cocorempas, 15 Settembre 1915, Teresa vedrà compiersi la sua missione. [AMN, 12(2006)225].

l'identificazione della povertà suprema con il possesso supremo".

Taulero, il grande mistico domenicano affermava: "Chi ha rinunciato totalmente a se stesso così da non voler più nulla, nulla cercare e nulla conservare di proprio, costui entra in tutto ciò che Dio possiede ed è, nella misura in cui lo può, a Dio stesso...". La libertà di acconsentire ad una logica di povertà è dunque anche l'ingresso nella fecondità spirituale¹²⁸.

Quella fecondità missionaria in Teresa Grigolini si tradusse in benedizione per la Chiesa Sudanese... generata anche dal martirio della persecuzione mahdista!

3.4.a Nella "prigionia": confermato elogio al modello della 'Donna Missionaria'

Tutti [pensava Teresa Grigolini] avean trovato la loro liberazione, le suore al lor convento, e tutti gli altri in seno alle lor famiglie e ai loro paesi. In realtà Paolo Rosignoli fu liberato il 16 febbraio 1895. Fallirono invece i diversi tentativi che prevedevano la liberazione di Teresa Grigolini-Cocorempas e fratel Bepo Regnotto. Dal punto di vista politico, la svolta avvenne con la sconfitta militare degli Italiani ad Adua: il 1° marzo 1896, e la conseguente decisione del governo britannico di avviare le operazioni per il protettorato in Sudan. Il 2 settembre 1898 fu annunciata la fine della Mahdia e il ritorno del Sudan sotto la "protezione" inglese. Scriveva *La Nigrazia* di Settembre: "Le centinaia di prigionieri, che da tempo avviliti sotto giogo brutale, oppressi dalla più dolorosa delle prove, fatti segno allo scherno e all'infamia [...], finalmente erano liberi, risuscitati alla vita civile, ridonati a quella società, a quella patria, a quella famiglia a cui avevano tanto a lungo sospirato invano"¹²⁹.

Fra questi prigionieri, finalmente, vi era anche Teresa Grigolini Cocorempas. Non mancò il "clamore" sul "caso Grigolini", questi i primi echi dello stesso Mons. Roveggio:

La Grigolini si trova col suo marito Kocoremba; dice che ha un bambino di dieci mesi sempre ammalato, e una bimba di tre anni le è morta ... Essa è validamente maritata ... Purtroppo

¹²⁸ Cfr. J. DANIELLOU, *Saggio sul Mistero della storia*, 321-325.

¹²⁹ AMN, 18(2011)155-156.

po lo scandalo è enorme, ch  tutti lo sanno, ed i giornali, massime in questo mese, tutti ne parlano, chiamandola sempre “Sr. Grigolini”...   davvero una grande umiliazione per noi: ma che farci? Il Signore lo ha permesso: fiat... Da tutta questa nera pagina di storia ..., dobbiamo bene apprendere ad essere umili...¹³⁰.

Se questo   l’impatto davanti alle conseguenze della Mahdia, ai risvolti storici e umani non prevedibili, appare significativa la capacit  di relazione che perdura tra Teresa Grigolini-Cocorempas e diversi membri della Famiglia Comboniana. Suor Giuseppa Scandola, profondamente toccata da quanto subito da suor Teresa, le   vicina nel suo rientro in Egitto e, mossa dal desiderio di confortarla, si affretta a prevenire Madre Maria Bollezzoli, scrivendole:

Oggi ho veduto e parlato con Grigolini... scrive – ella   ancora quella bell’anima che   sempre stata ...   tutta rassegnata, non disturber  le suore n  la missione, star  tranquilla sulla sua croce. Ma lei, Madre, per prima cerchi di confortarla con una letterina... Se vuole scriva a me e io penser  a recapitargliela. Anche sr. Teresa Marini potrebbe mettere una lettera per la cugina, non di rimprovero, ma di conforto¹³¹.

La stima per la “donna di Dio” che Teresa Grigolini   sempre stata, viene confermata nell’incontro con colei che, avendo sofferto e gioito per gli inizi della missione, sa cogliere in profondit , anche dopo la prigionia, i tratti autentici del cuore di Teresa Grigolini. Lo stesso Mons. Roveggio preder  atto dell’immutato “stare davanti a Dio” di Teresa Grigolini-Cocorempas; lei stessa scriveva al fratello:

Anche il Vescovo Mons. Roveggio mi accolse con tanta carit  ad Assuan ed anche qui a Cairo mi chiam  e si trattenne con me a lungo. Poveretto mi vuole cos  bene... Sapete cosa mi disse dopo un lungo colloquio? Spero in Dio che voi infine morite monaca. E voi, mio fratello perch  non avete risposto alla sua lettera? [...] E che colpa ne ha il poveretto di tutto quel che

¹³⁰ Roveggio a Caldara, 21 settembre 1898. In APMR, VI/G/C2/7/6-1780.

¹³¹ AMN,6(2003)132:Simposio2003.

*è successo? Credete alla mia parola, mio buon fratello, il tutto... lo volle il Signore, la colpa è tutta del Signore. Se vi potessi raccontare tutto (colla penna non è possibile) allora sì vedreste il chiaro. Intanto, penso di terminare*¹³².

Nella “nuova” sequela del suo Signore e Maestro, emerge la nostalgia del cuore di Teresa Grigolini per quella “forma” di vita nella quale aveva intuito, la “pienezza” per il suo peregrinare tra i popoli: la vita religiosa missionaria. In una lettera al fratello leggiamo:

*Sono circa le otto ore di sera e trovandomi qui tutta sola stavo pensando alle vicende e miserie di questa vita, e il mio pensiero corse a fare un confronto sulla mia condizione presente a quella del passato e un torrente di lagrime bagnarono il mio volto rugato dagli anni e dalla tribolazione. Ma cosa debbo dire se non che la volontà di Dio sia fatta? [...] Adesso mi trovo in questo gran paese senza una persona amica, fuori delle nostre Suore che vado a trovarle qualche volta perché, per disgrazia, la mia casa è molto lontana da loro. Del resto mi vogliono tutte un gran bene e sempre mi domandano di voi e mi dicono di salutarvi*¹³³.

Significativa appare, la rinnovata consegna di Teresa Grigolini alla volontà di Dio, ciò la rende capace di accogliere la “missione”, come: “la forma speciale e singolare della grazia pensata e preparata da Dio per ciascun inviato”¹³⁴.

Nell’adesione alla missione-grazia del nuovo stato, rilevante appare nella vita di Teresa Grigolini-Coporempas, il generale senso di riconciliazione che pervade il suo presente e le sue relazioni. Stupisce il senso di benevole apprensione e affetto mai negato nemmeno alla “signora Vittoria”, l’unica, come aveva detto suor Elisabetta Venturini, che avrebbe potuto evitare il matrimonio con Cocorempas. Così Teresa Grigolinile scriverà dal Cairo, il 27 Marzo 1920:

¹³² AMN, 12(2006)178.

¹³³ AMN, 12(2006)180.

¹³⁴ Cfr. H. U. VONBALTHASAR, “Teologia e Santità”, in *Verbum Caro*, Brescia, 1984 (ed.5), 200-229.

Mia sempre Carissima Vittoria, per la ricorrenza delle Sante Feste Pasquali, porgendole i miei più sinceri voti per la sua felicità [...] solleviamo il nostro cuore e il nostro sguardo dalla terra, e fissandoli in Dio nostro Sommo bene. Si tranquillizzi Vittoria, Egli gli sta vicino, Egli la guarda con occhio benigno, Egli vuol farla felice in mezzo alla tribolazione, Ella si rassegni, Ella ripeta il dolce fiat, quel fiat, che ripetuto con fede risuona nei Cieli e rallegra il Cuore di Gesù che tanto ci ama. [...] Tutta la terra è niente, tutti i milioni sono niente, tutte le allegrie di questo mondo sono niente. Solo Dio è quello che contenta il cuore del povero beni Adam. Si armi di pazienza ...in carrozza diceva un certo Santo, non si va in Paradiso, ma bisogna camminare dietro le pedate [orme] di Nostro Signore, sulla Dolorosa via del Calvario¹³⁵.

Dallo scritto, appare chiaro il “ritratto” di una “donna missionaria” che, formatasi alla scuola di Gesù Crocifisso, ha imparato a vivere in profondità il mistero del dolore alla luce della Risurrezione. Confidando nell’amore di Dio, Teresa si è resa familiare a ciò che è l’Assoluto, per l’esistenza nel tempo, e che ci prepara all’incontro eterno col Signore e Maestro lodato e cercato nei giorni del nostro peregrinare!!!

Teresa Grigolini, si rivela profondamente “figlia” di Daniele Comboni, per le virtù espresse nel suo vissuto: donna riconciliata e riconciliante, audace nelle decisioni, fedele nell’estrema povertà ed abbandono, fiduciosa e capace di consegnarsi a Dio in un distacco totale da se stessa. A questo “elogio”, fa eco la considerazione di Pietro Chiocchetta fatta su Teresa Grigolini, come la donna missionaria “legata fino alla schiavitù al cammino della Chiesa africana; una consacrata su cui ha puntato un uomo che di missione se ne intendeva. Daniele Comboni da El Obeid il 20 aprile 1881, aveva scritto in questi termini al Sembianti comunicandogli il suo sentire sulla “donna del Vangelo”¹³⁶:

... Modello della vera missionaria dell’Africa centrale è sr. Teresa Grigolini, la quale (manifesto a lei il mio coscienziioso giudizio che è condiviso con altri e con Sr. Vittoria) è il primo

¹³⁵ AMN, 12(2006)252.

¹³⁶ P. CHIOCCHETTA, *Tra il Benaco e il Nilo*, Missionari Comboniani, Roma, 2000, 282.

e più compiuto e perfetto soggetto della congregazione delle Pie Madri della Nigrizia (lasciamo fuori la eminente santità, dico santità, di sr. Maria Giuseppa Scandola, che brilla troppo in un soggetto di eroica umiltà etc.); testa, capacità, carità e pietà distinta ... (S 6653).

Alla luce dell'analisi che P. Chiocchetta fa circa le virtù in San Daniele Comboni, in particolare desideriamo evidenziare nel vissuto di Teresa Grigolini, la virtù della fortezza, che P. Chiocchetta considera nella duplice tensione dell'*ardua aggredi* e dell'*ardua sustinere*:

L'ardua aggredi consisterebbe nell'intraprendere ed eseguire cose difficili e grandi per Dio e per il prossimo, ma con nobiltà d'animo (magnanimità) ed evitando eccessi di prodigalità. L'ardua sustinere è il saper soffrire per Dio, in unione con Cristo, le molteplici prove che Egli ci manda: i patimenti, le malattie, gli scherni, le calunnie di cui si è vittima. E questo con "pazienza" e "fedele costanza". L'esercizio comboniano della "fortezza" si iscrive [sul] l'amore audace alla Croce di Cristo, l'Amore che positivamente, si afferra alla povertà, all'ignomia, all'umiliazione: un atteggiamento in cui viene il pericolo di misconoscere la volontà di Dio, ed è perciò la migliore garanzia del superamento del proprio volere, e della sua sintonia con il piano divino di salvezza: "Armato degli stessi sentimenti del Cristo che ha patito nella carne" (1Pt 4,1)¹³⁷.

Nel suo vissuto virtuoso, quella che può definirsi "esistenza teologica", Teresa Grigolini appare combonianamente somigliante al 'padre': Daniele Comboni. La disponibilità della sua persona alla missione, è stata quanto mai radicale, fino a giungere all'"espropriazione" della vocazione-missione stessa: "Chi vuole appartenere a Lui totalmente, deve consegnarsi a Dio in un distacco totale da se stesso"¹³⁸.

È questa la logica della *Kenosi* che Dio stesso decide di vivere attraverso l'incarnazione del Figlio per l'adempimento della

¹³⁷ Cfr. P. CHIOCCHETTA, " ... *Le opere di Dio sono così*", Roma, 1991, 224-25.

¹³⁸ E. STEIN, *La mistica della Croce*, Scritti Spirituali sul Senso della Vita, Roma, Città Nuova, 2000, 82.

missione trinitaria, nella quale, per l'azione dello Spirito ogni cristiano è chiamato a prenderne parte.

3.4.b. Santità e Vita Eucaristica: Tra Mistica e Profezia

Nella consapevolezza che *non avrebbe potuto trovare il suo convento e fino alla morte sarebbe durata la sua schiavitù...* Teresa Grigolini si santifica attraverso la Grazia donatale nella rinnovata obbedienza alla volontà del Padre, potendo dire come Cristo: *“Mio cibo è fare la volontà del Padre”* (Gv 4,34); un'adesione dunque alla volontà divina riconosciuta nell'accadere delle circostanze.

Come precedentemente ribadito, Mons. Roveggio aveva intuito che quel “sacrificio inaudito” avrebbe acquistato a Teresa Grigolini molti meriti, e di lei aveva affermato: “È una santa”! L'esperienza storica della Mahdia, ci fa riconoscere la santità vissuta da coloro che hanno collaborato con Dio in quella Storia di Salvezza compiutasi nel tempo della persecuzione. Secondo H. U. von Balthasar,

*La santità rappresenta dunque una forma d'imitazione di Cristo suggerita dallo Spirito Santo, l'illustrazione dell'esemplificazione del Vangelo ai nostri giorni. La volontà di Cristo, che aderendo alla volontà del Padre, non si aliena perché afferma nel tempo la sua identità di Figlio nella forma del “mandato”. La volontà di Cristo è la forma della libertà qualitativamente diversa dalla nostra, come forma radicale di affidamento alla volontà del Padre*¹³⁹.

La libertà di consegnarsi, è affermazione di santità. L'esistenza cristiana appare dunque essere vissuta in una fiducia incondizionata al Padre, fondata in Cristo, il Figlio a cui guardare. Il percorso storico da noi fatto attraverso l'esperienza spirituale dei missionari della Mahdia, ci induce a rileggere, attraverso il seguente schema del teologo Juan Alfaro, il vissuto storico della fede, della speranza e della carità, secondo il movimento di autorivelazione di Dio e della accogliente risposta umana¹⁴⁰.

¹³⁹ Cfr. H. U. VON BALTHASAR, “Teologia e Santità”, in *Verbum Caro*, 200-229.

¹⁴⁰ Cfr. J. ALFARO, *Cristologiae Antropologia*, Cittadella Editrice, Brescia 1973, 340-350. Elaborazione del pensiero dell'autore dal capitolo sulla Grazia.

	Autocomunicazione di Dio in Cristo	Riconoscimento	Conseguenza
Fede	Parola-Rivelazione	ciò che Dio ha fatto	accoglienza riconoscimento
Speranza	promessa	tensione futuro	Apertura all'altro al Mistero
Carità	dono di sé	comunione di vita	Solidarietà

L'armonizzazione a livello esistenziale la fede, la speranza e la carità genera, secondo J. Alfaro, conseguenze nel vissuto umano: nell'accogliere il mistero ci si apre all'altro e alla trascendenza e si sviluppa la solidarietà come responsabilità verso la storia che porta all'opzione-impegno per la Giustizia.

La sfida del Dio vivo è dunque credere in Dio mettendo incondizionatamente la propria vita nelle mani dell'Altro, affidargli noi stessi per il compimento di una missione che va oltre "noi stessi".

Fede significa stare sull'orlo di un abisso oscuro e udire la Voce che grida: gettati, ti prenderò tra le mie braccia' (Kierkegaard): credere è vivere il rischio, gettarsi nel vuoto nutrendo il sospetto doloroso che invece di braccia accoglienti, ci siano soltanto nude rocce ad attendere, liberamente disposti alla possibilità mortale, pur di mostrare l'appassionata volontà di obbedire a Colui che ha chiamato. "Tu mi hai sedotto, o Signore, e io mi sono lasciato sedurre, mi hai fatto violenza e hai prevalso" (Ger 20,7)¹⁴¹.

L'esperienza mistica della fede è allora anzitutto accettare Qualcuno, rinunciare ad abitare noi stessi in un geloso possesso, perché l'Altro ci abiti. Nell'obbedienza, l'Amen della fede coinvolge anche la facoltà umana della volontà e dunque la propria libertà.

¹⁴¹ B. FORTE, *La teologia come compagnia, memoria e profezia: Introduzione al senso e al metodo della teologia come storia*, Simbolica Ecclesiale 2, San Paolo, Milano, 1987, 57.

La considerazione di San Daniele Comboni di Teresa Grigolini, come “il soggetto più riuscito”, tra le Pie Madri della Nigritia, ci porta a constatare che la risposta d’Amore di Teresa Grigolini, è stata espressione di una sequela incarnata del suo Signore, un “fare suoi” i drammi e le sofferenze dei poveri.

L’amore per Cristo non la portò solo a soffrire per Lui ma anche a sentire con Cristo la sua stessa passione; da questa “unione mistica” trasse forza per credere e sperare in ciò che è il vero senso della vita. Nel suo peregrinare¹⁴², Teresa in diversi modi esprime l’Amore per Cristo come “nostalgia dell’incontro, della presenza”. Il 4 novembre 1898, dal Cairo, finalmente libera, scriveva:

Ieri ebbi finalmente la grazia di fare la S. Confessione. Ah! che commozione dopo tanti anni. Trovarsi in una chiesa alla presenza del SS. Sacramento, assistere alla S. Messa alla Benedizione e finalmente la S. Comunione. Oh! il cuore vorrebbe disfarsi in lagrime. Magari che questi sentimenti e commozioni durassero per tutta la vita¹⁴³.

E ancora dal Cairo, in data: 20 febbraio 1899:

La chiesa ch’io frequento di più, perché più vicina, è la chiesa delle Suore Francescane. I ultimi giorni di carnevale aveano le quarantore ed io potei saziarmi di preghiere e benedizioni ogni giorno. Proprio sembrava trovarmi in Paradiso, figuratevi, dopo tanti anni che non vedevo una chiesa, la mia commozione¹⁴⁴.

¹⁴² Dopo la liberazione sosta in Cairo, poi viaggio in Grecia e Italia. Ritorno in Italia e permanenza fino al 1906, dopo di che ritorno a Omdurman, El Obeid dove Cocorempas aveva deciso di riattivare la sua precedente attività commerciale. Infine a Omdurman dove farà della sua casa la ‘casa della Missione’, ristoro per i missionari. Lascerà la sua casa alla missione, oggi in parte di essa vi abitano i Missionari Comboniani. Alla morte di Cocorempas dovette attendere la fine della 1ª Guerra Mondiale per far ritorno in Italia ossia nel 1919 (Cfr. D. Maccari, *Tutti sapevano che ero stata suora*, 174).

¹⁴³ AMN12(2006)175-176.

¹⁴⁴ AMN, 12(2006)180.

Nella “nostalgia del Mistero”, presenza costante del Signore nel Santissimo Sacramento, la calma e il silenzio dell’adorazione, si rivelano il “luogo” in cui Teresa Grigolini rilegge gli avvenimenti passati e contempla nella storia personale, di famiglia-comboniana e di popolo sudanese, il Mistero del Dio della Storia. La solitudine e il silenzio degli anni trascorsi a Mambrotta, si tradurranno in anni di lode e di ringraziamento.

La Pasqua e la Risurrezione che danno senso alla stessa Crocifissione di Cristo, illuminano l’esistenza di Teresa Grigolini, ed appare vero quanto promesso: se moriremo con Cristo con Cristo anche risorgeremo e i ‘giusti’ saranno ‘uno’ nella gloria del Maestro. Nella prospettiva della Pasqua, Teresa Grigolini lesse la sua storia:

Innalziamo i nostri occhi dalla terra e rivolgiamoli al cielo. In questi giorni sacri alla Risurrezione di N.S. Gesù Cristo, risorgiamo anche noi dando bando a tante tristezze e tante cure amare, che nulla ci valgono in questa vita. Gesù Risorto e la gloria eterna del Paradiso che il Buon Creatore ci ha meritato colla sua passione e morte, sia l’oggetto unico delle nostre speranze¹⁴⁵.

La santità di Teresa Grigolini si caratterizza come vita vissuta nel segno dell’Eucarestia. Una sua nipote scrisse nel 1974, questa testimonianza:

La zia visse i suoi ultimi anni in canonica, qui a Mambrotta, con suo fratello sacerdote e parroco. Malgrado attendesse alle faccende di casa, si recava frequente in chiesa, attigua alla canonica, e passava delle ore in preghiera davanti al Tabernacolo e alla sera si tratteneva fino a tarda ora. Questo fatto lo testimoniano anche delle persone nostre conoscenti, che abitavano vicino alla canonica. Qualche volta di sera, queste persone andavano alla pesca e tornavano abbastanza tardi a casa. Affermano che la luce della chiesa era sempre accesa: era Teresa che pregava. Si capiva che viveva la sua vita di preghiera in intima unione con Dio¹⁴⁶.

¹⁴⁵ AMN,12(2006)252.

¹⁴⁶ APMR, VI/G/2/2-763: Maria Grigolini ricorda Zia Teresa, 15.

Vivere in maniera eucaristica significa dunque uscire da se stessi, dalla ristrettezza della propria vita e crescere nella vastità della vita di Cristo. La partecipazione al sacrificio di Cristo ci coinvolge affinché la vita stessa diventi una liturgia: atto di offerta e rendimento di grazie. È nella dinamica del sacrificio e del “pane spezzato” per la vita degli altri, che si spiega dunque la vita stessa di Teresa Grigolini.

Nell’“esperienza mistica” dell’unione col Cristo e dell’imitazione di Lui, si esprime secondo Balthasar anche “il carisma profetico”, ossia: un indicare con la propria esistenza quegli aspetti del “mistero-verità” che non sono considerati, o sono dimenticati, ma che hanno significato per la storia e la vita della Chiesa¹⁴⁷.

In tal senso la profezia per la vita religiosa comboniana che ne deriva dalla vita di Teresa Grigolini, è elemento di considerazione e riflessione.

Per concludere il percorso storico della Mahdia, delle vicende e santità che hanno caratterizzato la testimonianza dei missionari prigionieri, lasciamo che la “profezia” della vita di Teresa Grigolini sia espressa dalla testimonianza di suo figlio Giuseppe.

A distanza di oltre un anno dalla morte di Teresa Grigolini Cocorempas¹⁴⁸, il figlio Giuseppe in una lettera inviata da Milano il 14 Agosto 1941 a suor Ermenegilda Morelli, scriveva il testo riportato sul “ricordino funebre distribuito per il trigesimo della mamma Teresa”. In esso si legge:

Fu forte e coraggiosa più che donna, saggia, intelligentissima; non visse che a Dio e al suo dovere. Sostenne e superò cimenti che lasciano in piedi solo i forti, e durante la lunga cattività Mahdista ad Omdurman (Sudan) fu angelo consolatore dei missionari e Suore della Nigrizia, compagni di sventura. Perdonò generosamente a tutti e solo Dio conobbe quanto soffrì fisicamente e moralmente. Volle sepolto nell’oblio il suo eroico soffrire e quanto poteva attirarle la più legittima ammirazione. Visse umilmente in mezzo ai suoi cari. Irraggiò ovunque

¹⁴⁷ Cfr. H. U. v. BALTHASAR, *Solo l’amore è credibile*, Roma, Borla, 1991, 141-143.

¹⁴⁸ “Nella più dolce speranza di godere dei beni eterni”, e fra le braccia della congregazione – rappresentata da una suora comboniana che si trovava con lei quella notte – Teresa si spegneva all’alba del 21 ottobre 1931. (Cfr. D. Maccari, *Tutti sapevano che era stata Suora*, 192).

bontà e amore. Esempio raro di fede incrollabile, fu orgoglio dei figli, dei fratelli, e dei nipoti che a lei ricorrevano per consiglio e conforto. Gesù Eucaristico venne a confortarla nell'ultimo scorcio della sua ultima ora. Ella gli posò il capo sul cuore, e Lui, suo divino ospite, la rapì¹⁴⁹.

Così cominciò a realizzarsi per Teresa Grigolini quanto ancora oggi augura a ciascuno/a di noi: “Coraggio dunque e ognuno tiriamo il nostro carrettino o carrettone, secondo che il Signore ci ha dato, e su, fino che arriveremo alla cima per cantare l'inno di ringraziamento”¹⁵⁰.

3.5 Note Conclusive

La riflessione sulla Mahdia, a partire da una prospettiva di Teologia della Storia, ci ha dato di stare in compagnia della vita dei prigionieri, del popolo sudanese, della realtà interreligiosa ed ecumenica in cui si sono visti interagire i credenti musulmani e cristiani, spesso in una relazione tra “oppressi ed oppressori”. Da questa “compagnia” nasce spontanea la domanda:

- Che cosa dice a ‘noi’ la testimonianza di uomini e donne che, come “cenacolo comboniano”, hanno saputo coniugare, in situazioni limite, la dimensione della fede e della speranza, continuando a farsi “pane che si spezza” nella solidarietà, e voce degli oppressi nel richiamare a giustizia gli oppressori?

Decisamente il male, la sofferenza, suscitano la domanda sul perché di tanto “non senso”, o di sofferenze inutili, di guerre di religione o di altro genere. La sofferenza di certe esperienze missionarie, ai tempi della Mahdia come ancora oggi, ci lascia disarmati e silenti. Cosa dire a chi soffre? Come rispondere alla domanda sul perché della sofferenza?

In realtà la risposta al dolore molte volte non c'è, rimane solo la garanzia che: anche Dio soffre, fa sua la nostra sofferenza e quella dei popoli con cui condividiamo la vita. Il “rimanere” di Dio nella debolezza e nel conflitto, illumina e sostiene il “ri-

¹⁴⁹ G. Coccorempas a Morelli, 14 agosto 1941. In APMR, VI/G/2/1-1183.

¹⁵⁰ AMN, 12(2006)221.

manere” missionario in “situazioni limite”. Come Chiesa non ci si può non chiedere, quale speranza alimentiamo nella gente? Quale riconciliazione viviamo e costruiamo?

Il far memoria, della “storia di salvezza” compiuta da Dio nella vita dei “prigionieri”, nonostante e attraverso la “storia della Mahdia”, ci ha portato a riconoscere il ‘vissuto santo’ espresso in un martirio che, in modi non prevedibili, ha assunto i tratti del dono della vita.

Sicuramente la “freccia maledetta”, quella sofferenza dell’anima dei prigionieri per la formula islamica pronunciata e “il sacrificio inaudito” di Teresa Grigolini, all’interno degli Istituti Comboniani suscitavano incomprensione e smarrimento. Come Mons. Roveggio disse: “È davvero una grande umiliazione per noi: ma che farci? Il Signore lo ha permesso: fiat! Da questa nera pagina di storia, dobbiamo imparare ad essere umili...”¹⁵¹.

Era solo una pagina di storia comboniana di cui “sentirsi umiliati”? I processi di riconciliazione storica hanno i propri tempi, per cui il cammino di assunzione e valorizzazione del passato ha portato solo nel 1976 a potersi esprimere ufficialmente sul vissuto dei protagonisti della Mahdia e in particolare nei confronti di suor Teresa Grigolini:

*Il Capitolo Generale – si legge nelle “Notizie di Famiglia” del 30 ottobre 1976 – riconoscendo l’eroicità di Sr Teresa Grigolini che nel suo cuore non cessò mai di essere una Pia Madre della Nigrizia, ha deciso di inserire il suo nome nel libro dei suffragi della Congregazione. Nello stesso tempo, la redazione di Raggio veniva autorizzata a pubblicare un primo profilo di Teresa (ottobre 1976), mentre al Cesiolo si celebrava una Messa commemorativa nel giorno anniversario della sua morte, con la partecipazione delle due “famiglie” di Teresa: quella di nascita e quella di elezione. [...] Il comboniano P. Picotti durante l’omelia [disse]: ci fu molta sofferenza negli inizi della nostra congregazione, ma fu una sofferenza “vitale”, come quella delle doglie che annunciano un parto*¹⁵².

¹⁵¹ Roveggio a Caldara, 21 settembre 1898. In APMR, VI/G/C2/7/6-1780.

¹⁵² AMN, 12(2006)274.

Si rivela autentico il principio della teologia cristiana della Storia, secondo cui nulla è profano se tutto va santificato, in altri termini “tutta la Storia autentica è Storia Santa, essa diventa il racconto dell’ingresso del Dio vivente nella vicenda umana, è dunque storia dell’alleanza fra l’umano andare e il divino venire, fra l’esodo e l’avvento”¹⁵³.

In questa alleanza che Dio ha rinnovato nella storia della Famiglia Comboniana, la via della profezia passa anche attraverso la testimonianza dei martiri della Mahdia.

- Quale profezia per l’oggi della vita religiosa e per la Chiesa missionaria, è incarnata nella testimonianza dei “martiri della Mahdia”?

Appare chiaro in loro, un vissuto in cui è bandito ogni genere di calcolo egocentrico e di individualismo. Una vita religiosa fondata e finalizzata a Cristo e perciò capace di “non risparmiare fatiche e patimenti” pur di affermare la Signoria di Dio nella propria vita. Evidente è il coraggio di osare, “sfidando il male” ossia di denunciare un “sistema” che nascondendosi dietro la religiosità finisce per asservire Dio a schemi umani che, cristianamente, “tradiscono” la rivoluzionarietà del messaggio evangelico. La domanda diventa:

- Quanta fede abbiamo nel credere che l’opera missionaria a “noi” affidata è opera di Dio e perciò, quanta confidenza e senso di abbandono viviamo nel Dio che ci chiama a partecipare alla missione stessa della Trinità per la vita del mondo?

Teresa Grigolini, come si è detto, era ben consapevole del “passo” e delle conseguenze di quel “sacrificio inaudito”, la profezia del gesto è l’aver scelto per la vita, non per la sua, ma per la vita degli altri/e, accettando di pagarne il prezzo. In questa profezia si esprime la sua configurazione-identificazione con i misteri della vita di Cristo.

- Nella profezia affidata all’oggi della vita religioso-missionaria comboniana, diventa significativo riconoscere nella propria quotidianità, il mistero di Cristo che incarniamo sia a

¹⁵³ H. I. MARROW, *Teologia della Storia*, 17-18.

livello personale che comunitario. Nell'identificarci a Lui, Maestro e Signore, possiamo continuare ad elevare a Dio l'inno di lode e di ringraziamento, nella nostalgia del Mistero che ha reso i prigionieri della Mahdia, pellegrini capaci di "praticare la giustizia, amare teneramente e camminare umilmente con Dio" in mezzo ai popoli (cfr Mic 6,8).

La metafora dell'Israele biblico, che ci ha accompagnato nel riconoscere l'azione liberante di Dio nella storia della Mahdia, illumina anche il nostro considerare la memoria storica degli inizi e rafforza il nostro legame con il "gruppo fondante". Una leggenda ebraica narra infatti che, dopo il passaggio attraverso il "mare", Israele vide la salvezza e si aprì alla fede e alla lode (Es 14,30-31), perciò:

*Israele intonò un canto a cui hanno partecipato gli israeliti di tutti i tempi, di generazione in generazione; infatti, tutte "le generazioni di Israele da quel momento fino alla fine dei giorni, cantarono, perché quando i fuggiaschi si erano gettati in mare fidando solo dell'Eterno, i ventri delle donne erano diventati cupole di cristallo trasparente, attraverso le quali i figli a venire e i figli dei figli poterono contemplare il miracolo. Nella catena ininterrotta delle generazioni, i ventri delle donne, con la loro misteriosa potenza di vita, diventano luogo e possibilità, per ogni figlio d'Israele, di essere presente al prodigio del Mar Rosso e di vedere la meraviglia delle acque che si aprono e della distesa marina che diventa strada asciutta che conduce alla salvezza"*¹⁵⁴.

Nella fecondità del sacrificio-martirio della Mahdia, ogni comboniana/o può continuare a fidarsi, a credere di essere stato generato alla missione dell'Amore Trinitario anche nel mistero di morte-vita compiutosi nella storia della Mahdia. Ognuno chiamata/o a farsi dono e offerta perché tutti, soprattutto i più poveri ed abbandonati, abbiano vita e vita in abbondanza.

¹⁵⁴ B. COSTACURTA, *Lascia andare il mio popolo*, 147-148.

Appendice 1

Cronologia Storica della Mahdia

1857: il 17 maggio, a Raldon (VR), nasce Elisabetta Venturini, da Angelo e da Luigia Andreoli.

1859: il 21 luglio, a Pieve di Malcesine (VR), nasce Catterina Chincarini, da Antonio e da Maddalena Benamati.

1878: il 15 maggio Caterina entra fra le Pie Madri della Nigrizia. Il giorno 8 dicembre viene promossa al noviziato.

1879: il 6 luglio entra nella congregazione anche Elisabetta Venturini.

- 5 ottobre: professione religiosa di Caterina e vestizione di Elisabetta.
- 3 novembre: professione religiosa di Elisabetta Venturini.
- 4 novembre: partenza da Verona di Caterina ed Elisabetta, con il terzo gruppo di Pie Madri della Nigrizia.

1880, 29 dicembre: con Daniele Comboni, Caterina ed Elisabetta lasciano il Cairo per Khartum, dove giungeranno il 28 gennaio 1881.

1881, 7 marzo: Caterina ed Elisabetta lasciano Khartum dirette ad El-Obeid, dove giungeranno il 23 marzo.

24 maggio: Caterina Chincarini parte per Delen, con Amalia Andreis. Con loro va anche don Luigi Bonomi.

Giugno / luglio: Muhammad Ahmad invia una lettera agli sceicchi denominandosi “Mahdi” e proclamando una “mahdia”.

17 settembre: † muore a Malbes sr. Maria Colpo. La comunità viene sospesa e Concetta Corsi ritorna a El-Obeid.

10 ottobre: † muore a Khartum Daniele Comboni.

30 ottobre: don Giovanni Losi viene nominato superiore interino dell’Africa Centrale.

4 dicembre: Caterina Chincarini, morente, viene trasportata da

Delen a El-Obeid. A Delen rimangono Amalia Andreis, Eulalia Pesavento e Maria Caprini.

1882, aprile. Nel Kordofan si moltiplicano i conflitti provocati dall'insurrezione mahdista.

Luglio: frustrato il tentativo di lasciare El-Obeid per andare a Khartum.

8 settembre: dopo un sanguinoso combattimento il Mahdi cinge d'assedio la città...

22 settembre: Francesco Sogaro è nominato successore di Daniele Comboni.

27 ottobre: † Eulalia Pesavento soccombe nel campo mahdista, dove è prigioniera.

7 novembre: † sempre nel "boga", muore anche Amalia Andreis.

8 dicembre: don Losi non autorizza le suore a rinnovare pubblicamente i voti religiosi.

28 dicembre: † morte di don Giovanni Losi, in El-Obeid.

1883, 19 gennaio: El-Obeid si arrende per fame. Dopo una lunga resistenza, le sei suore vengono trascinate davanti al Mahdi. Questi, alla fine, concede loro di riunirsi ai prigionieri di Delen, con i quali si trova anche sr. Maria Caprini.

9 settembre: il generale Hicks lascia Khartum con un'armata di 12.000 uomini.

4 Novembre: le forze del generale Hicks si scontrano con quelle del Mahdi a pochi km da El-Obeid. La "grande armata" viene distrutta.

1884, 2 gennaio: don Luigi Bonomi scrive al Mahdi chiedendogli di lasciare liberi i prigionieri.

29 marzo: fallito il tentativo di fuga dall'accampamento mahdista. Separazione delle suore dai padri, e poi delle suore fra di loro...

Aprile: il campo mahdista si muove verso Rahad.

12 aprile: Concetta Corsi, per prima, pronuncia la formula per avere accesso al Mahdi. Teresa Grigolini la segue dopo qualche giorno. Alla fine si ritrovano tutte nella "casa" del Mahdi.

Maggio / giugno: celebrazione dei matrimoni (apparenti) di Teresa Grigolini, Concetta Corsi, Fortunata Quaschè e Caterina Chicarini.

Agosto: nuovo spostamento del campo mahdista verso Khartum...

Ottobre: sistemazione delle prigioniere, con i “mariti”, nei pressi di Omdurman, nel quartiere dei “rinnegati”...

Novembre: don Domenico Vicentini contratta un messaggero, a Dongola, da inviare a Omdurman per contattare i prigionieri.

1885, 26 gennaio: caduta di Khartum.

3 febbraio: Teresa Grigolini riceve il messo venuto da Dongola, e gli consegna uno scritto su tela con la richiesta di 16 cammelli per tentare la fuga.

4 giugno: don Luigi Bonomi fugge da El-Obeid, grazie all’aiuto di Licurgo Santoni.

22 giugno: morte del Mahdi.

24 giugno: don Luigi Bonomi arriva salvo a Dongola.

Agosto: tentativo di fuga – non riuscito – di Elisabetta Venturini.

7 ottobre: fuga di Maria Caprini e di Fortunata Quascè, da Omdurman.

9 novembre: le due prigioniere liberate giungono al Cairo.

1886, gennaio: mons. Sogaro cerca, inutilmente, di mandare qualcuno a Berber per liberare sr. Elisabetta Venturini.

28 marzo: don Giuseppe Ohrwalder lascia El-Obeid col suo padrone.

maggio: fallisce il tentativo di far passare la frontiera a sr. Elisabetta, per l’imprudenza degli accompagnatori.

1887: in gennaio (o febbraio) Elisabetta Venturini ritorna a Omdurman, da Berber, e va ad abitare con Concetta Corsi, che nel frattempo è rimasta sola dopo la partenza di Isidoro Locatelli.

1890, agosto: matrimonio religioso di Teresa Grigolini, con Demetrio Cocorempas.

1891, 9 luglio: mons. Sogaro autorizza la firma del contratto stipulato con Ahmed Assan el Abadi, incaricato della liberazione di don Ohrwalder e di due suore.

3 ottobre: † morte di Concetta Corsi, a Omdurman.

27 ottobre: Ahmed Assan, il cammelliere incaricato di organizzare la fuga, arriva a Omdurman.

29 novembre: fuga di padre Ohrwalder con Caterina e Bettina.

21 dicembre: i tre fuggiaschi arrivano al Cairo.

1898, 3 settembre: fine della mahdia. “Liberazione” di Teresa Grigolini e Beppo Regnotto.

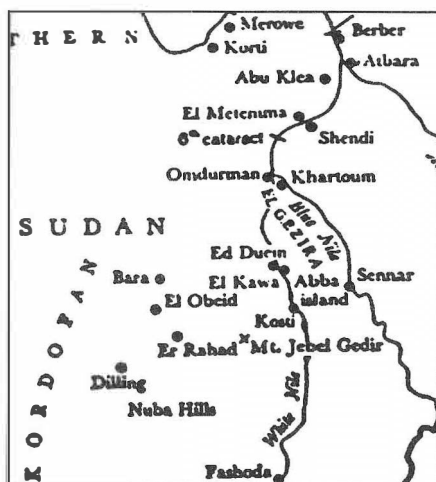
Appendice 2

Cartina Geografica del Sudan



**Movimenti
dell'esercito
del Mahdi**

**Movimenti
dei prigionieri
e dei missionari**



Fulgida Gasparini

**UNA DOSSOLOGIA
DELLA MAHDIA**

**Letta nelle caratteristiche
della Nuova Alleanza**

Indice

Introduzione

1. Cosa significa fare Dossologia e dossologia della Mahdia letta nelle caratteristiche della Nuova Alleanza Ger 31,31.
2. Mahdia e il Nuovo Piano della Rigenerazione
- 2.1 Getsemani e Mahdia: ultima conversione
3. Il Peso della Mahdia nel Peso di Dio
- 3.1 La *Kavod* di Dio espressa come valore spirituale in sr. Amalia Andreis.
4. Il CULTO ESISTENZIALE si fa con il corpo:
Il culto del cuore, della coscienza dell'io femminile, offerto a Dio, prima di ogni altro sacrificio, prima di ogni altro culto.
- 4.1 Concetta Corsi fu la prima a cedere o la prima a intercedere?
- 4.2 *"Ecco, Vengo io"*: Teresa Grigolini
5. La Canzone del SERVO SOFFERENTE: L'Economia misteriosa del servo sofferente nelle martiri della Mahdia.
- 5.1 Grande l'elogio di Leone XIII alla partenza e al ritorno dalla gran tribolazione?
- 5.2 Sei tu mio fratello, compagno, amico a tradirmi
- 5.2 Dico che peggio di così non può succedere al mondo
- 5.3 Ora che sono passati tanti anni quando vi penso mi pare che sia stato ieri
6. La caratteristica della diaspora biblica nella diaspora mahdista.
- 6.1 Apertura missionaria alle nazioni: la memoria di tutti coloro che hanno rischiato la vita in solidarietà
- 6.2 In diaspora c'è consolazione anche nella grande desolazione verso Rahad
- 6.3 Rahad: Sabato 12 Aprile 1884 giorno di lutto o Sabato Santo?
- 6.4 IN DIASPORA Teresa vi rimase per la vita: *"Resto io"*.

CONCLUSIONE

1. Introduzione

Rievochiamo gli arcani dei tempi antichi! Evocando di nuovo la storia delle nostre radici sacre, ricaviamo le lezioni spirituali dal passato. Ciò che abbiamo udito e conosciuto e le nostre Sorelle ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto alla discendenza di San Daniele Comboni. Diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza provvidente e misericordiosa e le meraviglie. Quelle che Egli ha compiuto in noi, per noi e con noi. (Cf Sal 78,2b-5).

Lo sappia la generazione futura! Le figlie che Dio ha dato e che darà, quante verranno aggiunte dalla destra di Dio (cf S 6987) anch'esse sorgeranno a raccontarlo "alla posterità" (Sal 78,6).

Che cos'è la Dossologia? È semplicemente un'esclamazione gioiosa che significa: *per sempre, è vero, è certo, è Amen!* La Dossologia è l'affermazione convinta di chi testimonia la fedeltà del Signore Dio all'Alleanza nuova ed eterna. È l'Amen che sale dagli eletti, raccolti dinanzi al trono e dinanzi all'Agnello per cantare il loro trionfo finale: "Amen! Lode, gloria, sapienza, azione di grazie, potenza e forza al nostro Dio nei secoli dei secoli. Amen!" (Ap 7,12)¹.

Dossologia significa fare una breve preghiera di lode che esalta la gloria, *il Peso*, la forza e la potenza di Dio, trino ed unico. La dossologia si eleva, anzitutto, "A Colui che ci ama e ci ha sciolte, lavate, liberate dal nostro peccato con il suo sangue. A Colui che ha fatto di noi un regno di sacerdoti per il suo Dio e Padre, *a lui la gloria e la potenza nei secoli dei secoli. Amen!*" (Cf Ap 1,5b-6).

La dossologia è dedicata a Colui che, nel variare delle circostanze storiche della vita cristiana e missionaria, da morte che eravamo, ci ha toccate con la sua destra e continua a te-

¹ Cf Dossologia - benedizione IV 0.1, in *Dizionario di teologia biblica*, 5ª Ed Marietti 1984, p. 132.

nerci deste ieri, oggi e sempre per una missione evangelizzatrice nella Chiesa. È per Colui che ci rinfranca con la sua parola: “Non temere! Io sono il Primo e l’Ultimo e il vivente. Ero morto, ma *ora vivo per sempre* e ho le chiavi della morte e degli inferi” (Ap 1,17b-18).

Quindi è veramente cosa buona e giusta, equa e salutare far salire a Dio la dossologia per quelle membra del “Cenacolo di Apostoli” convocate e radunate da Gesù, *nella buona scelta degli operai assunti alla funzione apostolica per la Nigritia* (S 2678). Intonare l’elegia per richiamare alla memoria il tempo – 1881/1898 – nel quale, un pugno di vere donne del Vangelo, serie, buone e di giudizio, dopo essere state illuminate, hanno dovuto sopportare una grande e penosa lotta, ora esposte pubblicamente a insulti e tribolazioni, ora facendosi solidali con coloro che venivano trattati allo stesso modo (cf Eb 10,32-33). Accese di carità che ha la sua sorgente da Dio, e dall’amore di Cristo (S 6655-56) hanno testimoniato *santità e capacità* presso tutti: mussulmani, cristiani copti, Greci e Siriani, compresi i figli di Giacobbe nella terra del Mahdi.

Per questa radice santa e capace fino al nuovo e inaudito sacrificio, le sorelle di oggi fanno salire il canto dossologico: *il grande AMEN* per le loro prime compagne dell’una e unica Alleanza con Dio, nel Carisma comboniano. Anche in loro, come nel Signore Gesù, tutte le promesse di Dio sono state un “sì”. Per questo attraverso di lui sale a Dio il nostro “Amen” per la sua gloria. È Dio stesso che ci conferma, insieme a loro, in Cristo e ci ha conferito l’unzione, ci ha impresso il sigillo e ci ha dato la caparra dello Spirito nei nostri cuori (cf 2Cor 1,20-22). Salga, dunque, *il grande Amen* per l’apertura alla comprensione e attuazione del Nuovo Piano per la Rigenerazione dell’Africa, con l’Africa, in fedeltà alla scarna Regola del 1871 scritta dal Fondatore, affinché ciascuna imparasse a regolarsi da sé.

Amen! Per Teresa Grigolini, Concetta Corsi, Fortunata Quascé, Elisabetta Venturini, Maria Caprini, Amalia Andreis, Eulalia Pesavento e Caterina Chincarini travolte dall’evento Mahdia (1882-1898) e annoverate nel numero delle testimoni veraci e viventi che ci circondano. In umile silenzio di madri feconde per la missione africana fino al martirio, insieme ai fratelli di sventura, passano ogni giorno davanti alla porta dei nostri “ce-

nacoli apostolici”, ci visitano ed esortano nelle candide vesti, lavate dal Sangue dell’Agnello. Nella mano di ciascuna di loro, sia prematuramente morta di stenti, o, senza cadere vittima della spirale angosciosa dei *più duri travagli, la palma ben meritata del martirio*.

L’Amen dossologico sale quindi per queste sorelle che hanno, ora, la loro dimora tra i saggi e le sagge. Il loro sguardo luminoso allietta il cuore, la loro felice notizia rianima le ossa fiaccate e affina l’orecchio di chi ascolta un richiamo salutare: il timore di Dio è una scuola di sapienza, prima della gloria c’è l’umiltà (cf Pr 15,30.33).

Come Abramo con Sara sono biblicamente i primi compagni di Dio nell’Alleanza, che è una ed eterna nella dinamica di fede che procura salvezza, così le protagoniste della Mahdia restano le nostre compagne nuziali e ci esortano: *non spaventatevi e non abbiate paura, voi!* (Mc 16,6). Quando si avverte imminente la minaccia, il pericolo della prova, sono loro a precederci nel nostro entrare e nel nostro uscire sotto lo sguardo del Custode sempre vigile (Sal 121,8). Sono per noi le *testimoni sincere* che, benché morte, parlano ancora. La loro missione è di intercedere presso Dio, giorno e notte, per una intromissione a nostro favore. Sono la siepe che circonda, protegge e sostiene la corsa perseverante delle Apostole del Vangelo che, in ogni tempo incontrate dal Messia Crocifisso Risorto, corrono a portare la lieta notizia, oggi come ieri. Sono la nostra esortazione a perseverare con *lo sguardo su Gesù, amandolo teneramente, e procurando di intendere sempre meglio cosa significhi un Dio morto in Croce per la salvezza dell’umanità*. Esse vivono da risorte nella Chiesa di Dio, come semenza tra i popoli della terra, nella forza del carisma, dono dello Spirito Santo all’Istituto di San Daniele Comboni. Queste furono donne di fede alleate dell’Alleanza le cui opere giuste non furono dimenticate (Pr 31,28). Nella loro discendenza dimora una preziosa eredità: la loro posterità, tutte coloro che la destra di Dio ha dato e darà all’Istituto (cf S 6987) sarà discendenza fedele all’Alleanza d’amore una, nuova ed eterna. La loro Gloria non sarà offuscata. L’assemblea ne proclama la lode da ora e per sempre. Amen! (Cf Sir 44,1.10-15).

Questa piccola dossologia della Mahdia viene letta nelle caratteristiche della Nuova Alleanza annunciata dal Profeta Ge-

remia, sei secoli prima di Gesù²: “Ecco verranno giorni – oracolo del Signore – nei quali con la casa d’Israele e con la casa di Giuda concluderò un’alleanza nuova” (Ger 31,31). Nuova perché è una radicale novità rispetto alla storia passata del popolo d’Israele che si trova, ora, in esilio. È anzitutto promessa nuova fatta ai figli di Rachele, la matriarca morta di parto e sepolta a Efraim che piange desolata e saluta i figli che passano accanto al crocevia della sua tomba, deportati in esilio. Pianto di madre che non vuole essere consolata perché Israele, da servo nato in casa è caduto in schiavitù (cf Ger 2,14). La matriarca è invitata a trattenere il pianto per ascoltare un oracolo nuovo da parte del Signore. C’è una speranza per la tua discendenza i tuoi figli ritorneranno dal paese nemico, ritorneranno nella loro terra (cf Ger 31,16-17).

È Nuova perché Dio, ricco di amore e fedeltà alla sua alleanza una ed eterna, rivendica in modo nuovo la sua paternità misericordiosa: “Non è un figlio carissimo per me Efraim, il mio bambino prediletto? (Ger 31,19). E, nella sua pietà amorosa, il Padre con cuore che non trattiene la commozione, che sente profonda tenerezza con viscere di madre (cf Ger 31,20c) al figlio prediletto, al prodigo in esilio, promette un futuro *pieno di speranza*: “Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo ad esserti fedele” (Ger 31,3b). Allora Israele restituito alla sua dignità di figlio può chiedere di ritornare presso il Padre: “Fammi ritornare e io ritornerò (Ger 31,18); “Se vuoi ritornare, Israele, tu potrai ritornare a me!” (Ger 4,1).

Questa profezia di alleanza nuova è pure presentata da Ezechiele e dal secondo Isaia, i profeti del tempo dell’esilio. Da essi prende il nome di alleanza eterna, alleanza di pace, ed è veramente una nuova opera di Dio. Nuova perché è un rinnovamento radicale, ma sempre in continuità con la stessa antica alleanza

² Buona parte del contenuto, di questa rilettura, riecheggerà familiare alle missionarie e missionari della famiglia comboniana che, di anno in anno, hanno partecipato al corso biblico nella terra di Gesù. Il tema “camminando nell’alleanza” presentato con autorevolezza e fedeltà amorosa, da P. Francesco Rossi de Gasperis, *cantore della Parola*, ha riscaldato e rinfrancato il cuore di molte e molti tra coloro che hanno sostato e gustato, interiorizzando nella preghiera. Tanti figli e figlie di san Daniele Comboni sono ripartiti da Gerusalemme, col cuore caldo, riconfermati nella diaconia di annunciatori e annunciatrici gioiosi dell’unica, *nuova ed eterna alleanza* portata fino agli estremi confini della terra.

sancita prima con l'amico di Dio: Abramo con Sara. Poi al Sinai con Mosè, l'uomo di fiducia proposto alla sua casa. Solamente con lui, Dio aveva parlato *bocca a bocca* (cf Nm, 12,7b8a): "Quanto ha detto il Signore noi lo eseguiremo e vi presteremo ascolto", promette il popolo. "Mosè prese il sangue ne asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue dell'Alleanza che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!" (cf Es 24,7-8). Sono i "Dabarim" le dieci *Parole* che il popolo ha promesso *di fare e di ascoltare*.

L'alleanza nuova per la casa di Israele e di Giuda, l'oracolo che si concluderà quando – *verranno i giorni* –, inizia quindi sei secoli prima della venuta di Gesù. Egli diventa il Servo dell'Alleanza nuova iniziata dal tempo di Geremia. Gesù non inaugura la Nuova Alleanza, ne è il promulgatore perché è Lui stesso la Nuova Alleanza. Suoi sono i giorni in cui l'oracolo di un futuro pieno di speranza per tutta l'umanità si compie, ma sarà Alleanza nuova pienamente compiuta solo con il suo ritorno, con la Parusia del Signore.

Si possono cogliere, quindi, diversi parallelismi tra i caratteri della Nuova alleanza, annunciata da questo profeta, che Gesù porta a compimento nella sua persona – nei giorni della sua vita terrena – quando dice: questo è il mio corpo dato per voi e questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che è versato per voi (cf Lc 22,19-20) e la raccolta delle esperienze fatte e riportate, nei diari scritti dalle prigioniere del Mahdi nel cuore dell'Africa. Questi accostamenti aiutano e permettono di comprendere quanto le tanto singolari vicende, in cui sono venute a trovarsi, furono situazioni volte a fare di ciascuna di loro una fedele Partner dell'unica alleanza con Dio nello Spirito di Gesù Cristo, Pastore Buono venuto perché tutti l'abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza (Gv 10,10b).

Nella rilettura della nostra storia di Congregazione, noi possiamo comprendere come, talvolta, Dio ci ha fatto sperimentare dei *fatti*³ "Dabarim" davvero singolari. Avvenimenti, tanto dolorosi per una novella congregazione missionaria del 1870. Circo-

³ Il termine *Dabarim* = *plurale di Dabar* nella lingua ebraica ha più significati. Comunemente è tradotto con *parola*, ma è prima di tutto un fatto, un evento compiuto nel tempo.

stanze di storia missionaria dura, travagliata e drammatica verificatesi tanto repentinamente da lasciare ammutolite, prese da un senso di riluttanza e quasi perplesse. Tali eventi, decantati dal tempo, e dalla pazienza di Dio che purifica, sono diventati, quasi a nostra insaputa, il vino di qualità che tonifica. Sono, oggi, i nostri “*Dabarim*” di storia di salvezza, le fondamenta su cui poggia l’Istituto missionario, da assumere con gioia e riconoscenza. Allora, accostarci per capire come Dio spieghi tali eventi, i “*Dabarim*” nella nostra storia di Congregazione missionaria, è Grazia da coltivare. La Grazia che fa capire Parole vere, incredibilmente nuove, il futuro di speranza dentro le vicende antiche. Questa è l’arte di saperci coltivare nella dinamica dello scriba divenuto discepolo del Regno che sa estrarre all’occorrenza cose nuove e cose antiche (Mt 13,52).

Quando Comboni scriveva che la sua missione: *di gran lunga più difficile e faticosa di tutta la terra, non può che battere la via regale e gloriosa di tutte le missioni cattoliche della Chiesa; che i suoi sentieri non possono essere cosparsi che di spine e di fatiche d’ogni genere [...]; che la missione apostolica deve passare per il crogiuolo dei dolori, delle sofferenze e del martirio; che il missionario non può aver paura di nessuna difficoltà e nemmeno della morte perché la Croce e il martirio sono il suo trionfo* (S 5585/5588), egli sta parlando di un martirio cruento. Parla dell’essere pronti a dare la vita per la testimonianza della fede fino allo spargimento di sangue. In questo concetto di martirio erano inclusi anche gli stenti, le fatiche fisiche, i più duri travagli a cui i suoi missionari erano sottoposti. La Mahdia, in quanto evento subdolo e pericoloso, probabilmente, non entrava nella visione di Croce e martirio da lui intesa come via regale e gloriosa della missione. Nel programma “Salvare l’Africa con l’Africa” là dove, Comboni, parla della possibilità di dare lietamente la vita nel più crudo martirio di sangue, non poteva certo immaginare il rischio della schiavitù mahdista per le sue giovani Suore nella dimensione in cui avrebbero gustato *la morte senza vederla*. Chi poteva anche solo lontanamente immaginare la possibilità del *nuovo e inaudito martirio* di sr. Teresa Grigolini, o la sorte riservata a sr. Concetta Corsi e compagne? Perché a questo tipo di martirio le ha condotte il credere al Nuovo Piano e *battere la via regale e gloriosa di tutte le missioni cattoliche della Chiesa* (S 5588) senza peraltro esserne ancora riconosciute martiri dalla stessa.

2. Mahdia e il Nuovo Piano della Rigenerazione

Vi possono essere vari modi di leggere la storia. Vi possono essere varie interpretazioni dell'evento Mahdia, tutte lecite e possibili. Può esistere una gamma di possibili letture di questo periodo di storia breve e violento, come lo sono le guerre di conquista o di liberazione. Feroce come lo sono le rivoluzioni quando camuffano avidità di potere politico e sete di conquista coloniale, con l'ideologia religiosa fondamentalista⁴.

Possiamo, perciò, leggere e raccontare la Mahdia come una tragicissima esperienza di storia umana e cristiana di un minuscolo gruppo di Apostole del Vangelo. Quello delle prime Pie Madri della Nigrizia, scelte e accompagnate nel cuore dell'Africa dal Fondatore. Donne poste in prima linea in cenacoli *d'assedio* (S 2745), secondo l'intuizione di Daniele Comboni nel *Nuovo Disegno* dove, la terminologia militare abbonda, per rendere chiara l'idea di ciò che significa evangelizzare l'Africa con l'Africa del 1870. Non più solo uomini consacrati a Dio per la missione *d'assalto*, allora, *perché la* missione africana, secondo quel *Disegno*, aveva assoluto bisogno della presenza femminile *scudo, forza e garanzia* complementare nell'apostolato delle *regioni dell'Africa Centrale che languiscono ancora quasi abbandonate nella loro miseria, senza Pastore, senza Apostoli, senza Chiesa e senza fede* (S 2311).

Se l'insurrezione Mahdista è, apparentemente, una pagina di storia missionaria tragica e sventurata, proporzionatamente, però, è anche una pagina gloriosa di martirio missionario vissuto al femminile. È il racconto di Donne generose e pazienti, che vivono nella loro fragile carne tutta la potenza che Dio ha messo nella donna *in veste di debolezza* (Eb 5,2). Proprio a causa della loro umana debolezza queste donne hanno confessato, celebrato e testimoniato l'*amen* della fede nel Signore Gesù e la forza della Parola che salva traspare dalla "miracolosa debolezza" che la proclama.

⁴ Occorre ricordare come il termine *fondamentalismo* viene utilizzato prevalentemente per indicare quelle organizzazioni o quegli esponenti religiosi che pretendono di utilizzare i testi sacri, nel caso islamico il Corano e la Sunna del Profeta Muhammad, per far derivare una visione d'insieme organica, un programma politico e di azione che miri al cambiamento della società.

Agli occhi degli stolti e dei ben pensanti però, dentro e fuori l'Istituto, dentro e fuori la Chiesa, dal 1882 ad oggi, la Mahdia appare come un'avventura missionaria finita male, al pari, se non peggio, delle precedenti spedizioni missionarie nel cuore dell'Africa. Si potrebbe dire un "conato" in più da aggiungere a tutti quegli sforzi, risultati vani, di tanti generosi eroi che, sfiancati nelle forze fisiche e psichiche, esausti e scoraggiati si arrestarono nel loro cammino di annunciatori del Vangelo nel cuore dell'Africa (S 2741).

In questa tragedia c'è, in aggiunta, quell'aggravante di un pugno di annunciatrici del Vangelo, condotte nel cuore dell'Africa, che ha creato imbarazzo e forse scandalo dentro e fuori la chiesa: di conseguenza, per anni ignorate dentro e fuori l'Istituto, tacitamente smentite, vuoi per religioso impaccio o per omerità. Solo il Fondatore, che aveva affermato di non poter fare una solida missione senza la donna, dava le giuste credenziali che sancivano la necessaria complementarietà alla missione: *queste Suore vera immagine delle donne del Vangelo* reclamano giustizia dai tribunali Turchi e dai Pascià, a favore dell'infelice e dell'oppresso ... e colle proprie forze, colla *miracolosa debolezza* e colla propria vita corrispondono a quel Cuore, che *ignem venit mittere in terram* (S 3553). A queste donne consacrate egli attribuiva il successo, la riuscita della missione apostolica, là, dove altri Istituti puramente maschili avevano fallito. Comboni era convinto che la donna avesse un compito particolare nello sviluppo della storia e del mondo, della Chiesa di Cristo, per sua natura missionaria, e la riteneva indispensabile e tanto necessaria per l'evangelizzazione dell'Africa⁵.

Lo stesso evento storico della Mahdia, dal punto di vista teologico spirituale, può essere letto come lo scontro frontale tra due progetti antagonisti. La *Mahdiyyah* di Mohammad, il Mahdi (1843-1885) e il *Piano della Rigenerazione dell'Africa con l'Africa* sono due progetti diametralmente opposti nella visione ispiratrice. Da un lato c'è il disegno ambizioso e astuto del Mahdi, *il riformatore religioso* pronto a sostenere un *ruolo politico* nel Paese anche con la *Jihad*, la guerra santa causata nel 1881, per prevalere sul potere politico dominante anglo egiziano.

⁵ Cf *Lineamenta* in preparazione al Capitolo Generale 2004, p. 34.

no. Una guerra santa contro tutti gli stranieri da lui accomunati nel termine spregiativo e generico di “Turchi”⁶. Una guerra di liberazione con un sogno temerario di espansione: arrivare a Khartum, poi a Il Cairo, Gerusalemme, Medina, poi fino a Costantinopoli.

In contrasto al Piano del Mahdi c'è il Disegno sovranazionale: *“Salvare l’Africa con l’Africa”* del Pio Cattolico. Il Piano, uno e semplice, è lampo dello Spirito Santo su Daniele Comboni. Espressione viva di un cuore di carne, *acceso da divina vampa sulle pendici del Golgota*, nell’esperienza mistico spirituale fatta a Gerusalemme nel 1857 – che ne fece il *“trasportato”*, il spinto verso l’Africa. Un cuore, il suo, che batte solo per l’Africa e gli Africani al punto che quando deve ritirarsi per non soccombere, partirà lasciando tra gli africani il suo cuore. Nello stesso cuore unificato dalla fiamma della carità di Gesù Cristo, Comboni concepisce, come in grembo di donna, *il Piano nuovo che guidi più efficacemente al desiato fine* (S 2752), nell’esperienza mistica in San Pietro (1864). Egli non demorde e, il ritorno tra Africani è l’oggi che gli permette di *ricuperare il cuore e dischiuderlo al sublime e religioso sentimento della spirituale paternità* conferitagli da Dio (cf S 3157).

I due progetti si sviluppano, quasi in simultanea, nel paese più esteso dell’Africa, il Sudan. Due motti e due ottiche radicalmente opposte. *“Rigenerare l’Africa per mezzo dell’Africa”* per fare del Sudan e dei popoli Africani *“un popolo come Dio lo vuole”* per mezzo delle Missioni apostoliche. *Le Missioni apostoliche sono tali opere di Dio, che per questo sono per lo più contrassegnate dal sigillo della Croce, perché esse si dedicano all’alto compito di annientare le potenze delle tenebre e intendono espandervi invece il regno di Dio. Per cui è cosa naturale che esse urtino contro continue ostilità e persecuzioni di ogni genere* (cf S 5585-5586). *“O Nigriza o Morte”!* È il motto del Piano di Daniele Comboni. Un Disegno da realizzarsi con una scarna regola il cui oggetto speciale è l’evangelizzazione dei popoli Afri-

⁶ Nome generico collettivo per fomentare diffidenza, odio e disprezzo verso qualsiasi bianco e non sudanese. Gli Egiziani Copti, i Greci Ortodossi, Armeni, Circassi, Ebrei, Europei provenienti da vari paesi e denominazioni cristiane, tutti venivano accomunati nell’appellativo *“turchi”* non esclusi i missionari.

cani. Il progetto apostolico di fare degli Africani *“un popolo come Dio lo vuole”* era per Comboni far risplendere la ricchezza di essi come “Perla Bruna” nella chiesa di Cristo (cf S 2314).

“Morte ai Turchi” è il motto del progetto mahdiya. Una visione fondata su elementi nazionalistici, patriotticamente leciti, ma subdolamente camuffati per sottomettere e piegare indomabili e fiere tribù sudanesi e renderle *“popolo come Dio non lo vuole”*, mediante l’uso strumentale della religione islamica con fine jihadista. Un tentativo all’insegna di violazioni piratesche di capovolgere la situazione politica con la strategia mussulmana del *“ben inviato da Dio”* che si autoproclama: “il Profeta di Allah”. Egli pure nell’auto proclamazione di Profeta ha un obiettivo religioso: *riportare le popolazioni sudanesi all’ordine e alla purezza dei principi islamici*. Un progetto ambizioso e pericoloso, purtroppo, sottovalutato e sminuito dall’autosufficienza delle potenze occidentali.

2.1 Getsemani e Mahdia: ultima conversione

La Mahdia letta in positivo, così come è stata vissuta dalle prime sorelle, per intensità di lotta spirituale, di fedeltà e passione al Nuovo Progetto fino alle estreme conseguenze del *nuovo e inaudito martirio*, per analogia è accostabile al combattimento di Gesù al Getsemani. Come *il potere* dell’orto degli ulivi è il *pressoio* dell’ultima conversione⁷ di Gesù al Piano del Padre: *Abbà, se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta non la mia ma la tua volontà* (Mc 14,36), così la Mahdia può essere interpretata come l’ultima, estrema conversione al Piano della *Rigenerazione dell’Africa con l’Africa* del giovane gruppo di Pie Madri e dei Missionari di Comboni.

La Mahdia fu una lunga travagliata esperienza di Getsemani e anni di via dolorosa per i membri delle comunità di Delen e di El-Obeid. Tempo dell’ora della solitudine e della tentazione, della paura nell’abbandono più totale e del silenzio, anche di Dio, sperimentato talvolta come assente, impotente e lontano. Insie-

⁷ Cf F. ROSSI DE GASPERIS, *Getsemani, luogo della “conversione” di Gesù*, intervento tenuto al Getsemani Romitaggio, 14 luglio 2011.

me al Maestro hanno sperimentato angoscia, tradimento e delusione, oltraggi fisici e morali. Come Lui nella lotta hanno pregato: *la mia anima è triste fino alla morte* (Sal 42,6); (Mc 14,34). *E che devo dire? Padre, salvami da quest'ora? Ma per questo sono giunto a quest'ora! Padre glorifica il tuo nome* (Gv 12, 27-28b).

Insieme avevano aderito al Progetto del Fondatore, *per ambo i sessi*, degustandolo al palato come il libro mangiato dal profeta *“dolce come il miele”* (Ez 3,3). Insieme hanno perseverato nel credere e sperare all'utopia (Cf S 1011-1012) del *“Nuovo disegno per la conversione della Nigrizia”*⁸ anche quando nella prassi della responsabilità apostolica e nell'urto mahdista, si è rivelato loro, come il *“libricino”* con quel doppio aspetto di ogni Parola profetica: *dolce e amara; miele e fiele*.

Il *libricino* che per Comboni fu *“lampo profetico”* colto come *“il lume che piove dall'Alto”* ha in sé, e conserva, quel doppio taglio che per la portatrice e il portatore è dolcezza di ricevere la Parola con gioia e insieme fatica amara di dover portare il ministero profetico di evangelizzatrice verso un compimento che si andrà scoprendo gradualmente, passando attraverso la croce e il martirio. Ecco l'aspetto di spada a doppio taglio del *Piano uno e semplice* portato a compimento nell'esperienza della Mahdia: in bocca ti sarà dolce come il miele ma, una volta preso e divorato ti riempirà di amarezza le viscere. *“Dolce in bocca e fiele nelle viscere”* (Ap 10,9).

Fu dolce l'annuncio della Salvezza per elezione, ma la modalità di affrontare l'impatto della persecuzione fu amara esperienza alle viscere umane, in particolare alle viscere femminili. Padre Ohrwalder scriverà al termine della Mahdia: *è finalmente terminata questa guerra che tanto ha amareggiato l'unica nostra vita*⁹. È il soldato fedele che scrive questo. Il soldato che ha combattuto la buona battaglia rivestito dell'armatura di Cristo. Le Pie Madri esprimeranno la stessa amarezza sperimentata in quanto donne come: *“bolgia infernale senza via d'uscita!”*. È bene riconoscere la differenza per non dimenticarlo. In ogni

⁸ Nel primo testo autografo era chiamato così.

⁹ J. OHRWALDER a Chincarini e Venturini. Suakin, 19 aprile 1898. In APMR, VI/Pp/5/1-1812.

guerra, non solo nella Mahdia, è molto più difficile essere Donna del Vangelo che Soldato di Cristo.

Nello spirito di una Regola scarna e sobria per una missione ardua e laboriosa, durante la Mahdiah queste testimoni della Parola hanno affrontato l'ora del Getsemani. Una lunghissima via Crucis e il Calvario, che per qualcuna ha comportato la sofferenza e la morte fuori le mura della Congregazione. Ma l'hanno fatto questo percorso accese di quella carità, che ha la sua sorgente da Dio e dall'amore di Cristo; persuase che quando si ama davvero Cristo, allora sono dolcezze, *miele al palato*, le privazioni, i più duri patimenti, e il martirio (cf S 6655-56). Il Fondatore non avrebbe certo potuto immaginare l'amaro calice: "*gusterete la morte senza vederla*" bevuto fino alla feccia dalle sue figlie – *sua consolazione dopo il Cuore di Cristo* – neanche quando ribadiva: *voi siete destinate a diventare carne da macello*". Ma tutto era rivolto verso un futuro di risurrezione certa! Il miracolo più grande del *Fiat a questo calice* è che ciascuna sorella del nucleo fondante, nei diari, si presenterà con le proprie ferite e cicatrici tanto profonde, ma altrettanto bene integrate dalla persona da paragonarle ai segni della passione evidenti e luminosi come quelli del Risorto.

Le testimonianze delle sorelle, lette a ritroso, raccontano di una consapevole, lenta conversione al Piano maturata nella preghiera costante *mai abbandonata* che sfocia in convinzione di essere in comunione con il Maestro e in certezza di essere state da lui costituite Apostole per l'Africa.

Per la perseverante conversazione, con Colui che poteva liberarle dalla "bolgia infernale" la Mahdia, viene quindi riletta non come evento storico che riconsegna all'Istituto, alla chiesa e alla società donne schiacciate, avviliti, sconfitte, o peggio, psicologicamente annientate dal rimorso della formula mahdista, ammesso che tutte l'avessero pronunciata. Oggi siamo in grado di distinguere e forse capire. C'è stata apostasia?¹⁰ Soggettivamen-

¹⁰ Ammesso che sia stata da tutte/tutti pronunciata la formula musulmana mahdista – come scrive Teresa Grigolini – la domanda è lecita: fu davvero abiura? Quale valore religioso dare alla formula modificata dal Mahdi a cui tutti erano assoggettati compresi i musulmani per diventare mahdisti? Nessuno ha mai pensato che insegnare agli ebrei, nascosti nei nostri mo-

te no! Il coinvolgimento nella rivoluzione della mahdiah è stato gradualmente accolto nella fede e vissuto nella sua crudezza di luogo del “pressoio” – *Gath Shemanin* = pressa per l’olio – in fedeltà al Vangelo e al Piano della Rigenerazione. Proprio come il Getsemani è ricordato come *il luogo e l’Ora dell’ultima conversione di Gesù* al Piano di Alleanza Nuova ed Eterna del Padre.

Contemplato in questa prospettiva biblica di Getsemani, con l’evento Mahdia, *ultima Ora di conversione al Nuovo Progetto, sommessamente suggerito dal Padre e Fondatore dove si appuntarono tutti i pensieri della sua vita, per il quale aveva già versato lietamente il suo sangue fino all’ultima stilla* (cf S 809), abbiamo per la fede e costanza martiriale del nucleo fondante, la ratifica al Piano di Comboni che giunge fino a noi come parte peculiare e costitutiva del carisma di Istituto Missionario.

Come Gesù sulla Croce diviene il promulgatore della Nuova ed Eterna Alleanza annunciata da Geremia 31,31, così sarà per le nostre prime martiri. A imitazione del Fondatore singolarmente fedeli alla propria Croce amica, *sposa indivisibile ed eterna*, a passo lento e sicuro, camminando tra spine e triboli hanno confessato e promulgato che la rivoluzione Mahdysta non è stata l’ultima parola sul *Piano della Rigenerazione dell’Africa con l’Africa*.

Tutte e otto queste sorelle, chi con la morte prematura, chi con la lunga prigionia, chi perdendo la propria identità di vita in fedeltà all’Amore più grande, si sono ritrovate nello spirito della beatitudine comboniana che le ha guidate nella dolorosa testimonianza *di offrirsi e a perdere tutto e a morire in Lui e con*

nasteri cattolici, il segno della croce per salvarli dalla gestapo, fosse una professione di fede cristiana e quindi abiura alla fede giudaica. E nessuno dei loro fratelli ebrei, ascoltando i sopravvissuti recitare il Padre Nostro, si è stracciato le vesti accusandoli di blasfemia, come fece Caifa nel caso di Gesù per aver chiamato Dio: “Abba”. Nelle testimonianze si riscontra che chi aveva pronunciato la formula dell’Islam, nella nuova edizione del Mahdi, è in pace con la propria coscienza. I vari gruppi hanno continuato a vivere e a lavorare in solidarietà cristiana per proteggere e farsi carico delle nostre sorelle e confratelli che avevano resistito fino all’estremo fedeli al principio di dottrina cattolica: “*fuori della Chiesa non c’è salvezza*”. Dottrina che il Concilio Vat. II supererà. Le comunità, per la maggior parte, sono rimaste fedeli ai loro luoghi di culto: la moschea, la chiesa, la sinagoga. (Cf C. BALLIN, *Il Cristo e il Madhi*, EMI, p. 367).

Lui. Tutte hanno meritato la gloriosa palma del martirio. Beate e associate a Maria, la Madre dei dolori che la meritò, senza morire, ai piedi della Croce. Ciascuna in modo originale, perché il martirio, la testimonianza a “causa del Nome” non è mai generica. Ciascuna, dopo aver ponderato con la propria coscienza e la propria fede – “la più sicura salvaguardia del Missionario dell’Africa” (S 2706) – ha optato in libertà di agire responsabilmente. Con il cuore caldo di puro amore di Dio e con lo sguardo della fede che contempla la sublimità dell’opera (S 2075), ciascuna gradualmente ha appreso l’arte di perseverare “in mezzo” alle due forze antagoniste: la mahdiah volta a promuovere un popolo come Dio non lo vuole e il Piano della Rigenerazione dell’Africa con l’Africa per fare dei popoli della terra sudanese il popolo come Dio lo vuole.

Nel più crudo martirio esse hanno così promulgato la forza spirituale, hanno fatto scaturire la linfa vitale, versata e donata perché la Congregazione, giovane pianta minacciata sul nascere, potesse avere una salda radice evangelica e una matrice stabile e feconda secondo la profezia di San Daniele Comboni:

Il grano di senapa è gettato; è d’uopo che spunti fra i triboli e le spine. Esso crescerà tra gli urti ed i venti delle persecuzioni, ma sempre produrrà nel campo della Chiesa frutti copiosi, perché il Divino Cultore lo difenderà e coprirà con lo scudo della sua protezione (S 1453).

L’accostamento della Mahdia all’Ora della solitudine del Getsemani è una costante, che ha puntualmente visitato, segnato e caratterizzato in periodi storici cruciali, la forza martiriale della nostra famiglia missionaria comboniana. Quando negli eventi della storia siamo chiamate ad affrontare e sostenere il combattimento di *Conversione* nel peso di una scelta che è la Gloria di Dio; ogni volta che la prassi dell’annuncio del Vangelo ci chiamerà a discernere, in fedeltà alla nostra vocazione e al nostro ministero di “donne del Vangelo”, l’evento Mahdia resta la conferma nella storia della Chiesa missionaria che *non esistono frontiere o difficoltà apostoliche per le quali lo Spirito Santo non abiliti la donna cristiana*. Una novità inaugurata da Comboni e testimoniata dalle prigioniere del Mahdi. Per noi è un memoriale questa forma di martirio. Un valore che ha la forza del doppio “Amen Amen!” pronunciato da Gesù in riferimento alla donna

che spezza il vasetto di alabastro, per anticipargli l'unzione della sepoltura. Quella frase finale, la più inaspettata del racconto: *“In verità, in verità vi dico: dovunque sarà proclamato il Vangelo, per il mondo intero, in ricordo di lei si dirà anche quello che ha fatto”* (Mc 14,9) la chiesa dovrebbe sancirla per queste testimonianze. Ogni qual volta si proclamerà, di generazione in generazione, ciò che queste Apostole del Vangelo hanno sofferto durante la rivoluzione mahdista, in memoria di loro, ci si rammenterà che ciò fu a motivo *“del Nome”* e della promulgazione del *“Nuovo Piano per la Rigenerazione dell’Africa con l’Africa”*.

*Noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta,
affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene
a Dio e non viene da noi.
In tutto siamo tribolati in ogni maniera, ma non schiacciati;
siamo sconvolti, ma non disperati;
perseguitati, ma non abbandonati;
colpiti, ma non uccisi;
portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù,
perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo;
sempre infatti, noi che siamo vivi, veniamo consegnati
alla morte a causa di Gesù,
perché anche la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale.
Cosicché in noi agisce la morte, in voi la vita.
Animati tuttavia da quello stesso spirito di fede di cui sta scritto:
ho creduto perciò ho parlato,
anche noi crediamo e perciò parliamo,
convinti che Colui che ha risuscitato il Signore Gesù,
risusciterà anche noi con Gesù
e ci porrà accanto a Lui insieme con voi.
Tutto infatti è per voi, perché la grazia,
accresciuta a opera di molti,
faccia abbondare l'inno di ringraziamento, per la Gloria di Dio*
(2Cor 4,7-15).

3. Il Peso della Mahdia nel Peso di Dio

Per dialogare con le sorelle che hanno vissuto la Mahdia, nella visione carismatica di San Daniele Comboni, bisogna stare in silenzio adorante. L'evento non è solo storia è anche terreno sacro, lo spazio del nostro rovelto ardente che arde e non si consuma. Parliamo *del nucleo fondante* della Congregazione, di un pugno di donne consacrate a Dio, senza le quali, San Daniele affermava, alla chiesa missionaria e alla gerarchia del suo tempo, di non poter mettere in atto il "Nuovo Piano della Rigenerazione dell'Africa con l'Africa". *"Io non posso fare una grande missione senza la partecipazione missionaria della donna cattolica e della vera sposa di Gesù Cristo"* (S 1996)¹¹.

La regola del 1871 è *il sunto sostanziale della forma di condotta che i missionari devono seguire* (S 2220). Uomini e donne educati al medesimo spirito per una stessa causa: portare la ricchezza della *Perla bruna* nel Regno di Dio. *Ciò che dico dell'Istituto maschile si pratica egualmente in quello delle Pie Madri della Nigrizia, le cui Novizie si educano secondo il medesimo spirito* (S 2893). Il cammino della candidata verso l'acquisizione del vero e preciso carattere della missionaria della Nigrizia doveva essere un percorso spirituale costante, graduale, non di rigido ascetismo. Un percorso fatto all'insegna di una disposizione essenziale: *Tenere sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente e procurando d'intendere ognor meglio cosa voglia dire un Dio morto in Croce per la salvezza delle anime* (S 2721).

Con queste poche, scarse direttive, erano state *allevate*: Teresa Grigolini, Concetta Corsi, Elisabetta Venturini, Caterina Chincarini, Maria Caprini, Amalia Andreis, Eulalia Pesavento, Fortunata Quascé. Queste sono *le candidate riuscite*. Sono quel gruppetto di *buoni strumenti nelle mani di Dio e dei legittimi rap-*

¹¹ Ben più dei missionari, in diversi casi le suore divennero l'anima della missione. Matteucci, lo notò subito e scrisse che *"non era possibile un'idea più splendida di quella che un giorno venne a Monsignor Comboni quando chiamò le suore a Khartum"*. Ma egli fece anche un'altra acuta osservazione. Quella cioè che in missione la donna deve avere uno spirito di sacrificio molto maggiore dell'uomo. (Cf G. ROMANATO, DANIELE COMBONI: *L'Africa degli esploratori e dei missionari*. Rusconi, 1998, p. 329).

presentanti che hanno coadiuvato il Padre Fondatore “*alla difficile impresa*” fino alla fine. Il Piano della Rigenerazione, accolto in questa ottica spirituale di relazione radicale con il Maestro e passione apostolica entusiasmante, le ha condotte là, dove, da sole non avrebbero mai pensato di andare.

Hanno coadiuvato fino all’inverosimile dell’amore femminile, fino ad apparire agli occhi di tutti scandalo e stoltezza. Fino a pensarle cancellate dal libro della vita, tagliate dall’ordito. Eppure sono loro, *le esuli venute dalla gran tribolazione* della Mahdia, a lasciarci la memoria del vero e preciso carattere della missionaria/o della Nigrizia ... *essere una perpetua vittima di sacrificio destinata a lavorare, sudare, morire senza forse vedere alcun frutto delle sue fatiche* (S 2884.86).

Nessun premio, nessuna medaglia di riconoscimento al merito o al valore. Per anni *pietre nascoste sotterra*, anche per la nostra famiglia comboniana. Considerate *come i morti da gran tempo che nessuno ricorda* (Sal 88). Eppure in fedeltà a tutta prova, sono salite sulla Croce gloriosa con Lui, per Lui e in Lui dopo una lunga dolorosissima via crucis. In tutto simili al Maestro “Ecce Homo!” (Gv 19,5b). “Ecco, la vera donna del Vangelo!”

*Ci strapparono le vesti di dosso. Ci levarono il velo, e ci fecero ogni sorta di brutalità. E poi ci cacciarono fuori di casa accompagnate da una ciurmaglia di gente, e a forza di sferzate perché non si poteva camminare come volevano loro ... dopo tanti patimenti sofferti!*¹²

Così scriveva sr. Elisabetta Venturini ricordando la caduta di El-Obeid avvenuta per lei il 21 Gennaio 1883¹³.

Il *peso* della Mahdia, andava profilandosi all’orizzonte sudanese come un soffocante *Habub*, nuvolosa coltre di sabbia tenebrosa, precorritrice delle piene incontrollabili del Nilo. Un fatto storico ineluttabile. Comboni aveva casualmente visto il Mahdi nel 1875 con altri missionari, la Madre Provinciale e sr. Virginia (delle

¹² E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia sotto le tende del Mahdi*. In AMN, 19(2001)30.

¹³ In realtà la città di El-Obeid è caduta il 19 gennaio 1883.

Suore di San Giuseppe dell'Apparizione), quando era andato con il vapore al di là del Tura el Kadra nel paese di Cavala. (S 6941)

Quando, dunque, Comboni, nel 1878 porta con sé in Sudan il primo gruppo di Pie Madri, l'azione del Mahdi, il *Ben Guida-to da Dio*, era un programma già in gestazione. E mentre a Berber esse si adeguano al clima tropicale del paese che domanda "abiti cenerini"¹⁴ e si cimentano con i primi elementi della lingua araba e la metodologia apostolica per stabilire relazioni e amicizie femminili, nella Moschea della stessa città, completamente musulmana, Muhammad Ahmad, il Mahdi, aveva appena approfondito i suoi studi religiosi e maturato il piano di intervento della sua *mahdia*¹⁵.

Ancora da quando Monsignore era all'Obeid si parlava di Muhammad Ahmad, il Mahdi; – scrive Elisabetta Venturini – e si vedeva un po' torbido, ma non si credeva che fossero capaci di far tanto, così si tirava avanti. Più tardi le cose si facevano sempre più serie; quando si sortiva di casa per affari, oppure per andar fuori con le ragazze a passeggio cominciavano a insultarci ci tiravano le pietre ecc. Tanto che non si poteva più sortire che per il puro necessario (p. 15).

Anche sr. Teresa Grigolini, nei suoi viaggi, tiene annotato i segni che scorge, qua e là, di quest'ombra oscura che le segue ovunque come una nube indefinita. Con la premonizione, tipica caratteristica dell'intuizione femminile, all'inizio delle sue *memorie* annota tra le sue osservazioni:

*Nell'Isola di Aba era sortito un nuovo profeta del quale si raccontavano grandi meraviglie. Il suo ruolo è di riformatore della Religione Mussulmana, e ha fatto il reclutamento di capi per aiutarlo a persuadere il popolo alla sua causa di inviato da Dio e dal profeta Mohamed per ristorare la religione, sottomettere i cristiani e fargli abbracciare la religione mussulmana*¹⁶.

¹⁴ T. Grigolini a Bollezzoli. Berber, 16 maggio 1878. In AMN, 12(2006)30.

¹⁵ Cf AMN, 20(2012)95.

¹⁶ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*, p. 1. In AMN, 12(2006)281.

Il 13 Agosto 1881 Comboni conclude la sua ultima visita pastorale del Vicariato. È appesantito dal viaggio, dalla fatica, da grossi dispiaceri, forse da quei dispiaceri che gli fanno ripetere: *“Io ho risposto coi fatti. Tale persecuzione fece camminare avanti i miei Istituti di 10 anni”* (S 1932).

Qualche giorno dopo [Monsignore] partiva per Chartum con Padre Battista Fraccaro, Padre Vincenzo Marzano, un fratello laico, e alcuni ragazzi. / 15 / La stagione era cattiva per viaggiare ma non si poteva trattenerlo voleva andare, per non vederlo più [= e noi non l'avremmo più rivisto]¹⁷.

Chissà se sulla spalla, liberata dalla cesta di quei grossi dispiaceri che hanno fatto *avanzare i suoi Istituti di dieci anni* ha gravato l'altro preoccupante peso di cui lui solo era stato avvisato: *l'avanzata del sedicente profeta?*

Sono già stati trucidati quasi 200 soldati – scrive – . Ora si vuole tentare con un buon nerbo di truppe. Vedremo – conclude Egli. In casa qui non si sa ancora nulla, ma non verrà sera che tutti lo sapranno. Io solo ne fui avvisato. Allegri. Andremo in Paradiso più presto. Viva Gesù (S 6941-42).

Il 10 ottobre 1881, quel *“Allegri! Andremo in Paradiso più presto. Viva Gesù”*, è una realtà. Segna il traguardo da lui raggiunto nella sua olimpiade missionaria, la fine della sua corsa di atleta per la Nigrizia. Ma non a causa dell'avanzata del Mahdi. Sull'ormai palese marcia mahdista, l'inaspettato lutto, diventa un peso gravissimo per le giovani spalle delle sue missionarie. Un peso che orba gli occhi: *“La morte di Monsignore, per la missione, è stata come un fulmine che si presentava davanti, si vedeva tutto nero”* – scrive Elisabetta Venturini.

Alla sua morte inattesa i membri delle giovani comunità sono impietriti, incurvati dal dolore, ma nessuno indietreggia. Chi è presente a quella morte presta il giuramento di fedeltà al Nuovo Piano interpretato come il disegno che Dio ha dato, attraverso il Figlio, nello Spirito Santo, al Fondatore e, tramite lui, a tutti loro. Quel giuramento esprime la forza del Signore, tanto simile

¹⁷ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia...* . In AMN, 19(2011)22.

a quella che ha sedotto il profeta Geremia, dalla quale anche loro, uomini e donne dell'Ottocento, si sono lasciati sedurre. Nel cuore di ciascuno il Piano è come fuoco ardente trattenuto nelle loro ossa giovani, incontenibile (cf Ger 20,9). Per chi è a Khartum, accanto al letto di morte, quel "O Nigrizia o morte" è il giuramento che per il piccolo Cenacolo prende la forza di un voto di stabilità.

Le giovani missionarie Pie Madri, rimaste orfane del Padre, Fondatore, Profeta, Formatore e Apostolo, non sono tuttavia spiritualmente esenti dallo sperimentare l'angoscia, l'ansia e lo sgomento. Il peso grave è proporzionato alle reazioni umane psichiche naturali, di chi sente la propria vita insicura e mortalmente minacciata. Anche di Gesù si legge che incominciò a provare tristezza e angoscia nel Getsemani e confessa: *l'anima è triste fino alla morte* (cf Mt 26,37-38). E anch'esse, come il Maestro, non demordono dal Piano del Padre e come Lui aderiscono fermamente al suo divino volere.

*Noi Suore avevamo un po' di paura perché ci gettavano /17/ le pietre dalle mura della nostra casa di modo che bisognava ritirarsi in stanza. Un giorno siamo sortite di casa per domandare notizie a quelli che si conosceva; per strada i soldati ci hanno maltrattate*¹⁸.

Così si opta per rimanere chiuse in casa dove l'aria si fa stretta e asfissiante per le apostole del vangelo. L'attesa diventa incerta e snervante. Sr. Teresa Grigolini assomiglia alla sentinella di Abacuc in piedi sulla fortezza. Sempre all'erta per scorgere le estorsioni dell'oppressore.

Continuerà dunque a sguainare la spada e a massacrare senza pietà la sua gente? Mi metterò di sentinella, in piedi sulla fortezza, a spiare per vedere (Ab 1,17)

Sono tutte giovanissime queste Pie Madri. Come fanciulle chiuse nella fornace ardente Mahdista e con il dolore ancora lacerante per la morte del Fondatore, potrebbero a ragione intonare il lamento del profeta, la supplica, carica di speranza, per

¹⁸ Ibidem, p. 23.

scongiurare il pericolo, sul quale hanno smesso di indagare pur avvertendolo presente:

Ora non abbiamo più né principe, né capo, né profeta, né olocausto, né sacrificio, né oblazione, né incenso, né luogo per presentarti le primizie e trovare misericordia. Potessimo essere accolte con il cuore contrito e con lo spirito umiliato [...] Tale sia oggi il nostro sacrificio davanti a te e ti sia gradito, perché non c'è delusione per coloro che confidano in te (Dn 3,38-40).

Ribadendolo a loro stesse, avranno probabilmente ricordato il contenuto della lettera circolare, che soli pochi mesi prima, Madre Maria Bollezzoli aveva inviato da Verona. Chissà se anche per i membri di Delen e di El-Obeid, intrappolati al punto da non poter comunicare tra loro, il ricordo di quella lettera fu un sussulto di profezia che temperava il peso della situazione ormai priva di ogni via d'uscita?

Figlie Carissime coraggio, siate forti e generose, non vi abbattete, non vi smarrite ma costanti ed intrepide mantenetevi nel posto assegnatovi dalla provvidenza divina; non volgetevi addietro, ma camminate franche sulle orme tracciatevi dal magnanimo vostro Padre. Sentite com'Egli dalla cima del monte dov'è ormai giunto vi grida: avanti, avanti! Egli tiene il vessillo spiegato e vi invita a salire. Erta è la via, spinoso il cammino, ma il vostro Padre ve lo tracciò e voi dunque ponete il piede sull'orme Sue: non dubitate Egli vi porgerà la mano e vi aiuterà nella difficile impresa; tenete sempre l'occhio rivolto a Lui e supererete di certo ogni difficoltà; siate degne imitatrici del vostro Padre quaggiù e con Lui stesso dividerete lassù la Gloria¹⁹.

È lecita la domanda. Ma il sussulto profetico di Madre Maria Bollezzoli è solo riferibile all'inaspettata morte del Fondatore? È solo lettera di consolazione di colei che presiede all'unità nel "Cenacolo di Apostole per l'Africa" o includeva una qualche esortazione, un sostegno a quella *conversione missionaria*, veri-

¹⁹ Bollezzoli a tutte le comunità, 18 ottobre 1881. In *AMN*, 22(2013)13.

ficatasi poi tanto radicale nel cuore di queste giovani Pie Madri al momento di affrontare l'ORA della prova nella difficile impresa per l'inarrestabile avanzata del Mahdi?

Difficile da interpretare. Davvero faticoso dire se tra le righe della lettera di Madre Maria Bollezzoli, vi sia un barlume di profezia riguardante la pericolosa rivoluzione proclamata, i cui echi erano giunti già in Europa. Risulta ancor più difficile l'interpretazione se si considera che tra questa lettera circolare e la prima lettera che riceveranno le sorelle superstiti della Mahdia, Caterina e Bettina, a liberazione avvenuta (31.12.1891), si contano nove lunghissimi e terribili anni di martirio. Tanto silenzio durante il tempo della prigionia, lascia perplessi. Quasi sconcerati. Resta la realtà. Il silenzio di tanti anni può essere stato pericoloso e fatale per chi era nel vivo dramma della Mahdia. Un messaggio che poteva essere interpretato come essere dimenticate, cancellate dalla memoria.

E invece per queste sorelle, sotto il torchio della prova, la lettera circolare di Madre Bollezzoli odorava ancora di relazioni vere, condivise, sentite. È come se da essa si sprigionasse la forza energizzante di un proclama: *chiunque di voi appartiene al Cenacolo di Apostole per l'Africa, il Signore suo Dio, sia con lei e salga* (cf 2Cr 36, 23b).

Ponete il piede sull'orme Sue: non dubitate Egli vi porgerà la mano e vi aiuterà nella difficile impresa; siate degne imitatrici del vostro Padre quaggiù e con Lui stesso dividerete lassù la sua Gloria.

In quest'unica lettera sta forse tutta la forza profetica esortatrice²⁰ e l'energia di Congregazione che ha sostenuto le sorelle nei lunghi e tenebrosi anni della loro prigionia Mahdista. Da un guardarsi smarrite tra loro perché tutto appariva nero, o dal raggirare la paura per darsi il coraggio tanto necessario, l'ottica si focalizza e si incomincia a vedere chiaro, ricordando parole forti come queste:

²⁰ Sembra non esserci più nessuno scritto, da parte di Madre Maria Bollezzoli, a sostegno delle sorelle prigioniere del Mahdi. La lettera che si ritrova porta la data del 31.12.1891 scritta alle superstiti della prigionia: liberazione di sr. Caterina Chincarini e sr. Elisabetta Venturini.

La vita del missionario che ha rotto in modo assoluto e perentorio tutte le relazioni col mondo e colle cose più care secondo natura, deve essere una vita di spirito e di fede. Consacrato per sentimento di fede e di carità alla conversione dell'anime, è d'uopo che in lui, oltre ad un solido e schietto zelo, puro amore e timore di Dio e padronanza ben sicura delle proprie passioni, domini potentemente il fervore per le cose spirituali, e lo studio della vita interiore e della perfezione (S 2234, Reg. 1871).

C'è un mutamento in positivo, allora, a quella luce diversa che è "lampo" consapevole di familiare memoria. Ma c'è di più. La conversione dentro il Cenacolo di Apostole per l'Africa sembra ritrovare la rara compattezza della responsabilità per la vita dell'altra, per l'altro. Il cuore integro del Padre è lì presente nell'apice della tribolazione: *Quel tra voi lasciai il mio cuore* (S 3156) vale anche, e specialmente, per sostenere la vampa dello Spirito nel cuore delle figlie e i figli appesantito, ma non schiacciato, nella grande prova:

Preso per sorpresa Gebel Nuba rimasero prigionieri Sr. Amalia Andreis, Sr. Eulalia Pesavento, Sr. Maria Caprini, P. Giuseppe Ohrwalder, P. Luigi Bonomi, Fr. Giuseppe Regnotto e Fr. Giuseppe Avesani – scrive sr. Teresa Grigolini²¹.

Nella comunità di El-Obeid dove *si tirava avanti*, anche per l'incapacità di decidere del superiore Giovanni Losi, si trovano: sr. Teresa Grigolini, Superiore provinciale. Sr. Concetta Corsi, vice provinciale. Sr. Fortunata Quascé, la più sperimentata nel *promuovere l'Africa per mezzo dell'Africa*, professa di appena pochi mesi. Sr. Elisabetta Venturini e sr. Caterina Chincarini e i padri Giovanni Losi, Paolo Rosignoli e fr. Isidoro Locatelli.

Sono i membri di questi due cenacoli, di Delen e di El-Obeid, a portare il grave peso e a pagare l'onere senza prezzo e senza sconto della Mahdia.

²¹ Storia della prigionia mahdista. In APMR, VI/G/2/3-803.

Si stava preparando per la partenza; avevamo i cammelli e cammellieri, in casa da 15 giorni tutto era pronto; la roba della Chiesa l'abbiamo bruciata perché non vada profanata, eccettuate le cose più sacre quelle si portavano con noi...
– scrive Elisabetta Venturini.²²

Nonostante avessero preparato tutto con cura per la fuga, i missionari e le suore di Delen, traditi, sono costretti a rimanere e vengono fatti prigionieri. Storia di Dio dentro i limiti delle storie umane? Non si poteva rimediare! Non c'era che rassegnarsi al volere di Dio. La comunità di El-Obeid, entrata nella fortezza per la gratuita ospitalità di Marietta Maragase il 28.8.1882, sente dire che la comunità di Delen era già presa prigioniera. Missionari e Suore erano scesi da Nuba il 27.9.1882 e si trovavano nel Boga, a El-Obeid, ove era accampato il profeta, ammalati di dissenteria e privi di forza per stare in piedi.

Alla caduta di El-Obeid, presa non d'assalto ma, con l'assedio, i due Cenacoli di Apostole/i si ritrovano prigionieri, ma assieme, sia pur nella solitaria piana del Boga e questo era loro di vero conforto.

Non si parlava, piangevamo e nel pianto si manifestava tutto. Eravamo tutti malati e la loro piccola capanna non poteva contenerci tutti: i Padri ci lasciarono la loro ed essi rimasero sotto la cappa del cielo²³. Ogni giorno si sentiva migliorare anima e corpo. Da tanto tempo non ci confessavamo, sempre sole in tanta desolazione. Nessuno che ci proteggesse, mai una parola di conforto!... Finalmente avevamo trovati i Padri ... potevamo confessarci ci incoraggiavano ... essere insieme ci sembrava di aver acquistato tutto. La grande strettezza di ogni cosa non ci faceva nessuna impressione – racconta sr. Teresa.²⁴

Ritrovarsi assieme anche se così malandati e a disagio; poter piangere e scambiarsi timori e speranze era già consolazione. E non importa se un incendio, divampato dalla casa del Mahdi, ri-

²² E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia ...* In AMN, 19(2011)24.

²³ Storia della prigionia mahdista. In APMR, VI/G/2/3-803.

²⁴ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)295.

duce in cenere ogni capanna, compresa la loro unica. Poco importa se in pochi istanti da poveri si ritrovano poverissimi. Ciò che conta è essere insieme. Stare insieme come cenacolo di Apostoli:

In quel arido deserto senza un albero per poter mettersi un po' all'ombra ... Seduti là sulla sabbia nell'immenso deserto parlavamo tra noi e già si sperava che il Signore in fine ci avrebbe confortati²⁵.

Un piccolo conforto arriva per mano di Giorgi Stambulieh: *nella sua ricchezza si ricordò di noi e venne a farci fare un'altra capanna continuando a darci un po di danaro per vivere giorno per giorno* – scrive sr. Teresa. Così, accampati alla meno peggio, si aggirano fra i due dordor, uno per i padri e uno per le suore, per un anno intero. Un anno di dispiaceri, di spavento e di preghiera²⁶. La privacy? Sono riparati solo da una siepe di spini tutto all'intorno che faceva da portale alzato di casa aperta a ciel sereno. Ma sono insieme! E in questo si sentono come Re e Regine protetti *dalla potente destra del Signore degli eserciti, forte e valoroso Re della Gloria* (Sal 24,8-10) che tace.

Il peso della Mahdia acquista, in questa situazione, il suo significato spirituale più vero. Nella lingua originale ebraica il termine *peso* = *Kavod* significa anche *Gloria*. Il peso di Dio *Kavod* è la sua gloria. Quanto pesa Dio? Il peso di Dio è tutta la sua Gloria! Quella Gloria, che il Figlio aveva e riprende, dopo il grave peso dello svuotamento kenotico sull'albero glorioso della Croce. La bilancia, "*Stadera del grande riscatto*" dell'umanità: scandalo per i giudei e stoltezza dei gentili. Quanto pesa san Daniele Comboni? Tutta la Gloria che condivide con la Trinità per aver creduto che nel peso della Croce, *sua sposa indivisibile ed eterna, c'era la forza di trasformare l'Africa in terra di benedizione e salute*. Quant'è il peso, dell'*Amen* pronunciato e portato dalle sorelle nel martirio della Mahdia? Tutta la Gloria *del nuovo e inaudito martirio* portato anche nel peso e nel segno di "scandalo" là, dove la famiglia missionaria ai primi del 1900 si è sentita vittima umiliata da questo *Dabar*.

²⁵ Ibidem, 296.

²⁶ Cf T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)296-97.

3.1 La Kavod di Dio come valore spirituale in Amalia Andreis

Sembra essere sr. Amalia Andreis la più capace a cogliere ed esprimere il senso spirituale dell'esortazione: *siate degne imitrici del vostro Padre quaggiù e con Lui stesso dividerete lassù la Gloria* = il peso. Sr. Amalia Andreis, la giovane superiora della comunità era stata condotta dal Fondatore stesso a Delen con sr. Caterina Chincarini. Ad aspettarli c'erano già sr. Eulalia Pesavento e sr. Maria Caprini. Era il 4 luglio 1881 quando egli si congedò da loro. Non l'avrebbero più rivisto.

Scrivendo al papà, in una lettera senza data, sr. Amalia racconta della sua crescita spirituale dentro le vicende apostoliche della missione e della storia del popolo Nubano. Sono trascorse appena poche settimane dalla morte del Fondatore quando Amalia scrive: *Della morte di Mons. Comboni non vi parlo essendo già cosa vecchia*²⁷. Strano, ma è così! Certo, è notizia vecchia la morte di Comboni rispetto alla *nuova* che si profila imminente e che Amalia vorrebbe condividere e, allo stesso tempo, celare ai suoi familiari. *Come andrà ora il vicariato non lo sappiamo ... verrà tutto ordinato da Roma*. Ed Amalia continua con il cuore inclinato alla prudenza dono del Signore a lei. Prudenza e intelligenza sono le qualità che stanno alla base del discernimento imparato dal "Pio Cattolico" e che rende la giovane sr. Amalia capace di vedere, separare, analizzare e scegliere per ritenere ciò che è buono (cf Ef 1,17-19):

*La missione è opera di Dio ed Egli la proteggerà e conserverà. Il Signore affidò il campo suo, a Mons. Daniele Comboni; speriamo e preghiamo che lo lasci agli amati suoi figli; e mediante il divino aiuto, possano continuare l'opera gloriosa dell'apostolato dell'Africa Centrale*²⁸.

Come in un adagio Amalia va celando e svelando delicatamente *il peso* della caduta di Delen, che avverrà il 18 settembre 1882, trasformandolo in accoglienza di Gloria:

²⁷ A. Andreis a suo padre, 1881. In *AMN*, 4(2002)84-85.

²⁸ Ibidem.

Siamo in pochi, è vero, riguardo l'estensione del Vicariato però non dobbiamo scoraggiarci, ma lavorare quanto è da noi alla maggior gloria [Kavod] di Dio. Il Signore è il Padrone della vigna e LUI ricompenserà i suoi operai secondo i loro sforzi e fatiche, e non secondo il prodotto; perché poco o molto che sia, è tutta pura sua Grazia.

Qualunque cosa succeda io non mi inquieto, perché il Signore mi suona frequente all'orecchio del cuore, che tutto quello che succede è volere e disposizione sua e che dell'opera delle sue mani, e del prezzo del prez.mo Suo [Sangue] non può dimenticarsi. [...] Ogni cosa attendo da Dio, e colla sua grazia a tutto mi rassegnò, sì alla prosperità come all'avversità, nonché alla vita e alla morte.

E nella lettera ai suoi del 3.12.1881 sr. Amalia avverte:

Se mai succedesse qualche dissesto nella Missione, spero restarmene lo stesso rassegnata alla volontà Divina.

L'impatto con la Mahdia per Amalia sembra essere stato proprio mantenere l'orecchio teso e aperto alla saggezza: *ascolta e guarda tendi l'orecchio o figlia*. La saggezza propria di chi ha saputo affrontare e integrare le proprie paure femminili e i dubbi su questo "fatto" con l'arte assimilata dalla scarna regola, sulla *faccia dei luoghi*, guadagnando il vero e preciso carattere della *missionaria*. Perciò con la semplicità di cuore, di chi ha affrontato e accolto la grande sfida della prova, riflette e dialoga con il papà cercando di sfatare "la triste ciarla sparsa"²⁹ arrivata agli orecchi dei familiari. E perché, ci si potrebbe chiedere, non agli orecchi dell'Istituto a Verona? Forse perché Amalia obbediva fedelmente all'esortazione alla quale il fondatore ci teneva tanto, non imparata nel noviziato di Verona:

Ho il permesso anzi l'ordine del povero Monsignore, di scrivervi quanto voglio, diceva che è tutto quello che possono avere i nostri, cioè quattro righe.

²⁹ Nella lettera scritta a suo padre, da Delen, il 13.1.1882, Amalia confessa il dispiacere che qualcuno avesse messo in circolazione "la triste ciarla" cioè la notizia che alcuni missionari, tra questi anche lei, fossero stati uccisi. [Cf AMN, 4(2002)94]

Nello stesso tempo, scrivendo *le quattro righe*, con maturità spirituale e un pizzico di ilarità, non nega la probabile realtà.

Una volta o l'altra vi verrà data anche questa nuova, ma voi non rammaricatevi di troppo. La morte è un sacrificio che dobbiamo fare al nostro Dio; come il Salvatore nostro subì la morte, e morte di Croce per la Gloria del Divin Padre e per la salvezza delle anime nostre, così noi dobbiamo rassegnarci a quel gran passo e fare con amore quel sacrificio, per amore e gloria di Dio. Prepariamoci avanti e quando sarà il momento ci troveremo ben disposti. Se potrò l'annuncio della mia morte ve lo farò dare io stessa per mezzo del mio Sup.re³⁰.

Nella Lettera 18.3.1882 Amalia presagisce e a sorpresa chiede al fratello di raccomandarla al Signore perché ne ha un gran bisogno. *“L'esperienza mi dice che la mia vita in queste parti non è tanto lunga; per cui mi raccomando alle orazioni di tutti”*.

Amalia, come testimonia Bettina nel suo diario, morirà due mesi dopo la caduta di Delen. Morta di stenti, di disagi e maltrattamenti subiti nell'accampamento di Boga³¹ (El-Obeid). Era il 7 Novembre, 1882. Poco più di un anno dalla morte di Comboni.

Erano tanto mal andati, in conseguenza di tanti patimenti sofferti, che in 3 hanno dovuto soccombere. Cioè Suor Amalia Andreis, Suor Eulalia Pesavento, e il Fratello Gabriele Mariani. Questi 3 non ebbero l'onore del martirio di sangue, ma io credo che ne abbiano il merito forse più grande³².

Questi tre sono stati i primi martiri di questa odissea chiamata Mahdia. Insieme sono anche i primi beati che muoiono nel Signore. Beati perché i loro occhi si sono chiusi in anticipo sulla gran tribolazione della schiavitù, la lenta e penosa Via Crucis che attendeva i sopravvissuti. Sr. Amalia Andreis accolse la serie

³⁰ Ibidem.

³¹ Boga è il nome comune dato all'accampamento dove il Mahdi si fermava. In questo accampamento erano morti sr. Eulalia Pesavento il 27 ottobre, 1882 e il fr. Gabriele Mariani il 31 ottobre, 1882.

³² E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia ...* In AMN, 19(2011)27.

di disagi e di disgrazie che si sono snodati nella sua breve esperienza missionaria e in un crescendo di fedeltà porta a compimento il testamento scritto alla partenza, da Verona:

Parto o domani sera o posdomani alle 11 ant. sono allegra, sto bene, [...] salutatemi tutti quelli che domandano di me. L'unico ricordo che vi lascio, è che vi amiate a vicenda. Vo' a lavorare per la gloria di Dio e pel bene delle anime, coraggio ... coraggio pregate Iddio per me ed io lo pregherò per voi in tanto vi lascio nei Cuori SS. di Gesù e Maria³³.

Al pari di tutti, Amalia assolutamente impreparata ad affrontare una sfida così forte quale è stata la mahdiyah, lasciava però ai sopravvissuti, e lascia in dono spirituale alla Congregazione, la forma più semplice, ma vera, di dossologia.

*La morte è un sacrificio che dobbiamo fare al nostro Dio;
come il Salvatore nostro subì la morte, e morte di Croce
per la Gloria del Divin Padre
e per la salvezza delle anime nostre,
così noi dobbiamo rassegnarci a quel gran passo
e fare con amore quel sacrificio,
per amore e gloria di Dio.*

Una formula che bene armonizza con l'appello di Paolo quando esorta il discepolo che gli è caro:

... Vigila attentamente, sopporta le sofferenze, compi la tua opera di annunciatore del Vangelo, adempi il tuo ministero.

E conclude la sua esortazione in dossologia:

Il Signore mi libererà da ogni male e mi porterà in salvo nei cieli, nel suo regno; a lui la Gloria nei secoli dei secoli. Amen! (2Tm 4,18b).

³³ Amalia Andreis a suo padre, fine giugno 1879. In AMN, 4(2002)18.

4. IL CULTO ESISTENZIALE si fa con il corpo

È di particolare aiuto alla comprensione dell'evento Mahdia rileggere l'esperienza delle sorelle nell'esperienza del popolo di Dio in esilio. La comunità dei deportati è comunità avvilita, sfiancata, demotivata, perché ha perso tutto e non ha più nulla per celebrare il culto: *come cantare i canti di Sion in terra straniera?* (Sal 125). Al limite della ricerca nostalgica e struggente per Sion, gli esiliati scoprono la fedeltà irreversibile di Dio che sta "in mezzo" al suo popolo proprio in terra d'esilio. Gradualmente il popolo ritrova, allora, il senso della parola consolante dei Profeti che proclamano l'Alleanza Nuova: *Ecco, verranno giorni – oracolo del Signore – in cui con la casa di Israele e di Giuda io concluderò un'Alleanza nuova* (Ger 31,31). Alleanza nuova ripresa da Ezechiele, non più scritta su tavole di pietra, ma interiorizzata, scritta nel cuore di carne di ogni persona esiliata.

Ecco, qualcosa di analogo avviene anche per i due "Cenacoli" prigionieri della Mahdia. Missionari e suore, spogli di tutto e martoriati dai crudi maltrattamenti, che non li hanno portati alla morte cruenta tanto desiderata e fortemente invocata, percepiscono Dio come assente e lontano:

Non avevamo più lagrime per piangere pensando al nostro assoluto abbandono nelle circostanze / 16 / che ci trovavamo. Ammalate prive di tutto, in mezzo a quel puzzo, senza confessione ne comunione, senza il SS. Sacramento, in mezzo a quella gente che la pensavano differente da noi, senza forza di pregare perché al sommo affievolite di anima e di corpo colla testa confusa, senza un filo di speranza che la nostra disgrazia avesse un termine³⁴.

Sotto il cielo *fatto di bronzo* avviene allora in ciascuno di essi qualche cosa di nuovo. Una conversione, che li transita dal ramarico per il mancato martirio tradizionale di sangue – "Dio non ci ha ritenute degne" – a una comprensione nuova di offerta martiriale, che si schiude gradualmente nel loro cuore di carne: *Il culto esistenziale si fa con il corpo*. Nel loro intimo, là,

³⁴ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In AMN, 12(2006)285.

dove il dito di Dio ha scritto la sua legge, progressivamente, alla luce inestinguibile dello Spirito Santo, le sorelle e i fratelli nella Mahdia imparano così a vivere del nuovo ordine di cose che è l'Alleanza con Dio, *il fedele*.

Noi poverette ci sentivamo al sommo sollevate trovandoci vicine ai Padri perché potevamo almeno confessarsi /30/ e sentirsi incoraggiate con una buona parola. Il giorno se lo passava pregando e raccontandoci le vicende passate... E il nostro fine qual sarebbe stato? La speranza che ci avessero lasciate partire era ben lontana e il genere di vita che si stava passando era pur miserabile. Pregavamo e pregavamo sempre, ma il cielo sembrava fatto di bronzo³⁵.

Dio, presente *in mezzo a loro*, li trasforma interiormente con la potenza del suo Spirito, rendendoli capaci di riconoscerlo e di restargli fedeli anche nella prolungata, dura schiavitù. Con la coscienza di non essere più servi, ma figli, essi accolgono l'Alleanza nuova, a cui aveva aderito prima il popolo ebraico, promulgata poi dal Maestro come Alleanza nuova ed eterna, che diventa l'offerta nuova in Cristo: *il culto esistenziale si fa con il corpo*.

Entrando nel mondo, egli dice: Tu non hai voluto né sacrificio né offerta, ma mi hai preparato un corpo; non hai gradito né olocausti né sacrifici per il peccato. Allora ho detto: Ecco, io vengo – poiché nel rotolo del libro è scritto di me – per fare, o Dio, la tua volontà. Dopo aver detto prima: Tu non hai voluto e non hai gradito né sacrifici, né offerte, né olocausti, né sacrifici per il peccato (i quali sono offerti secondo la legge), egli dice poi: Ecco, io vengo per fare la tua volontà. Egli toglie via il primo per stabilire il secondo. In virtù di questa “volontà” noi siamo stati santificati, mediante l'offerta del corpo di Gesù Cristo fatta una volta per sempre (Eb 10,5-10).

Questa caratteristica biblica: *il culto esistenziale si fa con il corpo*, assunta dalle sorelle esiliate, diventa, per noi un percorso sapienziale di rilettura e comprensione spirituale del fatto storico che è ricordato appunto come la Mahdia. Fatto storico, cioè

³⁵ Ibidem, p. 290.

un “*Dabar*”, secondo il significato primo di questa parola. Dio *dà alla luce* fatti, dentro i nostri percorsi storici, che a volte sembrano oscurati da incomprensioni e da *misfatti*. Dio compie eventi, facendo storia dentro le nostre storie femminili e maschili e poi ce ne offre l’interpretazione. Egli ci apre l’orecchio alla comprensione nuova di eventi antichi, anche di quelli che vorremmo fossero archiviati per sempre. E ciò diventa sapienza di vita. È un insegnamento, quindi, la Mahdia, per la famiglia missionaria comboniana allargata, di come vivere e come sudare apostolicamente, mentre si procede nel tempo della Chiesa verso il compimento della nuova ed eterna Alleanza. Un insegnamento di come vivere e morire innestate per elezione nell’anno di Grazia che Gesù ha inaugurato nella sinagoga di Nazareth: “Oggi, si è compiuta questa scrittura che voi avete ascoltato”. Di come perseverare, per potenza di Spirito Santo, nella proclamazione gioiosa della grande misericordia dell’amore del Padre, nell’arco di questo lungo anno giubilare aperto da Gesù e che si chiuderà al suo ritorno. Si chiuderà alla Parusia quando Egli consegnerà il Regno al Padre (cf Lc 4,18-20).

Come nell’esilio babilonese, anche nella Mahdia tutto è distrutto, tutto è perduto, tutto è saccheggiato:

L’indomani il nemico entrava nella nostra zeriba e asportava tutto. [...] I nostri Mori e More ci venivano portati via, gli altari della Chiesa distrutti, a noi ci lasciarono soltanto il vestito che avevamo addosso ed un altro per cambiarci – annotava P. Bonomi descrivendo la presa di Delen³⁶.

Ormai si erano impossessati di tutto non potevamo farci neanche un caffè e molto meno da mangiare qualche cosa. Passammo la notte, le porte aperte e tutto aperto con un strepito di dentro e di fuori che non si capiva più niente – ricorda sr. Teresa quando narra della presa di El Obeid³⁷.

I membri dei due Cenacoli di Delen e di El-Obeid sembrano persone annientate. Il viaggio da Delen al Boga di El-Obeid, quel 18 settembre 1882, viene descritto dalla carovana dei de-

³⁶ Relazione di don Luigi Bonomi al card. Luigi di Canossa, 1 gennaio 1883.

³⁷ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In AMN, 12(2006)288.

portati come una *Via Crucis* interminabile, alquanto inumana, triste e avvilente. Tutti all'arrivo al campo sono ridotti a cadaveri ambulanti, corpi disidratati e rinsecchiti, malati di dissenteria, disumanizzati. Un esodo accompagnato da curiosi e da gente che scherniva e si compiaceva di frugare, tra i pochi ceci rimasti loro addosso. Un tragitto quello, di cui si ricordano le minacce, le seduzioni adoperate per farli abiurare secondo *la formula nuova del Mahdi*, e le umiliazioni per le numerose e minuziose perquisizioni: *vengono loro tolte le chiavi delle cassette delle medicine e del pane, le coperte, gli scialli, gli orologi e quanto avevamo di superfluo*³⁸

Nel corso dell'ultima perquisizione:

*tolsero il velo alle suore, i fazzoletti, persino le sottovesti, le corone dalla cintura, le medaglie e le reliquie che portavano al collo. Dopo nove giorni di marcia continua, eravamo così stanchi e quasi istupiditi, non pensavamo neanche di opporre resistenza*³⁹.

Accomodate alla meno peggio, a ciel sereno nell'accampamento:

*Ogni giorno facevamo le nostre preghiere in comune, in mancanza dell'ufficio, che neppure ci avevano lasciato, e della messa, che da tempo non celebravamo più*⁴⁰.

*Mai, per Grazia di Dio – conferma sr. Bettina – mai abbiamo lasciato la preghiera, eppure si sentiva il vuoto di non poterci confessare. L'ultima assoluzione l'abbiamo ricevuta nel mese di marzo 1884, quando siamo state prese dai mahdisti poi basta. L'ultima comunione che abbiamo fatto fu il giorno 28 dicembre 1882. La prima, dopo 9 anni, l'abbiamo fatta in Cairo. Era il 30 dicembre 1891*⁴¹.

³⁸ Relazione di don Luigi Bonomi al card. Luigi di Canossa, 1 gennaio 1883.

³⁹ Idem.

⁴⁰ Idem.

⁴¹ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia ...* In *AMN*, 19(2011) 38-39.

Si ripete la matrice di quanto avvenuto lungo i fiumi laggiù in Babilonia. Non c'è più niente: finito il tempio, il sacerdozio, il culto, la monarchia, non c'è la terra dove abitare, perché sono in esilio: come nella schiavitù babilonese, anche in quella Mahdista.

*I vasi sacri li presero tutti, e colle pianete hanno fatto forniture pei cavalli, e i calici si adoperano per bere. I musulmani mahdisti hanno distrutto la Chiesa [...] come cosa immonda; e gli arredi li vendevano per un Tallero l'uno*⁴²

Nasce la domanda esistenziale: Dio dove sei? Dove sta adesso il Signore? Come si fa a pregare? Dove e come si offre il culto, dove e come si celebra la liturgia? Dio non ho più niente da offrirti! E cosa mi è rimasto. Nulla? Niente?

No! Sono rimasta "io". Ci sono "io". Mi è rimasto il mio essere. Il luogo del culto di Dio sono io, perché Dio sta in me. La mia persona umana a immagine di Dio è abitata da Lui anche nella sua corporeità. Nel mio corpo di donna tanto fragile e indebolito, Dio c'è. In questa tragica ora, la Pia Madre e il Missionario del Comboni si riscoprono "*tempio di Dio*". Scoprono che *il culto esistenziale si fa con il proprio corpo!* Questa è anche la scoperta del popolo durante l'esilio babilonese. Questa è la riscoperta e l'esperienza fatta dalle sorelle. L'offerta del proprio corpo come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vero culto spirituale (cf Rm 2,1-2).

Ogni 15 giorni ci cambiavamo la roba, si lavava subito e in men di un giorno era pronta. Poco o niente avevamo da fare sicché tutto il tempo lo impiegavamo nella preghiera. La mattina e la sera si pregava in compagnia coi Padri e il resto ogni uno da sé. Ad ogni una il P. Superiore ci avea procurato una seggiolina di poco costo, fatta un tanto al cento, e così dopo l'ultimo pasto ogni una colla sua seggiolina si cacciava in un cantone del piccolo cortiletto e si pregava fino a tarda ora. Avevamo anche la comodità di avere vari libri di preghiere procurateci /54/ da quel Giorgi Stambulia che una volta era procuratore della Missione.

⁴² Sogaro a Simeoni. Scellal, 21 gennaio 1884. In AP SC Afr. C., vol. 9(1884)1124.

*In questa condizione abbiamo passato un anno di dispiaceri di spavento e di preghiera*⁴³.

Nella Mahdia queste sorelle scoprono la precedenza assoluta dell'offerta del proprio corpo su tutti gli atti di culto che avessero potuto immaginare, fare e celebrare. Dentro alla *bolgia infernale* Dio c'è, anche se sembra impotente. Ciò che diventa evidente a sr. Teresa e compagne è che esse *dovranno aiutare Dio ad aiutare loro stesse. L'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi, e anche l'unica che veramente conti, è un piccolo pezzo di Te in noi stessi, mio Dio*. Aiutare il Creatore a fermare l'emorragia delle forze fisiche e delle energie psichiche e spirituali. Cercare di *aiutarlo affinché Egli non venga distrutto dentro di loro*. L'unica certezza che ciascuna può ancora salvare in questo tragico evento è la consapevolezza: *Tu non puoi aiutarci, ma tocca a noi aiutare Te, difendere fino all'ultimo la Tua casa in noi* – come scrive Etty Hillesum⁴⁴. L'unica cosa che veramente conti in ogni offerta di olocausto è essere veramente responsabili della tua abitazione in noi, responsabili del tuo Tempio in noi ed essere possibilmente responsabili di quello delle altre e degli altri.

Al momento della morte di chi non resiste a tanta spossatezza: Eulalia Pesavento, Amalia Andreis e Gabriele Mariani deceduti in undici giorni, le sorelle e i fratelli si sono stretti attorno a loro. *Non avevamo né lume né altro per rischiararci* – scrive don Luigi Bonomi. I superstiti sussurrano agli orecchi dei morenti, in delirio, la preghiera custodita nella memoria del cuore perché chi agonizza sperimenti l'abbraccio eterno del Padre che accoglie nella sua Gloria il figlio la figlia prediletta.

Gli olii santi che portavamo con noi ci furono tolti con l'altra roba e solo l'assoluzione e la benedizione in articulo mortis, recitata a memoria, potemmo loro somministrare.

Quale offerta potevano portare al Signore questi "Cenacoli" nei lunghi nove anni in cui sono stati impossibilitati di celebrare l'Eucarestia, se non l'offerta di se stessi? I giovani cor-

⁴³ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In *AMN*, 12(2006)297.

⁴⁴ E. HILLESUM, *Diario*. Edizione integrale. Adelphi, 2012, pp. 713-714.

pi bistrattati nelle loro membra sono il luogo di culto al Signore, *talamo e altare a Cristo Signore*. Per mesi sono sottoposti a vessazioni, *già tutti divisi, tanto i Padri come le Suore, ogni uno col suo padrone, perché ormai ci tenevano come schiavi, ma che schiavi*⁴⁵! – scrive Elisabetta Venturini!

Costretti, infatti, ai lavori forzati per non aver accettato di pronunciare la formula *islamica* rielaborata del Mahdi, sono afflitti da battiture, da nudità, da travagli e angherie indescrivibili. Il loro corpo è Eucarestia offerta nella fatica spossante di far girare la macina del grano. Questo toccò in sorte, e fu privilegio, di sr. Concetta Corsi e sr. Caterina Chincarini. Ma anche ciascuna delle altre ebbe largamente l'opportunità *di farsi ostia vivente che a Lui quotidianamente s'immola non per mano altrui ma per mano propria*⁴⁶

Che cosa era rimasto di Dio in essi, quale forza, quale bellezza? Quando con i piedi lacerati marciano verso Rahad, ciascuna al seguito di crudeli padroni. Ciascuna di loro schiacciata dall'isolamento sofferto: *ci hanno divise prima ancora di partire per Rahat*⁴⁷. Ciascuna consegnata a un drappello mahdista “*una bandiera*” con il proprio capo. Ciascuna di loro incurvata sotto il peso opprimente della propria storia incredibilmente disumanizzante. Privata di qualunque prospettiva umana: *vita senza senso*.

Poi ancora cinque mesi di marcia forzata da Rahad a Omdurman, con i finti mariti nel quartiere di Al Masalmah, al limite delle forze fisiche, psichiche e spirituali, con il cuore che sanguina e non vuole essere consolato, per il forte senso di colpa: *avevamo in cuore la terribile spina, la freccia maledetta*, come la definisce Teresa Grigolini. Sono immerse in una notte fonda, lugubre di chi brama una morte che non viene. Tuttavia, non si sa come, ma al limite, ciascuna trova che ha ancora una risorsa da gestire. La scopre come tale nella sua coscienza illuminata dallo Spirito Santo, che le ha impresso il sigillo. L'afferra con coraggio e pazienza, in virtù del dono della forza, con cui lo stesso

⁴⁵ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia ...* In AMN, 19(2011)36.

⁴⁶ Bollezzoli a Stampais. In APMR, VI/B/3/37-590.

⁴⁷ E VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia ...* In AMN, 19(2011)36.

Spirito la sostiene. Ciascuna comprende che può sempre offrire se stessa *‘aiutando’* Dio, a farsi presente, perché LUI c’è e può ricordargli, allora: anche se non ho più il breviario tra le mani e sto, come Giobbe uscito dal ventre della madre, piagata e nuda, sulla nuda terra sudanese, infuocata e rovente di giorno, fredda e gelida di notte, io con questo corpo femminile, sto davanti a Te, perché in libertà ti ho detto il “sì” della discepola missionaria. Senza esitare ho detto: *Ecco, vengo io!*

Così aveva risposto il profeta Isaia alla domanda: *chi manderò? Chi andrà per noi? “Ecco, manda me”*. Così aveva detto Cristo entrando nel mondo: *“Ecco, io vengo”*. Così aveva risposto Teresa Grigolini a Comboni il giorno in cui, *venne a trovare i suoi come al solito, e, presenti erano pure le tre sorelle. Monsignore disse: Una di voi deve venire via con me per la mia missione. La zia Teresa, pronta, rispose “Vengo io!”*⁴⁸

Si sa in genere che il culto vero nella consacrazione totale di sé a Dio, si fa con l’offerta del proprio corpo. Ma forse non è altrettanto ovvia la consapevolezza delle differenze, e relative conseguenze, esistenti tra l’atto di culto in cui la persona che offre a Dio il proprio corpo è uomo rispetto allo stesso culto offerto, in fedeltà alla stessa vocazione ed elezione, in cui il soggetto è donna, con tutte le implicanze del suo corpo femminile. Siamo talmente abituati a dire per fede: *“voi siete tempio dello Spirito Santo”*, come anche a ripeterci l’espressione del Comboni: *“voi siete destinati a divenire carne da macello”*, da scordarci che il corpo di donna è pro vita. Il grembo femminile per la Parola “*Dabar*” del Dio Creatore che *disse* e così fu *fatto*, è grembo che genera, sia nel Sì dell’annuncio, come anche nella profanazione per l’infernale consiglio della serva araba che istruisce con perfidia l’aguzzino di turno:

*Se nol sai, te lo dico io per l’istruzione avuta dalla mia signora. Per fare che le suore della chiesa si umilino, non valgono le bastonate e meno le promesse e le minacce; ciò che le tocca vivamente si è l’essere spogliate delle vesti che le ricoprono*⁴⁹

⁴⁸ APMR, VI/G/2/2-763: Maria Grigolini ricorda Zia Teresa, p. 2.

⁴⁹ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)87.

Concetta Corsi e Teresa Grigolini ci offrono una qualche comprensione, del tutto inedita, di cosa significa *il culto esistenziale si fa con il corpo*, e con corpo di donna. È sr. Teresa la comboniana che meglio può cantare la dossologia di questo culto ininterrotto, fin da quando si offrì la prima volta: *“Ecco, vengo io!”* Io ci sono e corro con questo corpo tanto fragile e debole, ma *che possiede la vantaggiosa elasticità fisica e morale che sa resistere ai più grandi dolori* e rischi nella prova (cf S 2780). Io corro e affronto le fauci del leone – pensa in cuor suo Teresa – perché dai suoi artigli voglio strappare e consolare Concetta. Non la lascerò sola, non l’abbandonerò. Teresa c’è!

*Nei tre giorni di viaggio lunghi e penosissimi – scrive Caterina Chincarini – fra tanti patimenti l’invitta sr. Teresa si confortava in Dio e nell’adorabilissima sua croce; senonché, allora che la sua viva immaginazione le faceva vedere i pericoli gravi che sovrastavano le sue consorelle, piangeva. Questo pensiero la faceva dire sovente: Sto così male, mi pare mi si schianti il cuore*⁵⁰.

Sr. Teresa arrivò finalmente a Rahad in uno stato così compassionevole da destar pietà al più duro cuore, era il giorno 8 aprile dell’anno 1884.

*Il corpo a brandelli, ... i dolori morali erano di gran lunga più strazianti. La sete ardente sentita di quel viaggio è indimenticabile. La fame non si sentiva più. Solo un estremo languore una sfinitezza che ormai non era più in me stessa: Al muovermi mi sembrava d’aver davanti ai miei occhi una moltitudine di gente che mi opprimeva*⁵¹.

Nonostante la grande debolezza avesse fatto perdere un po’ il ben dell’intelletto l’invitta sr. Teresa sembra determinata a dirigersi all’harem del Mahdi⁵², perché dai ragazzi che ci portavano

⁵⁰ Ibidem, p. 92.

⁵¹ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In AMN, 12(2006)301.

⁵² Non è del tutto chiaro come sia avvenuto il fatto. Ciascuna sorella ricorda e racconta questo episodio a modo suo. (Confrontare i diari di Bettina, Teresa, Caterina e Paolo Rosignoli).

le notizie di qua e di là avea saputo che Suor Concetta avea ceduto e che si trovava in casa del Mahdi.

Con la libertà e l'autorevolezza con cui la Regina Ester, l'ebrea Hadassa, va verso il trono del suo signore (cf Est 5 1-2), il re pagano Artaserse I, per intercedere a favore del suo popolo votato allo sterminio, così Teresa intende presentarsi al Mahdi.

Fragilissima, tremante di paura e di sdegno, ma determinata nel dilemma: *“vita o morte”*, pur sapendo di avere a suo favore scarsa probabilità di incontrare benevolenza agli occhi del Mahdi, per non dire nessuna, è decisa. Anche se al posto di uno scettro benevolente le venisse, ancora una volta, stesa la lama della spada sul collo, pur tra il dubbio di coscienza: abortire la fede o tentare di salvare Concetta con la recita della formula, il costrittivo lasciapassare, lei sceglie di farsi *anatema*. Nel discernimento sceglie il rischio di ricadere nelle mani del Mahdi, che l'avrebbe voluta per sé, come testimonia sr. Elisabetta. È nel rischio della sua probabile rivendicazione al rifiuto. *L'offerta vera si fa con il corpo!* E sr. Teresa, per le sorelle, sceglie di esporsi e sottomettersi ancora una volta alla promessa del Kalifa Abdulai: *“Avrete, non quella morte che bramate, ma agonie e pene di ben lunga più dolorose della morte”* già più volte sperimentata.

Anche Sr. Teresa che era la Superiore, la quale era destinata al Mahdi stesso, essa pure da [El-Obeid] a Rahat ha passato le sue come tutti gli altri. Ha fatto questo tratto di strada a piedi⁵³, e poi tutto il resto, perché come superiore le stavano più addosso ma non è stata molestata come Sr. Concetta⁵⁴.

Nel piano architettato dalla coscienza libera di Teresa, prevale il senso alla vita: l'amore alla sorella. In Teresa prevale l'esporsi al rischio per la misteriosa forza che Dio ha messo nel

⁵³ Non sembra proprio esatto. Sr. Teresa, nelle sue *Memorie* racconta che quando è stata impossibilitata a continuare il viaggio e si è imposta alla sua padrona preferendo: *essere mangiata dalle bestie feroci che stare in loro compagnia. E ripeteva che di là non si sarebbe mossa. Di qua e di e di là* – scrive – *ha dovuto darmi il suo asino.* [Cf pp. 64-65, in AMN, 12(2006)301].

⁵⁴ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia ...* In AMN, 19(2011)39.

grembo e nel suo cuore di donna. Prevale la solidarietà materna e il tentativo di salvare Concetta, che Teresa ricorda, come la più presa di mira tra le sue sorelle, forse per bellezza e avvenenza. Concetta che Teresa immagina e teme ritornata ancora una volta in mano a dei satrapi e alle loro megere.

Sr. Concetta Corsi destinata per il Califfa Habdulai, si può immaginare in che mani cadeva poveretta! L'hanno messa con quelle brutte donnacce, che a tutti i costi volevano conciderla per il Califfa. Otto giorni l'hanno istigata per poter vincerla ma non sono riuscite. Poi è partita per Rahat con tutta la brigata, e siccome non ha ceduto, la tenevano come l'ultima delle schiave, e per conseguenza maltrattata da tutti, più nuda che vestita. Io l'ho vista in questo stato per istrada ... ma non l'ho conosciuta. Un presso a poco eravamo tutte nelle medesime condizioni. Più tardi ho saputo che era essa⁵⁵.

Fu, forse a causa della femminile bellezza unita alla resistenza coraggiosa, che si scatenò la dispettosa rabbia per cui a sr. Concetta toccò in sorte un martirio più duro e severo? Può darsi. Ma è opportuno sostare prima e porsi la domanda che, né sr. Teresa né le altre sorelle, potevano farsi allora. Per noi, invece, che leggiamo a ritroso con le categorie della dottrina del Concilio Vaticano II, tale domanda è un imperativo.

4.1 Sr. Concetta Corsi fu la prima a cedere o la prima a intercedere?

I diari delle sorelle sembrano concordare quando parlano di Concetta Corsi. Di lei si legge: *fu la prima a cedere*. E ancora: *la poveretta credeva di liberarsi e invece si è imbrogliata di più*⁵⁶. Anche sr. Teresa scrive con sincerità come avvenne la recita della formula mahdista: *Concetta fu la prima, io, forse, fui la seconda*. Perché mai quel “forse” nella confessione di Teresa?

⁵⁵ Ibidem, p. 38.

⁵⁶ Ibidem, p. 39.

Siamo nel 1884. È tempo in cui nessuno metteva in discussione il principio di fede: *fuori della Chiesa non c'è salvezza!* Questa era la fede professata da ogni cristiano, professata, quindi, anche dalle nostre sorelle nella Mahdia, come da tutti i membri dell'Istituto a Verona. Esse credevano fermamente e operavano in relazione a tale principio che sarà dottrina di fede fino al Concilio Vaticano II⁵⁷.

Quando si è resistito oltre ogni possibilità umana e la morte cruenta bramata, non viene a coronare il martirio di sangue mille volte atteso, accarezzato e invocato, il gruppo crede di aver tradito, abiurato la propria fede, perché si è pronunciata la formula dell'Islam modificata dal Mahdi⁵⁸. Agli orecchi di chiunque, a quel tempo fosse giunta la notizia, membri dell'Istituto compresi, queste erano sorelle "apostate" e come tali tacitamente trattate.

Dalla dottrina "*fuori della Chiesa non c'è salvezza*" nasce anche il profondo senso di colpa e di indegnità che si coglie nei loro scritti. Anche se non ve n'era motivo perché tutte le sorelle sopravvissute alla Mahdia – compresa Teresa – saranno ri-ammesse alla vita sacramentale e religiosa una volta liberate dalla prigionia. Tuttavia torna trasversalmente, nei loro scritti, quell'angoscioso ritornello: *avevamo in cuore la terribile spina, la freccia maledetta. Un intercalare nel quale* si percepisce un opprimente senso di colpa, in relazione alla formula pronunciata, che lacera l'anima, l'auto sentenza di *Apostate* che le ha schiaffeggiate fino alla morte, senza che nessuno le sollevasse. Anzi, a causa della fede, che tutti professavano nello stesso principio, se lo sentirono dire apertamente in faccia. Certo si è pregato incessantemente e lavorato tanto per la loro liberazione. Fiumi di danaro sono stati risucchiati dalle sabbie aride del deserto, e dalle tasche dei cammellieri che tornavano a vuoto da Omdurman creando dolorosi conflitti relazionali e incomprensioni.

⁵⁷ La Costituzione Dogmatica *Lumen Gentium*, nn. 2.16 ci offre una dottrina molto diversa. Ed è bene prenderne atto ancora una volta.

⁵⁸ Il Mahdi ha obbligato non solo i cristiani di varie denominazioni ma anche i musulmani a seguire il suo islam e chiunque lo rifiutava veniva considerato un infedele e quindi affrontato in battaglia. Musulmani non mahdisti, cristiani ed ebrei erano tutti sullo stesso piano. Solo la sua visione rappresentava la vera religione islamica; l'unica religione vera quella rappresentata dalla Mahdiah. (C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, p. 365).

La relazione interna all'Istituto, tra chi ne parlava troppo poco di questo “*Dabar*” o ne parlava con una certa reticenza, inizierà a trovare la strada della riconciliazione aperta e percorribile tra due tendenze opposte: chi le riteneva *apostate* e chi le considerava da sempre *degne della gloriosa palma del martirio* Mahdista, solo con la dottrina del Concilio Vaticano II che è del 1964. Concretamente, per la Congregazione, con il Capitolo Generale 1976⁵⁹.

Se Dio stesso, Padre misericordioso e sposo fedele alla sua Alleanza nuova ed eterna, le avesse cercate, accostate, con tenerezza chiamate ad una ad uno per nome: Teresa Grigolini, Giuseppe Ohrwalder dove siete? *Adamo, dove sei?* (Gen 3,9b). *Donna perché piangi, chi cerchi?* (Gv 20,15) La risposta sarebbe sempre stata quella triste lamentazione lucida e straziante: *piangiamo perché portiamo in cuore la spina, la freccia maledetta*: pianto sconsolato di Donne consacrate invase da un profondo senso di colpa:

*Tutte unite si pregava insieme. Scongiurando il Signore la Madonna e i Santi di tenerci nascoste. Si avea in cuore la freccia della maledetta parola che avevamo pronunciata, ma la confidenza in Dio, nella sua infinita bontà trovavamo un po' di riposo. Ma il Signore non era ancor pago di quello che avevamo passato*⁶⁰

Ecco, il nucleo fondante delle sorelle – ma non tutte – ritiene di aver apostatato, tradito l'Alleanza rendendosi figlie ribelli e spose adultere che non hanno retto alla prova del loro Signore.

⁵⁹ Cf AMN, 11(2006)93. Il divieto di parlare imposto a Maria Caprini e a Fortunata Quascé da mons. Sogaro fin dal 1885 all'arrivo a Il Cairo, vigeva ancora, a liberazione avvenuta per Caterina Chincarini ed Elisabetta Venturini. Una lettera di sr. Romana Antolini, sembra confermare il disagio delle due tendenze opposte quando scrive: “*io pensavo spesso a queste sorelle e al loro martirio cruento e umiliante alla loro vita di sacrificio per tanti anni e all'umiliazione subita al loro ritorno al convento dove non vollero riceverle se non dopo un'altra dolorosa umiliazione, come se fossero state delle “apostate”*. Sr. Elisea Pezzi ci informa che fu Sr. Matilde Lombardi, Superiore della comunità all'Ospedale Austro-Ungarico a offrirsi con prontezza ad “*accogliere le due consorelle reduci dalla prigionia offrendo loro ospitalità e cure mediche*”.

⁶⁰ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista...*
In AMN, 12(2006)304.

E nella dinamica della colpa, si vorrebbe risalire all'origine del triste primato. Vuoi per difesa, vuoi semplicemente per un senso di giustificazione verso chi, nel tentativo di aiutare, ma sempre nello spirito della dottrina pre-conciliare, chiede: chi fu la prima tra le suore a cedere e a pronunciare la formula del Mahdi? *“Concetta fu la prima a cedere! La poveretta: credeva di liberarsi e invece si è imbrogliata di più!”*

Se però si analizza con attenzione, nello spirito del Vaticano II, cioè con occhi nuovi, la dinamica del fatto e ci si sofferma sulla preghiera che sr. Concetta rivolse a Gesù e a Maria, invocando *aiuto e conforto* per discernere, e si pondera *la sua agonia e il suo strazio* mentre riflette fra sé prima di presentarsi al Mahdi, appena giunta a Rahad, qui sorge un dubbio.

Così come è riportato nei diari, questo *“primato di debolezza”*, accentua la discutibilità del fatto perché coloro che scrivono sono le testimoni veraci. Questo racconto di *primato di debolezza*, ad eccezione di Teresa Grigolini, che nella lista si colloca al secondo posto – *“io, forse, fui seconda”* – seconda, perché sr. Teresa intendeva veramente presentarsi al Mahdi a causa di Concetta, **cade**. In realtà Teresa sembra essere stata preceduta dall'ordine del Mahdi di radunare le suore presso di sé, per cui scriverà poi: *anch'io fui portata con le altre sorelle nella tenda del Mahdi*. E in questa tenda dove, per essere ammesse si doveva pronunciare la formula, Teresa e Concetta dialogano per discernere il meglio da farsi, perché l'essere *riunite sarebbe stato per loro una forza nuova*. Quindi, tutte le prigioniere, ad eccezione di Concetta, giunte con la propria *bandiera* da Boga di El-Obeid a Rahad, ad una ad una verranno cercate, raccolte e condotte nell'accampamento del Mahdi per un suo ordine.

E, pertinente alla testimonianza riportata nei Diari, nasce spontanea la domanda: ma Concetta Corsi fu la prima *a cedere* o la prima *a intercedere*? La sua fu una scelta di viltà, di femminile codardia? È davvero *“la poveretta che, credendo di salvare se stessa, si è imbrogliata di più?”*

Leggendo attentamente e soppesando la dinamica della decisione, si nota che sr. Concetta sulla strada verso Rahad, *prostrata, ansante e desolata* per essere stata aggredita e attentata nel suo onore di donna, ha maturato la scelta e ha ben chiaro quel-

lo che sarebbe stato il suo prossimo destino: esposta all'abuso o essere circoncisa e data in moglie al Kalifa.

*Giunta a Rahat Concetta prostrata, ansante e desolata disse in cuor suo: l'indugio mi tornerebbe fatale. Devo decidermi. Fra un'ora, non pronunciando la formula, mi troverò nelle mani del Kalifa, che farà strazio della mia onestà! Sì, troppo ormai conosco le prave mire degli arabi! Mi sento gelare alla memoria del passato ed alla previsione dell'avvenire!*⁶¹

Non è da escludere che la risaputa eroica resistenza, posta da Concetta, alla sua circoncisione, abbia contribuito a salvarla dall'attentato al suo onore di donna. Certo, non si può affermarlo con assoluta certezza. Ma forse, proprio perché era donna *incirconcisa*, bottino di guerra già assegnato al *kalifah*, le sue alte e disperate grida, attirarono l'attenzione dei passanti e i due birbanti che – secondo Elisabetta Venturini – *l'avevano presa in disparte spogliandola del tutto per violarla* (secondo sr. Caterina si trattava di uno) *dovettero mollare la preda esauستا*. Era donna incirconcisa, già promessa al Kalifa, non era preda per i loro denti!?

Sulla sua provvidenziale scampata esperienza Concetta prega, riflette e sceglie il male minore “regolandosi da sé”:

Gesù Maria pietà, aiuto conforto! Quale agonia io provo, quanto strazio! Suvvia dei due mali scelgasi il minore.

- *Mi presenterò al Mahdi;*
- *gli rammenterò le promesse, di farci rispettare in fatto di onore*⁶²;
- *gli narrerò la perfidia dei suoi;*
- *gli chiederò, in grazia, che mi unisca alle mie sorelle e fratelli di religione e di sventura.*

⁶¹ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)95-96.

⁶² Quando ancora erano a Boga di El-Obeid, il Kalifà chiamate a sé le Suore (Concetta, Teresa e Maria) disse loro: State con questa donna, non temete di nulla. [...] vi guarderà bene – mai permettendo (ché so quanto a voi preme) che alcuno vi molesti. Ogni giorno io verrò a vedervi. Rimanendo poi così tenaci nel vostro proposito, vi farò ritornare a casa vostra. Per le altre tre sorelle (Fortunata, Caterina e Bettina), non temete punto. Io farò loro da padre. A cui sr. Teresa: *ti ringrazio, disse, fa di mantenere la promessa!*

Ammessa alla presenza del Mahdi, mediante la recita della formula, sr. Concetta agisce con la coerenza e la determinazione di chi professa e difende la propria fede cristiana:

- *Sappi, gli disse, ch'io pronunciai la formula non punto perché vi presti fede*
- *gli narrò l'accaduto sulla strada di Rahad – soggiungendogli che mai sarebbe ritornata nella mani dei suoi perfidi.*
- *Gli chiese che la riunisse alle altre Suore e ai Padri. (Il Madhi promise che l'avrebbe in tutto compiaciuta).*
- *Lo supplicò di permettere e aiutare quelli della Chiesa a far ritorno ai loro paesi. Altra promessa: io stesso vi condurrò e vi consegnerò nelle braccia delle vostre madri⁶³.*

Concetta, vice provinciale, è annoverata da Comboni nel numero di quelle Pie Madri che sono sulla faccia del luogo, e che sanno patire molto per Cristo e che costituivano la sua forza, dopo il Cuore di Gesù (S 6696). E Comboni non si era sbagliato. Con ragione l'aveva definita: *ottimo soggetto delle Pie Madri della Nigriza, buona e che farà bene in queste missioni* (S 5441). Ha grinta cristiana e missionaria sr. Concetta tanto da testimoniare e difendere subito la sua fede: *sappi ch'io pronuncio la formula non punto perché vi presti fede*. Mette subito in chiaro di aver pronunciato la formula perché in realtà è l'unico modo di ottenere *un colloquio con chi ha la massima autorità e responsabilità di mantenere ordine e disciplina tra i suoi sudditi mahdisti che attentano all'onore femminile*. Oggi diremmo che Concetta ha usato la parola d'ordine, la "password", per essere ammessa alla presenza del Mahdi, dopo aver valutato la sua sorte in prospettiva del futuro!

Qui il dubbio cede il posto a una possibile convinzione. Sr. Concetta sembra essere la prima del gruppo ad osare *il rischio di intercedere* per se stessa donna, per le sorelle e i fratelli di sventura. Lo fa dopo aver gridato a Dio e pregato. Si espone quando sente ancora le viscere fremere nel suo corpo di donna, con il cuore in subbuglio e il sangue gelato nelle vene all'idea dello scampato pericolo: *attentata al suo onore di donna, peri-*

⁶³ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)96.

colo al quale erano esposte tutte le altre sorelle giovani al pari di lei.

È straniera Concetta e sa di esserlo. Ma non sembra l'esule donna tanto sprovveduta da non aver appreso e ritenuto qualche elementare cognizione sull'Islam⁶⁴. Lei dimostra di ricordare bene le poche nozioni apprese in merito dal Fondatore e sperimentate a El-Obeid: *contrada caduta nel turpe egoismo e sorpresa dal fanatico furore dell'Islamismo che aveva corrotto e devastato la loro opera di Rigenerazione* (cf S 2781). No, leggendo bene, Concetta non fa scelte sconsiderate da donna debole e meschina. E nemmeno fa richieste personali per salvare se stessa, Concetta.

Invece, ciò che fa, con audace coraggio femminile, è di presentarsi e ricordare al Mahdi che c'era stata una promessa: la promessa fatta alle suore di rispettarle in fatto di onore, e che il Profeta, anche senza essere tale, doveva ben conoscere nel contenuto e ricordare quanto è detto in qualche *sura* del Corano a questo riguardo⁶⁵:

L'islam protegge la donna e preserva il suo onore; chi attentata al suo onore è pesantemente punito. Allah dice infatti: "E coloro che accusano le donne oneste senza produrre quattro testimoni, siano fustigati con ottanta colpi di frusta e non sia mai più accettata la loro testimonianza. Essi sono i corruttori"

(Abu Daud n. 236; Il Corano 24:4).

⁶⁴ Ibidem, p.76. Quando in quel luogo tanto guardato dai fidi del Mahdi osò penetrare il male intenzionato Kalifa Aalikarar di soppiatto nella sua stanza, Concetta, riconoscendo colui che era stato tanto prodigo, con le Suore, di bastonate e maltratti senza frapporte indugio gli disse: Chi sei tu, che osi entrare qui entro? Conosci il Corano? Vattene subito, per lo tuo meglio, altrimenti ti farò conoscere al Mahdi. Nell'intendere ciò il vile Kalifa, mogio mogio, si allontanò e mai più fece ritorno per disturbarla.

⁶⁵ A conferma di ciò la testimonianza di J. Ohrwalder. Nelle sue memorie egli racconta della minaccia di morte per il rifiuto di aderire alla recita della formula mahdista: *Frattanto il Madhi tenne consiglio coi Capi. Tutti votarono la morte; soltanto un Ulema disse che secondo la Legge dell'Islam non era permesso di mettere a morte dei sacerdoti. Per tal modo alla condanna non seguì l'esecuzione.* [La Nigrizia, X(1892)5, p. 140].

È donna accorta e intelligente Concetta. Una promessa è promessa da mantenere anche per l'astuto riformatore religioso, che si dichiara solennemente impegnato a riportare ordine e restituire al popolo sudanese la purezza integra dei valori Coranici. Lei e le sue sorelle, in quanto donne, sono state ingiustamente perquisite, più volte spogliate da uomini⁶⁶, massacrate a colpi di "sot", condannate ai lavori forzati per aver rifiutato di dire la formula del Mahdi. Sono state private della loro libertà e costrette a subire il martirio nella dimensione sadica del "*gusterete la morte senza vederla*". Questo sì, era un concetto di martirio che esulava dalla loro conoscenza e dalle loro aspettative: *la beatitudine di offrirsi a perdere tutto e a morire in Cristo e per Cristo* con il martirio di sangue. Ma il martirio nella dimensione sadica: *gusterete la morte senza vederla* era un concetto in dissonanza e contrario alle stesse norme e insegnamenti del Corano. L'insegnamento del Corano infatti in alcune *sure*, sembra permettesse ai monoteisti:

- Cristiani, Ebrei e Sabianiti di seguire la loro fede.
- Gli Ebrei erano invitati a seguire la Torah nelle loro decisioni.
- I Cristiani a regolare la loro vita secondo il Vangelo come il Corano era la norma per i Musulmani.
- Questo in forza che Dio ha stabilito che *ogni comunità* seguisse la propria legge.
- I Politeisti, invece, erano obbligati ad accettare l'Islam perché: "Dio e il suo Messaggero disprezzano i Politeisti"⁶⁷.

⁶⁶ Sr Teresa aveva pure reagito energicamente, a questo riguardo, quando il Kalifa Abdullah ordinò allo schiavo Daldum, accompagnato da uno dei suoi figli, di fare una diligente perquisizione alle Suore. Teresa prendendo la parola lo sfidò: "*perché ci hai mandato uno schiavo con un ragazzo a farci la perquisizione? Non avevi donne? La tua legge permette un tale insulto? [...] voi, solo voi vi arrogate sì triste diritto!*" Di quale diritto abusato sta parlando Teresa al punto che il Kalifa, simulando ignoranza sull'accaduto, si dice pronto a far bastonare chi aveva ardito perquisirle dichiarandosi pronto a far fustigare i due uomini con gli 80 colpi di frusta secondo il Corano? Ma sr. Teresa: *Lascia*, gli disse, *perché per noi la vendetta dei cristiani è il perdono*. (C. Chincarini, pag. 62).

⁶⁷ Cf Nn 44-48 Quran 5 Al Mâidah.

Sr. Concetta con le sorelle e i fratelli sono *comunità cenacolo di Apostoli cristiani*, non sono politeisti per essere obbligate ad accettare l'Islam della Mahdia mediante una formula corrotta.

Dopo aver fatto la premessa, affinché il Mahdi non abbia a illudersi sulla genuinità della propria fede, Concetta, *fa la sua preghiera di richiesta*. Con l'audacia e la franchezza della donna siro fenicia che non chiede vita per se stessa (cf Mt 15,21-28), anche Concetta ardisce. Chiede *in grazia di essere riunita alle sue sorelle e ai fratelli di religione e di sventura*. È la richiesta di risanare una grave ingiustizia fatta a loro, donne di Chiesa, e a tutti quelli abituati a regolare la loro vita secondo la norma del Vangelo. Chiede pertanto che ogni padrona restituisca la libertà sottratta a ogni sorella e fratello tenuti in schiavitù e maltrattati. Chiede che venga restituita la dignità al "Cenacolo di Apostoli", quella dignità che era stata la loro forza e garanzia di identità di gruppo rispettata anche dal Corano.

Guardata da questa angolatura l'ottica è completamente ribaltata. Concetta Corsi, potrebbe essere descritta come la donna avvenente, desiderata e mai avuta dal Kalifa. Ma certamente non come la prima suora a cedere. Fu bensì *la prima a intercedere* presso il Mahdi perché la giustizia di Dio fosse fatta! Non lascia dubbi. La sua è preghiera di intercessione. Ha riflettuto sulla recente scampata esperienza, *crede che Dio è benevolo, che il suo amore e la sua promessa è per sempre* (cf Sal 77,8-9).

Quella di Concetta è *preghiera di intercessione a favore di tutti i missionari prigionieri*. Nella scala della classificazione rabbinica questa forma di preghiera sarebbe da collocarsi al nono e decimo grado degli elementi: *protesta e supplica*⁶⁸. **Protestò:** *il nostro onore di donne non è rispettato*. **Lo supplicò** di permet-

⁶⁸ Nei commenti rabbinici si parla di preghiera definita con un decalogo di parole: *gemito, grido, sospiro, lamento, incontro, angoscia, invocazione, prostrazione, protesta e supplica* (cf Deuteronomio Rabba 2,1; cf M. SIGNORETTO, *Tra Dio e l'umanità. Intercessione e missione nella Bibbia*, Paoline, 2011, p. 31).

tere e aiutare quelli della Chiesa a far ritorno ai loro paesi. Perché, certo, anche questa era stata una promessa ripetutamente fatta e mai mantenuta⁶⁹.

E come la donna siro fenicia aiuta, con la sua supplica inaspettata, il Signore Gesù ad allargare la conoscenza della sua missione, analogo effetto sembra ottenere la preghiera di intercessione di sr. Concetta. Nel duro travaglio della persecuzione, questa donna rischia di presentarsi davanti al tiranno, a causa del Nome. Pertanto ha lingua e sapienza, dono assicurato dall'Alto, che fa sì che la sua preghiera di intercessione sfoci poi nella testimonianza a cui il Mahdi non saprà resistere né controbattere (cf Lc 21,12-15). *Diede l'ordine che tutte le Suore fossero riunite presso di lui.*⁷⁰

Il Mahdi resta tristemente il primo dittatore responsabile delle sofferenze subite da coloro che hanno fortemente resistito alla sua Mahdia: Musulmani, Cristiani ed Ebrei. Ma se tutte le Suore vengono riunite per ordine del Mahdi e se, presso di lui, il gruppo trova una certa protezione e qualche sollievo umano,

⁶⁹ Parola data ai padri Giuseppe Ohrwalder e Luigi Bonomi da Mak Omar fin dall'aprile 1882, quando la presa di Delen era imminente: *"Io so che voi non vi farete mai musulmani; sappiate dunque che le cose vostre e i vostri schiavi (liberati) non appartengono più a voi. Voi stessi sarete mandati dal Mahdi che vi condurrà a casa vostra"* (J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia. Rivolta e Regno del Mahdi in Sudan*. Bologna, 1998, p. 64). Promessa fatta anche a Teresa quando aveva parlato per tutte davanti al Mahdi. Egli aveva solennemente promesso: *"andando a pregare prima alla Moschea di Khartum poi a quella de Il Cairo, poi a Medina e a Gerusalemme, infine a Costantinopoli, io stesso vi condurrò ai vostri paesi e consegnerò ai vostri genitori"*.

⁷⁰ È Paolo Rosignoli a dare questa testimonianza quando, nel suo libro, così descrive l'attentato a Concetta: *"Accadde un giorno che un capo cui era stata assegnata una suora, tentò infliggere alla sua prigioniera il maggiore oltraggio che possa farsi ad una donna. La resistenza soprannaturale che opponeva la disgraziata vittima, non faceva che rendere più acuto il capriccio del musulmano e nella lotta i miseri cenci che coprivano la suora erano caduti. Essa poté svincolarsi un istante e senza accorgersi della sua nudità, corse gridando alla capanna del Mahdi, invocando da lui aiuto. Il Mahdi nel vederla si tolse il mantello e la ricoprì e diede subito ordine perché le suore fossero di nuovo riunite"* (P. ROSIGNOLI, *I miei dodici anni di prigionia in mezzo ai Dervisci del Sudan*. Mondovì, 1898, p. 114). Non riporta nessun cenno alla formula – che egli aveva pronunciato per primo – perché così aveva disposto Propaganda Fide. Si deduce che tale disposizione doveva aver valore anche per le sorelle.

sta a indicare che la preghiera d'intercessione di Concetta aveva fatto centro nel cuore del primo fra i corruttori Mahdisti. A che scopo chiedersi ancora chi fu la prima a cedere e chi e quanti di loro hanno detto la formula rielaborata?

4.2 Ecco, vengo io (Teresa)

Nel rotolo del libro è scritto di fare la tua volontà. *Ecco, io vengo o Dio per fare la tua volontà* (Eb 10,9). Il vero culto è fare la volontà del Signore ogni giorno della vita anche con un corpo di donna. Nella schiavitù mahdista, per ogni sorella prigioniera, resta solo il rapporto di un "tu e io" e l'Alleanza diventa alleanza nuziale. Amiche dello Sposo con la lucerna accesa per una celebrazione inaspettata. La loro *kénosi* (Fil 2,6-8) si è compiuta, seguendo Lui, l'Amore più grande, che le ha precedute. Come Lui anche per ciascuna di loro. Vi ho lasciato l'esempio aveva detto: Si è spogliato delle sue vesti, della sua stessa gloria divina, della sua vita umana. Si fa spogliare di tutto per farsi Corpo offerto e Sangue versato per tutti.

Nei giorni della sua carne egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte e, per il suo pieno abbandono a lui, venne esaudito. Pur essendo Figlio imparò l'obbedienza da ciò che patì e, reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono (Eb 5,7-9).

La liturgia vera è l'offerta del corpo, è l'offerta di me stessa nella realtà della mia concretezza umana femminile. E offrirsi con un corpo di donna comporta, di conseguenza, l'offerta di tutta la propria storia di genere *femminile*, vissuta nella fede e in libertà massima. Nella Mahdia è chiaro: nessuna delle sorelle si è preoccupata di dare qualche cosa al Signore. Esse si sono offerte dando se stesse, totalmente, vivendo e credendo che *il culto esistenziale si fa col corpo*. E il loro rapporto di fede con Lui è stata la risposta personale diretta: *io credo in Te*. Dove il credere divenne affermazione: *credo che tu esisti e sei qui per me e io mi affido completamente a te*:

Quando il lugubre suono del corno che arrivava più al cuore che all'orecchio, nei momenti in cui con l'affanno del

cuore si esclamava: “questo è per noi! Cosa ci succederà? Mille tristi presentimenti le preoccupavano – non vedevano nell’avvenire che strazianti scene – lutto e agonia. Ma ravvivando poi la fede si abbandonavano nelle mani della Divina Provvidenza: Fiat – fiat!”⁷¹

Un doppio “fiat” è un doppio Amen! È *credo!* Io credo e mi affido a te anche quando, per il mistero naturale che racchiudo nel mio corpo femminile, da donna consacrata a te per la missione, Tu mi cambi irreversibilmente la vita e il senso della chiamata iniziale. Credo e mi affido a te anche quando nella prova grido: *Dove sei Dio?* Credo anche quando in cuor mio mi ritengo anatemata e piango perché: “*La spina maledetta*” duole troppo. Credo e ho creduto sempre anche quando ho detto nella mia immensa solitudine: “*Eccomi dunque sola soletta,[...] lontana da tutto il mondo senza speranza ne anche lontana di sortire da quella bolla infernale. Fiat anche quando le mie sorelle e miei compagni di prigionia sono tornati alle loro famiglie e alle loro case. Fiat anche quando non mi chiamano più Madre perché sono diventata sposa e mamma. Fiat anche quando nel parlatorio di Casa Madre le mie compagne di noviziato, divenute superiore, mi salutano col deferente titolo di “Signora”.*

Teresa è la comboniana che più d’ogni altra ha professato il Credo: Credo che Dio è un “sì” per me, e io dico Amen! *Resto io! Fiat*, dando me stessa a Dio e al prossimo. La fede si fa così abbraccio. Un abbraccio sponsale che non finisce più e insieme ai profeti, Teresa sviluppa e intona il canto del tema Nuziale dove il popolo sudanese diventa la Sposa, grazie alla sua presenza operativa, umile e solitaria testimonianza tra i più poveri e derelitti, che vanno da lei perché *tutti sapevano che ero stata Suora.*

Ma io non ho più niente da offrirti! Non importa sembra sussurrare Dio, io non voglio le tue cose già lasciate. Tu hai fatto del tuo corpo femminile il vero culto e io l’ho gradito. E il vero culto è corpo offerto in obbedienza al Padre come ostia vivente: mi hai offerto la tua coscienza di donna discepola missionaria, la tua libertà di restare portale di Gloria perennemente aperto e alzato per far passare il Re della Gloria in terra sudanese (cf Sal 24).

⁷¹ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011) p. 74.

Al tempo fissato, *sorgeranno i figli ad esaltare e tessere la lode* alla donna forte (Pr 31,28). Dopo Comboni, sono loro a tessere l'elogio della personalità della donna forte che è stata Teresa. La Pia Madre divenuta la loro mamma. Sorgono i figli portati in grembo e accarezzati sulle sue ginocchia a cantare il poema *alla donna tipo intesa da Comboni: testa, capacità, carità, pietà distinta. Ecco, il tipo che intendo io!* La dossologia la celebrano loro in anticipo anche a nome delle Pie Madri della Nigrizia:

Fu forte e coraggiosa più che donna, saggia intelligentissima; non visse che a Dio ed al suo dovere.

Sostenne e superò cimenti che lasciano in piedi solo i forti, e durante la lunga cattività Mahdista ad Omdurman (Sudan) fu Angelo consolatore dei Missionari e Suore della Nigrizia, compagni di sventura.

Perdonò generosamente a tutti e solo Dio conobbe quanto soffrì, fisicamente e moralmente. Volle sepolto nell'oblio il suo eroico soffrire e quanto poteva attirarle la più legittima ammirazione. Visse umilmente in mezzo ai suoi cari.

Irraggiò ovunque bontà e amore. Esempio raro di Fede incrollabile, fu orgoglio dei figli, dei fratelli e dei nipoti che a lei ricorrevano per consiglio e conforto.

Gesù Eucaristico venne a confortarla nell'ultimo scorcio della sua ultima ora. Ella Gli posò il capo sul cuore, e Lui suo divino ospite la rapì.

Addio mamma, sorella, cognata, zia diletteissima! Eterna sarà fra noi la tua memoria⁷².

⁷² Ricordino funebre distribuito dai figli per il trigesimo della morte della loro mamma.

5. La Canzone del SERVO SOFFERENTE

L'Economia misteriosa del servo sofferente nelle martiri della Mahdia.

Quale armonia produrrebbe il reperto musicale della canzone del servo sofferente suonato al femminile? Quali note avrebbe lo spartito della canzone di queste “*donne del vangelo*” guidate da Teresa Grigolini in relazione alla categoria biblica: i tratti del canto del Servo del Signore? Perché qui si cerca di fare la dosologia del martirio femminile che sta a fondamento e promulgazione del carisma missionario dell’Istituto. Stiamo celebrando un gruppo di Pie Madri che, negli anni di passione vissuti durante la prigionia mahdista, hanno collettivamente testimoniato le caratteristiche della canzone del servo-martire al femminile. La categoria biblica “*del servo*” nel secondo Isaia viene estesa e si mescola con quella di Israele popolo, profeta, servo del Signore, e con la passione del suo esilio-martirio⁷³. Gli accenti di una simile reinterpretazione collettiva e gli stessi accenti di tenerezza infinita, che pervadono i capitoli del libro, sono parte dell’esperienza confessata dalle sorelle, sia come gruppo che singolarmente.

Una cosa è certa. Anche senza conoscere ciò che un antico *mi-drash*⁷⁴ dice a riguardo della creazione della donna, queste nostre prime sorelle, associate alla misteriosa economia di “*serve sofferenti*”, sono contente e felici di essere nate donna. Si sentono privilegiate di essere nella *missione ardua e laboriosa* del

⁷³ F. ROSSI DE GASPERIS – A. CARFAGNA, *Prendi il Libro e mangia! Dall’esilio alla nuova alleanza: storia e profezia*, EDB, Bologna 2002, p. 49.

⁷⁴ Un Midrash, testo omiletico dei saggi del Talmud in cui viene esposta un’interpretazione non letterale della Bibbia, racconta: Quando Dio creò l’uomo = אָדָם a sua immagine e somiglianza gli diede una scintilla della sua sapienza figurata dalla lettera ך contenuta nel nome impronunciabile di Dio. Quando Dio creò la donna = אִשָּׁה gli diede due misure della sua sapienza figurate dalle lettere הָיָה. La spiegazione si basa sul fatto che in ebraico le lettere consonanti delle parole equivalenti a אָדָם (uomo) e אִשָּׁה (donna) Dio aggiunse una scintilla (a lui e due a lei) a significare che sinché essi avessero proceduto sulle vie del Signore e osservato i suoi precetti, li avrebbe protetti da ogni male. Mentre se avessero deviato dai precetti al posto di Ish sarebbe rimasto esh = אֵשׁ = “fuoco”. Un fuoco che si sarebbe levato tra i due per divorare l’altra.

Sudan compagne privilegiate del Fondatore che le valuta *umili, docili, schiette e semplici* (S 6654). Ma sono anche donne *accese di quella carità, che ha la sua sorgente da Dio, e dall'amore di Cristo* (S 6656). Sono gli strumenti che Dio ha dato, donne esposte per il regno nel segno dell'alleanza che Dio ha stretto con Comboni, come con il re Davide quando gli disse: *quando i tuoi giorni saranno compiuti ... in queste mie elette io stabilirò per sempre la tua discendenza*. In loro, *assicurerò dopo di te, la discendenza uscita dalle tue viscere* (cf 2Sam 7,12). La loro autostima di donne consacrate *ad vitam, ad extra, ad gentes* va gradualmente affermandosi alla scuola del Fondatore, divenuto modellatore nel segno della Croce.

Sulla fiducia largamente riposta nelle sue prime compagne missionarie: *il buon esito della missione africana dipende dalla partecipazione missionaria della donna cattolica e della vera sposa di Gesù Cristo* (S 1996), loro mettono ali e danno tonalità e armonia al sogno missionario di lui. Il Piano della Rigenerazione è ancora *ad experimentum*, ma per Comboni è già un successo missionario ottenuto. È profezia per la salvezza degli africani già compiuta, perché ha al suo fianco un pugno di donne con *testa, capacità carità e pietà distinta e tutte le nostre Suore di Verona* – scrive – *hanno fatto qui ottima riuscita sotto la vigilante e brava Suor Grigolini* (S 6654-6656).

Per seguire Comboni in Africa, secondo la legge di Madre Chiesa, le sorelle del nucleo fondante avevano pronunciato i voti come risposta di consenso personale all'invito divino: "Segui me!" (cf Mc 1,17). Ma il "dove" si va? Il Signore che si ricorda sempre della sua Alleanza, il Maestro lo indica loro per bocca del suo profeta Comboni, che ha già accolto con generoso slancio il suo invito e va proclamando la sua ferma adesione: *O Nigritia o Morte per sé e, implicitamente, per quelli/e che il Signore avrebbe associato alla sua opera*. Quindi, il primo sussulto nelle viscere materne delle sorelle, affascinate da quel grido, è per il Piano: *"La rigenerazione dell'Africa con l'Africa"*.

Esse si sentono elette dalla compiacenza di Dio che le chiama e le sostiene per la destra. Su di loro riposa lo Spirito del Signore che le conduce per la giustizia di Dio. La prima nota musicale che le configura alla canzone del Servo è la chiamata di sotto-missione alla Parola: *Prima che ti formassi nel grembo materno,*

io ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, io ti ho consacrato (Ger 1,5). Sale dal cuore la risposta spontanea e determinata “*Vengo io*” come dice Teresa” alla provocazione di Comboni⁷⁵. È la prontezza di chi crede: “*dal grembo materno Dio ha pronunciato il mio nome*” (Is 49,1b). Nel Piano di Comboni le prime compagne ne ascoltano la conferma, che dà senso e impostazione a tutta la loro vita di *Pie Madri della Nigrizia*:

Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia, ti ho formato, e ti ho stabilito come Alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitavano nelle tenebre (Is 42,6-7). Mediante la vostra diaconia manifesterò la mia gloria e “*Mi sarete testimoni fino agli estremi confini della terra*” (At 1,8).

Per vocazione ed elezione Teresa Grigolini, Concetta Corsi, Maria Caprini, Elisabetta Venturini, Caterina Chincarini, Eulalia Pesavento, Amalia Andreis e Fortunata Quascé, sono votate alla missione Africana. A una missione di alto valore sì! Per essa aderiscono alla beatitudine di offrirsi a perdere tutto. Si sentono confermate nella diaconia femminile di *primi strumenti ausiliari che Dio ha dato in fedeltà al carisma*, affinché il progetto si confermi strumento di Grazia per i popoli africani. È l’inizio dell’opera che Dio vuole compiere in loro e mediante il loro sì di adesione irrevocabile. Partono, quindi, nella compiacenza della elezione per un progetto missionario:

Ecco il mio servo che io sostengo, il mio eletto in cui mi compiaccio, ho posto il mio Spirito su di Lui; egli porterà il diritto alle nazioni. Non verrà meno e non si abatterà, finché non avrà stabilito il diritto sulla terra, e le isole attendono il suo insegnamento (Is 42, 1.4).

Non conoscono tutte le tappe e le conseguenze del Progetto per la Rigenerazione, ma partono con Comboni, come Sara parte con Abramo, senza conoscere la terra promessa. Il Piano è opera di Dio appena iniziata, non completamente decifrata né sperimentata. L’unica certezza che hanno è la *fede schietta* nella po-

⁷⁵ APMR, VI/G/2/2-763.

tenza e nella fedeltà di Dio, che porterà a compimento l'opera buona che ha iniziato e inseminato nelle viscere materne. Partono fidandosi della fedeltà di Dio alla propria promessa, sulla scia di tutte le donne bibliche, storicamente entrate nella genealogia della salvezza (cf Mt 1,1-17). È come se, su ciascuna delle sorelle, venisse pronunciata la stessa benedizione: *"Benedetta tu fra tutte le donne"* perché hai aderito a questo Piano di Alleanza con gioia ed esultanza.

Donne benedette, dunque, proprio come lo sono le donne bibliche. Benedette non principalmente perché portano nell'utero un figlio che sarà Re. Non perché le mani di Giuditta tengono stretta la testa di Oloferne o quelle di Giaele il piolo che uccise Barack. Neanche su Maria di Nazareth la benedizione viene pronunciata perché nel grembo suo Dio si autolimita così tanto da farsi carne in Gesù. La danza gioiosa di grembi, di sussulti di viscere materne, c'è sempre perché così si manifesta la tenerezza e la misericordia di Dio che salva. Le madri bibliche sono, anzitutto, dette beate: *perché hanno creduto e fatto la Parola*⁷⁶. Così è stata la benedizione per le sorelle del nucleo fondante. Il loro primo sussulto è risposta determinata e gioiosa allo spazio di tempo che Dio ha fissato a ciascuna perché generi anime *"ad vitam"* *"ad extra"* *"ad gentes"*, nella diaconia apostolica contenuta nel nome: *Madri della Nigrizia*.

Solo e unicamente per questo esse hanno pronunciato a Dio l'AMEN della fede *semplice e schietta* che ne è la conferma. Per questo hanno detto: *Sì!* – Noi ci stiamo e ci riconosciamo in questo Piano di Alleanza che Dio ha stabilito per noi. Ci stiamo come Pie Madri pronte a sacrificarci per *la salvezza delle anime le più povere e derelitte del mondo* (S 5745). Ci accogliamo tra noi come un vero Cenacolo di Apostole per l'Africa, come anche Cristo ci accolse per la Gloria di Dio Padre (cf Rm 15,4-9). Noi crediamo che, chiamandoci in questo progetto, tu, Dio, ci hai affidato un pezzo di mondo, i popoli dell'Africa, da portare alla Gloria tua. E noi confermiamo l'Amen solenne della fedeltà a te che sei il Fedele.

⁷⁶ Gesù, nel Vangelo di Luca (11,27-28), non esita a correggere la donna che tra la folla alzò la voce e gli disse: *"Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato"*. Egli disse: *beati piuttosto coloro che credono alla Parola di Dio e la osservano*. E Maria, come madre è dentro a questa vera beatitudine.

Così nella fede schietta le prime Sorelle hanno ratificato il loro AMEN, che significa mi fido di te! Mi do a te perché tu ti dai a me. Se questa non è fedeltà all'Alleanza cantata all'unisono con il Cristo, *Servo sofferente* per mostrare la fedeltà di Dio nel compiere le promesse dei Padri (cf Rm 15,8b) allora quale altra connotazione dare alla gloriosa canzone cantata da Teresa e compagne nei lunghi anni di esperienza Mahdista, quando furono *tenute come schiave, e che schiave!?* Sono state prima di tutto Serve della Parola, accolta e portata come “voce” agli estremi confini della terra, nella dinamica del Piano “*nato dall'alto*”, che nella prassi missionaria esprime e comporta vivere i tratti martoriati del Servo, il Giusto Sofferente Trafitto.

5.1 Grande elogio alla partenza, ma non al ritorno dalla gran tribolazione

Non è retorica chiederci: come mai quel commento fatto dal Santo Padre, alla partenza *della novella carovana* nel 1879, quando Leone XIII elogiò *altamente [...] la generosità di queste donne del Vangelo nel sacrificarsi per la salvezza delle anime le più necessitose e derelitte del mondo* (S 5745), non ha trovato uguale risonanza al ritorno delle poche superstiti della Mahdia? Come mai le disperse, scampate alla spada che hanno trovato grazia nel deserto, dopo la gran tribolazione mahdista restano quasi nell'anonimato? Ora che potrebbero *testimoniare la misurata traboccante del femminile coraggio che la divina grazia aveva infuso in loro*, testimoniare alla Congregazione e alla Chiesa fin dove le ha condotte *il perseverare nella santa vocazione e il morire per Cristo* (S 5746), esse trovano tiepida accoglienza a Il Cairo, quasi fosse il rientro di sopravvissuti di una falange, che hanno disertato furtivamente la battaglia, una viltà di cui c'era di che turbarsi (cf 2Sam 19,4). Il loro canto di gioia e di lode è, perciò, di tonalità fiacca e sommessa. Solo il sussurro lieve del Signore sostiene il loro cuore avvilito, oppresso dalla colpa, soggettivamente inesistente⁷⁷: “*Ti ho amata di amore eterno*”, per

⁷⁷ È bene ricordare. Se le sopravvissute arrivate a Il Cairo furono riammesse in comunità e ai sacramenti significa che canonicamente la recita della formula del Mahdi non era stata ritenuta “abiura” e i voti ritenuti ancora validi. Non mancheranno resistenza e i commenti da parte di chi, volendo difendere una certa prassi di vita religiosa all'occidentale, una certa immagine di Dio e un aspetto di fede nella teologia retributiva, le guarderà con l'occhio dubbioso e tramanderà l'idea delle: “apostate!” [cf AMN, 11(2006)93].

questo vi riconduco. Tra di voi c'è la cieca e la zoppa, la donna incinta e la partoriente (cf Ger 31,2b.3b.8b).

Arrivano in lacrime le scampate dalla gran tribolazione durata anni e anni di logorio fisico, psichico e spirituale e chiedono “Grazia!”. Le prime giungono a Il Cairo, il 9 Novembre 1885. Sono sr. Fortunata Quascé e sr. Maria Caprini fuggite da Omdurman, il 7 Ottobre precedente. *Vestite in tutto e per tutto da povere arabe*⁷⁸ sono talmente sfigurate da essere irriconoscibili agli occhi di sr. Costanza Caldara. Poi ecco, arriva chi, senza proferire parola, si getta nelle braccia delle due arrivate. Si riconoscono, piangono lacrime di consolazione e di desolante dolore liberatorio. Loro due libere finalmente!

Ma come? Sono solo due *per sedici cammelli di mercanzie richiesti?* Sì! Sono solo *due povere meschinelle che mettevano pietà*: Maria Caprini e Fortunata Quascé. Nubana, quest'ultima, ed ex schiava. Il suo nome *Bakhita* = Fortunata, esprime un progetto di vita: *Graziata dal Signore che l'ha sottratta alla doppia schiavitù, chiamandola ad essere Pia Madre votata ad adoperarsi con maggior zelo per la salvezza dei suoi connazionali*. È professa di pochi mesi, ma veterana di esperienza missionaria, quando scoppia la Mahdia. Aveva celebrato la sua consacrazione nella Pasqua del 1882 *col lutto nel cuore per la morte di Mons. Comboni*. A lei, prima Pia Madre africana, sono stati applicati accorgimenti speciali per farle pronunciare la formula del Madhi. Le donne la schiaffeggiarono, consegnata allo zio di Uad el Maddari, fu bastonata. Infine decidono insieme: *se non si piegherà la spoglieremo e la circoncideremo*. Fortunata rimase talmente addolorata da una simile proposta che ammutolì. *Pecora muta di fronte ai suoi tosatori* (Is 53,7b): *non aprì più bocca se non per raccomandarsi alla Regina delle Vergini, invocò l'adorabilissimo nome di Gesù e ne ebbe dai divini Cuori assistenza e conforto*⁷⁹.

Nei mesi trascorsi sotto le grinfie del Khalifa Abdullahi le cose non andarono diversamente. Questi passò dai toni melliflui e suadenti – suavia tu sei dei nostri, professa la formula – allo

⁷⁸ Vicentini a Sogaro. Cairo, 9 novembre 1885. In ACR, A/32/5/13/10.

⁷⁹ C. CHINCARINI, *Memorie sulla prigionia...* In AMN, 19(2011)99.

sdegno e al disprezzo totale. Legata, ricevette 70 staffilate⁸⁰. Arrivata a Rahad *tra immensi disagi* fu condotta in casa del Mahdi, terza nell'ordine di rastrellamento, dopo Concetta e Teresa Grigolini.

Sr. Maria Caprini è l'altra Pia Madre che può celebrare la sua libertà a Il Cairo. Alla partenza era *ricordata come ferma e costante, amabile e amata*. Dopo l'esperienza della mahdia *non era più lei, non aveva più vita! È giovane e vecchia insieme* la Mahdia l'ha mutata *come radice in terra arida*. Maria sale la scala aggrappandosi, perché sulla sua giovane schiena il Califfo Sherif ha sfogato tutto il suo livore fino a rompere il bastone che teneva tra le mani, accecato dall'ira per la fermezza e la resistenza oppostagli. Era la fine di marzo 1884. Sono passati mesi, ma la schiena ne risente ancora delle frustate di *corbac* senza numero. L'occhio le duole. Le sue narici hanno grondato sangue sotto le battiture inferte dal Kalifa Aali Karar. Per la sua fermezza e costanza di fede ebbe grandi patimenti e umiliazioni fino all'arrivo a Rahad il 17 Aprile 1884 e poi ancora fino a Omdurman. Sulla fronte ha delle cicatrici e un manifesto dolore ai piedi. Lei è stata l'ultima ad essere cercata e portata nella tenda del Mahdi. Ambedue parlano poco. Lo stretto necessario per raccontare ciò che si può sulla tragica sorte di chi è rimasta laggiù.

A Omdurman hanno lasciato sr. Teresa Grigolini. Lei non è partita con loro verso la libertà. Il suo cuore di Madre, che non conosce barriere umane, l'ha spinta a fare la scelta di restare, anche se questa opzione potrà farla apparire incoerente e senza riguardo per il grande sciupio di denaro. Era stata proprio lei, infatti, che aveva confermato la richiesta dei *sedici cammelli di mercanzie*. Sì, ma Teresa dà ascolto ancora una volta all'imperativo urgente della carità e resta, perché *non le dava animo di lasciare sola sr. Concetta incinta*⁸¹ e le altre. Concetta, infatti, perde per questo l'occasione della fuga. Altrettanto Caterina Chincarini, perché non poteva ancora reggersi e le era troppo *doloroso lo stare a cammello*. L'avevano messa con *le schiave a macinare il grano sulla moraca, e a fare il pane del paese sul-*

⁸⁰ Cf AMN, 9(2005)109.

⁸¹ Cf Sogaro a Canossa. Cairo, 27 novembre 1890. In ACR, A/38/49/31.

*la doca, lavare le loro robe e dopo tutto questo non erano ancora contente, la facevano battere dai loro schiavi tutte le mattine col sot – riporta Sr. Elisabetta*⁸².

Elisabetta Venturini invece perde l'opportunità perché in quei giorni *si trovava a Berber in ricognizione con la terga sulla faccia*, una specie di burka, per non essere riconosciuta. Ella, preoccupata forse dall'incontro avuto con il Mahdi che la esortava, mellifluamente, a sposarsi sull'esempio di Concetta⁸³, si era recata in quella città, per tentare la fuga con l'aiuto di un Siriano. Ma dovette fare ritorno ad Omdurman. Serva sottomessa torna là dove aveva sofferto *tutte le più cattive beffe [e] sopportò senza perdere mai di vista il suo Bene Crocifisso* – scrive di lei Caterina Chincarini⁸⁴.

Le serve sofferenti, dopo l'arrivo ad Omdurman al seguito del Madhi, vivono in quel luogo, sotto sorveglianza, con i finti mariti nel ripiego dei matrimoni apparenti⁸⁵. Sempre in ansia per sé stesse e per gli uomini che le hanno accolte per quello che sono: Pie Madri, donne consacrate da proteggere e salvare. Sono provate oltre misura per aver subito la tattica della "segregazione dal gruppo" e sofferto i più duri cimenti *con invitta costanza*. Hanno sopportato con tenacia le feroci minacce per farle pronunciare la formula. Al diniego sono state battute, fustigate. I segni devozionali che indossavano bruciati. Nello sguardo triste conservano l'immagine del braciere che arde mentre in cuor loro si consolano *di questo olocausto, piuttosto che* [quelle cose sacre] *venissero disprezzate e profanate in altre maniere*.

Il rimedio unico ai loro tormenti è stato: *mettersi nelle mani del Signore*, come serve sofferenti, che rimettono la loro causa

⁸² E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia* ... In AMN, 19(2011)40.

⁸³ Ibidem, p. 50.

⁸⁴ Cf anche la lettera di T. Grigolini a Luigi Bonomi (ottobre 1885), dove Teresa oltre mettere a nudo, l'esasperazione e la frustrazione che prova, offre tanti spunti alla comprensione di questo episodio.

⁸⁵ Sr. Teresa Grigolini era con il greco Dimitri Cocorempas che aveva ospitato anche Maria Caprini. Sr. Concetta Corsi era con Isidoro Locatelli e con loro due viveva anche sr. Elisabetta Venturini. Sr. Caterina Chincarini era con il greco Panayoti Trampas. (Cf E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia*... In AMN, 19(2011)46-47).

a Dio. Si appoggiano a Lui, loro unico sostegno e conforto. Sr. Elisabetta confessa, che la sua tenacia non fu merito delle sue forze, ma *la grazia del Signore la rese capace di superare ogni cosa*.

I suoi rifiuti categorici: *no, mai!* alla recita della formula del Mahdi, tanto fermi e incondizionati, solleticano la fantasia di uomini che avevano ormai perso ogni senso di umana dignità, perciò: *fustigata sotto i piedi fino a farle cadere le unghie, quando le gambe più non la reggono per le scudisciate e le violenze*, ella verrà raccolta e portata a spalla nella casa del Mahdi. Portate e riunite insieme per ordine di lui! Per un barlume di umana pietà nato dalla preghiera d'intercessione, dalla supplica rivolta da Sr. Concetta Corsi⁸⁶?

La realtà è che a sostenere e sospingere, queste serve sofferenti, verso un luogo sicuro c'è sempre e solo il Signore, *loro bene crocifisso mai perso di vista*⁸⁷. *È Lui la loro forza, la roccia di riparo, la fortezza e il liberatore* di chi è giunta a Il Cairo. *Lui è la rupe, il rifugio, lo scudo, la potente salvezza e il baluardo* (Sal 18,2b-3) di chi è rimasta nel quartiere “*masalmah*” con i finti mariti in una posizione sempre più precaria di estrema miseria e di torchiatura psicologica.

L'invocazione sale dal cuore: *Dio mio Dio mio ma perché, perché ci hai abbandonate? Già da più di un anno e mezzo viviamo con gente straniera che ci danno da mangiare per carità. Ora se un giorno o l'altro ci buttano in istrada sono colpevoli? Niente af-*

⁸⁶ Nelle memorie di Caterina Chincarini si ha, a questo riguardo, un testo cancellato e poi, sembra, riconfermato. [Cf AMN, 19(2011)104]. Si legge che questo ordine del Mahdi avvenne grazie a un suo servo chiamato Malasem Abraham il quale, conoscendo l'intenzione del suo padrone di tormentare le suore senza farle morire, si presentò al Mahdi per dirgli che detta suora andava a morire di maltrattamenti. Il Mahdi mostrandosi tocco da pietà, diede ordine che tutte le suore fossero condotte dinanzi a lui. L'ordine fu tosto eseguito e sr. Bettina non potendosi da sé reggersi in piedi venne portata al luogo assegnato da una donna. Nelle memorie di Paolo Rosignoli si legge, invece, che tale ordine il Mahdi lo impartì alla vista del miserabile stato in cui era stata ridotta Concetta Corsi nell'attentato al suo onore di donna sulla strada verso Rahat.

⁸⁷ Cf C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)103.

*fatto, anzi dobbiamo ringraziarli ch  hanno fatto anche troppo*⁸⁸.

Come nel canto del “servo sofferente”, la cui impresa agli occhi umani appare un fallimento totale, sr. Teresa d  libero sfogo con queste espressioni all’indignazione che irrompe dalle sue viscere materne per la delusione e il tracollo bruciante alla via della libert  sempre pi  priva di sbocco per la mancata consegna:

*di un po’ di danaro che per noi attualmente   sostanziale – afferma – perch  non abbiamo ne da mangiare ne da vestire coll’aggiunta di continui e giusti rimproveri della gente con cui stiamo.[...] E sarebbe ancora meno male se si trattasse solo dei mali del corpo ma quel che   peggio sono i mali dell’anima. La mancanza di danaro ci cagion  danni immensi. [...] Per carit  Padre sia perseverante e non par-ta mai pi  di l  finch  non ci veda in salvo tutti*⁸⁹.

Nel dicembre 1885 Mons. Sogaro, scrivendo al Card. Simeoni di *Propaganda Fide*, lo informava delle due sorelle arrivate libere a Il Cairo e dava relazione di quelle rimaste ancora prigioniere. In particolare fa riferimento a Concetta Corsi, anche se il nome non   citato:

Risulta che le suore prigioniere furono sottoposte a tormenti dei pi  diuturni e crudeli, che furono rispettate per la caritatevole e coraggiosa protezione dei Greci; che una per , affidata a Isidoro Locatelli, fu da questi tradita ed   gestante. L’infelicissima era delle pi  pie e virtuose e ora si strugge dal dolore e probabilmente soccomber .

5.2 Sei tu mio fratello, compagno, amico a tradirmi

Sr. Concetta Corsi dolorosamente oltraggiata, da sola trova la sapienza di discernere. Da sola sa farsi carico distinguendo tra l’atto deprecabile di colui che si era fatto garante di proteggerla e invece le ha fatto violenza. Forte delle due scintille di sapienza divina, dono peculiare di Dio alla donna nell’atto di cre-

⁸⁸ Cf Grigolini a Bonomi. Omdurman, ottobre 1885. In *AMN*, 12(2006)160-162.

⁸⁹ Idem.

azione, Concetta distingue: *il frutto del suo ventre non può in nessun modo essere considerato alla stregua del fuoco dell'aggressore, Isidoro Locatelli, trasformatosi da Ish in Esh (fuoco), che con la forza dell'uomo l'ha tradita*⁹⁰ e poi abbandonata.

“Se mi avesse insultato un nemico, l'avrei sopportato; se fosse insorto contro di me un avversario, da lui mi sarei nascosta. Ma sei tu mio fratello, compagno, amico a tradirmi” (cf Sal 55).

Sola con “il Signore che ogni mattino fa attento il suo orecchio perché ascolti come discepola” (cf Is 50,4), Concetta distingue tra l'uomo smarrito nella ragione e nella coscienza, che l'aveva fatta oggetto di libidine, e differenza: *il nascituro è innocente e non ha alcuna responsabilità in quanto di deprecabile è accaduto a lei*⁹¹. È donna gestante che sa in chi ha creduto: *“Il Signore Dio mi assiste, per questo non resto svergognata, per questo rendo la mia faccia dura come pietra, sapendo di non restare confusa”* (cf Is 50,7). E accetta la ratifica del regolare matrimonio celebrato da padre Ohrwalder, anche se canonicamente sarebbe un rattoppo discutibile nella sua validità.

Divenuta sposa e madre, Concetta non esiterà a lavorare per ore e ore al giorno per dare sostentamento a se stessa e al nascituro. Non si vergognerà di mendicare all'uscita del luogo segreto dove si radunava, per la preghiera, la comunità cristiana “apostata” di Omdurman, *umiliandosi tra chi la biasimava e chi la compassionava*. Una Pia Madre, sposa e madre che canta nel cuore, come una dolce ninna nanna, la sua canzone di *serva sofferente*, solitaria e silenziosa, seduta nella polvere, all'angolo della strada. Nel suo irreversibile *Amen* a Dio, che l'ha creata donna, è una mamma ridotta a chiedere l'ele-

⁹⁰ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia...* In AMN, 19(2011)51.

⁹¹ Cf Lettera di GIOVANNI PAOLO II a Monsignor Vinko Puljic, Arcivescovo di Sarajevo, Vaticano, 2 Febbraio 1993. Il Papa mostra la genuina sollecitudine della Chiesa, che “presiede alla carità” ed esorta l'Arcivescovo di Sarajevo a farsi solidale carico degli efferrati abusi “femminili” nel conflitto Bosnia - Erzegovina: *occorre che i Pastori e tutti i fedeli responsabili della pastorale familiare si facciano carico con urgenza della situazione delle madri, delle spose e delle giovani che, per sfogo di odio razziale o di brutale libidine, hanno subito violenza*.

mosina nella speranza di far sopravvivere il bambino innocente e puro. Invano cercherà di richiamare Isidoro alle sue responsabilità paterne: supplicandolo di *“fare qualche cosa per venire loro incontro”*⁹².

Concetta morirà contenta in terra sudanese. Lei *il buon soggetto* così tanto unita a Comboni e fedele al Piano di lui, da uguagliare Ruth nel suo giuramento solenne a Naomi: *“Dove morirai tu morirò anch’io e lì sarò sepolta. Il Signore mi faccia questo male e altro ancora, se altra cosa, che non sia la morte mi separerà da te”* (Rt 1,17). Così Concetta, riconciliata e serena, tornò al suo riposo nella terra amata e sposata da Comboni. Nella stessa terra del Sudan, dove era stata da lui condotta, anzi, *trasportata dall’impeto di quella carità accesa da divina vampa sulle pendici del Golgota*, e dove anche lui, tornato al suo riposo, giacque. A quella terra, per la quale avrebbe dato mille vite, aveva affidato il suo cuore e le sue ossa robuste, libere al vento del deserto. Il loro spirito e la loro eredità sono rimasti e riposano in Africa⁹³.

Insieme a lui, Concetta, e le altre che l’hanno preceduta, formano la spiga di grano caduta in terra. Un numero di piccoli chicchi di frumento sepolti e dissolti in terra arida per portare molto frutto (cf Gv 12,24). Minuscoli chicchi di grano rimasti là, come semenza del progetto di Dio per l’Istituto e per la Chiesa di Dio in Sudan. La formula del Mahdi non aveva davvero mai intaccato la fede di Concetta. Non gli era proprio mai entrata nel cuore integro⁹⁴:

Ti ho formato e posto come alleanza per il popolo, per far risorgere il paese, per farti rioccupare l’eredità devastata, per dire ai prigionieri: uscite, e a quanti sono nelle tenebre venite fuori (Is 49,8b-9a).

⁹² Dalla lettera di Geyer a Sogaro, dell’8 marzo 1887, capiamo che il bambino era morto quando forse aveva un anno di età. [Cf AMN 11(2006)79-80].

⁹³ Cf G. ROMANATO, DANIELE COMBONI: *L’Africa degli esploratori e dei missionari*, Rusconi, 1998, p. 341.

⁹⁴ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)96.

Concetta che aveva assistito con tanta generosità un bambino, insieme alle sorelle e ai confratelli durante l'epidemia di tifo, guarda serenamente in faccia sorella morte.

Tutti l'avevamo superato – scriveva J. Ohrwalder – e sr. Concetta in 24 ore è morta. Sapeva di dover morire, e che non ci era più speranza di guarire ... quando vide che aveva le unghie tutte nere e che li veniva il sangue dal naso, ha detto per me non c'è altro, muoio contenta! Chiedo solo una cosa: “voglio confessarmi prima di perdere la testa”.

A lei, che non si era tirata indietro di fronte agli ostacoli che aveva incontrato sulla via della propria missione, si stringono e l'assistono Teresa Grigolini, Caterina Chincarini, Elisabetta Venturini con padre Ohrwalder che la confessa fin che è pienamente cosciente. Era il 3 Ottobre del 1891. Mancavano solo poche settimane alla liberazione. La decimata e malridotta comunità avrà, infatti, l'opportunità della fuga il 29 novembre 1891. Il minuscolo Cenacolo di Apostoli, sopravvissuto alla Mahdia, è compatto e solidale. Non dimentica l'estremo doloroso sacrificio di questo lungo martirio tutto al femminile:

Suor Concetta Corsi sofferse e bevette il fiele goccia per goccia e piena di speranza di vedere anche una volta sola una Chiesa una volta sola a ricevere Gesù nella Santissima Comunione, e dopo morire, e il Signore volle che morì 20 giorni prima che venissero i nostri liberatori⁹⁵.

È da notare, per non tralasciarlo nello spartito del canto dossologico di questo AMEN cantato *per portare il diritto alle nazioni*. L'ultimo struggente saluto dei fuggiaschi da Omdurman, non è l'addio rivolto alla donna Concetta Corsi in Locatelli, sposa e madre. Il saluto di sr. Caterina Chincarini, sr. Elisabetta Venturini e padre Ohrwalder, nella notte della liberazione, è un doloroso intenso commiato dalla *sorella: Suor Concetta Corsi*. Con il nodo che stringe come cappio la gola riarsa, la lingua secca, come coccio attaccato al palato, mentre corrono verso la libertà i fuggitivi riservano il loro ultimo *saluto* alla Pia Madre, *povera e sventurata* Missionaria del Comboni che invece resta

⁹⁵ Lettera di don Josef Ohrwalder a don Luigi Grigolini, Cairo, 23 gennaio 1892.

chicco di frumento caduto in terra, sepolta tra il popolo sudanese, perché ha fatto e *farà molto bene in queste missioni*:

*Passammo attraverso il luogo dove pochi giorni prima avevamo sepolto Suor Concetta – scrive padre Ohrwalder – e un nodo mi strinse la gola. Povera e sventurata sorella, che Dio ti dia Pace!*⁹⁶

Teresa Grigolini lasciò questa testimonianza di Concetta:

*Morì come una martire perché ebbe sempre a soffrire moltissimo anche da colui che doveva proteggerla: quanta fame soffrì! Quanti maltrattamenti! So che criticano una sua lettera scritta a Isidoro nella quale lo invitava a ritornare a Omdurman: lo faceva perché era mezza morta di fame e domandava a lui un po' di sostentamento: nessun altro le ne dava. Era sempre stata molto buona, innocente*⁹⁷.

5.3 Dico che peggio di così non può succedere al mondo

Sr. Teresa Grigolini, Pia Madre tremendamente generosa e tanto umana, nella vicenda Mahdia, percorre un viaggio di *serva sofferente* inesplorato, scomodo e imbarazzante agli occhi e orecchi di molti. Sul suo caso, uomini di chiesa e compagne-amiche di Casa Madre scuoteranno il capo per lungo tempo, come i passanti sotto la Croce di Cristo.

Dal ruolo di *moglie per finta e non vera* di Dimitri Cocorempas è passata al ruolo ufficiale di sposa del medesimo con un *Matrimonio avvenuto clandestinamente alla presenza del sacerdote cattolico Joseph Ohrwalder*. Ma con il passare del tempo, l'exasperazione per le ristrettezze economiche si era fatta alta tra i finti mariti, manifestata anche dai ripetuti ricatti pecuniari nei confronti di Dimitri Cocorempas. Egli aveva in custodia Teresa Grigolini da sette anni e una certa vedova, Vittoria Trampas, di nazionalità greca. Ad onor del vero, Dimitri Coco-

⁹⁶ Cf J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, EMI, 1998, p. 440.

⁹⁷ APMR, VI/G/2/3 - 803.

rempas aveva ospitato per un anno intero, fino alla fuga, anche sr. Maria Caprini, come pure, per otto mesi padre Ohrwalder. Dai suoi malumori e rimbrotti Teresa intuisce e annota: *ormai si capiva che era finita*. Non sa ancora quale scelta metterà la parola *fine* all'incresciosa situazione per i ripetuti ricatti: *Cocorempas se entro domani non mi porti 30 talleri ti accuso al Mahdi che hai la moglie, per mostra e non vera*⁹⁸ le sue viscere femminili percepiscono che qualche cosa sta per accadere.

Fu allora che l'affare si complicò in maniera che non si poteva più /84/ tirare avanti ed erano già sette anni che si penava in questa angoscia crudele. Ma ormai si capiva che era finita – scrive Teresa.

P. Ohrwalder scriverà poi al fratello di lei, cercando di spiegare l'inspiegabile:

*Deve sapere caro Don Luigi, che il Signore ha voluto quello che è successo alla sua povera sorella, del resto ci [le] avrebbe aperto una via, per salvarsi ... Il Signore ha voluto tutto lui. Non abbia paura per la sua sorella, il Signore la saprà premiare nel Paradiso, di un tanto sacrificio. Sappia che essa è legittimamente sposata e lo feci fare io [il matrimonio], che essa lo fece per puro amore di Dio, per non far male, non essendo altra via di salvezza. Essa fece un sacrificio il più grande, che si può fare in questa vita.[...]. Sua sorella non fece con ciò nessun peccato, anzi essa non ha voluto, ma in contrario era per essa la disgrazia la più orribile che poteva toccarle*⁹⁹.

Il greco Cocorempas dirà più volte a Teresa: *Se, dobbiamo vedere ancora la libertà, io stesso dirò a tutto il mondo, che sono stato io, che ti ho sforzato a fare questo passo*¹⁰⁰. L'addossarsi la responsabilità della pressione, altro non era che un misero ripiego dell'uomo, generoso sì, ma che non si rassegna, e mal sopporta, il rifiuto ricevuto dalla donna desiderata e lungamente corteggiata, secondo la testimonianza di Elisabetta Venturini:

⁹⁸ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)306-307.

⁹⁹ Ohrwalder a Luigi Grigolini. Cairo, 23 gennaio 1892. In APMR, VI/G/1/2-1810.

¹⁰⁰ Ibidem.

Per molte cose Cocorempas avrebbe preferito sposare Vittoria; era più giovane della Grigolini, della sua stessa nazionalità, parlava la sua lingua, possedeva anche un po' di danaro e poi Cocorempas aveva fatto tanto per lei, per strapparla dalla mano dei dervisci! Ma Vittoria, forse ancora sconvolta per quello che aveva sofferto, non ne volle sapere ... Il bene che la Grigolini le aveva fatto è incalcolabile, spirituale e materiale, il Signore lo sa!¹⁰¹

Tutto questo non giustifica e non alleggerisce la gravità del sacrificio e dell'annientamento di Teresa Grigolini "serva sofferente" misteriosamente barattata. Così, per quei ricatti meschini, per 30 talleri, prezzo tanto simile al compenso offerto a Giuda in cambio del Maestro, Teresa *l'anima di tutte, la portatrice di gioia, di coraggio* si è trovata a dover discernere l'annientamento totale della sua persona, della sua elezione e vocazione, abbandonando ogni speranza di fuga per sé. Lei ricorda il suo dramma così:

Mi chiamò il Padre da una parte e mi consigliò a fare questo terribile passo. Mi disse come i voti non esistevano più e che in fondo non avrei fatto niente di più della mia madre che era tanto buona. Di più m'impose questo passo con tanta forza dicendomi che se avessi rifiutato non mi riconoscerebbe più della loro compagnia. Chi potrebbe mai immaginarsi lo strazio dell'anima mia? Già continuamente si temeva di questo ma quando è lontano sempre si spera. Quanto di cuore avea domandato al Signore la grazia /85/ di prendermi gli occhi prima di farmi fare questo passo, ma si vede che il Signore non mi trovò degna di tanta grazia¹⁰².

E rammentando i preparativi della partenza dei fuggiaschi, chiamata a dare il suo apporto nel dilemma di poter prendere con loro sr. Caterina, in sostituzione di Concetta, senza che Trampas si opponesse per la reale paura di rimetterci il capo, Teresa annota con sincero distacco:

¹⁰¹ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia...* In AMN, 19(2011)56.

¹⁰² T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)307.

Il Padre Giuseppe mi domandò se io fossi contenta di lasciarli fuggire tutti e rimaner là sola. Risposi che ero contentissima di saper loro in salvo. Così pian piano si sono preparati e fuggirono¹⁰³.

Sì! Resto io! Mi faccio breccia io!

Un percorso davvero scomodo e inaudito per colei che più volte si era portata davanti al suo Signore e Dio, disposta a farsi cancellare dal libro della vita, a farsi anatema per le sue sorelle e fratelli di sventura (cf Rm 9,3). Teresa aveva già rinunciato alla libertà una prima volta quando *non le dava animo di lasciare sola Concetta incinta*". E vi rinuncia una seconda volta: *Sì, resto io!* In questa circostanza, però, con *l'anima straziata*, perché sa che il vincolo contratto con il matrimonio, la legherà per sempre al suo destino: *già continuamente si temeva di questo ma quando è lontano sempre si spera¹⁰⁴*. Non c'era proprio via d'uscita per lei. Si potrebbe arguire sulla validità del matrimonio e su altre incomprensibili scelte, invece riscontriamo in Teresa il *Tipo che ha testa* e non la perde. Ha *capacità* di offrirsi oggettivamente e lo fa *con pietà distinta*. Un cuore di serva sofferente che sa decidere e rispondere alle situazioni incomprensibili, nei fallimenti più gravi, che si sono frontalmente scontrati con l'obiettivo del Piano della Rigenerazione e la realtà Mahdista.

Nella Mahdia Teresa ha fatto e farà fino in fondo il suo dovere di *sentinella di Dio* per il Cenacolo di Apostoli. Costi quello che costi. Non aveva recriminato lo scioglimento dei voti nella Festa dell'Immacolata del lontano 1882, quando erano tutte pronte per rinnovarli pubblicamente. Invitate da padre Losi a rinnovarli individualmente per tempi brevi. Per prudenza? Per cautela forse. Ma è risaputo! In guerra tanto i re come i religiosi possono essere *colti da sgomento*, ma le religiose, come le regine, possono essere *colte dalle doglie del parto* (cf Sal 48,7). Queste Pie Madri vengono *sciolte dal voto di obbedienza* e paradossalmente obbediscono! *Così abbiamo fatto!* Scioglierle dal voto di povertà? Erano ridotte come le povere di YHWH, coperte alla meno peggio di stracci e dormivano sulla nuda terra riparate da

¹⁰³ Ibidem

¹⁰⁴ Ibidem

una siepe di spine. Perché scioglierle dal voto di castità? Sr. Teresa dice scarnamente: *sapendo ai pericoli che andavamo incontro*, e tace sul prezzo deludente di questo sacrificio pagato da lei e da ciascuna delle Sorelle.

Nel rischio consapevole Teresa aveva obbedito insieme alle sue compagne. Fedeli, perché anche se *dovrà gridare nei dolori, urlare come donna al primo parto* (Ger 4,31), tatuato nel suo cuore e nel cuore delle compagne di sventura c'è un patto sancito alla professione. C'è un voto che nessuna legge canonica ha mai potuto sciogliere. Il voto *di lavorare senz'altra emulazione che quella di guadagnare più anime a Cristo: uno sia il voto, uno lo scopo, uno l'impegno di tutti coloro che amano Gesù Cristo* (S 2182). Con questa unica promessa, mai sciolta, gelosamente custodita nel segreto del cuore femminile, Teresa e compagne sono avanzate tra cimenti strazianti, solidali nel Cenacolo di Apostoli per l'Africa. In forza di questo unico patto Teresa arriverà a consumare *il nuovo e inaudito sacrificio*.

Serva obbediente si era fermata, felice a contenta in Sudan nel 1881, quando con la morte del Fondatore, era caduto il suo progetto d'inviarla in Siria per una fondazione, allo scopo di accogliere postulanti di lingua araba, vedendo in lei il vero "Stampo" della Suora dell'Africa Centrale (cf S 6654). *Io ne ho piacere* – scrive allora Teresa – *di rimanermene in Sudan, lieta di consumare il sacrificio della mia vita, già donata al Signore fin dal giorno della mia professione*¹⁰⁵.

E resta ancora lei in Sudan nel dramma sconvolgente di questa tragedia martiriale, dopo la fuga degli ultimi superstiti: *chi potrebbe mai immaginare lo strazio dell'anima mia?* – *Mia serva tu sei Teresa sulla quale manifesterò la mia gloria* (Is 49,3). E la discepola con ragione potrebbe replicare: *Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze* (Is 49,4). Sr. Teresa, memore delle parole con cui aveva consolato il Fondatore nell'estrema lotta spirituale: *Coraggio! Gesù è che ci ripaga!* Ora, nella massima solitudine di *Serva* sofferente, questa espressione di fede e di speranza la ripete a se stessa. Allora con qualche consolazione può scrivere: *e fu davvero così : sacrifico-*

¹⁰⁵ T. Grigolini a Giulianelli. Obeid, 7 febbraio 82. In *AMN*, 12(2006)120.

tami col matrimonio, il Signore lo sa quanto, nessuno più parlò e sr. Caterina, sr. Bettina con Padre Giuseppe Ohrwalder potero no fuggire pure e salve.

Questa pagina di storia, è già stata studiata, approfondita, commentata e presentata da alcune tesi¹⁰⁶ sia da parte delle Suore Comboniane, come anche dell'Istituto maschile. Tutti convergono nel guardare a Teresa come La Pia Madre *Tipo* che accoglie il suo sacrificio e vive la maternità nel mistero della croce. *Serva sofferente* educata alla croce e dedita alla preghiera.

5.4 Ora che sono passati tanti anni quando vi penso mi pare che sia stato ieri

Rimasta in balia di se stessa dalla domenica sera del 29 novembre 1891, nel peso del totale annientamento umano, ecco, Teresa ha tutto il tempo per pensare. Tutto il tempo per raccapezzarsi che è *tanto lontana da tutto il mondo*. Quel mondo, che era il suo, gli è diventato estraneo, *barbaro e tanto lontano*. Già aveva sofferto tanto dalla caduta di El Obeid fino alla caduta di Khartum:

Quante stragi quante morti, che rovine incalcolabili! Noi abbiamo il sangue guasto dagli spaventanti e dal continuo timore in cui viviamo. Beati quelli che sono morti¹⁰⁷! Questo paese è divenuto un orrore. La fame fa strage dei poveri. Il Mahdi è morto il giorno 22 Giugno (1885), ma è rimasto il suo Califfa [Abdullahi] che è un demonio peggio del primo¹⁰⁸.

Ed ecco affacciarsi la lotta perché nella sconfinata solitudine in cui si trova *simile all'agonia*¹⁰⁹ è davvero tanto faticoso riuscire a dire: *Beati coloro che sono partiti!* È la notte del travaglio spiri-

¹⁰⁶ E. CORTE IMPERIAL, *L'amore sponsale del Cristo e la sua espressione nella maternità spirituale secondo il carisma delle "Pie Madri della Nigri-zia"*, 1996.

¹⁰⁷ T. Grigolini a Paganini. El-Obeid, 30 novembre 1883. In *AMN*, 12(2006)151.

¹⁰⁸ T. Grigolini a Vicentini, 22 giugno, 1885. In *AMN*, 12(2006)156.

¹⁰⁹ T. Grigolini a Ohrwalder. Omdurman, 17 maggio 1892. In *AMN*, 12(2006)165.

tuale, psichico e morale che Teresa deve affrontare tutto da sola: *sacerdoti non ve n'erano più! L'unica risorsa è in lei e nelle poche energie fisiche rimaste. Eccomi, dunque, sola soletta ... tanto lontana da tutto il mondo senza speranza neanche lontana di sortire da quella bolgia infernale. Ormai non vi pensava nemmeno*¹¹⁰!

E invece è vero l'opposto. La natura umana non fa sconti e la sua mente rimugina. La psiche certamente provata, sonda e gira tra i meandri più reconditi delle sue meningi. Il pensiero torna sempre sulla ferita incurabile che non vuole rimarginarsi.

*Confesso pure la mia miseria, pensai che il Signore m'avesse fatto un torto. Per un anno intero piansi la mia caduta, ma più ancora il giorno della liberazione. Tutti dicevo tra me, tutti hanno trovato la loro liberazione. Le Suore al loro convento, e tutti gli altri in seno alle loro famiglie e ai loro paesi, per me sola non ho potuto trovare né il mio convento né la mia famiglia e fino alla morte sarebbe durata la mia schiavitù*¹¹¹.

La miseria che Teresa confessa altro non è che il momento di tenebra in cui è sprofondata la sua persona, oppressa dalla solitudine, dopo il matrimonio avvenuto in una data che la memoria si era decisamente rifiutata di registrare e ricordare¹¹². Nella sua notte spirituale la mente vaga tra i meandri della psiche indebolita fa considerazioni, forse confronti: "Perché il Signore ha fatto a me, e soltanto a me, questo *grave torto*? La sua anima esasperata analizza e ricompone il puzzle del suo dramma personale osservato, attraverso il prisma del dubbio sospettoso, quasi fosse un abuso di potere ingiusto e grave rintracciabile in un possibile tradimento da parte del Signore¹¹³. Quel Dio che l'ha chiamata dal grembo materno, dopo averla istruita perché *si stringa le vesti ai fianchi*, si alzi con coraggio per fare e dire

¹¹⁰ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)308.

¹¹¹ Ibidem p. 307.

¹¹² Anche Elisabetta Venturini scrisse di non ricordare la data di questa tragedia, "*ricordo solo che era di Agosto del 90*". Padre J. Ohrwalder informava Mons. Sogaro a matrimonio avvenuto, il 25 Giugno 1891.

¹¹³ N. VERBIM, *DIVENILY ABUSED A Philosophical Perspective on Job and his Kin*, Milton Keynes UK 2011, p. 21-22.

la Parola. Dopo averle raccomandato di non spaventarsi, perché Egli sarebbe stato con lei, per proteggerla (cf Ger 1,5.8.17), pare si sia compiaciuto di distruggerla e annientarla. Per questo ella si chiede: potrebbe il Signore avermi ingannata?

Come Giobbe, anche Teresa, offesa nella sua integrità e dignità, pone a Dio la domanda: *perché tanta sofferenza? Perché l'eccessivo dolore dell'innocente?* Con quel “*Sola soletta*” dà voce e sfoga l'indicibile e assurda sorte toccata a lei, mantenendo la relazione con Dio e chiamandolo in causa. Anche lei come Giobbe osa alzare la voce per gridare *l'ingiustizia* del proprio dolore, sfidando Dio come Colui che, dopo averla abusata nella sua *specchiata innocenza ed esemplarità*,¹¹⁴ è diventato sordo, muto, assente e lontano. Teresa non trattiene l'amaro lamento per il dolore fisico, ma, più ancora, per l'annientamento della sua persona e della sua identità religiosa. Un salario sproporzionatamente ingiusto riservato *a lei e solo a lei*: soltanto per lei non ci sarà più né famiglia, né convento, sarebbe durata per sempre la sua *schiavitù*¹¹⁵.

Con Giobbe lamenta la sua tragica verità:

A me sono toccati mesi (anni) di illusione e notti di affanno mi hai assegnato. Se mi corico dico: quando mi alzerò? La notte si fa lunga e sono stanca di rigirarmi fino all'alba (Gb 7,3-4).

Di cuore avea domandato al Signore la grazia – afferma – *di prendermi gli occhi prima di farmi fare questo passo*. Invece, il Signore, il suo Aggressore, glieli ha lasciati come beffardo drenaggio al cuore rigonfio di dolore, di sdegno e di lacrime incontenibili. Il Signore non mi ha trovata degna di tanta grazia! Ai suoi occhi sono niente e nessuno. Sono una nullità! Perché non ho trovato grazia? Il senso di colpa riaffiora. Riaffiora l'umiliazione per la *maledetta freccia* che porta in cuore e duole troppo. Un anno intero di pianto non ha dato a Teresa né pace né consolazione né umano conforto.

¹¹⁴ Sogaro a Simeoni, Cairo, 21 Dicembre 1891. In APF SC, Afr. C., vol. 10(1891)ff. 891-892.

¹¹⁵ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In AMN, 12(2006)307.

Se ho peccato perché non cancelli il mio peccato e non dimentichi la mia colpa? (Gb 7,21).

Dicevo tra me: *tutti hanno trovato la loro liberazione, tutti.* A me, invece, hai riservato *ad intra ad extra e ad vitam* il ruolo di schiava. Sono stata barattata, *svenduta come pecora da macello* per il giorno della liberazione altrui.

I miei fratelli e sorelle si sono allontanati da me, persino i miei familiari mi sono diventati estranei. Sono scomparsi vicini e conoscenti, mi hanno dimenticata ... sono una forestiera ai loro occhi ... Quelli che amavo si rivoltano contro di me (Gb 19, 13.15.19).

Teresa sperimenta miseria, desolazione e abbandono insopportabile. È profondamente infelice e rattristata con il Signore che l'ha adocchiata, quasi presa di mira per farne il suo bersaglio preferito. Lei oggetto di un assalto ben congegnato per me sola ella dice.

Per me sola non ho potuto trovare! Mentre lei si era sempre adoperata senza paura per tutti, escogitando e trovando soluzioni rassicuranti per i membri del Cenacolo rimasti vivi. È contenta del suo sacrificio. No, non recrimina il fatto di aver rinunciato più volte alla libertà. È contenta di sapere che Fortunata, Maria, Caterina ed Elisabetta sono state riammesse alla vita religiosa di comunità e ai sacramenti della vita cristiana. Ma *in questo divino abuso*, Dio sembra aver superato ogni limite verso di lei, Pia Madre di specchiata innocenza ed esemplarità.

E come se non bastasse:

Restavo sola lassù – scrive. Il Kalifa accortosi di questa fuga sfogò contro di me che voleva dicesse da qual parte erano andati. Non mi credettero e dopo tante altre vessazioni mi condussero in prigione legata al collo con una lunga catena alla quale erano pur legate due schiave nere e così unite tutte tre si doveva vivere di giorno e di notte assieme. E lo sa il Signore quanto ebbi a soffrire. Il Signore lo sa!

E se sa quanto ebbe a soffrire, come può Egli il Misericordioso volere tutto questo male a lei e soltanto a lei?

Quando io dico: il mio giaciglio mi darà sollievo, il mio letto allevierà il mio lamento, tu allora mi spaventi con sogni e con fantasmi tu mi atterrisci (Gb 7,13).

Quando poi – confida Teresa – il diavolo mi metteva in cuore che io mai avrei potuto in Paradiso cantare il cantico nuovo con le mie compagne, allora le lagrime mi scendevano in abbondanza. Ora che sono passati tanti anni quando vi penso mi pare che sia stato ieri¹¹⁶.

Il *sobillatore* si impegna a trascinarla sempre più in basso per affogarla nel pianto amaro: *eliminata dal banchetto degli invitati alle nozze dell'Agnello, esclusa dal canto nuovo dei residenti* (cf Ap 19,5-9). *Sono passati tanti anni ... mi pare che sia stato ieri* – afferma. Tanto è viva in lei la memoria del suo *ingiusto sacrificio* sofferto senza sconti e senza sostegno umano, senza risposta apparente da parte di Dio. Fu un vero combattimento spirituale il suo, riassumibile nel paragrafo del profeta: *perché mai sono uscita dal seno materno per vedere tormenti e dolore e finire i miei giorni nella vergogna?* (Ger 20,18).

Con la *simulazione totale*¹¹⁷ del matrimonio con Dimitris Cocorempas, Teresa entrava veramente nella logica vincente dell'economia del Servo sofferente. È l'*Eletta da Dio che nel tino ha pigiato da sola* (Is 63,3). E se la conclusione del dramma di Giobbe può essere riletta con l'icona più bella di Giacobbe che, dopo la lotta notturna con Dio, presso il guado dello Yabbok, si avvia zoppicante, ma vittorioso, allo spuntare del sole (Gen 32,23-33), nella sua crisi, di lotta – tortura – tormento-amplesso d'amore *per giungere a vedere Dio faccia a faccia, per giungere a vederci ancora*¹¹⁸, c'è, anche per Teresa un'icona che ben raffigura la conclusione e il superamento del suo dramma mistico. Per

¹¹⁶ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)307

¹¹⁷ Cf C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, EMI, Bologna, 2001, p. 571.

¹¹⁸ F. ROSSI DE GASPERIS – A. CARFAGNA, *Prendi il Libro e mangia! Dall'esilio alla nuova alleanza: pietà, poesia, sapienza*, EDB, Bologna, 2002, p. 221.

comprendere la vittoria di Teresa sull'Amen del suo canto di *serva sofferente*, bisogna scendere all'officina del Dio - Vasaio.

Scesi nella bottega del vasaio, ed ecco egli stava lavorando al tornio. Ora se si guastava il vaso che stava modellando, come capita con la creta in mano al vasaio, egli riprovava di nuovo e ne faceva un altro, come ai suoi occhi pareva giusto (cf Ger 18,1-12).

È questa un'ardita simbologia biblica, forse l'unica che calzi a perfezione in questo racconto di sacrificio missionario al femminile, tanto drammatico e vero. Teresa esce come uscì Giobbe dalla sua crisi di *abuso divino*. Come lui anche lei riemerge Donna nuova e vittoriosa per la franca relazione con il suo Signore. Come Giobbe, anche lei, può solo portarsi la mano alla bocca per un grido di silenzio! Ambedue vittoriosi a prezzo della totale sconfitta. Teresa ha rinunciato alla sua vita consacrata e alla verginità. Nessuno la restituirà al suo stato di prima. Le sorelle e i fratelli tornati liberi ai loro paesi e al loro convento, non torneranno più nella sua vita, se non per chiedere ospitalità a lei, *portale perennemente alzato per far passare il Re della Gloria* (cf Sal 24). Casa rimasta sempre aperta la sua di Omdurman. Teresa esce dalla lotta spirituale consapevole dell'alto prezzo pagato: estraneità totale dall'Istituto, grande disagio da parte dei familiari, che avranno bisogno di tempi lunghissimi per guarire dalla lacerazione dei rapporti sguarniti a causa della *pagina nera* della sua storia, *lo scandalo enorme*:

Purtroppo lo scandalo è enorme, che tutti lo sanno, ed i giornali, [...] tutti ne parlano, chiamandola sempre Sr. Grigolini ... è davvero una grande umiliazione per noi: ma che farci? Il Signore ha permesso: Fiat! Da questa pagina nera della storia, dobbiamo imparare ad essere umili¹¹⁹.

Il rifiuto e l'alienazione, da parte di molti, ormai plasmeranno la sua vita di sposa di Cocorempas e madre tenera che non smetterà, anzi, continuerà a intercedere nel ricordo dei suoi e dell'Istituto. I segni della Mahdia le scudisciate, le ferite fisiche, le catene, le angosce patite sono cicatrici indelebili tatuate nel-

¹¹⁹ Roveggio a Bollezzoli, 27.9.1898. In APMR VI/B/4/36-1781.

la sua carne e nel suo spirito. Piaghe tanto simili a quelle del Risorto visibili per il resto dei suoi anni che furono *gli anni riservati ai più robusti*. È riconciliata Teresa con se stessa e con Dio, per la potenza dello Spirito Santo, il marchio indelebile che porta nell'anima. Ma non dimenticherà mai: *sono passati tanti anni quando vi penso mi pare che sia stato ieri*.

Ecco, nella sua offerta di olocausto, corpo e anima spezzati di serva sofferente annientata, Teresa Grigolini resta per noi e per la Chiesa missionaria il compimento della biblica metafora della brocca in relazione con il Dio-Vasaio (*Ger 18,3-4*). Teresa è la donna che è stata nelle mani del Vasaio come duttile e malleabile creta, senza mai sottrarsi al Plasmatore. Per se stessa e per le compagne di sventura ha questa esortazione che è abbandono in Dio al di là di ogni evidenza: *ravviviamo la fede*¹²⁰! È serva obbediente, schiava libera, duttile e modellata dalle mani abili del Vasaio. Purtroppo l'opera, al Vasaio, può anche riuscirgli male e, nel caso si tratti di un vaso femminile, non c'è proprio riparazione. Il Vasaio non aggiusta la brocca, ma la distrugge per farne un'altra opera come sembra giusto a Lui. Ma il fatto che sia Dio stesso a prendersi la responsabilità della frantumazione, forse sta a significare che quel *matrimonio discutibile* nella sua validità, insieme ad altre scelte misteriose, rientrava anch'esso nella logica divina di salvezza con una sua peculiare benedizione da parte del suo "Frantumatore". Con la stessa creta femminile di Teresa Grigolini ridotta in frantumi nell'offerta dell'amore più grande che offre la vita per gli amici (*Gv 15,13*), il Vasaio ha modellato un altro prezioso vaso, come ai suoi occhi è parso giusto. E chi siamo noi per dire a Dio che fai? A ritroso si capisce che questa è, e resta, la logica vincente di Dio: non il successo umano, ma l'abbassamento, lo svuotamento, la *Kenosis*, che per l'elemento religioso femminile è senza sconti.

¹²⁰ In Gen 21, 12 Abramo per fede offre Isacco in olocausto, è la fede che intercede e Dio cede: Abramo pensava infatti che Dio è capace di far risorgere anche dai morti: per questo riebbe Isacco e fu come un simbolo (cf Eb11,17-19). Qui non c'è nessuna via d'uscita: Il padre Giuseppe mi domandò "se" io fossi contenta di lasciarli fuggire e rimaner là sola. Risposi che ero contentissima di saper loro in salvo. E Dio, l'Amore più grande che intercede e Teresa cede.

Con questo sacrificio, il più grande che una donna consacrata possa fare, Teresa Grigolini viene associata alla misteriosa economia del servo sofferente: *“Se” offrirà la sua anima in sacrificio espiatorio, vedrà una discendenza, vivrà a lungo, si compirà per mezzo di Lui la volontà del Signore* (Is 53,10). Anche per Teresa c'è stato quel “se” misterioso: *mi domandò “se” io fossi contenta di lasciarli fuggire e rimaner là sola*. Il “se” ponderato e accolto in libertà nella forma piaciuta al Padre. Il “se”, ponderato prima dallo Sposo, Maestro e Signore, che nell'ORA del Getsemani diviene il “sì” da cui dipese la salvezza, di cui Egli, *Servo Sofferente*, è mediatore. Quel “se” sciolto pienamente e, una volta per tutte, nel “sì” del Messia crocifisso risorto quando promulga la Nuova Alleanza nello Spirito¹²¹. Egli, nello Spirito consolatore, scende con Teresa nella prigione dove stava *legata al collo con una lunga catena, nella zeriba di spine foltissime*. In quella Zeriba lo Spirito di Lui canta in lei l'inno dell'amore più forte del dolore per l'abbandono, più forte della morte:

Forte come la morte è l'amore, tenace come gli inferi è la passione: le sue vampe son vampe di fuoco, una fiamma del Signore! Le grandi acque non possono spegnere l'amore né i fiumi travolgerlo (Ct 8,6c.7a).

Così sr. Teresa pienamente associata al “sì” del Crocefisso, come Lui anche lei non scenderà dalla sua Croce. Con Lui resterà *tutta rassegnata, non disturberà le Suore né la Missione, starà tranquilla sulla sua Croce*¹²². Un corpo e anima di Donna spezzati, frantumati e come Gesù fatta capace di amare Dio Padre nel punto massimo di lontananza, superando la più grande distanza possibile tra Dio e se stessa¹²³. Questa è la santità, l'atmosfera che i figli sentono aleggiare in famiglia e che nell'attaccamento affettuoso, divenne per essi gelosia sacra da tenere sotto scrigno¹²⁴, alla memoria della Pia Madre,

¹²¹ A. MELLO, *Geremia, commento esegetico-spirituale*, Qiqajon, 1997, p. 87.

¹²² Scandola a Bollezzoli, 18.10. 1898. Copia in APMR/VI/SC/3/2-2969.

¹²³ N. VERBIM, *DIVENILY ABUSED A Philosophical Perspective on Job and his Kin*, Milton Keynes UK, 2011, p. 56.

¹²⁴ Cf Giuseppe Cocorempas a Ermenegilda Morelli. Milano, 14 Agosto 1941. In APMR, VI/G/2/1-1183.

loro mamma, che si chinò e affrontò “*il disonor del Golgota*”¹²⁵.

Disprezzata e reietta dagli uomini, donna dei dolori che ben conosce il patire, come una davanti alla quale ci si copre la faccia; era disprezzata e non ne avevamo alcuna stima (cf Is 53,3).

Mons. Antonio Maria Roveggio sarà il primo a ricredersi, dopo un colloquio avuto con Teresa, in una sosta in Assuan. Rammarcato del giudizio espresso in precedenza, forse aiutato da sr. Giuseppa, sua figlia spirituale, che non nascondeva il suo rammarico con Dio per non aver accolto la sua offerta di vita per la liberazione dei prigionieri, Mons. scriverà: *La povera Grigolini fu qui di passaggio qualche giorno fa. Credo che dinanzi a Dio si acquisterà meriti grandissimi per questo nuovo e inaudito genere di sacrificio. Mi disse, infatti che prevedeva tutte le conseguenze prima di fare il passo, ma lo fece nella speranza di liberare le sue consorelle da maggiori disgrazie*¹²⁶.

È lo stesso mons. Antonio Maria Roveggio, l'umile saggio che ha appreso la sapienza da *questa pagina nera della storia*, a trasformare e convertire *la pagina nera* in pagina liturgica del colore rosso vermiglio. È mons. Antonio Maria Roveggio a coniare la motivazione più appropriata per la canzone dossologica di queste serve sofferenti che per Cristo, con Cristo e in Cristo hanno sofferto nella Mahdia.

*È veramente cosa buona e giusta,
equa e salutare renderti grazie,
o Signore Padre santo, Dio Onnipotente ed Eterno
per l'evento Mahdiah.
Ti lodiamo per i meriti grandissimi che il Cenacolo
di Apostole si è acquistato
per fare del popolo Sudanese un popolo come tu lo vuoi.*

*Teresa e compagne martiri della Mahdiah
non considerarono un tesoro geloso la loro somiglianza*

¹²⁵ A. MANZONI, poesia “*Cinque Maggio*”.

¹²⁶ Roveggio a Caldara, 21.10.1898. In APMR VI/C2/9-1786.

al figlio tuo prediletto.

*Ma, come Lui, Servo obbediente a te Padre,
spogliarono loro stesse,
assumendo la condizione di serve e divenute schiave.*

*Giovani Pie Madri rivestite di debolezza, per la potenza
dello Spirito Santo
hanno resistito ai più duri travagli
riservati al genere femminile
pronte a spargere il loro sangue in libagione
per la testimonianza gioiosa del Vangelo.
Oltraggiate, spogliate della loro identità di donne
consacrate, si fecero obbedienti al Piano della Rigenerazione
fino a gustare la morte senza vederla,
fino a scendere nella bolgia infernale come anatema.*

*In particolare ti lodiamo, ti glorifichiamo e ti benediciamo
per sr. Teresa Grigolini.*

*Per quel suo femminile coraggio, ravvivato continuamente
nella fede schietta:*

Gesù è che ci paga, il Signore lo sa!

*Stampo duttile e malleabile, inauguro nella Chiesa
missionaria la forma femminile del martirio, non di sangue
versato, ma dell'intera vita versata in libagione: il nuovo
e inaudito genere di sacrificio per la libertà delle sorelle e
fratelli di prigionia.*

*Il "Tipo", sublime donna del Vangelo,
svuotò la propria vita di Pia Madre.*

*E divenuta madre di figli nella gioia, continuò, come vite
feconda, a educarli alla mensa del Pane e della Parola.*

*E come vite feconda, abbracciata all'olivo,
non disdegnò di salire e restare sul patibolo della Croce
affinché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli,
sulla terra e sotto terra;*

*e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore,
a gloria di Dio Padre*

(cf Fil 2,6-11).

6. La caratteristica della diaspora biblica nella diaspora mahdista

Il Regno di Gerusalemme cessa di esistere con la diaspora tra le genti. I Giudei sono dispersi, sparsi in mezzo alle nazioni e il regno finisce. Tuttavia è nell'evento diaspora che Israele incomincia a sentirsi e a essere popolo che si riconosce fortemente orientato su Gerusalemme. Quella profonda struggente nostalgia nasce in esilio: Gerusalemme non si dimentica! *Si paralizzi la mia destra; mi si attacchi la lingua al palato se lascio cadere il tuo ricordo!* (Sal 137,5b-6). Ma il popolo, come tale, è disperso, seminato nel mondo tra i pagani. Questa situazione singolare di *diaspora* ha un valore teologico importante anche per la comprensione del *Dabar*, il fatto mahdia, che sta a matrice della nostra Congregazione.

Conoscendo la determinazione del Fondatore: *Io non ho fondato l'Istituto perché le Suore restino in Verona [...] ma perché vengano in Africa* (S 7124), è proprio nella logica cristiana e missionaria comboniana rileggere l'evento Mahdia nella missione del Sudan come "*il braccio teso e potente di Dio*" che spinge fuori il nucleo fondante nel modo analogo con cui Egli aveva spinto fuori Israele tra i popoli pagani. Il popolo eletto, *la proprietà di Dio*, viene spinta a viva forza fuori dai propri confini considerati come la siepe di riparo, la salvaguardia dal contatto con gli altri, i non credenti, i contaminatori. A questo popolo di esiliati tra i *goyim* di Babilonia, Geremia raccomandava: *Cercate la pace del paese in cui vi ho fatto deportare. Pregate per esso il Signore, perché dalla sua pace dipende la vostra pace* (Ger 29,7).

Le fondamenta spirituali solide e compatte, a sostegno dell'esistenza missionaria dell'Istituto, vanno quindi riscoperse, in quella che fu e che possiamo chiamare *la lunga diaspora mahdista del gruppo fondante*. La categoria biblica della *diaspora tra le genti* ci permette di approfondire e proiettare il patrimonio peculiare delle nostre radici a sostegno e testimonianza della vitalità missionaria dell'Istituto nella Chiesa. È Parola di Dio nota e risaputa. La rinascita del popolo d'Israele, non avvenne dal suo resto rimasto in Patria, nella terra dei padri. La rinascita di Israele, quale popolo di Dio e sua proprietà, venne dagli esiliati. Nella scoperta nuova che il piccolo popolo fa delle nazioni, nello stare in relazione con i *goyim*, c'è la presa di co-

scienza della propria vocazione missionaria: *siamo fatti per gli altri. Siamo fatti per santificare il nome del Signore in mezzo a tutte le nazioni della Terra.*

Dall'analoga esperienza, maturata durante la diaspora makhdistica, nasce quella spinta apostolica per *Un popolo immenso* [che] *vive oppresso nella più dura miseria.* Nel varo del Piano della rigenerazione dell'Africa con l'Africa, si irrobustisce, nello stesso tempo, la vitalità propria della Famiglia Missionaria, e la comprensione del significato nuovo e profondo di martirio missionario: *la Palma ben meritata* al femminile,¹²⁷ riconosciuta come tale, da buona parte delle Pie Madri. Dalla categoria biblica della diaspora ricaviamo, quindi, la bella testimonianza dei prigionieri superstiti assoggettati *alla dolorosa prova, nella quale* – affermano essi – *poté donarci un po' di pazienza solo la grazia di Colui che ci precedette nella medesima come un agnello mansueto*¹²⁸. Certo, perché anche il Figlio, l'*agnello mansueto*, l'*unigenito*, entra nel mondo accogliendo la *diaspora* già nell'Incarnazione, per manifestare la gratuita fedeltà del Padre all'Alleanza nuova ed eterna. E come il Figlio innocente imparò l'obbedienza dalle cose che patì, con forte grida e lacrime (cf Eb 5,7), anche i nostri esiliati, di *specchiata innocenza*, gradualmente si sottomettono al tempo di crisi e di angoscia fino a gridare a Dio, con la preghiera fiduciosa di lamentazione. Quel salto qualitativo di fede, che Dio aveva domandato alla coscienza del suo popolo in esilio tra le genti, è il salto di uguale intensità, che lo stesso Dio, Padre del Signore Gesù Cristo, ha chiesto ai due cenacoli di Delen e El-Obeid. C'è sgomento nelle prove, ma essi piangono e gridano davanti a Dio, sperando e incoraggiandosi: *Dio non permetterà che siamo provate oltre misura.*

Come nacque la diaspora, cioè gli ebrei che sono stati capaci di vivere e testimoniare la fede in esilio, missionari portatori della benedizione di Abramo insieme con Sara: *in te saranno benedetti tutti i popoli della terra*¹²⁹, così nella Mahdiah si afferma uno stile di vita missionaria sconosciuto ai membri in

¹²⁷ Cf Sembianti a Luigi Andreis, 8 aprile 1883. In APMR, VI/Pp/1/3-332.

¹²⁸ Relazione di don Luigi Bonomi a Luigi di Canossa, 1° gennaio 1883.

¹²⁹ F. ROSSI DE GASPERIS, note esercizi spirituali: *La diaconia della Nuova Alleanza*, 2012.

Patria. Sulla scia di Ruth, Ester, Giona, Tobia, nella diaspora mahdista, e in diaspora dall'Istituto, divenne possibile vivere e testimoniare la qualità della fede, nel rischio reale di soccombere a possibili errori per l'umano travaglio della mente, del cuore e della fantasia. Il gruppo esiliato vive nel disegno misterioso di Dio, che nella diaspora, mette alla prova il suo popolo: *"io ti ho fatto passare per quarant'anni nel deserto per metterti alla prova e per vedere se tu veramente mi amavi"* (cf Dt 8,2).

Così lo stesso Dio, che ha condotto le prigioniere alla trafittura, le fa sentire anche anatema per amore. Non è un gruppo di vinte dalla delusione e frustrazione, ma un pugno di donne motivate, che anche nei possibili errori continua a sperare: *"Speravamo sì che avrebbero mantenuto la parola dataci di rispettarci come sorelle, ma eravamo anche sempre in timore, e ora credute anche spose dei Greci. La loro non è, quindi, la demotivazione di chi getta la spugna. È la confidenza in Dio, nella sua infinita bontà che permette un po' di riposo, anche se, nella paura, affiora il gemito: "Le nostre disgrazie sono un abisso incalcolabile!"¹³⁰* Come se dicessero: "Signore non sei ancora pago di quello che abbiamo subito"? Gemito e lamento, il loro. Quasi un alterco sponsale, possibile solo nella relazione intima con la persona amata: *Ma il Signore non era ancor pago di quello che avevamo passato*¹³¹.

*Forzate a vivere nelle case degli altri per tanti, troppi anni, nelle ristrettezze economiche, si guadagnano il pane, come esse stesse affermano. Costrette dalla paura a restare sempre nascoste dietro una stuoia vicino le nostre capanne, siamo lì che non sappiamo come vivere. Eppure la creatività femminile, operosa collaboratrice della Provvidenza, le rende industriose: I finti mariti vendevano al mercato qualche po' di tela di pessima qualità, e certe jubbe che cucivamo stando in casa e certe altre cose del paese*¹³² Quando l'emulazione delle vicine fa perdere la clientela al mercato, ecco un'altra intuizione, che asseconda la moda della tradizione femminile sudanese: *abbiamo pensato di fare le*

¹³⁰ T. Grigolini a Vicentini. Omdurman, 3 febbraio 1885. In AMN, 12(2006)155.

¹³¹ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In AMN, 12(2006)304.

¹³² Ibidem, pag. 306.

*frange e la fettuccia ai tob delle signore arabe, come usavano allora. Abbiamo continuato in questo lavoro sino a tanto che siamo fuggiti*¹³³.

Mediante tali esperienze, i *Dabarim* dei due cenacoli combiniani, dispersi e lontani, radicano la famiglia missionaria di appartenenza nei valori del Vangelo di Gesù, secondo la sua parola: *chi è disposto a perdere tutto*, per suo amore, tutto ciò che ha e che fa della propria vita donata, *farà bottino di vita in abbondanza*, dono gratuito della sua misericordiosa bontà. Costui, co-
stei, avrà salva la vita, perché le sorti in diaspora si capovolgeranno per la potenza di Dio, fedele alla sua Alleanza.

La strategia mahdista, volta a fare del popolo sudanese “*un popolo come Dio non lo vuole*”, aveva fatto di queste donne consacrate *bottino di guerra*, che, conquistato di giorno, diventa preda da spartirsi la sera. Ebbene, questa è strategia empia e andrà in rovina. Si userà la tattica della disgregazione e dell’isolamento, per farle crollare. Ma il progetto della spartizione negli harem degli emiri fallirà. Le vere vincitrici della Mahdia sono loro! E in questo paradosso di *miracolosa forza della debolezza* che trionfa, c’è per il gruppo in diaspora la rievocazione e il compimento dell’immagine suggestiva, e tanto singolare, di *Geremia 21,9b*: *Chi uscirà e si consegnerà ai Caldei che vi cingono d’assedio, vivrà e gli sarà lasciata la vita come bottino*¹³⁴. Una parola molto prossima a quella di Gesù: *Chi vorrà salvare la propria vita la perderà; ma chi perderà la propria vita a causa mia, la salverà* (Mt 16,25; Mc 8,35, Lc 9,24).

Quando non si ritiene più che *la sublimità della grazia del martirio*¹³⁵ stia tutta nella virile testimonianza di avere il *capo troncato* dalla scimitarra degli aguzzini, ed è cambiata l’idea che martirio sia solo il sangue versato in libagione come offer-

¹³³ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia...* In AMN, 19(2011)57.

¹³⁴ Cf A. MELLO, *Geremia, commento esegetico spirituale*, Ed. Qiqajon, 1997, p. 69. *Per vita come bottino* (= Nefesh Leshalal) dobbiamo intendere anzitutto una vita che possiede solo se stessa e nient’altro, una vita vissuta come l’unico nostro bene, l’unico nostro tesoro dove esiste una connessione profonda fra due esperienze: *la vita ricevuta interamente come dono gratuito di Dio è anche una vita interamente consegnata agli altri*.

¹³⁵ APMR, VI/G/1-801, p. 12.

ta massima di sé, allora, nell'esperienza sadica del *gusterete la morte ma non l'avrete*¹³⁶, nascono le discepoli "martiri", perché testimoni fedeli a Gesù Messia, perseveranti con Lui nelle sue prove: *Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove* (Lc 22,28). Nella fede paziente, che sa sottomettersi ai macabri lenti tormenti riservati alla donna, con ogni sorta di umiliazioni – *tanto è dura la nostra prigionia*¹³⁷ – scaturisce l'affidamento al Padre, nella persuasione di chi afferma: *so a chi ho creduto e son convinta che egli è capace di conservare fino a quel giorno il deposito che mi è stato affidato!* (2Tm 1,12b).

*Sia fatta la volontà di Dio, quantunque la natura fremi. Non ci accadrà più di quanto permette il nostro buon Padre che sta nei cieli, il quale promise d'essere con noi nella tribolazione. Egli non permetterà certo che veniamo provate oltre le nostre forze. Veglierà pietoso su di noi e ci farà da ogni battaglia uscire vittoriose*¹³⁸.

È da questa esperienza di diaspora che le sopravissute acquisiscono l'intelligenza spirituale nuova. Al limite di ogni sopportazione umana, cristiana e religiosa, esse scoprono che anche in esilio si può osservare la legge del Signore, restargli fedeli alleate innocenti, sia pure sganciate, non per propria scelta, ma in sottomissione a una scelta altrui, dai voti religiosi, isolate dall'amato Istituto, che, pur nello sconcerto suscitato dalla gravità della loro situazione, sta pregando incessantemente e lavorando assiduamente per la loro liberazione.

Le prigioniere dimostrano che è possibile osservare la legge del Signore sganciate anche dalla cittadinanza di un paese particolare, perché la dispersione sudanese le apre al valore evangelico comune a ogni persona: *Siamo tutti esseri umani creati a immagine e somiglianza di Dio, siamo tutti umanità, tempio dello Spirito Santo*. La diaspora mahdista diviene allora la categoria biblica che ha permesso a queste sagge Pie Madri di far bottino di un alto grado di sapienza umana e cristiana. Donne in balia della legge musulmana mahdista, spesso esposte ai ri-

¹³⁶ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)78.

¹³⁷ Grigolini ai fratelli Antonio e Luigi, giugno 1890. In ACR, A/32/3/9.

¹³⁸ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)88.

catti pecuniari, propri di chi è costretta *a vivere nelle case degli altri per troppi anni* – come riportava Giuseppe Ohrwalder il 10 novembre 1887 – nella prova maturano una visuale nuova della vita e della missione.

Ed è questo il *bottino di vita* che le martiri della Mahdia consegnano all'Istituto, alla gerarchia e alla chiesa missionaria di ogni tempo. Fanno dono di un patrimonio di valori inestimabili per la missione: dialogo ecumenico e interreligioso ancora sconosciuto a Casa Madre. Un bottino di valori che l'Istituto, forse, faticava assai a recepire, vuoi per il modo di intendere la vita religiosa femminile e quello di esercitare l'autorità nella chiesa del tempo; vuoi perché la formazione, a detta del Fondatore, rimaneva arroccata a difendere una educazione alla vita religiosa missionaria *“che andava bene per la clausura”* (S 3111). Queste sorelle, fontane zampillanti, immettono nell'istituto, e nella vita della chiesa, la vitalità di un fiume di acqua e sangue vivi. Acqua e sangue tracimati goccia a goccia, nella forma che è più grande e più alta di ogni martirio. È offerta eucaristica, radicata nel comando *“fate questo in memoria di me”* attuato, con il proprio corpo di donna, dove l'oltraggio ha le connotazioni che vanno decisamente ben oltre il lamento che il servo regale, in circostanze analoghe, rivolge a Dio: *hai rotto l'alleanza con il tuo servo, hai profanato nel fango la sua corona* (Sal 89, 40). Il corpo della serva regale, oltraggiato, la conduce a dire: *sono entrata in un altro stato*.

Questa esperienza di diaspora rimane la perla preziosa che affranca e caratterizza *l'indole propria* di Congregazione missionaria per quello stile di vita consacrata per la Missione tanto invocato da Daniele Comboni. Proprio là dove il Mahdi, con i suoi emiri costituiva la *Bet-el-Mal* = *la casa del tesoro comune*, istituito con lo spogliamento e l'esproprio dei beni altrui, compresi i beni della Chiesa, le sorelle ammassano per l'istituto la più significativa *Bet-el-Mal*. La mahdiya diventa così diaspora di luce dove l'immagine simbolica dei fichi buoni, insieme a dei fichi meno buoni, presentata da Geremia (24,1-10), torna esplicativa per la spiritualità propria di Istituto che affonda le radici e si edifica proprio su questo evento, *Dabar*. I fichi buoni sono i due cenacoli di Delen e El-Obeid in balia dei loro conquistatori, le truppe euforiche e vittoriose del Mahdi impegnate a sradicare e demolire ciò che il canestro dei fichi primaticci, *molto buo-*

ni e apprezzabili al palato del Fondatore, ha compiuto. Sr. Teresa e compagne con questa esperienza di esilio, intesa come vita che non si possiede più, vita completamente consegnata agli altri, sono il *canestro della primizia* trattato con misteriosa attenzione *dal Signore che sa!*

Sono fichi buoni come i deportati di Giuda che Egli ha mandato tra i Caldei e sui quali veglia: *poserò lo sguardo su di loro per il loro bene; li ricondurrò in questo paese, li edificherò e non li abatterò, li planterò e non li sradicherò mai più* (Ger 24,6). Questo canestro di fichi buoni, senza *temere il terrore della notte né la freccia che vola di giorno* (Sal 91,5) ammassa e sancisce il vero bottino spirituale tanto necessario alla vita dell'intera Congregazione missionaria.

Rileggendo gli eventi della loro diaspora Mahdista, troviamo che parte del contenuto di dottrina missionaria che verrà emanata, solo molti anni dopo con il Concilio Vaticano II, era già ben saldamente piantata nell'Istituto, grazie a tutte e tutti coloro che avevano abitato fra le tende del Mahdi, ma sempre *al riparo dell'Altissimo e all'ombra dell'Onnipotente*. La dottrina missionaria tanto attesa dall'unico Concilio che, a differenza degli altri, fatti di scomuniche e dogmi, fu un Concilio Pastorale¹³⁹, era già iscritta nel nostro DNA di "Pie Madri della Nigrizia", grazie al *canestro dei fichi primaticci* – le Sorelle della Mahdia che hanno perseverato e fatto buon uso *del potere di camminare sopra serpenti e scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico* (Lc 10,19) con *i piedi laceri, le battiture fisiche e le ferite ben più gravi dell'anima*. Nulla e nessuno hanno potuto sottrarre loro bontà e sapore. La dolcezza dei frutti primaticci, la forza della "*primigenia istituto inspiratio*" scorreva già nelle vene dell'Istituto missionario a nostra insaputa¹⁴⁰.

¹³⁹ Conferenza di mons. Francesco Iannone, *Chiesa e modernità. Il Concilio Vaticano II Cinquant'anni dopo: grazia e traccia per la nuova evangelizzazione*. Studium Biblicum Franciscanum. Gerusalemme, 2013.

¹⁴⁰ C'è però chi aveva già recepito e fatto proprio questo valore, tramandato dalla tradizione orale, fin dagli anni 1937-40 ed esortava ad aprire la *Bet-el-Mal della mahdia*: "Io pensavo spesso a queste sorelle e al loro martirio cruento [...] e all'umiliazione subita al loro ritorno al convento dove non vollero riceverle se non dopo un'altra dolorosa umiliazione, come se fossero state delle "apostate". (Cf Antolini a Carollo. Arco, 7 gennaio 1981. In APMR, VI/Pp/5/1-1405).

La diaspora Mahdista diviene così una scuola di spiritualità missionaria per le “Pie Madri della Nigrizia”. Un educarci a *divenire santi e capaci*, attingendo alla *Bet-el-Mal*, della nostra singolare storia al femminile, dove si approfondisce il senso della elezione e della propria vocazione tra le genti secondo l'indole propria. Per noi si tratta di visitare la *Bet-el-Mal* e di attingere a questo tesoro di profezia del *canestro dei fichi primaticci*. Nella diaspora mahdista e in diaspora dall'Istituto queste sorelle ci fanno dono di valori inestimabili come: il *donare* gratuitamente la vita e *dare* vita; la fratellanza universale; il dialogo del perdono, la misericordia; il sostegno diaconale, dentro e fuori il Cenacolo; l'accoglienza, la solidarietà, il superamento delle differenze religiose ed etniche, per accogliere ed essere accolte con riconoscenza. Tatuati nella loro memoria rinveniamo gesti ricchi di una profonda umanità e solidarietà evangelica, raccontati e riportati nei loro diari quasi a sfidare i fondamentalismi e i fanatismi religiosi di ogni epoca.

6.1 La Memoria di tutti coloro che hanno rischiato la vita in solidarietà

È importante notare come sr. Teresa e compagne nella lunga diaspora, non riportano solo le angherie, gli abusi sopportati per il Nome. Non riferiscono solo la fatica dei lavori da schiave, l'isolamento forzato e le piaghe indicibili dell'anima subite per piegarle alla recita della formula mahdista. Del campo di Boga e delle varie tappe di questa tragedia itinerante non conservano solo la memoria della disumanizzante perdita della femminile bellezza dono peculiare del Creatore. Non elencano solo la spartizione del bottino come merce di scambio: *schiave di padroni diversi*. Lungo questa Via Crucis, nello sfiancamento portato in massima solitudine, ciascuna ha raccolto anche delle preziose perle. Esempi di profonda e rara umanità. Sono passati tanti anni. Troppi per poter ricordare tutto coerentemente e cronologicamente. Lo si nota nelle imprecisioni dei loro diari. Eppure quando scrivono le loro memorie in obbedienza, benché si dica che *la loro memoria sia tanto misera*¹⁴¹, troviamo che il positivo

¹⁴¹ Caldara a Marani. Asmara, 22 dicembre 1929. In APMR, VI/SC4/26-2347. Teresa Grigolini detta le sue memorie il 23 settembre 1927. Elisabetta Venturini scrive per obbedienza su richiesta di padre Fabbro. Caterina Chincarini pure scrive per obbedienza. Nelle sue memorie, benché in parte siano state strappate, certi ricordi sono vividi.

viene ricordato con dettagli che hanno una valenza dolce, tenera e consolante nella crudezza dell'immane tragedia.

La comunità di Delen ricorda che arrivati al campo del Mahdi il 27 settembre 1882, *stanchi e istupiditi quando non facevano più calcolo della vita*, a Boga hanno incontrato anche musulmani amici. *Uno dei capi più influenti degli Arabi si premurò di accoglierli gentilmente e offrì pane, acqua e caffè*¹⁴².

Quando sr. Teresa, al colmo della frustrazione, per l'indecisione, di padre Losi, si lamenta: *Noi soli siamo fuori dalla fortezza e cosa facciamo qui?* Quando nell'ansia e affanno dispera di trovare un rifugio, perché ormai era troppo tardi e le case erano tutte prese: *e noi povere Suore? Rimaste fuori dalla fortezza mentre tutti correvano ai ripari, non avevamo nessuno che pensasse a noi*¹⁴³!, nel momento di massima agitazione, ecco apparire l'eroica *Marietta Maragase*, cristiana sudanese, apostata, che pensa a loro. Per soccorrere le missionarie ella apre la sua casa, offre loro uno stanzone senza finestre. Le suore possono sistemare i loro *angareb* e, tutte ritrovarsi unite come cenacolo nella fortezza *ghergher*¹⁴⁴ di El-Obeid. I Missionari di Delen, invece, sono ospitati da Giorgi Stambulieh, anche lui apostata: *fummo accolti a braccia aperte dalla moglie dello stesso e dai suoi figliolletti, ed ebbimo l'occasione il dì seguente di battezzare una sua figlia nata di fresco* – scriveva don Luigi Bonomi a Canossa.

Marietta Maragase possiede le doti della biblica Giuditta nello sfidare il pericolo ed entrare nel campo di Oloferne. Colla scusa di visitare un malato, che abitava vicino alla *ghergher*, Marietta ottenne di uscire dalla fortezza, mobilita i cristiani neri, apostati al pari di lei, entra nel campo del Mahdi per portare soccorso ai missionari di Delen già fatti prigionieri. Marietta porta coperte per riscaldarsi e 50 talleri per sostentarsi:

Le demmo 50 talleri e con bravura – racconta Teresa – si avvolse intorno alla persona due coperte di lana, si gettò di sopra il suo manto arabo e coll'aiuto di Dio poté arrivare

¹⁴² Bonomi a Canossa, 1 gennaio 1883. In *La Nigritia*, I(1883)3, p. 85.

¹⁴³ APMR/VI/G/2/3-803, p. 5.

¹⁴⁴ Cf Ibidem, pp. 4-5.

fino a loro. Immaginarsi la sorpresa! Stette con loro tutto il giorno prese ben bene le notizie e la notte seguente ritornò a noi. Ci disse della morte delle due Suore [Eulalia Pesavento e Amalia Andreis] e Fr. Gabriele Mariani e che i quattro superstiti era scheletri da far pietà i sassi¹⁴⁵

Alla caduta di El-Obeid (1883), Teresa riporta l'autorevolezza, esercitata da un vecchietto arabo su un manipolo incontrollabile di fanatici che voleva farle abiurare subito.

Irritati oltre misura – vista la resistenza delle Suore – uno si avventò contro Sr. Concetta e incominciò a stracciarle la roba di dosso stracciandole il colletto per denudarla [...] per toglierle i talismani dei /45/ Cristiani che li rendono così forti nei loro sentimenti. A questo punto quel vecchietto, che sta osservando la scena in disparte, senza parlare, salta sopra Suor Concetta la strappa di mano a quel demonio, le dà un spintone e la caccia entro la nostra porta dicendo: Le avete tribolate abbastanza non avete diritto di far di più. Via di qui! E così per quel giorno – conclude Teresa – non abbiamo avuto altre noie¹⁴⁶

Nei loro diari le superstiti concordano. Quando i piedi si rifiutarono di portare i loro corpi malati ridotti all'estremo dalle angherie subite e la fame patita, fu lo stesso Mahdi a decidere che i prigionieri fossero riuniti ai superstiti di Delen e rifornì ciascuno con cinque talleri affinché potessero servirsi di alcuni asini per il viaggio¹⁴⁷ verso il suo accampamento. Provvede a questo, nonostante egli avesse ben compreso che le Suore non avrebbero mai rinunciato alla loro fede con la recita della formula mahdista. Era *sull'imbrunire quando ci hanno condotte dai nostri* – annota sr. Elisabetta: *in questo tratto di strada non ci hanno maltrattate¹⁴⁸*.

¹⁴⁵ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In AMN, 12(2006)288.

¹⁴⁶ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In AMN, 12(2006)294.

¹⁴⁷ Cf T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)289.

¹⁴⁸ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia....* In AMN, 19(2011)31.

Nelle memoria di Caterina Chincarini, al momento tanto doloroso della loro separazione dai Missionari, affiora il ricordo del gesto buono del comandante Wadmacbul. A lui toccò in sorte di eseguire l'ordine impartito dal Kalifa Abdullah di separare le Suore dai Missionari e di condurle presso la casa del Municipio, sua residenza, e quella di altri primati. Sr. Caterina ricorda che:

Giunte a metà del cammino, l'affanno del cuore e la naturale stanchezza si fecero sentire più sensibilmente; sicché non potemmo più andare avanti. Accortosi il comandante Uadmacbul fe' cenno ai suoi di fermarsi. Era quivi il posto dei pozzi, così detto Aseiera. Uadmacbul ordinò che si portasse acqua alle suore. Era veramente un ristoro per quelle poverette che ardevano dalla sete; si trovarono subito meglio¹⁴⁹.

Sr. Caterina annota anche l'intercessione della *mora* Daria, anch'ella apostata. Questa giovane nubana: *alla vista di come era stata ridotta Sr. Concetta per il rifiuto di pronunciare la formula del Mahdi, provò tale e tanta compassione per lei, da emulare la giovane prigioniera ebrea, dal ruolo così tanto determinante per la guarigione di Naaman, il Siro (cf 2Re 5,2-3). A iniziare dal padrone ciascuno, nel suo ruolo, si lascia contagiare dalla compassione di Daria e nasce una catena di solidarietà:*

[Daria] narrò ogni cosa al suo padrone Giorgi Stambulie, affinché questi si adoperasse per liberarla dalle mani di quella triste vecchia. Stambulie non frappose tempo. [...] radunò e Siriani e Greci; e tutti assieme andarono dal Gadi [giudice]. Stambulie per tutti, gli descrisse al vivo, la troppo dolorosa condizione di suor Concetta e delle altre suore; soggiungendo essere da preferirsi l'ucciderle, che trattarle tanto indegnamente.

Al che il Gadi, quasi commosso: /71/ "Troppo tardi si sottopose tal causa al mio giudizio. Il Mahdi si è arrogato il mio diritto. Molti, anche fra gli arabi musulmani che conoscevano la gente della Chiesa, si mostrarono

¹⁴⁹ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)75.

*altamente indignati per l'indegno trattare del Mahdi e dei suoi califfi*¹⁵⁰.

6.2 In diaspora c'è consolazione nonostante la grande desolazione di Rahad

Sr. Concetta Corsi parte dal Boga per Rahad il 2 Aprile 1884¹⁵¹ è sotto sorveglianza della cognata del Mahdi che non perde di vista il “bottino” del Kalifa Habdulai. Per timore di perderla *la legò con una fune dietro alla sua cavalcatura*. In un momento di sosta, dopo l'episodio dell'attentato al suo onore di donna, la vecchia padrona la cerca, la trova e la rimprovera. *Ma più temendo i rimbrotti del Mahdi e del Kalifa Abdullah per non averla sempre tenuta dappresso, le offrì la sua cavalcatura*. E, come Abigail monta l'asina per andare incontro a David per farlo desistere dal suo piano di vendetta, così sr. Concetta approfitta di cuore dell'unico tratto umano ricevuto dalla sua padrona. Spro-nando la sua cavalcatura essa entra a Rahad, risoluta a presentarsi al Mahdi e determinata a intercedere: *lascia che parli la tua schiava al tuo orecchio e tu ascolta!* (1Sam 25,24b).

Sr. Teresa, parte dal Boga di El Obeid il 5 Aprile 1884¹⁵² Inutilmente aveva interceduto presso Mohammed El Scerfi la grazia di essere riunita alle consorelle nel viaggio verso Rahad. In-vano scruta con gli occhi per cercare le altre sorelle mentre il cuore stava così tanto male che – scrive – *mi pare mi si schian-ti*¹⁵³. Quando i piedi gonfi, bruciati e sanguinanti dalle pietruzze roventi del deserto non la reggono più, la vedova fanatica, custode del “bottino” in trasferta, per non avere amari rimproveri

¹⁵⁰ Ibidem, p.93.

¹⁵¹ Essendo Concetta la prima suora che si presenta al Mahdi di sua iniziativa, cronologicamente, la data riportata da sr. Vittoria Paganini nel suo diario sembrerebbe più coerente e più conseguente all'ordine impartito dal Mahdi: *diede ordine che le Suore fossero radunate presso di lui*. Non è chiaro dai Diari se l'ordine viene eseguito man mano che le sorelle giungevano a Rahad con il drappello o “bandiera” a cui ciascuna era stata affidata. Cf Nota riportata da M. VIDALE in AMN, 18(2011)74.

¹⁵² Le date di partenza riportate nei Diari variano a seconda di chi scrive, a distanza di anni, con la memoria indebolita.

¹⁵³ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)90.

sia dal Profeta come dal Kalifa, cedette la sua cavalcatura a Teresa e le sorti, per quel giorno, si invertirono¹⁵⁴.

Durante quel viaggio indimenticabile Teresa sperimenta pure la compassione di chi ha pietà di lei. Così, quando, appartata sotto un albero, durante una sosta si rivolge a una schiava per chiederle un sorso d'acqua della sua *yara*, *la poveretta gliela porse con grazia*¹⁵⁵.

Giunta poi a Rahad, in preda a una *sfinitezza e in un estremo languore*, che le davano la sensazione di *non essere più lei stessa*, ecco ancora un gesto di aiuto e di conforto, che non si cancellerà più dalla sua mente:

*mi venne davanti – scrive – una schiava nera, con una espressione molto compassionevole, mi porse una yara con dell'acqua e un po' di pane di durra e mi disse: "prendi, poveretta bagnati la gola". La presi bevetti e mangiai il ckesra che vi era dentro e ringraziando le ritornai la yara e scomparì. Chi era quella schiava? Io non la conobbi non l'avevo mai veduta fra gli schiavi dei miei padroni. E più non la vidi*¹⁵⁶.

Anche Fortunata Quascé sembra partire da Boga il 5 Aprile 1884 per Rahad, stesso giorno di sr. Teresa. Fortunata, associata alla famiglia di Uad-El-Maddari, fa il viaggio a cammello ed è trattata bene per comando dello stesso padrone: *[egli] lasciò ordine ai suoi servi di trattar bene Sr. Fortunata. Comandò la si facesse montare e le si desse cibo e bevanda a sazietà*. Ciò suscitò la gelosia e vari maltrattamenti da parte della moglie di Uad-El-Maddari. Ma c'era un angelo consolatore di nome *Sorur* che la difendeva ove poteva, ma ben poco valea in faccia all'adirata padrona sicché a malincuore dovea accontentarsi di farle coraggio rincuorandola: *Abbi pazienza, non potranno ucciderti*¹⁵⁷. Infatti vigeva l'ordine perentorio di Uad-El-Maddari stes-

¹⁵⁴ C. CHINCARINI, *Memorie della prigionia*. In AMN, 19(2011)91-92.

¹⁵⁵ T. GRIGOLINI, *Memorie della prigionia mahdista*. In AMN, 12(2006)301.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ Cf AMN, 19(2011)100.

so, dato ai servi quando la volevano uccidere: *non è lecito uccidere una Suora!*

Elisabetta Venturini parte dal Boga per Rahad il 7 Aprile 1884 con la bandiera di Seger – Keri. È molto malandata. Si vorrebbe farle fare tutto il tragitto a piedi proprio da schiava ribelle. Invece no! Smarritasi sulla assoluta via, *come Agar nel deserto*, sr. Elisabetta, sola e spaventata, era già *contenta di morire*. Invece viene trovata e soccorsa da un drappello di soldati governativi che, a loro insaputa, esercitano la compassione del buon Samaritano (Lc 10,33). Quando Elisabetta viene riconosciuta da essi per una della Chiesa:

Essi le fanno coraggio, la ospitano in una vicina contrada. C'è chi si alza dal letto per offrirle cibo e bevanda, perché si riposi e si rifocilli. Usarono tutte le premure per Sr. Bettina e quando la videro rimessa in forze si misero con lei in viaggio. L'indomani arrivarono a Rahat, ove a malincuore e facendole animo, la riconsegnarono alla sua bandiera di Seger – Keri¹⁵⁸.

Caterina Chincarini parte per Rahad con il drappello o bandiera di Aali – Uad – El – Helo. Sembra essere l'unica suora che fa tutto il percorso a piedi *pascendosi di amarissime lacrime*. Giunta a Rahad stremata, essendosi rifiutata di pronunciare la formula, venne staffilata senz'ombra di pietà. Fu appesa ad un albero e, fattala cadere di peso, fu lasciata al suolo agonizzante. Stavano già tramando qualche altra triste iniziativa. Ma ecco la mano di Dio: *un messo invitava Sr. Caterina, in nome del Mahdi, a tosto seguirlo [ciò] interruppe il satanico lor divisamento¹⁵⁹*. Così il cuore dolorante *al pensiero di non rivedere forse mai più le sue amatissime compagne di sventura* tornò a palpitare di speranza.

Maria Caprini sembra essere l'ultima a partire per Rahad, il 17 aprile 1884 ed è nella bandiera dello zio del fanatico Kalifa Aali Karar. Nella sua diaspora sr. Maria conserva il ricordo di un atto di squisita femminile solidarietà umana. La sua

¹⁵⁸ Cf AMN, 19(2011)102.

¹⁵⁹ Ibidem, p. 104.

padrona, moglie dello zio di Aali Karar, una sera nota che Maria è stata maltrattata senza misura e ha un occhio tumefatto. Mossa da femminile pietà e altamente addolorata per il compassionevole stato della suora, che mostrava di amare, questa padrona:

la chiamò a sé, le fece dei bagni all'occhio tumefatto, la rifocillò e le mostrò le più sollecite cure e in breve tempo guarì. E durante il tragitto verso Rahad, sebbene Mohammed Scerfi non eseguì l'ordine di approntarle un cammello, perché voleva facesse tutto il tragitto a piedi, ecco, allora, un altro gesto di squisita umanità. Il suo primo padrone, che già si trovava a Rahat, mandò a Sr. Marietta uno dei suoi cammelli sopra il quale poté completare il viaggio ed entrare a Rahad dignitosamente¹⁶⁰.

6.3 Rahad, Sabato 12 aprile 1884: giorno di lutto o Sabato Santo?

Nel massimo momento di sfiancamento e di scoraggiamento umano: *eravamo tutte ammalate, estenuate di forze, tutte coi piedi impiagati ... in uno stato di sfinitezza di disagio da non poter immaginare; a seguito dei più gravi maltrattamenti riservati a ciascuna in solitudine e che Teresa sintetizzava così: Si deve notare che qui tutto non si può dire ai cimenti che fummo messe; quelli dell'anima ben più strazianti di quelli del corpo¹⁶¹*, quand'ecco, un lampo di intelligenza spirituale. Sr. Teresa ha una intuizione analoga a quella della donna del Vangelo che accende la lampada e spazza tutta la casa alla ricerca accurata della *dracma perduta* (Lc 15,8.10). Come ritrovare l'elemento del Cenacolo perso nell'isolamento forzato? Come riappropriarsi della *forza nuova*? Nel suo spirito affiora qualcosa di diverso: *Io compresi bene che ci si sarebbe trovate in certi casi che era meglio cedere¹⁶²*. In diaspora, parlando con Concetta convergono di rimettere la giusta causa nelle mani del Dio-Vasaio: *Basta met-*

¹⁶⁰ Cf AMN, 19(2011)106.

¹⁶¹ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)301.

¹⁶² Ibidem.

tersi nelle mani del Signore non vi era altro rimedio che questo. Fu allora che lei assunse ogni responsabilità: io le invitai a cedere. Certo la formula carpita ad una ad una le avvilisce, ed è sperimentata come sconfitta vergognosa che le fa piombare una dopo l'altra in casa del Mahdi. Eppure paradossalmente sono loro, fragili donne bottino di guerra, a fare un pieno bottino di vita, ammassato proprio nell'apparente culmine di massima debolezza: quando eravamo quasi sfinite e fuori dai sensi dalle angherie e fame e mezze morte.

Allora l'ottica di quel sabato, 12 aprile 1884, annotato da Madre Caldara come giorno funesto: *giorno di lutto a Rahad*, è ottica da mettere a fuoco. L'ottica dovrebbe focalizzarsi, non tanto sul giorno di lutto, bensì su: *Sabato Santo a Rahad!* Quel sabato 12 Aprile 1884 è il silenzio sbigottito, della terra sudanese, che precede l'uscita dall'isolamento e l'ascesa dagli inferi di questo drappello di donne Pie Madri. Certo, è stato un salto di fede, nel buio più totale e profondo, per tutte loro quel giorno. Ma è cosa risaputa. L'ora che precede l'aurora è sempre la più buia ed è la più lunga e tediosa per il ruolo che le compete di precedere l'albeggiare. Il Sabato di lutto a Rahad è come l'inizio della liturgia del Sabato Santo, la celebrazione del Fuoco nuovo della notte pasquale. Giorno che precede l'uscita vittoriosa del Risorto dal ventre della terra quando sale, dalle tenebre e ombre di morte, tenendo per mano Adamo con Eva, l'umanità redenta. Quel sabato 12 Aprile 1884 è il Sabato Santo che precede la celebrazione della *forza nuova ritrovata* nell'unità del cenacolo di Apostole. Bisognava quindi, rallegrarsi e far festa per il valore perduto e ritrovato.

Il ripristino del Cenacolo a Rahad *come forza nuova*, è paragonabile all'esperienza del popolo di Dio quando in diaspora, come esigenza di incontro relazionale e liturgico del popolo esiliato tra i goym, *nasce* l'assemblea cioè la *sinagoga*. Così anche per le nostre esiliate c'è a Rahad la consolazione di ricostituirsi e di poter insieme celebrare l'elemento del "*cenacolo di apostoli*" appena le circostanze lo permettono. È il rallegrarsi della comunità orante che celebra con il Signore Gesù *nel mezzo*, la bellezza delle relazioni cordiali e rispettose ritrovate. Sono tornate a stare insieme come soggetti dell'amore di Dio. Comunità credente, che celebra forse aiutata da quel *piccolo libricino* il *calendario perpetuo* che Sr. Teresa conservava gelosamente per

*ricordare le feste liturgiche*¹⁶³. Nell'accampamento del Mahdi, a Rahad prima, e a Omdurman poi, vi è certamente traccia di un marcato fanatismo religioso. Ma c'è una scelta cercata, ponderata voluta e ritrovata. Nessun nemico ha potuto rubare la forza del "Cenacolo"¹⁶⁴ che rinfranca i cuori, scioglie la tensione accumulata e patita durante il logorio dell'isolamento forzato. C'è una tenda diversa a Rahad, c'è il Cenacolo di Apostole ricostituito, proprio nell'accampamento del nemico che non ha potuto sottrarre a loro quel valore. *La nostra condizione era migliorata di molto. Tutte insieme si pregava scongiurando il Signore la Madonna e i Santi di tenerci nascoste*¹⁶⁵.

Dal 12 Aprile 1884 a Rahad *il Cenacolo di Apostole*, nella ritrovata *forza nuova* si sostiene con il digiuno, la preghiera e l'elemosina che sono la proiezione della fede, della speranza e della carità. La vita delle prigioniere in diaspora nel campo del Mahdi, si ristrutturava segretamente, ridotta all'osso, attorno a queste tre componenti fondamentali che sono proprie della Torah e del Vangelo e, guarda caso, sono anche del Corano: la relazione con Dio è la *preghiera*. La relazione con l'altro è l'*elemosina*, condividere quello che ho a chi è nel bisogno. Il *digiuno* era già quotidiana esperienza di tutti, specie dopo la lunga carestia. In questa stessa tenda, quando col passare del tempo, le apostole si interrogano:

*A quale scopo ci tiene qui? Si tremava al pensiero che forse ci avrebbe divise tra i suoi capi. In tanta angoscia abbiamo pensato di incominciare un triduo al Sacro Cuore di Gesù. Eravamo giunte al terzo giorno e proprio alla metà dell'ultimo gloria ci si presentò alla porta una schiava dicendoci che il Mahdi voleva parlarci*¹⁶⁶.

E quando il senso di terrore di una nuova prova torna a invaderle, nella desolazione ecco un'altra modesta consolazione:

¹⁶³ APMR, VI/G/2/3-803, p. 31.

¹⁶⁴ Cf Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium*, N. 92.

¹⁶⁵ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)304.

¹⁶⁶ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)303.

Io vi ho chiamate per darvi ai vostri, perché credo che con i nostri ansar (campioni della religione) non vi trovereste bene per le differenti abitudini. Dunque io vi consegno ai vostri ma colla promessa che tutte vi sposiate.

Allorché Teresa, a nome di tutte, dice al Mahdi di avere bene inteso il suo pensiero: *Io so cosa tu vuoi dirci. Cioè tu vuoi che preghiamo e digiuniamo e che siamo donne oneste.* Ed egli rispose: *veramente così! Adesso capisco che Iddio con il Profeta Maometto vi ha illuminate.* E qui gli opposti si incontrano nella risposta di Gesù ai suoi discepoli: *Chi non è contro di noi, è per noi* (Mc 9,40). *Il Mahdi piange di tenerezza pensando alla grande conversione avvenuta nelle Suore.* Mentre per le Suore è come se il Mahdi – per usare un termine post conciliare – parlasse da *cristiano anonimo*¹⁶⁷. È loro motivo di grande gioia e riconoscenza constatare la magnanimità del Signore nel dono del suo Spirito: *noi pensavamo alla prontezza della grazia che ci avea fatta il S.S. Cuore di Gesù*¹⁶⁸.

Quando l'obbligo del matrimonio, secondo la tradizione *della sharia musulmana – mahdista*, deve eseguirsi per ordine del Mahdi, da quanto riporta Teresa, c'è l'infruttuosa istruzione catechetica del Fakir alla preparazione del rito. Questi, accortosi che la sua catechesi non faceva breccia nel cuore delle Suore, le avvertì: *a me taglieranno la testa e voi altre sarete date in mogli ai nostri capi.* Invece, ecco, c'è un capovolgimento delle sorti. Le Suore vengono consegnate non agli emiri musulmani, ma consegnate ai Greci e Siriani per iniziativa dello stesso profeta conquistatore. Esse un poco stupite fanno esperienza di essere alla

¹⁶⁷ Secondo Rahner un uomo può essere cristiano, cioè partecipe del regno di Cristo, anche senza saperlo o senza volerlo esplicitamente. La grazia di Cristo infatti può operare la salvezza pure in chi, senza sua colpa, non appartiene sociologicamente alla Chiesa, oppure non ha conosciuto la Rivelazione cristiana e segue un'altra religione. È stata la grande svolta del Concilio Vaticano II che ha consentito di recepire a livello dottrinale tale posizione, come si può vedere dalla *Lumen Gentium*, n.16: "Quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo, in vari modi sono ordinati al Popolo di Dio. [...] Quelli che senza colpa ignorano il Vangelo di Cristo e la sua Chiesa, e che tuttavia cercano sinceramente Dio, e coll'aiuto della grazia si sforzano di compiere con le opere la volontà di Lui, conosciuta attraverso il dettame della coscienza, possono conseguire la salvezza eterna." (Cf GS, n.22 e AG, n.7).

¹⁶⁸ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)303.

presenza di un Mahdi che mostra qualche barlume di umanità. Il Mahdi alla vista di come era stata ridotta sr. Bettina: *con aria di compassione protestò contro i nostri aguzzini. Fu allora che chiamato un siriano [fummo] consegnate a lui che ci custodisse*¹⁶⁹. Come mai questa inaspettata conversione di cuore? È per effetto del Triduo al Sacro Cuore? È frutto della preghiera di intercessione fatta da Concetta? È il risveglio di una qualche reminiscenza delle norme e insegnamenti di alcune “sure” Coraniche che permettevano ai monoteisti Cristiani, Ebrei e Sabianiti di seguire la loro fede, di regolarsi cioè secondo il Vangelo? È ammirazione per la temprata tenerezza femminile mista al coraggio virile? Certamente un pizzico di tutti questi elementi, messi insieme, avranno contribuito ad ammansire il cuore di carne del Mahdi se padre Ohrwalder annotava: *il Mahdi aveva sempre serbato nel fondo del cuore un certo rispetto per noi*.

Altra consolazione nella gran desolazione. Quando venne il tempo fissato dal Mahdi di levare le tende e recarsi a Khartum per rinforzare i ribelli che già la stringevano d’assedio, ecco nuovamente grande preoccupazione e sgomento. Le Suore a piedi verso Omdurman quando nessuna era più in grado di camminare? Quando ci si chiede:

E come si poteva partire senza danaro e senza cavalcatura? Si pregava il Signore con grande impegno e ci illuminò di mandare a Kartum quella certa Marietta Combatti che ci aveva aiutati altre volte – scrive Teresa.

Marietta apostata è come *la lunga mano del Signore che prende e porta al largo che libera perché vuole bene* (cf Sal 18,19b-20). Quale solidale compagna di diaspora nella buona e nella cattiva sorte, la Giuditta sudanese dà prova di esserci sempre! Anche se arriverà nella capitale quando sr. Vittoria Paganini e i componenti della missione si erano già ritirati su ordine di Mons. Sogaro, il rischioso viaggio a Khartum di Marietta non risultò vano. Nell’agosto 1884, al termine del Ramadan, quando il Mahdi ordinò di levare le tende da Rahad, Marietta è la Provvidenza del Signore di ritorno da Khartum, puntuale, per rincuorare le spose sfiduciate: *con quattro cammelli portando denari*,

¹⁶⁹ APMR/VI/G/2/3-803, pp. 13-14.

*roba riso, zucchero medicine ecc. e una lettera del Console Hansal al Mahdi*¹⁷⁰.

Arrivò a tempo la nera Marietta Maragase – scriveva don Luigi Bonomi: sorpresa per istrada dai ribelli, fu derubata, maltrattata e minacciata di morte. Essa durante tutte queste vicissitudini poté occultare gran parte del danaro, ed arrivata, consegnarcelo fedelmente.

Quindi le Suore, obbedienti al despota, un poco ammansito, proseguiranno sì il viaggio *insieme alle turbe* nell'agosto di quell'anno. Ma *si dirigono verso Khartum* accomodate su cammelli con la dignità e nel segno della Regina del Sud, perché la potenza e la sapienza di Colui, che *sta in mezzo a loro*, è più grande della scaltrezza del Mahdi (cf Lc 11,31b).

Sarà per questo che la memoria di Teresa, non solo conserva nitidi i tratti caratteristici della figura di Marietta Maragase, ma ne tesse pure l'elogio:

*Il coraggio di questa giovane le faceva superare ogni ostacolo [...]. L'atto generoso di questa buona giovane ci procurò le cavalcature necessarie per la traversata del deserto da Rahat fino a Kartum per noi e anche per i nostri protettori*¹⁷¹.

È la solidarietà cristiana esercitata dalle mogli per finta verso i finti mariti scismatici quando *nell'agosto 1884 le Suore furono fatte proseguire il viaggio colle turbe ad Omdurman, di rimpetto a Chartum*, dove si piantò il nuovo campo dei ribelli.

Nel suo viaggio a Khartum Marietta non ha avuto modo di raccontare a sr. Vittoria Paganini l'esperienza toccata in sorte alle prigioniere del Mahdi, come Teresa sperava e si aspettava. Né sr. Vittoria ha potuto offrire a Marietta il trattamento di riguardo tanto raccomandato da Teresa:

Si ricordi di trattar bene Marietta che fino adesso ci colmò di favori. Da prima ci ricoverò in casa sua nel ghergher per

¹⁷⁰ Sembianti a Roller, 26 febbraio 1884. In ACR, A/28/27/37.

¹⁷¹ APMR, VI/G/2/3-803, pp. 18-19.

cinque mesi (5), poi arrischiò la vita portando ai nostri di Nuba (che stavano nell'accampamento nemico) 200 talleri e (4) quattro coperte; indi si spogliò di tanta roba per darla a noi che non avevamo come cambiarci, e per ultimo venne adesso a Chartum più per conto nostro che per altro. ... In fine la raccomando a lei e basta!

Ma Marietta con questo rischioso viaggio ha messo in salvo, nella nostra *Bet-el-Mal*, tre preziose reliquie¹⁷². Sono gli *originali* (due pezzi di stoffa e un foglio di carta). Due “*piccole stracce*” che non possono soddisfare tutto quello che il cuore di Teresa vorrebbe raccontare a Vittoria Paganini. *Se viviamo parleremo a voce e se no ci soddisferemo in Dio*. Ma le due *piccole stracce* e una lettera parlano dell’attenzione oculata di Teresa, quale prima responsabile delle opere femminili della Missione dell’Africa Centrale. *Come aquila che veglia la sua nidia*, anche da lontano è accorta, perché nessuno della comunità di Khartum abbia a cadere nella trappola mahdista in cui si sono trovate loro.

Loro di Chartum non hanno nessuna idea delle nostre disgrazie, [...]. Quello che più mi preme di dirle è che anche Chartum possono metterlo perduto; e loro facciano di tutto per salvarsi, perché guai a loro se ci trovassero una sciagura simile alla nostra! Quello che abbiamo sofferto fino adesso, e quello che ci rimane a soffrire, non lo sa che Dio. [...]. Un popolo immenso vive oppresso nella più dura miseria. In nessun modo loro di costì possono farsi un’idea. [...]. Quello che più importa adesso è far capire a loro di costà di andarsene al più presto che possono. Noi siamo ormai schiavi di questa gente, e sarà ben difficile che possiamo sortire... Per la nostra liberazione non abbiamo risparmiati voti, preghiere, digiuni, ma si vede che il Signore non ci trova degni di tanta grazia¹⁷³.

È tristemente vero! Col passare degli anni l’ospitalità “*nelle case dei greci*” si sovraccaricherà di recriminazioni fino al ricatto meschino: “*I greci sono stanchi fino all’estremo ... non voglio*

¹⁷² ACR, A/32/3/1; ACR, A/32/3/2, si tratta di due rettangoli di tela che non portano la firma ma solo la data. ACR, A/32/3/5 è invece una vera lettera.

¹⁷³ Ibidem.

no più aiutare le Suore ed è necessario chiudere loro la bocca con del denaro per non vedere quelle poverette su una strada ridotte all'elemosina – scriveva padre Ohrwalder a Sogaro nel 1888. La grande carestia del 1890-1891 aveva poi colmato e resa satura ogni misura di accoglienza. E già sr. Teresa esausta aveva pesantemente fatto notare in una lettera a don Bonomi, liberato per primo alla fine di giugno nel 1885, quanto grave e critica fosse diventata la loro situazione di ospiti accasate di finti mariti:

*Già da più di un anno e mezzo viviamo con gente straniera che ci danno da mangiare per carità. Ora se un giorno o l'altro ci buttano in istrada sono colpevoli? niente affatto, anzi dobbiamo ringraziarli ché hanno fatto anche troppo*¹⁷⁴.

Inizialmente però dagli *scismatici* le sorelle si sono sentite accolte, protette, difese, sostenute. *La moglie del siriano Hantun Baladi*, che le aveva prese in consegna dal Mahdi, preparò loro per pranzo *un piatto di carne*¹⁷⁵. Questo siriano Hantun Baladi, cristiano apostata, le precedeva per far loro strada: *lui avanti e noi dietro a piedi nudi, trasportando Sr. Bettina siamo arrivate alla capanna [...] per farci piacere la cedette del tutto a noi e lui colla sua donna e figlio si ritirarono in altro cantuccio*¹⁷⁶. Dal canto loro gli scismatici si erano anche premurati di fugare i dubbi e rassicurare il cuore timoroso delle suore circa la loro onestà morale, certamente, contando sempre sulla temporaneità dell'ospitalità:

I Greci ch'erano con noi vedendo tutte le nostre peripezie ne ebbero pietà e domandarono al Mahdi di averci in spose. A noi segretamente promisero di rispettarci quali sorelle, accettassimo pure e ci fidassimo di loro.

Nella *diaspora* le barriere scismatiche cadono da sole. Le divergenze sono superate di gran lunga prima del Concilio Vaticano II. Nella diaspora si allarga lo spazio della tenda perché in questa loro drammatica dispersione le prigioniere fanno vera esperienza che: *fuori della Chiesa c'è salvezza!* A dispetto

¹⁷⁴ T. Grigolini a Luigi Bonomi Omurman, ottobre 1885. In AMN, 12(2006)161

¹⁷⁵ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)304.

¹⁷⁶ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)304.

di Charles George Gordon Pascia, che aveva ironizzato sui loro finti matrimoni:

Che scandalo sarà per il papa: le suore sposate con dei Greci; è l'unione delle Chiese greca e latina. Le suore si sono nominalmente sposate con dei greci per salvarsi dagli oltraggi ... che spettacolo! Certamente queste persone vennero in questo paese con più fede di quanti rimasero a casa; essi non potevano aspettarsi una vita confortevole, ma solo rinuncia¹⁷⁷.

È vera gara di solidarietà cristiana, tra *apostati apparenti*, quella che viene sperimentata dalle missionarie prigioniere costrette a seguire il Mahdi, nei cinque mesi di marcia da Rahad fino a Omdurman. Solidarietà umana e cristiana la trovano anche all'arrivo quando pongono la loro residenza, con i finti mariti, nel rione dei *masalmah* (rinnegati) destinato ai Greci e Siriani. Pur ammettendo che i cristiani copti e i Siriani abbiano fatto tutto questo sperando in una lauta ricompensa, il loro esporsi e farsi carico per salvare la dignità a delle donne consacrate, che per loro erano di altra denominazione, altra cultura altra nazionalità e lingua, sono gesta cristiane ed ecumeniche davvero in anticipo sulla dottrina del Concilio Vaticano II. Il funerale di Concetta è una vera liturgia funebre ecumenica. L'intera comunità cristiana, cioè le varie denominazioni *apostate per finta*, l'accompagnano all'ultimo riposo:

Alla morte di Concetta – scrive J. Ohrwalder – due ore dopo sopraggiunta la morte, la portammo, con l'accompagnamento di tutti i Siri e i Greci, verso il Nord. Colà dove così spesso ella aveva drizzato con vivo desiderio lo sguardo, fuori dal circuito delle abitazioni. In mezzo a un mesto silenzio, la seppellimmo [...] Dopo una preghiera per il riposo dell'anima dell'estinta andammo mesti a casa¹⁷⁸.

Proprio come nella diaspora Babilonese, *dieci persone fanno Sinagoga*, anche in Omdurman i *masalmah*, i *rinnegati per finta*, si incontrano e celebrano in segreto la loro fede. La chiesa non c'è più come luogo particolare per il culto. Se c'è, deve essere clande-

¹⁷⁷ Cf C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, EMI, Bologna, 2001, pp. 491 e 520.

¹⁷⁸ J. OHRWALDER, *I miei dieci anni di prigionia*, EMI, 1998, p. 434.

stina come la *chiesa segreta della mahdiah*, dove i cristiani cop-to-ortodossi, che avevano pronunciato la formula, conservavano l'attaccamento alla loro fede originaria radunandosi in segreto per la celebrazione¹⁷⁹. In questa Chiesa degli scismatici, anche le sorelle prigioniere del Mahdi, hanno condiviso la liturgia e pregato nel nome dello stesso Signore Gesù. All'angolo della via, che conduce alla *chiesetta segreta*, Concetta Corsi ha mendicato per salvare la vita al bambino innocente che aveva portato in grembo. Ora lo portava in braccio quel bambino mentre tendeva la mano per raccogliere l'obolo dei cristiani copti ortodossi, dei siriani, incluso l'obolo dei musulmani alla porta della moschea¹⁸⁰.

C'è anche la sinagoga segreta in Omdurman, che radunava i figli di Giacobbe nella terra del Mahdi. Gli ebrei che per aver pronunciato la formula mahdista, dopo l'obbligo della preghiera alla moschea, il venerdì al tramonto del sole, vestivano i vestiti dello *Shabbat*. Indossati i loro *filatteri* e la *kippà* accendevano le candele per la celebrazione. Seduti in gioioso segreto alla tavola imbandita ... di niente, benedicevano il Dio della creazione e della vita. E il Dio della Gloria in tutta la sua magnificente misericordia era lì *nel mezzo* dei figli dispersi delle tre grandi religioni ad ascoltare compiaciuto la preghiera degli uni e delle altre, in questo difficile e drammatico tempo di *diaspora sudanese*.

Tutta questa è ricchezza ammassata dalle sorelle prigioniere del Mahdi. In diaspora, tra gente che, malgrado i lutti della guerra, la fame, la carestia, ha ospitato le esiliate dal resto dell'Istituto, mentre dal medesimo, per esse, saliva incessante la preghiera di liberazione al Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe; al Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo:

*Mira Pietoso Iddio ... sospesa al salice
L'arpa, fedele a' lieti canti amica,
Non altro echeggia che il sospiro, il gemito
Dell'anima, cui duol lungo fatica*¹⁸¹.

¹⁷⁹ Cf C. BALLIN, *Il Cristo e il Mahdi*, EMI, Bologna, 2001, pp. 368-69.

¹⁸⁰ Intervista di Ballin a sr. Callista Cozzi. Omdurman, 9 settembre 1998. Cf *Il Cristo e il Mahdi*, p. 551.

¹⁸¹ La preghiera delle Pie Madri della Nigrizia per le suore prigioniere nel Sudan. [*La Nigrizia*, IV(1886)4, pag. 122].

Tutti questi valori sono stati raccolti come covoni e riposti nel granaio della nostra *Bet-el-Mal*, il patrimonio comune di Congregazione. Un *Dabar* ben nutrito di grandi meriti, anche nell'indelebile senso di colpa che, nella interminabile diaspora, le sorelle hanno continuamente affidato alla misericordia del Dio onnipotente e benevolo. Alla luce dei Documenti Conciliari, sappiamo e crediamo che *fuori della Chiesa c'è salvezza*. Forse gli *scismatici*, che avevano apparentante abiurato, recitando la formula subito¹⁸², non avendo il peso della *spina*, hanno potuto essere quella fraterna provvidenza di sostegno umano sperimentata dagli esiliati. Oggi, possiamo con serenità rileggere anche quel 12 aprile 1884, nel riscatto del Sabato Santo. Possiamo celebrarlo, con ragione, come lo *Shabbat* della speranza nel silenzio martiriale di Maria, la Donna e la Madre smentita, che attende con la *menorah* accesa, la risurrezione del Figlio, il Messia rifiutato. *Anche il cuore di Maria, Theotokos e Madre della Chiesa, è stato trafitto* (cf Lc 2,34-35) *a causa della contraddizione che il suo Figlio Divino ha portato, cioè a causa delle opposizioni e dell'ostilità alla missione di luce che Cristo ha affrontato e che la Chiesa, suo Corpo mistico, continua a vivere*¹⁸³. Il nucleo fondante è così abbracciato a Maria, stella dell'evangelizzazione che la Chiesa intera, in Oriente come in Occidente, proclama: *Beata te perché, senza morire, sotto la Croce hai meritato la Palma del Martirio*.

Dossologia

A colui che ha il potere di confermarvi
secondo il vangelo che io annunzio e il messaggio di Gesù Cristo,
secondo la rivelazione del mistero taciuto per secoli eterni,
ma rivelato ora e annunziato mediante le scritture profetiche,
per ordine dell'eterno Dio, a tutte le genti

¹⁸² Don Luigi Bonomi nella relazione al Card. di Canossa, 1 gennaio 1883, raccontando la vicenda di Alfonso Roversi scriveva: Egli protestante, come si dichiarava, non credeva con ciò di aver agito contro la fede cristiana, e diceva a noi di aver cambiato così la tragedia in commedia [cf *La Nigrizia*, I(1883)3, pp. 96-97].

¹⁸³ Esortazione apostolica post sinodale *Ecclesia in Medio Oriente*, di Benedetto XVI, N. 100.

perché obbediscano alla fede,
a Dio che solo è sapiente,
per mezzo di Gesù Cristo,
la gloria nei secoli dei secoli. Amen! (Rm 16,25-27).

6.4 IN DIASPORA Teresa rimase per la vita

Sr. Teresa con il fardello del suo *misterioso annientamento* portato in umiltà con l'intercalare *ravviviamo la fede*, rimase *in diaspora permanente*. Nei vari spostamenti del suo esilio continua a dar lode a Dio e a manifestare la forza e grandezza di quei valori autentici di Apostola del Vangelo nei quali aveva sempre creduto, e per i quali aveva votato e sacrificato, fino allo svuotamento, la propria vita di "Pia Madre". Teresa resta *sola soletta* con la sua famiglia, in Sudan, all'ombra della tomba di Concetta Corsi. Resta lei, incomparabile semenza missionaria *seminata tra le nazioni per far conoscere il nome di Dio* (cf Tob 13) e per testimoniare e promuovere l'espansione del Regno inaugurato da Gesù sulla terra Sudanese:

testimone della grande costanza nelle afflizioni, nelle necessità nelle angustie, nelle percosse, nelle prigionie, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie, nei digiuni; con purezza, con conoscenza, con pazienza, con bontà, con lo Spirito Santo, con amore sincero; con un parlare veritiero, con la potenza di Dio; nella gloria e nell'umiliazione, nella buona e nella cattiva fama; considerata come impostora, eppure veritiera; come sconosciuta, eppure ben conosciuta; come moribonda, eppure eccola vivente (cf 2Cor 6,1-10).

Tra le sue cicatrici gloriose di donna, missionaria *Tipo, lo Stampo* che intendeva Comboni, porta anche la ferita di Cocorempas. C'è questo marito al quale si è legata in matrimonio una sera del mese di agosto 1890, dove le amiche della sposa che sono presenti, invece di gioire, piangono disperatamente. Sarebbero meno desolate *se l'accompagnassero alla sepoltura*. E la sposa si affligge per la morte redentrice ritardataria: *se fossi morta prima di ridurmi a fare questo passo*. E non è chiaro se sia per costume del tempo o per la pressione esercitata da Cocorempas per ottenerla in moglie. Non si capisce

se è scelta dettata dalla paura di *compromettere la sua testa di finto marito*, oppure se sia un modo in Teresa di dar voce al suo doloroso annientamento di schiava a vita: *per me sola non ho potuto trovare né il mio convento né la mia famiglia e fino alla morte sarebbe durata la mia schiavitù*¹⁸⁴. Sta il fatto. Dimitris Cocorempas è quasi sempre identificato da Teresa come *“il mio padrone”*.

In lei i segni evidenti della sua diaspora a vita e del suo sacrificio inaudito sono i due figli sopravvissuti, Giuseppe e Giorgio, per amore ai quali Teresa *“resterà sulla sua Croce senza più disturbare nessuno”*.

Questi figli sono le cicatrici gloriose di Teresa *sana e viva* che ha dato tutto fino allo svuotamento completo: *“Il nostro sguardo sia sempre rivolto all’eternità che là ci attende”*. Che equivale a dire: *“Siamo diventati partecipi di Cristo, a condizione di mantenere salda fino alla fine la fiducia che abbiamo avuto fin da principio”* (Eb 3,14).

La diaspora permanente in Omdurman, prima, poi a Il Cairo, in Grecia per conoscere la famiglia del *“padrone”*, a Verona – Mambrotta e poi ancora in Sudan, è un lungo travagliato percorso che fa emergere lo spessore di Teresa, Pia Madre. La donna credente, consacrata alla missione che, di prova in prova come amica di Dio, divenne sposa e madre, sempre all’insegna del *“ravviviamo la fede”*. *La sua azione apostolica non si limita alla casa, alla famiglia, ai figli*. Nella sua diaspora Teresa Grigolini Cocorempas continua ad essere la donna *Tipo* feconda di nuove idee, di nuovi lumi, di nuove strategie, di nuovi piani atti a sviluppare più ampiamente ed efficacemente il ministero evangelico nelle vaste ed inesplorate regioni dell’intera Nigrizia (S 2788). Il suo impegno apostolico, la sua innocenza risplendevano agli occhi di tutti coloro che l’avevano conosciuta come la collaboratrice di Dio nel Piano di Comboni.

I fratelli scismatici conoscevano molto di questa Pia Madre. Essi non provano né scandalo né biasimo per la sua maternità fisica. Sono scismatici, ritenuti apostati, ma sanno dove trovare

¹⁸⁴ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)307.

la “Pia Madre”, loro sorella in Cristo, molto rispettata e all’occasione volutamente cercata perché ponga segni di pace e di riconciliazione nelle loro famiglie, dove ce n’era bisogno.

Poi avea qualche soddisfazione. Io non so perché ma forse perché sapevano che prima era monaca, tutti mi rispettavano molto, e avevano molta fiducia in me specialmente quei poveri cristiani Siriani. Qualche volta mi chiamavano a metter in pace le loro famiglie, quando avevano qualche bambino mi chiamavano, furtivamente, a battezzarlo, o lo portavano a casa nascostamente. Intanto di qua e di là ne mandava qualcuno in Paradiso. Una volta ebbi pure la grazia di battezzare una donna adulta [...] Così tirava avanti la mia povera vita¹⁸⁵.

Questo era per Teresa *una qualche soddisfazione*, unica consolazione al suo generoso ininterrotto sacrificio nuovo e inaudito: *dal vengo io al resto io*. Il ministero della Diaconia tra i fratelli greci, gruppo numericamente più consistente all’interno dei *masalmah*, tra il gruppo siriano e forse anche tra quello ebraico, restava l’unica soddisfazione apostolica di “Pia Madre” che Teresa pensava per sempre perduta nell’annientamento di sé con quel matrimonio, dove i presupposti al sacramento sembrano mancare proprio tutti:

Se sapeste, caro fratello quanto mi costa l’essere lontana dal mio caro convento e trovarmi in uno stato fin dalla mia tenera età aborrito. Ma cosa debbo dire se non che la volontà del Signore sia fatta? Sì, lo ripeto molte volte ma lo stesso le mie lagrime non hanno mai fine e il mio cuore vorrebbe struggersi¹⁸⁶.

Il cuore di Teresa, da quando aveva detto *Vengo io* – batteva ininterrottamente e unicamente per la Grazia trovata agli occhi di un Altro, nonostante avesse acconsentito a questa unione *con grande strazio dell’anima sua*:

¹⁸⁵ APMR, VI/G/2/2-802, pp. 91-93.

¹⁸⁶ T. Grigolini ad un fratello. Cairo, 20 febbraio 1899. In AMN, 12(2006)180.

*Siam sempre nelle mani di Dio, il più amoroso dei padri, il più caro degli amici, il più affezionato degli sposi. Tutto quello che ci accadde (egli) viene dall'amatissimo suo Cuore*¹⁸⁷.

E Coccorempas? Chissà se esasperato dai ricatti pecuniari aveva forse, a sua volta, fatto forza con la stessa arma del ricatto dopo sette anni di ospitalità? Qualsiasi interpretazione si voglia dare a quel matrimonio, resta la verità: la controparte *Ish* non aveva fatto breccia nel cuore di lei *Esh*:

Dovete sapere che il mio Padrone (= marito come io uso chiamarlo) è uomo di poca religione, ma me lascia in piena libertà di fare come voglio riguardo il mio rito cattolico ... viviamo meno male senza contrasti ed io lo amo perfettamente come mio prossimo e niente più in là.

Per Teresa Grigolini, Dimitris Coccorempas restava il padre dei figli concepiti *per dono di grazia di natura*. Figli accolti, ossa delle sue ossa e carne della sua carne, accarezzati, come solo una madre sa fare, affaticandosi giorno e notte per custodire in loro il prezioso dono della vita continuamente minacciata.

*Mi sono tanto affaticata giorno e notte senza dormire, colla pena in cuore di vederlo soffrire (Giuseppe) senza poter fargli niente. Vi dico il vero, caro fratello che anche questi piccoli figli mi hanno fatto gustar amarezze incredibili. Vedermeli morire uno dopo l'altro senza aver la soddisfazione di averne uno che mi facesse compagnia nella mia lunga prigionia*¹⁸⁸

Dal canto suo Coccorempas, nonostante avesse protestato la determinazione di proclamarlo al mondo intero: *sono stato io, che ti ho sforzato a fare questo passo*¹⁸⁹, non mirava a quel matrimonio. Il suo cuore e il suo fianco erano rivolti a un'altra donna. La sua faccia di *Ish* era rivolta alla *Esh* Vittoria Trampa, da lui

¹⁸⁷ T. Grigolini a Vittoria Paganini, 4 settembre 1882. In *AMN*, 12(2006)144.

¹⁸⁸ T. Grigolini al fratello don Luigi, Cairo, 4 dicembre 1898.
In *AMN*, 12(2006)176.

¹⁸⁹ J. OHRWALDER a don Luigi Grigolini. Cairo, 23 gennaio 1892.

mantenuta tanti anni come una principessa – testimonia sr. Elisabetta – dopo essere rimasta vedova di un suo amico trucidato durante la presa di Khartum.

Con questo sacrificio, il più grande, *quando era divenuto impossibile di continuare lecitamente*, TERESA si arrese ancora una volta al Signore: *a te - resa*, e divenne schiava martire, privata della sua libertà per tutta la vita.

Certo, Giuseppe e Giorgio sono il frutto *di grazia di natura*, che sempre Grazia è, per come Dio ha creato la donna! “*Si dimentica forse una donna del suo bambino così da non commuoversi per il figlio del suo grembo?*” (Is 49,14). No impossibile! Lo scrive Teresa in risposta a una proposta del fratello, don Luigi, che la vorrebbe sciolta da questo matrimonio: *è stato fatto un sacramento, sono in altro stato*. È mamma di due figli strappati agli artigli della morte. Tutto era finito nell’annientamento! Restava solo il tesoro dei due figli: *Giuseppe e Giorgio divenuti l’unica ragione della sua vita e sua consolazione, dopo Gesù*.

*Pare impossibile, vedete, questi piccoli mi stancano molto e pure non vorrei che morissero ne anche per sogno, ne il più grande ne il più piccolo. Quando sono un po’ più ammalati incomincio a pregare la Madonna di Pompei come disperata. E sì che il più sono legata per questi due, ma il linguaggio della natura è tremendo*¹⁹⁰.

Ma come avrà fatto Teresa Grigolini a ritrovare e mantenere il sano equilibrio psichico e spirituale, non solo nei sedici anni in mano ai mahdisti, ma ancor più nella situazione di diaspora permanente, da quando disse: *resto io e rimase sola soletta?* Solamente padre Ohrwalder *poteva farsene una qualche idea sapendo come e con chi [l’aveva] lasciata*¹⁹¹. Solo lui che aveva benedetto quel matrimonio nell’agosto del 1890 poteva comprendere il significato delle parole di lei:

¹⁹⁰ T. Grigolini al fratello Luigi. Cairo, 17/24 agosto 1900. In *AMN*, 12(2006)199-200.

¹⁹¹ T. Grigolini a Ohrwalder. Omdurman, 17 maggio 1892. In *AMN*, 12(2006)166.

*Veramente la solitudine in cui mi trovo assomiglia all'agonia. [...] del resto è ben duro non aver un cuore che capisca il linguaggio del mio, ove potrei qualche volta versar le mie lacrime. Il Signore però volle privarmi d'ogni cosa ed egli ne sa il perché, perciò ne sia sempre lodato*¹⁹².

Indubbiamente, ricevendo quella lettera, padre Ohrwalder non aveva bisogno di intuire. Conosceva in anticipo cosa avrebbe potuto succedere e il significato di quanto Teresa, riferendosi alla loro fuga e libertà raggiunta, esprimeva con queste parole: *ingrossò di molto le catene di nostra schiavitù*.

E Teresa poteva a ragione lamentarsi e piangere con Dio, l'unico a sapere il perché di questo annientamento: *Mi hai spogliato della mia gloria e mi ha tolto dal capo la corona* (Gb 19,9).

Alla morte di Coccorempas, il ritorno definitivo di Teresa in Patria è il gesto della vedova del Vangelo che getta nel tesoro del Tempio, i due ultimi spiccioli di speranza, nata da un augurio: *sarà questo il tempo in cui si realizza la parola dettagli da Mons. Roveggio? Spero in Dio che voi infine morite monaca!*¹⁹³

Cosa può avere suscitato in lei, Pia Madre della Nigrizia, vedova Coccorempas e madre di figli il ritorno alla sua *Verona scalligera e bella*? Il ritorno alla sua casa natale "*La Mambrotta*" dove in parecchi, strizzando l'occhio, l'avranno additata come esempio di "Pia Madre fallita, grave scandalo e disonore" della famiglia Grigolini? Eppure, la donna in lei, è rimasta così tanto *viva e sana malgrado le immense e indicibili tribolazioni*¹⁹⁴ da muovere per prima il passo verso Casa Madre. Il primo passo lo compie la *schiava a vita* dignitosamente libera. Teresa va verso le sue sorelle con grande speranza nel cuore riconciliato. Grata anche per l'accoglienza riservatela dalle ex consorelle a Il Cairo e a Khartum.

Nella Casa Madre in Santa Maria in Organo le "Pie Madri" l'accolgono religiosamente compite e staccate. Sono passati tan-

¹⁹² Ibidem.

¹⁹³ T. Grigolini al fratello Luigi. Il Cairo, 4 dicembre 1898. In AMN, 12(2006)177.

¹⁹⁴ T. Grigolini ai fratelli Antonio e Luigi. Giugno 1890. In AMN, 12(2006)164.

ti anni! E Teresa ha già fatto una strada tanto diversa per qualità ed esperienza missionaria, sorretta dal *ravviviamo la fede, il Signore sa! Gesù è che ci ripaga!* Sono espressioni che confessano la sua fede robusta, che non smentisce *l'abuso divino, il grave torto che Dio le ha fatto*. Nessuno ha colpa di ciò che è capitato a lei: *tutto è voluto dal Signore. La colpa è tutta del Signore ... Se potessi raccontarvi tutto con la penna, allora sì che potreste vedere chiaro*¹⁹⁵. Ma neanche la penna di Dante Alighieri potrebbe spiegare l'esperienza vissuta nella *bolgia infernale* dal nucleo fondante. Esperienza fatta *non nel mezzo del cammin di lor vita*, ma vissuta come *prima esperienza missionaria nel Sudan Mahdista*.

Ci proverà la penna di J. Ohrwalder che dentro la *bolgia* vi era stato ed era tornato vivo di tra i morti grazie anche al sacrificio di Teresa. Lui è gentiluomo e lo riconosce! *Del resto ci avrebbe aperto la via, per salvarsi* – aveva scritto nella lettera indirizzata a don Luigi Grigolini, quando reclama qualche spiegazione sulla inspiegabile vicenda toccata in sorte alla sorella.

*Noi eravamo qualche volta assunti a dire, dove è Iddio, dove i Santi, dove le promesse della nostra santa religione, non vedevamo niente vero, più che sconsigliavamo più che con le lacrime agli occhi gridavamo aiuto a Dio, più ci abbassò, più ci tribulò, eppure nella nostra miseria come il paziente Giobbe, dopo che maledisse la notte (in cui fu concepito) benedisse Iddio, benedicevamo Iddio padrone nostro*¹⁹⁶.

Vede bene e distintamente solo chi *nella bolgia infernale* vi è rimasta e ha lottato con Dio fino a risalire. Vede bene e molto lontano solo colei che è rimasta *sola soletta* ed è tornata dal regno dei morti *viva e sana*, perdonando e benedicendo Dio che le ha fatto porre gesti di salvezza per i fratelli e le sorelle di sventura. Unico vero conforto umano nella grande solitudine, la tenerezza del *suo angelo consolatore*, la sua bambina, morta a tre

¹⁹⁵ T. Grigolini al fratello Luigi. Cairo, 4 dicembre 1898.
In AMN, 12(2006)178.

¹⁹⁶ OHRWALDER a Luigi Grigolini, Cairo 23 gennaio 1892.
In APMR, VI/G/1/2-1810.

anni, nel settembre 1897¹⁹⁷. Non ne conosciamo il nome, ma Teresa la chiama proprio così: *il mio angelo consolatore*:

*Mi asciugava le lacrime quando piangevo. Quand'ero ammalata non permetteva che nessuno si avvicinasse al letto per paura che mi dessero medicine amare. Essa mi cantava per consolarmi quando mi vedeva afflitta. Era il mio angelo consolatore; il Signore se la prese con sé*¹⁹⁸.

Probabilmente il potere taumaturgico che lenisce e unifica la psiche e il cuore lacerati, nello strappo del più grande sacrificio “*Resto io*”, fatto da Teresa, passa proprio attraverso i gesti affettuosi dell’innocenza consapevole della sua bambina. Questa bimba svezzata, che asciuga le lacrime e canta in braccio alla mamma per strapparla dalla depressione, personifica tutta la sapienza del detto di Rabbi Jonathan Sacks: *le parole sono la lingua della mente; il canto è la lingua dell’anima*. Quando il canto, *lingua dell’anima*, ha raggiunto lo scopo, l’arte propria di Dio Padre e Madre nell’atto di tergere ogni lacrima dagli occhi dei martiri tornati dalla gran tribolazione, quando, cioè, l’anima frammentata della mamma è guarita e unificata – “*sono sana e salva*” – l’angelo consolatore partì da lei. Era il settembre 1897.

Il 2 settembre 1898, anno che segna la fine della tragedia del popolo Sudanese, Teresa è mamma che ha bene integrato e sa come dominare i sentimenti che di tanto in tanto vorrebbero tornare a galla e debordare: la protesta, la rabbia per i lunghi anni di silenzio, il rancore, il tradimento, le ingiustizie, le umiliazioni subite e anche quelle auto inflitte dal sospetto che Dio le avesse fatto un grave torto, trasformandola in bersaglio. Ha superato il sospetto di essere stata da tutti abbandonata, quel sospetto che l’aveva condotta a recriminare, in un momento di estrema necessità, *i Superiori della Missione, sotto gli incoraggiamenti dei quali* – scrive – *abbiamo lasciato patria, parenti ed amici, nel momento del bisogno più stringente, ci hanno abbandonati*¹⁹⁹.

¹⁹⁷ T. Grigolini al fratello Luigi. Il Cairo, 4 dicembre 1898.
In AMN, 12(2006)177

¹⁹⁸ Ibidem

¹⁹⁹ T. Grigolini ai fratelli Antonio e Luigi, data supposta Giugno 1890. In AMN, 12(2006)164.

Tutte emozioni legittime e plausibili che oramai sa controllare nella preghiera nella canonica del fratello sacerdote. La diaspora mahdista l'ha allenata al perdono e alla misericordia evangelica. *Sola soletta* era rimasta in diaspora permanente. *Sola soletta* si ritira nella stanza di quella canonica in diaspora permanente dalla Congregazione. Non giudica più. Comprende e scusa l'imbarazzo che la sua presenza può causare al fratello minore, don Pio. Capisce il disagio e la difficoltà di un sacerdote di dover spiegare ai suoi parrocchiani la sorte di questa sua sorella partita "Pia Madre" e tornata in Patria sposa di un certo Dimitri Cocorempas e madre, con due figli, Giorgio e Giuseppe.

Nel cuore riconciliato di Teresa le emozioni forti, i traumi inevitabili, le cicatrici più profonde sono integrate e ricomposte nel perdono. Negli anni della prova mahdista e nella diaspora permanente aveva appreso dal Maestro ad offrirlo subito e per prima, perché – scrive: *"la vendetta per noi cristiani è il perdono"*. Aveva appreso a saper perdonare subito a se stessa, perdonare agli altri, senza schivarli, e persino a perdonare e integrare quel grave torto fattole da Dio. Sì, a perdonare anche Dio. E se questo può disturbare la nostra sensibilità religiosa ecco, questo racconto Chassidico attribuito a Rabbi Elimelekh di Lizensk può semplificare la comprensione di come, probabilmente, avvenne la riconciliazione tra Teresa e Dio per *il grave torto*, da lei pensato e ritenuto abuso divino.

Una volta, alla vigilia dello Yom Kippur, nel giorno dell'espiazione, il santo rabbino disse ai suoi discepoli: Se desiderate scoprire come fare espiazione alla vigilia di Yom Kippur, andate dal sarto che vive ai margini della città. E i discepoli andarono e si appostarono alla sua finestra. Essi videro il sarto e i suoi figli pregare semplicemente come fanno tutti i sarti. Dopo la preghiera, il sarto e i figli indossarono i vestiti dello Shabbat, accesero le candele, imbandirono il tavolo di ogni ben di Dio e sedettero allegramente alla tavola. Poi il sarto aperse il libro, nel quale aveva scritto tutte le offese da lui commesse durante l'anno trascorso, dall'ultimo Yom Kippur fino al presente. E iniziò così: Dio Onnipotente! Oggi è per noi il tempo di presentare il resoconto di tutte le mancanze che abbiamo fatto poiché è il giorno dell'espiazione per tutto il popolo d'Israele. E incominciò a enumerare tutti i peccati già elencati nel

suo libro. Al termine del resoconto delle sue colpe, il sarto estrasse un libro molto più grosso e pesante e disse: Dio onnipotente! Ti ho presentato prima le mie offese. Adesso considero le tue. E confessò tutto il dolore e la sofferenza, la tribolazione e l'angoscia, la miseria e la malattia, la perdita dei beni che lui e la sua famiglia avevano subito. E concluse: Dio Onnipotente! Se facciamo un onesto calcolo, tu devi a me molto di più di quello che io devo a te. Ma non voglio essere egoista e permaloso con te, dato che è la sera dello Yom Kippur e siamo tutti tenuti ad essere riconciliati con i nostri amici. Così noi perdoniamo le tue trasgressioni verso di noi se tu perdoni le nostre trasgressioni verso di te. Versò un bicchiere di vino e benedisse lo SHEKAKOL cioè l'importo. Ed esclamò a voce alta: Alla Vita! Dio Onnipotente! Noi ci perdoniamo a vicenda per le mancanze fatte reciprocamente, e tutte le offese sono nulle come se non fossero mai esistite! E mangiarono e bevvero allegramente.

I discepoli tornati raccontarono al loro santo rabbino tutto ciò che avevano visto e udito e dissero che le parole del sarto erano decisamente irrispettose e insolenti verso Dio. Il Rabbino disse loro: sappiate questo. Dio Onnipotente, in tutta la sua gloria, viene con tutta l'assemblea celeste per ascoltare il sarto che parla con sincerità e franchezza, e per le sue parole vere, gioia e grande felicità avvengono in tutto l'universo²⁰⁰.

Sola Soletta con il Maestro, che aveva ben istruita la donna del Vangelo fin dal primo incontro: Se vuoi essere con me sappi che c'è la Croce, una Croce che è Gloriosa, perché io sono Risorto. Te la senti di chiamare gloriosa la Croce, unico luogo al mondo dove l'amore è libero di dare tutto? Perché allora si può in duetto cantare insieme: O crux Ave spes unica". Teresa si era ben allenata a trasformare ogni aspetto di tutta la sua inaudita esperienza missionaria in capacità di restare sulla pesante Croce che il Buon Gesù aveva posto sulle femminili spalle, fragili sì, ma anche tanto elastiche nell'esercizio continuo di ravvivare la fede baciare la mano che ci per-

²⁰⁰ Shmuel Yosef Agnon, *Days of Awe*, Jerusalem: Schocken Books, 1956, p. 230. (La traduzione è mia)

cuote per nostro maggior bene, mai lasciato dal lontano 1881²⁰¹.

L'umile sr. Giuseppa Scandola, l'amica del cuore in vita e in morte, lo sa. Giuseppa meriterebbe una pagina tutta speciale nel *canestro dei dolci fichi primaticci* di Comboni. Perché lei sa! È testimone e conosce la determinazione e la capacità di perseverare dell'amica ascoltata: *"la bell'anima che è sempre stata"*. Perciò trova il coraggio di rammentarlo a Madre Bollezzoli, invitandola a superare la barriera del silenzio, a inviare una parola di conforto a Teresa, che lei ha accolto ad Assuan al rientro, incoraggiandola a superare qualche remora di imbarazzo e disagio, nel caso ci fosse stata. *Sr. Teresa non scenderà dalla sua Croce*, – scrive sr. Giuseppa – anzi, *vi rimarrà tranquilla e serena senza più disturbare nessuno. Ma lei Madre, per prima cerchi di confortarla con una letterina* ... Giuseppa non solo si presterebbe a recapitarla. Ma osa a esortare di più. *Anche Suor Teresa Marini potrebbe mettere una lettera per la cugina*. E da vera madre spirituale, *allenata a confessare tutta Assuan*, suggerisce la qualità dello scritto: *non di rimprovero ma di conforto*²⁰².

La scelta di non scendere dalla Croce, e di piegarsi umilmente *al disonor del Golgota* nell'anonimato, divenne per Teresa *la virtù dolce che non uccide*. E Teresa divenne una "resa" così tanto incondizionata a Lui, che *nella chiesa, delle Suore Francescane*, da lei frequentata, dove c'era un buon armonium e si cantava molto bene, le note del canto "O crux Ave spes unica" sono state cantate davvero in duetto in quegli ultimi giorni di carnevale al Cairo:

Le Suore aveano le quarantore ed io potei saziarmi di preghiere e benedizioni ogni giorno. Proprio sembrava trovarmi in Paradiso, figuratevi, dopo tanti anni che non vedevo una chiesa, la mia commozione. L'altra sera, andai in fretta, a fare una piccola visita al Sacramento, e là mi prese un gran singhiozzo di pianto; nel sortire mi vide la buona anima della portinaia la quale con tanta carità m'invitò

²⁰¹ T. Grigolini a Giulianelli. El Obeid, 28 ottobre 1881. In *AMN*, 12(2006)107.

²⁰² Cf Scandola a Bollezzoli. Assuan, 18.10.1898. Originale smarrito. Copia in APMR/VI/SC/3/2-2969. La lettera fu trascritta da Madre Bolezzoli e inviata a C. Caldara in Cairo.

*nella sua piccola cameretta per confortarmi domandandomi quali erano le pene che mi affliggevano così tanto, gli risposi che le mie afflizioni non assomigliavano a quelle degli altri e perciò non mi era possibile il raccontargliele e solo la pregava di tenermi raccomandata al Signore e me lo promise con tanto cuore. Dovete notare che non mi conoscono e io non voglio anche essere conosciuta*²⁰³.

L'energia spirituale emanata dal suo sì incondizionato a quella Croce gloriosa dalla quale non scenderà per salvare se stessa, come non era sceso lo Sposo (cf Lc 23,35-37), è la forza che l'ha traghettata, come Giobbe, al cospetto del suo Signore per una continua preghiera di intercessione²⁰⁴. Intercessione accolta benevolmente perché Dio, lo scrutatore, ha conosciuto la fedeltà radicale di Teresa Grigolini alla sua Alleanza e alla missione: *mi trovo così bene in tutto, che pare che il Signore m'abbia creata apposta per star in Africa*²⁰⁵. *Il Signore lo sa!*

Allora, nel giorno in cui in cui Teresa viene nuovamente ammessa ai Sacramenti, è facile percepire la Gloria di Dio presenziare a questo avvenimento. Il Dio Onnipotente, in tutta la sua gloria, convocata l'assemblea celeste, è lì, per ascoltare la donna che è stata Sr. Teresa Grigolini nel suo radicamento all'Alleanza Nuova ed Eterna, nella fedeltà tenace al Piano di Daniele Comboni con giuramento. È inevitabile che la Trinità si compiaccia di osservarla *tremendamente commossa per l'Eucarestia che riceve il 3 Ottobre 1898*. Che goda di ascoltarla: *Ah che commozione dopo tanti anni. Trovarsi in una Chiesa alla presenza del S.S. Sacramento*, la prima dopo sedici anni di digiuno eucaristico durante la Mahdiyah. *Ah il cuore vorrebbe disfarsi in lacrime. Magari che questi sentimenti e commozione durassero per tutta la vita*²⁰⁶. *Alla Vita! Dio Onnipotente!* Lo sguardo riconciliato di Teresa, sempre rivolto all'eternità che là ci attende, si incrocia con quello compiaciuto della Trinità, venuta appositamente a be-

²⁰³ T. Grigolini ad un fratello. Cairo, 20 Febbraio 1899. In AMN, 12(2006)180.

²⁰⁴ M. SIGNORETTO, *Tra Dio e l'Umanità, Intercessione e missione nella Bibbia*, Figlie di San Paolo, 2011, p. 139.

²⁰⁵ T. Grigolini ad un fratello. Obeid, 2 Febbraio 1882. In AMN, 12(2006)119.

²⁰⁶ T. Grigolini a Roveggio. Cairo, 4 novembre 1898. In ACR, A/32/17/2.

nedire e a sancire lo *SHEKAKOL*, cioè l'importo. E tutte le offese sono nulle come se non fossero mai esistite! Il progetto di Dio racchiuso nel nome di Teresa "a Te-resa" è così compiuto: "Le mie afflizioni non assomigliano a quelle degli altri, era perciò impossibile raccontarle! Il Signore lo sa! Il Dio misericordioso con il Figlio e lo Spirito Santo sono lì per ascoltare, ancora una volta le parole vere, genuine, dette in tutta franchezza e sincerità di cuore: Tutto è voluto dal Signore. La colpa è tutta del Signore! E per le parole vere, di Sr. Teresa Grigolini, gioia e grande felicità avvengono in tutto l'universo.

Perché "il sì alla vita" di Teresa Grigolini – come scrive P. Chiocchetta – è una risposta non solo al fatto di essere stata creata, ma anche al Dio che chiamandola alla Missione comboniana, le ha dato modo di scoprire il proprio autentico volto; un volto che ne caratterizza l'immersione nel "mysterion" e la crescita in esso; una crescita che è progressiva spogliazione di quanto è estraneo all'arcano del progetto divino kenosis che, nel variare delle stagioni della vita, sviluppa e commenta il carisma del Fondatore; nel suo *jubilus* supremo: "Io sono felice nella croce..."²⁰⁷.

E noi gioiamo e godiamo di celebrare la dossologia della sua diaspora a vita, la paressi spirituale che Teresa Grigolini con il nuovo e inaudito sacrificio ha immesso, generosamente senza lesinare, in tutto l'Istituto delle Pie Madri a beneficio della Chiesa missionaria universale.

*Venuta la vecchiaia e i capelli bianchi,
o Dio, non abbandonarmi,
fino a che io annunci la tua potenza,
a tutte le generazioni le tue imprese.
Molte angosce e sventure mi hai fatto vedere:
tu mi darai ancora vita,
mi farai risalire dagli abissi della terra,
accrescerai il mio onore e tornerai a consolarmi.
Allora io ti renderò grazie al suono dell'arpa,
e per la tua fedeltà, o mio Dio,*

²⁰⁷ P. CHIOCCHETTA, *La Notte Pasquale di Teresa Grigolini* Corempas. In AMN, 14(2008)21.

*a te canterò sulla cetra, o Santo d'Israele.
Cantando le tue lodi esulteranno le mie labbra
e la mia vita, che tu hai riscattato.
Allora la mia lingua tutto il giorno mediterà la tua giustizia.
Canterà in eterno la tua gloria,
O Santo d'Israele! Amen, Amen. (Cf Sal 71)*

Conclusione

Questo lavoro di *piccola dossologia* svolto sulle coordinate bibliche della Nuova Alleanza di Ger 31,31, vuole essere una risposta alle varie decisioni capitolari²⁰⁸. È rilettura fatta in armonia con la dottrina del Concilio Vaticano II, le cui sollecitazioni, rivolte dallo Spirito Santo, esortavano ad attingere *al canestro dei fichi primaticci, alla Bet-el-Mal* per liberare tutta la forza del Carisma missionario e della strategia del Piano della Rigenerazione dell'Africa con l'Africa. Di volta in volta lo Spirito Santo ha spinto verso le radici del *nucleo fondante* per ritrovare la robusta spiritualità missionaria propria di Istituto femminile esclusivamente missionario.

La rilettura della mahdia fatta nelle caratteristiche bibliche della Nuova ed Eterna Alleanza, non disgiunta dall'Alleanza di creazione, la dedico, pertanto, a tutte le sorelle che con passione, in quelle assemblee capitolari hanno fatto decisioni sagge e significative. Talvolta hanno dovuto superare il senso di perplessità, di disagio epocale e forse quella inevitabile resistenza che fu anche di Pietro posto di fronte alla visione della grande tovaglia contenente ogni ben di Dio: *Coraggio Pietro, prendi e mangia! ... Non sia mai Signore, perché io non ho mai mangiato nulla di profano o di impuro* (cf At 10,13-15). Seguendo la spinta dello Spirito Santo, in quei capitoli si è superata la dicotomia tra puro e impuro, tra santo e profano e con intuizione profetica è stata osata la priorità: tornare e ritornare sull'evento mahdia, il *Dabar*, della nostra matrice *le pietre vive e nascoste sotterra da riportare alla luce*. Lucerne tirate su, da sotto il moggio, per

²⁰⁸ Cf *Documenti capitolari*, dal 1970 al 2010.

essere rimesse sul lucerniere, affinché chi entra veda la luce (Lc 11,33) e tutte le membra della Famiglia Comboniana possano *accostarsi e irrobustirsi attingendo alla Bet-el-Mal dell'assemblea delle primogenite comboniane iscritte nei cieli* (Eb 12,22-23): Sr. Teresa Grigolini, *esempio raro di fede incrollabile*, e compagne martiri della Mahdia.

Noi siamo la posterità posta a fronte del dramma e del grande dolore, ma, soprattutto, alla vittoria pasquale di queste donne martiri, più che mai viventi. Esse sono, per la Chiesa missionaria, la risposta femminile della fede nel tempo della prova. Risposta di donne consacrate che, aderendo a Dio nella lotta, e nel mistero della torchiatura, hanno pronunciato il "sì" di vera obbedienza nell'ora del Getsemani. Sorrette dal suo amore hanno perseverato nella lunga marcia verso il calvario, sulle orme del Maestro Gesù, nel Peso della Croce, che è la *Kavot*, la Gloria di Dio, per tutte testimoniata da sr. Amalia Andreis.

Con questo pugno di vere donne del Vangelo, *umili, semplici e schiette*, Comboni vince la scommessa profetica lanciata alla Chiesa missionaria del suo tempo: *Perché io sono riuscito là dove altri hanno fallito? Perché io "il primo" ho fatto concorrere l'onnipotente ministero della Suora di carità scudo forza e garanzia nel discepolato missionario, dove con la ridondante espressione "onnipotente ministero" egli intendeva manifestare la sua straordinaria fiducia nella miracolosa debolezza femminile*. Fiducia illimitata, che fu prima di Dio all'atto di creazione di *Ish e Isha, maschio e femmina li creò*. Per questa fede nell'Alleanza di creazione Comboni scommette nella donna consacrata. Egli crede fermamente che nella donna, in generale, e nella Pia Madre della Nigrizia, in particolare, c'è santità e capacità *di agire per gratuità d'amore anche là dove le gratificazioni ordinarie vengono meno*²⁰⁹. *Il grande dolore tiene vivi!* Riecheggia sr. Bettina²¹⁰.

Scommette sulla donna il Fondatore, come Dio scommette su Giobbe: *hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto* (Gb 2,3b). Hai posto attenzione a Teresa Grigolini? *Nobile e generosa paragonabile alle*

²⁰⁹ Cf. C. M. MARTINI, *La forza della debolezza. La risposta della fede nel tempo della prova*, PIEMME, 2012, p. 42.

²¹⁰ E. VENTURINI, *I miei dieci anni di prigionia...*. In AMN, 19(2011)40.

sublimi donne del vangelo (S 5071)? È il primo e più compiuto e perfetto soggetto della Congregazione: “testa, capacità, carità e pietà distinta” (S 6653). È colei che *immetterà un po’ di elettrico nell’Istituto* (S 7069). Sotto la valente guida di lei tutte le donne del Vangelo hanno fatto buona riuscita. *Io posso fare una grande missione con la partecipazione missionaria della donna cattolica e della vera sposa di Gesù Cristo*” (cf S 1996).

E questo pugno di donne hanno seguito il Fondatore con passione e perseveranza evangelica fino all’estremo della prova mahdista, dove la frontiera della psiche, potrebbe umanamente scontrarsi e dibattersi tra pazzia o suicidio²¹¹. Invece, di volta in volta, modellate per grazia, sono donne fatte capaci di discernere e di agire per gratuità d’amore e di consegnarsi alla morte *contente* come Eulalia Pesavento, Amalia Andreis, Concetta Corsi. Le sopravissute, invece, passando di prova in prova, sempre per la medesima gratuità d’amore e fede incrollabile, tornano *vive e sane* dalla gran tribolazione: Maria Caprini, Fortunata Quascé, Caterina Chincarini, Elisabetta Venturini e, finalmente, anche Teresa “*Le [cui] afflizioni non assomigliano a quelle degli altri, e perciò non era possibile raccontarle!*”

Corpi femminili frantumati nell’offerta vera *del culto esistenziale fatto con il proprio corpo di donna*. Teresa e compagne sono state *Serve sofferenti* sulla scia e nella diaconia “*del servo sofferente*”. Al posto del martirio di sangue sospirato e conosciuto come offerta intima di se stessi in unione intima con Dio²¹², nella Mahdiah, esse *hanno gustato la morte senza vederla*, cioè la lenta Crocifissione centellinata come morte vana, apparentemente priva di significato, mentre era offerta di olocausto perfettamente in sintonia con quella comprensione di *un Dio morto in Croce per la salvezza delle anime*, lungamente contemplata e gustata.

²¹¹ E. Venturini ricorda come di nascosto tre di loro siano andate di notte alla zeriba dove si trovava don Luigi Bonomi per domandargli consiglio di prendere il veleno. Cf AMN, 19(2011)37.

²¹² N. VERBIM, *DIVENILY ABUSED A Philosophical Perspective on Job and his Kin*, Milton Keynes UK 2011, p. 56.

I loro Diari sono libricini scarni. In essi c'è l'eco di quell'accoglienza sapienziale di altri popoli, come è quella presente nel libro di Ester, la ragazza Ebrea che, nella diaspora, attraverso le manovre di Mardocheo, viene introdotta nell'harem del Re Artaserse e divenne la salvatrice del suo popolo. Questo sta a garanzia di quanto fu biblicamente fondata e saggia la scelta di Teresa e Concetta di optare per la riunificazione del "Cenacolo" presso le tende del Mahdi. Come c'è una ebrea che può pregare in modo autentico il suo Dio, il vero Dio, ed essergli fedele devota anche nell'harem di un re persiano straniero, così nel campo del Mahdi niente può impedire al "Cenacolo di Apostole" ricostituito di contemplare e gustare il mistero di tanto amore (S 2722), che è *forza nuova*, per poter affrontare le prove inedite del *vivere la beatitudine di offrirsì per Lui e con Lui*, in comunione con quelle, altrettanto gravi, che affliggevano il popolo sudanese.

Così come l'esilio conferma che si può essere ebrei perfettamente anche in diaspora, la mahdia è il "Dabar" che insegna che si può essere missionarie consacrate *ad vitam* tra i popoli anche nell'esperienza dello sganciamento totale, purché si rimanga per fede perseveranti nelle prove alle quali Lui, il Signore, ci sottomette. A queste donne che, di prova in prova, hanno testimoniato cosa comporta *essere salate con il fuoco* per la fede, alle martiri della Mahdia certamente si confà l'elogio di Gesù: "Voi siete coloro che avete perseverato con me nelle mie prove" (Lc 22,28) per cui è vera sapienza che viene dall'Alto quella tramandata. È dono di chi, ribadendo a se stessa e al gruppo: "il Signore sa", ha assimilato le tensioni, le contraddizioni, e le prove della vita missionaria, sofferte per il Regno e ha dato forma e sinfonia tutta femminile allo spartito "*della canzone del servo sofferente*", nel segno grandioso della bellezza biblica della sposa dell'Agnello. Ella lotta ancora come la donna dell'Apocalisse nelle doglie e il travaglio del parto e, contemporaneamente, lotta con il segno opposto: il grande drago di fuoco, che sta lì pronto a divorare il figlio di lei (Ap 12,1ss).

I loro scritti trasudano la passione missionaria per il Regno di Dio. Sono come il libro di Tobia esule a Ninive, nella deportazione Assira. In esilio Tobia continua a pregare, a seppellire i morti, una cosa assai importante per gli Ebrei, ma anche per ogni popolo. Tobia in diaspora continua a osservare la Torah e

diviene l'istruttore sapienziale di suo figlio a cui consegna il testamento che gli insegna come comportarsi in mezzo alle nazioni da pio ebreo fedele. Allo stesso modo le esuli donne del Vangelo raccontano come uscivano per le strade incontro ai “*poveri, che erano moltissimi [e] che furono i primi a morire, di fame nella rivoluzione mahdista. Uscivano a consolare gli agonizzanti e a seppellire i morti, durante l’assedio di El Obeid, fin che le forze fisiche glielo permisero. Si andava fuori vestite da arabe – scrive Teresa Grigolini – per cercare qualche creatura da battezzare, ma tanta era l'immondizia che abbiamo dovuto rinunziarvi anche perché non avevamo più fiato*²¹³. È la consegna del testamento che indica alla posterità come comportarsi nella scelta, a volte tanto drammatica per la donna consacrata, chiamata a condividere il Vangelo della vita tra i popoli della terra.

La Congregazione dunque si ispira fortemente, alla fedeltà delle martiri della Mahdia che hanno lasciato l'eredità santa. Chi scrive auspica che un giorno Sr. Teresa Grigolini e le sue compagne, prime martiri della mahdia, vengano finalmente riconosciute come tali da tutta la Chiesa, quale splendido *canestro di frutti primaticci* dell'albero comboniano, che ha le radici innestate nell'Albero stesso della Croce del Signore Gesù Risorto.

Né Teresa Grigolini e neppure Concetta Corsi avevano optato per il matrimonio e la maternità fisica. L'essere diventate spose e madri, tenere e premurose, accadde loro come conseguenza dell'essere nate donna. *Informatevi e osservate se un maschio può partorire. Avete mai visto un uomo partorire?* – chiede il Profeta Geremia. La risposta è implicita: no mai! (Cf Ger 30,6). Teresa Grigolini e Concetta Corsi, due donne consacrate a Dio per la missione, nella prova della persecuzione, nella diaspora mahdista ed esilio, misti ai dolori cocenti dell'anima hanno sperimentato anche i dolori del parto. Perché la donna è l'alterità che gestisce la vita per grazia di natura, la partorisce e la custodisce come *partner* del Dio Creatore che l'ha fatta così. Due storie vere, non uniche e molto diverse nel loro contesto, ma storie interdipendenti quella di sr. Concetta e sr. Teresa.

²¹³ T. GRIGOLINI, *Memorie della Prigionia Mahdista*. In AMN, 12(2006)283-284.

Due testimonianze autentiche del più crocifiggente martirio dentro a quell'eroico gruppo dove, a detta di Teresa, sr. Caterina *fu la più brava di tutte*; sr. Bettina *quella che sofferse più di tutte*; sr. Fortunata *quella che ritenne spazzatura il vantaggio del colore della pelle*. All'insinuazione dei persecutori: "tu sei una di noi!" No, *sono come loro, sono una di loro!* Affermazione di identità cristiana e comboniana che non ammette replica. Sr. Maria Caprini *seria e grave. Quando era interrogata sulla religione rispondeva franca e forte senza paura, quel poco di arabo che sapeva lo metteva fuori tutto.*

Storie di martirio femminile dunque. Storie dove le prove, i patimenti dell'anima e l'annientamento furono portati con quella stessa femminile dignità cristiana per cui Benedetto XVI, nei recenti anni, ha ritenuto di rispondere positivamente alla domanda dell'Arcivescovo di Sarajevo, Cardinale Vinko Puljic, quando gli chiese di dichiarare beate il gruppo de "le martiri di Drina". La motivazione? "*Perché per la loro origine, di sesso femminile e la loro missione hanno testimoniato la grandezza di un cuore cristiano che non conosce barriere umane*²¹⁴". Questa motivazione tanto vera nelle testimoni del *Dabar* del nuovo e inaudito sacrificio ci auguriamo che possa essere pronunciata e valere anche per Sr. Teresa e compagne martiri nella Mahdia. La loro canzone di *serve sofferenti gloriose* possa essere un giorno testimonianza della genuina sollecitudine della Chiesa, che "presiede alla carità", verso la donna oltraggiata quando è nel crogiolo della prova drammatica per l'annuncio del Vangelo!

²¹⁴ Cf <http://english.ahram.org.eg/NewsContent/2/9/22349/World/International/Twenty-thousand-flock-to-nuns-beatification-in-Bos.aspx>: Le Suore furono rapite dal loro convento in Pale, vicino a Sarajevo il 10 dicembre 1941 dalle forze Chetnik e condotte alla base militare presso la città orientale di Gorazde. La suora più anziana fu uccisa alla vigilia di Natale. Le altre furono tenute ostaggi in una stanza e ripetutamente stuprate dai soldati prima di essere assassinate. Un becchino gettò i loro corpi nel fiume Drina, ecco perché il gruppo di religiose è conosciuto e prese il nome: "le martiri di Drina". (La traduzione è mia).

Antonietta Potente

**MAHDIA:
UNA LETTURA ALLA LUCE
DEL PRESENTE**

Un approccio teologico-etico esistenziale

Mahdia: una lettura alla luce del presente

Mi approccio alla lettura e alla riflessione attorno a queste memorie da un punto di vista teologico-etico esperienziale. Tuttavia, sottolineo il termine, esperienziale, perché il criterio di lettura che soggiace in questo commento, nasce dalla complicità con quel tessuto sociale che lungo la storia è sempre stato soggetto a interpretazioni viziate da paradigmi culturali e religiosi molto chiusi e parziali.

Mi riferisco soprattutto a quella categoria che siamo noi, le donne. Questa interpretazione, dunque, è volutamente supportata, per complicità e per appartenenza, dalla memoria viva di tante esperienze, di altrettante donne, molte volte custodite solo dal vento e dalle sue molteplici correnti eoliche, anche quelle del deserto.

Ci tengo a sottolineare questo, perché, non credo che la testimonianza della Mahdia, possa essere letta solo attraverso criteri moralisti e spiritualisti.

L'eco che le donne della Mahdia hanno lasciato, va ascoltato e raccolto, non solo da altre sorelle che, seguono le stesse tracce, ma anche da altre donne, ancora ignare di questa parte di storia femminile.

E direi di più: a mio avviso, la vicenda delle sorelle comboniane in Sudan ha delle caratteristiche che si possono capire solo attraverso una lettura mistico-politica delle donne di ieri, di oggi e di sempre.

La trama

“Tra i perfetti parliamo, sì, di sapienza, ma di una sapienza che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla... Di queste cose noi parliamo, non con un linguaggio suggerito dalla sa-

pienza umana, ma insegnato dallo Spirito, esprimendo cose spirituali in termini spirituali” (cfr 1Cor 2,6-13).

I fili che formano la trama dei lunghissimi giorni, mesi e anni della Mahdia, è quella di tante storie, ancora troppo attuali e soprattutto una storia che ingloba caratteristiche tipiche dello stile delle scelte delle donne in diversi contesti e momenti storici, che – come tutte le storie di donne – rischia di essere male interpretata, mistificata o addirittura offuscata e rinchiusa nell’oblio, come se non fosse importante e si dovesse solamente rimuovere.

In questo patrimonio di memorie scritte, si ritrova in fin dei conti, il carisma delle Suore Comboniane; quello vissuto al femminile. Quello delle radici o, forse ancor prima, dell’humus. Da queste intense pagine (gli Atti di Archivio), si intravedono aspetti che possono rendere le donne comboniane, molto più vicine e, soprattutto più vere, rispetto alla storia dell’Africa; rispetto a quella delle donne e dei popoli, in generale.

Mi permetto di dire, non solo come teologa, ma per affetto e gratitudine, che le sorelle comboniane, sono nate di lì; la loro matrice è la Mahdia e non un’altra, con tutto ciò che questo può significare, ancora oggi. La Mahdia, scandalo per alcuni e stoltezza per altri, è invece una sapienza, di cui non c’è da provare vergogna, ma piuttosto da vantarsi nella debolezza.

Per cui non si può lasciare che questa storia venga mistificata secondo i criteri di una teologia astratta, che con i suoi concetti “universali”, riesce a neutralizzare tutto, senza mai riuscire a dire che la vera storia di Gesù di Nazareth, è stata una storia di solidarietà con le vittime e le vittime, nella storia, sono tante, certamente troppe e soprattutto donne.

“Piccola e nascosta è la porta che si apre verso l’interno”...

(Carl Gustav Jung, *Dopo la catastrofe*)

È dunque in questo senso che scelgo la chiave di lettura mistico-politica, perché questa complessa vicenda, si riferisce soprattutto, al fatto che, da queste pagine di archivio, trasuda una realtà che ha tutte le caratteristiche delle problematiche sociali e interculturali che, di per sé, superano i confini prettamente re-

ligioso-ecclesiali. Ma mi spiego: quando parlo di mistica, mi riferisco a quella dimensione interiore, che diviene una particolare sensibilità per discernere tutto il resto. E quando dico politica, mi riferisco invece a quella dimensione – di cui la stessa anima ha bisogno – che è la capacità umana del prendersi cura. *L'anima ha dei bisogni* – scriveva Simone Weil – *ha bisogno, per un verso di solitudine e intimità, per l'altro di vita sociale. L'anima umana ha bisogno di proprietà personale e collettiva*"¹.

Facendo memoria di questa parte di storia comboniana, da una parte, ci troviamo di fronte alla storia di un popolo e dall'altra, nelle realtà più invisibili, i cui gemiti, rimangono per lo più *inesprimibili* (cf. Rm 8).

È nell'intelligenza mistica (uso il termine intelligenza secondo la sua vera etimologia latina: *intus legere*, ossia leggere dentro), che si possono aprire porte significative per i viaggi interiori ed esteriori nelle nostre storie personali, così come nelle lunghe e non facili deambulazioni dentro i cammini dei popoli.

L'aspetto politico di questa storia, di cui per altro non dirò molto, rileva infatti, qualcosa di importante per quelle che sono le pratiche concrete e i modi di stare nei contesti odierni, che ci richiedono l'onestà di rivedere i nostri stili di vita ecclesiali, missionari e sociali nel mondo attuale.

Le comboniane della Mahdia, hanno interpretato le Scritture, hanno interpretato l'etica, e hanno interpretato le prospettive culturali da cui provenivano e questo l'hanno fatto con il proprio corpo, oltre che con le loro proprie intelligenti strategie.

Ciò non toglie che queste vite siano da leggere comunque alla luce della cultura, della spiritualità e degli ideali, sia cristiani che umani, dell'epoca in cui hanno vissuto, cioè la fine del XIX secolo.

Per questo, ed altro ancora, la mia non sarà una visione del tipo propriamente storico ma un'interpretazione teologica tuttavia, come ha già detto, tenendo in conto che la trama che sostiene questa storia è molto simile a quella che sostiene le esperienze e le sapienze di molte donne, fino ad oggi.

¹ S. WEIL, *Dichiarazione degli obblighi verso l'essere umano*, 2013, pp. 28; 30.

Il tempo sospeso: la memoria delle scritture

“... bisogna stare “fuori di sé” oppure molto dentro, ma in un andare e venire, in un travaso continuo, andando e venendo da quel fondo ultimo dell’anima dove quasi nulla arriva, dal lago di calma e di quiete al sussulto che ci avvisa che stiamo tra gli “altri” esseri che vivono un loro tempo distinto”

(Maria Zambrano, *Delirio e Destino*).

Fin dall’inizio il mio approccio è stato accompagnato dalla vicenda evangelica del tempo in cui tutto sembra rimasto in sospeso, persino lo stesso tempo cronologico, come se si fosse fermato.

Mi riferisco al momento che liturgicamente identifichiamo come “sabato santo”, in questo caso, non letto in modo cristocentrico ma in modo molto umano e per di più, dal punto di vista delle donne.

Dunque un “sabato santo” delle donne che sfocia poi, comunque in un mistero che la comunità cristiana sintetizza poeticamente con il *Victimæ Paschali Laudes*².

Queste tracce, che scopro tra testimonianze orali poi divenute scritte, hanno qualcosa in comune con le poche tracce lasciate dai vangeli, che riguardano appunto quel momento in sospeso, quando già l’Amico-Maestro era assente, quando già le donne erano restate sole.

² *Victimæ Paschali Laudes immolent christiani.
Agnus redemit oves. Christus innocens Patri
reconciliavit peccatores.
Mors et vita duello confluxere mirando:
dux vitæ mortuus, regnat vivus.
Dic nobis, Maria: quid vidisti in via?
Sepulcrum Christi viventis: et gloriam vidi resurgentis;
angelicos testes, sudarium et vestes.
Surrexit Christus, spes mea: præcedet suos in Galileam.
Scimus Christum surrexisse a mortuis vere:
tu nobis, victor Rex, miserere.*

Un tempo di andare e venire pieno di indecisione, ma anche di strategie per non abbandonare il sepolcro e soprattutto il corpo di Gesù, che in questo caso, visto nelle vicende che a noi interessano nel linguaggio di una tradizione mistica, è il corpo con il quale, anche nei racconti della Mahdia, le protagoniste – mi sembra di capire – sentono più sintonia.

Questo tempo è lungo, proprio come quello della Mahdia; proprio come ogni tempo di fatica, di dolore, di assenza, di privazione. Ma anche come ogni tempo in cui accade qualcosa: non cronologico, non ripetitivo né ripetibile; abitato dal silenzio, dove le donne dei racconti evangelici rimasero sole senza udire parola alcuna perché altri erano fuggiti, si erano nascosti e, se presenti, non si facevano riconoscere.

In quel tempo sospeso, come sono sospese agli alberi le poche foglie degli inverni mediterranei, come sospese sembrano essere le parole, quando restiamo attonite di fronte a qualcosa che non osiamo nemmeno nominare. Eppure, le donne provano a trasformare i gesti della consueta tradizione, in energie vitali.

Era infatti normale, in quella cultura, che fossero le donne a preparare i profumi e gli aromi per ungere il corpo di un morto. Anzi, quei gesti li avrebbero compiuti prima, se il tempo non fosse rimasto sospeso in quella strana Parasceve.

Così infatti, si legge nel vangelo di Luca 23,54: *era il giorno della parasceve e il sabato cominciava a risplendere...* Noi tradurremmo: era il tardo pomeriggio del giorno – venerdì – in cui secondo la tradizione del popolo Ebraico, si preparava quanto era necessario per celebrare la festa del sabato.

Risuona in modo molto forte questo legame tra la preparazione e la festa; eppure in quel dramma il *sabato cominciava già a risplendere*. I gesti di preparazione della festa, per quelle donne, quella sera furono correre a casa a preparare i profumi e gli olii per ungere il corpo...

Ma per loro e per i primi discepoli, in quel triste tardo pomeriggio, si infransero tante prescrizioni perché i gesti di preparazione non erano quelli consueti, prima della festa, ma furono altri. Nonostante tutto, però, Luca sottolinea che già si intravedeva il chiarore del sabato: *σάββατον ἐπέφωσκεν*.

Il tempo sembra appunto sospeso in quegli attimi, tra il tardo pomeriggio del venerdì e le prime ore del sabato. Forse si trattava di quelle limpide serate dove l'imbrunire sembra lasciare già il posto all'alba, ignorando il corso della notte. Quando i colori del cielo che si sta per adombrare, si spalancano e lasciano spazio alle foschie dell'alba.

È solo un istante, un intervallo: solo il bordo superiore di un astro che diventa visibile sopra l'orizzonte. Rifrazione dei raggi solari dell'atmosfera quando ancora la forma completa dell'astro, appunto, si trova sotto l'immaginaria linea dell'orizzonte. Biancastra trasparenza che si sfuma in una miscela di pallido giallo e arancione.

E quello delle donne venute dalla Galilea per "unirsi" a lui, come dice l'antico testo, fu davvero un brevissimo istante, frazione di un tempo non calcolabile. Doveva ancora passare la notte e per quelle donne, si trattava di un tempo lungo: la notte del venerdì e in parte, anche quella del sabato. Quella sospensione del tempo, diviene troppo lunga, in quei giorni infatti, il tempo era già stato vissuto con fatica e, come sempre capita, tra vere e false notizie.

Una strana confusione di parole: racconti di fatti accaduti, insinuazioni e giudizi. Avevano arrestato il loro Amico, ma anche colui che a volte osavano riconoscere come loro Maestro e Signore; avevano dunque arrestato il tempo, che così sembrava essersi fermato. I desideri e la creatività dei sogni si era spenta. Attorno c'era un grande vuoto.

Allora quegli ultimi gesti, ipoteticamente fatti al suo corpo morto, diventavano molto importanti, quasi preziosi come gli olii, come aveva già annunciato nella casa di Betania, una tra le tante amiche e discepole (cf Mc 14).

Di quel frammento di tempo sospeso, non sappiamo altro, le fonti non ne parlano molto, o forse solo ci danno ad intendere che l'avranno celebrato come ogni sabato, ripetendo a se stesse lo Shemà. Tra lacrime e Shemà, come racconta un antico Midrash ebraico sull'interpretazione di Gen 46,28-29: *pregare piangendo*, ascoltare (Shemà significa ascolta) piangendo; ripetere a se stesse che il Signore è Uno ... quella professione di

fede che sostiene i passi della quotidianità più quotidiana, di ogni momento della vita, anche quando il tempo sembra sospeso e interrotto.

Lo avranno ripetuto a se stesse, ai loro figli e alle loro figlie; sedute nelle loro case, coricate, comunque immobili, in quel Sabato dei sabati, che non avrà avuto niente di simile ad altri sabati, celebrati nell'obbedienza alla tradizione e alla prescrizione. Quel sabato in cui il tempo è andato in frantumi così da sembrare persino senza secondi, minuti e ore.

Le similitudini

Ciò che emerge alla storia è solo la sofferenza causata dalla sua assenza, la sua frustrazione o la sua traccia, invisibile anch'essa come l'«Amato» del Cantico di San Giovanni della Croce

(Maria Zambrano).

Anche nelle vicende della Mahdia il tempo sembra essere sospeso o andato in frantumi, così da non essere più calcolabile. La sinossi tra questa memoria e quella biblica è così evidente che sembra quasi che le due storie si intersechino.

Non riesco a leggere gli avvenimenti della Mahdia solo come un dramma di passione e di morte, ma come qualcosa di ancora più profondo; anche in questo caso, il tempo sembra rimasto sospeso. Chi rilegge questi avvenimenti, rimane silenziosamente attonito.

Proprio come succede per quei momenti della vita che non si descrivono se non per sentito dire, perché chi li ha vissuti in prima persona non riesce a descriverli, fino in fondo.

Chi si avvicina a questi testi lo fa tenendo in conto che quel linguaggio femminile trasmesso attraverso delle lettere o brevi messaggi, non è sufficiente per capire cosa è successo.

La teologia antica l'avrebbe chiamato: *linguaggio apofatico*, che in realtà significa: l'insufficienza del linguaggio. Proprio

come quello delle sorelle comboniane coinvolte in quella storia di violenza; quello rimasto scolpito nei testi scritti ma che non riesce a dire tutto il disagio, la tristezza e l'abbandono che loro provavano.

Un difficile decifrare la realtà; difficile interpretazione che loro stesse fanno di ogni attimo, di ogni giorno e di tutti quei frammenti di tempo che si moltiplicavano, come le schegge di una bomba e lo rendevano terribilmente lungo: *si rimase così circa un anno ... ricorda Teresa nella redazione delle sue memorie*³.

E ripeto: strana ermeneutica, perché il commento a quegli eventi, non esiste, loro fecero la loro teologia, la loro rilettura di quel drammatico pezzo di storia; di quegli eventi. Loro hanno fatto la propria lettura teologica, basta leggerne delle parti e si capisce subito.

Quei testi infatti non sono solo "notizie" dell'accaduto, ma audaci tentativi di lettura di ciò che stava succedendo, di come loro capivano ciò che avveniva.

Oggi la forza di questi testi apre persino una discussione molto seria ed anche, per qualcuno, diventa denuncia, anche se non sta a me dare un giudizio su questo.

Ma vorrei invece riscattare la forza sapienziale di queste memorie vive: *Noi poveri diavoli stavamo tutti in preghiera ... l'inciampo degli alberi, il cadere dei cammelli, le irruzioni del nemico, l'estremo sfinimento, il frammischiamento dei corpi, lo scoramento che deriva dalla mancanza di direttive e dagli ordini che si incrociano o si contraddicono [...], l'ignoranza dei luoghi, l'impossibilità delle distribuzioni di viveri in quel trambusto, e soprattutto la sete [...], tutto contribuiva a scindere quell'esercito in varie masse staccate, disordinate e informi, le quali circondate combattevano tumultuariamente non più per vincere, ma per difendere la vita ...*⁴.

³ Cf. AMN, 18(2011)55.

⁴ Cf. Ibidem, pag. 61.

Ci sono degli echi che a mio avviso danno una grande forza a questo martirio. Ne raccolgo solo alcuni: *Loro di Chartum non hanno nessuna idea delle nostre disgrazie ... non lo sa che Dio... Giunte sull'imbrunire ... con una amarezza nel cuore che nessuno può immaginarsi ... intanto, col rischiararsi del giorno si rischiarava anche la nostra mente ... allo spuntar del sole erano lì di nuovo dicendoci che i Padri avevano ceduto, noi non sarà mai che cediamo, che perdono il tempo per niente ... Intanto si faceva notte, oh notte terribile; e se fosse stata una sola ... Si può più immaginare che scriverle queste cose ...*

Sì, è vero: queste cose si può più immaginarle che scriverle; faticose introspezioni negli interstizi più bui: *intanto si faceva notte.*

Dove è andato quel timido chiarore del sabato? Neanche le prime luci del giorno lasciano intravedere la quiete. C'è ancora tanto pianto lungo la strada: *era ancora mattino presto buio ...* scrisse tanti secoli prima la comunità giovannea (cf Gv 20,1). Tutto è ancora fermo ed immobile, scorrevano solo le lacrime. Solo pochi spiragli, sono strategia, intelligenza della fede, sete di liberazione per sé e per altri.

In tutte quattro le narrazioni evangeliche, chi comincia la difficile ermeneutica di quei fatti accaduti dal venerdì pomeriggio sono le donne. Chiunque in seguito potrà interpretare, scrivere e magari, anche criticare, ciò che è accaduto e soprattutto come è stato raccontato. Ma dato che furono le donne a non abbandonare quel tempo sospeso, il loro sentire e il loro soffrire, resta come eloquente testimonianza e hanno diritto a parlarne.

D'altronde furono anche loro, le prime a dare l'annuncio di ciò che inaugurava un'altra parte di storia; furono loro a dire per prime: è risorto! E ciò significa che quello stranissimo tempo, sospeso, rotto, frantumato, sarà comunque "matrice", proprio come avvenne per le prime comunità cristiane.

Echi

Personalmente non penso che una storia come questa, si meriti un giudizio pronunciato sotto la sentenza di una fredda morale. La vera prospettiva dell'etica, infatti, non si accontenta di guardare la storia secondo la legge, secondo i criteri sicuri, chiari e distinti, del bene e del male: hanno peccato, non hanno peccato e, nel nostro caso anche: hanno pronunciato o no *"la formula"* che le potrebbe dichiarare apostate ed essere annoverate dunque nella scia degli "infedeli"?

Non penso sia questo il modo di concepire la vita, soprattutto quando la vita è tale perché costantemente sospinta da forti dolori di parto. Soprattutto là dove le parole diventano gemiti e i gemiti non li vuole sentire nessuno, appunto perché si è più preoccupati di sapere se è bene o male, se è peccato o non lo è, magari chiamando in causa anche Dio. Ma con le parole dello scrittore e poeta Mario Luzi, direi: un Dio che si accontenta di questa lettura della realtà è *troppo corto e troppo breve*.

Non sia mai, si diventi come "gli stucchevoli consolatori" del libro di Giobbe: i suoi amici teologi, che per definire la situazione di Giobbe, rinchiudono Dio.

*Dove stavi tu quando io fondavo la terra? (...)
Chi genera le gocce della rugiada?
Che utero ha dato alla luce il cielo? (...)
Sei forse tu chi prepara la preda alla leonessa e
sazia la fame dei suoi piccoli?
Sai come si moltiplicano le camozze e ha contato
i giorni del parto delle cerva"? (Giobbe 38; 39).*

Dove stava Dio nel lungo tempo della Mahdia? Non lo sappiamo, come non lo venne a sapere mai Giobbe che solo alla fine vi si trovò *"faccia a faccia"*.

Allora, l'accento, della mia ermeneutica, cade su: *Mors et vita duello confluxere mirando...* (*Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello...*)

Ma anche qui, non perché morte e vita siano gli imprescindibili aspetti del dualismo umano, ma piuttosto perché morte e vita, sono lo strano connubio da cui nasce la vita stessa.

Duello, infatti, lo intendo come un corpo a corpo, con tutto ciò che significa il corpo a corpo di queste donne che avevano una grande paura, in *un mirabile conflitto* tra la vita e la morte, e che all'inizio di tutta la vicenda sembra essere solo interiore e che, ogni volta, si fa invece, sempre più intenso. Traspire nei dolori reali che i loro corpi testimoniano e di cui, loro stesse, nelle loro descrizioni, riescono a raccontare.

La vita, dunque; fatta di tanti aspetti, promesse, desideri, sogni, ideali, ecc. tutte quelle componenti che in quei lunghissimi giorni, mesi, anni, verranno messi in discussione, entreranno in conflitto provocato dal dubbio, dalla forza del nulla, nella distruzione di tutto e soprattutto dal fastidio, la rabbia, l'angoscia di vedere i propri corpi trattati in quel modo ... E, in certi momenti, dal vedere la fine che hanno fatto altre donne ed altri dello stesso gruppo.

È un vero e proprio conflitto, secondo la etimologia latina: *cum - filiere*, cioè percuotere. *Flictus*: percussione, collisione che lascia queste vite ferite: i loro corpi feriti: afflitti, sporchi, stanchi.

Nei numerosi carteggi, sembra proprio di raccogliere il grido della stanchezza oltre che del dolore.

È un conflitto esterno ed estremo, tra il panico, la paura: doversi nascondere. Ma anche un conflitto introspettivo, quando vedono e percepiscono la loro propria fine. Desiderio, resistenza e rinuncia.

Resistere per vedere che tutto quello che avevano creduto e vissuto fino a quel momento, era la vita, che avrebbe comunque sospinto e portato tutto con sé. Oppure rinunciare, lasciare che vincessero l'oblio e portasse, anch'esso, tutto con sé.

Di per sé è la vita che porta in sé questo paradosso, sembra persino banale ripeterlo. Nella vita si amalgamano le radici dell'inizio e allo stesso tempo della fine, molteplici metamorfosi trasformative.

In fin dei conti la vita non è altro che il complesso movimento di una cellula: crescita, sviluppo, movimento autonomo, autoregolazione, metabolizzazione, adattabilità, riproduzione. Infiniti sono gli spazi che ella occupa, anche quando non sembra essere

più vita: materia organica che si riorganizza e torna a riprodursi a svilupparsi prendendo tutto il tempo possibile e immaginabile – milioni di anni – per essere di nuovo vita.

Sistemi fisico-chimici; entropiche e allo stesso tempo ordinate esistenze. Tendenze spontanee; continui scambi di energia e materia, con l'ambiente circostante.

Vita, intesa anche come tutto ciò che succede senza essere colto dal nostro sguardo e dalla nostra intelligenza sempre pronta. Tempo più o meno lungo comunque nascosto.

Di lì viene l'altro aspetto della vita che è la morte; la progressiva e improvvisa estinzione di un processo autocreativo. Contrastante desiderio di poter essere qualcuno, animale, vegetale, ecc. Ma in tutto ciò esistono non solo dei fenomeni fisiologici, ma delle identità, dei soggetti. Oltre che un organismo impegnato essenzialmente nella propria autoregolazione, nella nutrizione e nella conservazione di sé, che ha fame e sete, c'è anche un soggetto che ha desiderio di relazione.

Sentire dell'interiorità, sentire dello spirito-anima. Sentimento di esserci, di avere un corpo dotato di una sua propria dignità e dunque bellezza. Ricchezza di emozioni, bisogni, desideri. Linguaggio non verbale ma gestuale, immaginativo e immaginante.

Per un soggetto così, non essere ascoltato, per esempio, non essere creduta o creduto, è un grande dolore, oltre che una ferita alla propria dignità. E tutto ciò, le sorelle della Mahdia l'hanno provato.

Un'altra distinzione importante, a mio avviso, è il duello, sempre in questo groviglio di *mors et vita*. Il duello, tra delle ipotesi che si presentano: la salvezza, concetto astratto tra il reale e l'escatologico e la liberazione, nel senso più profondo del termine; come se la salvezza non avesse il potere di riscattare tutto questo dolore... Salvarsi, ma perché? Da chi, per chi?

Liberarsi, invece, è il senso di tutta quella fatica, di quelle strategie – proprio come fanno i popoli – poter essere sciolti da una situazione di dipendenza-schiavitù; dopo essere stati comprati, venduti, sacrificati, sfruttati insieme alle loro risorse na-

turali, essere anche dipendenti, non essere più considerati dei soggetti con delle storie proprie.

La salvezza è conseguenza della liberazione. La salvezza è in qualche modo custodire la propria vita, ma forse senza nuocere a nessuno, mentre chi si libera mette in condizione altri di non poter più esercitare il potere su di essi; toglie un potere, un'autorità indebitamente presi.

Oh se fosse apparso qualcuno che a quelle donne nella lunga migrazione del deserto, avesse chiesto: *Dic nobis, Maria: quid vidisti in via?*

Probabilmente qualcuno glielo chiese, qualcuno o qualcuna, qualche altra donna come loro. Perché in quelle condizioni che sono state e continuano ad essere le condizioni di milioni e milioni di persone al mondo, loro, come le prime discepoli sono riuscite a percepire i chiaroscuri dell'alba che si annunciava già da giorni.

A queste donne della Mahdia va resa davvero in qualche modo giustizia, va riscattata la loro vita, come ai milioni di donne *desaparecidas* nel mondo.

E questo va fatto senza togliere quel velo di mistica che questa vicenda porta drammaticamente con sé. Queste donne, infatti, hanno vissuto una strana esperienza mistica che a mio avviso è molto più forte di quella paragonata alla *notte oscura* dei mistici e delle mistiche più conosciute: capacità piena di dignità, di restare ancora vive, nonostante tutto e se possibile far vivere altri ed altre.

Certamente questa lettura, e ne sono cosciente, supera i criteri classici del martirio, per esempio. Non ha nulla a che vedere con la lettura di chi pensa che questa vita valeva la pena donarla perché bisognava conservare valori universali, per esempio quelli professati con i voti religiosi.

Ma non era così e non lo è nemmeno oggi, queste donne hanno lottato per tenere in piedi quella che loro consideravano una loro dignità, diremmo oggi, il vero senso dei voti, consapevoli che questa dignità, riguardava la liberazione di altri e di altre.

Concludo ricordando uno degli episodi più controversi, dal punto di vista religioso: la non rinnovazione dei voti.

... e noi eravamo tutte pronte per la rinnovazione dei santi voti ... Il padre Losi che era il superiore, sapendo i pericoli ai quali eravamo esposte, à creduto bene di consigliarci di rinnovarli di giorno in giorno, oppure ogni 8 o 15 giorni e non più. Così abbiamo fatto ...⁵.

La logica della semplice sicura moralità, arriva a tanto e, mi permetto di sottolineare in un modo davvero assurdo. Così come è assurdo pensare che in certe situazioni si riduca la vita a una questione morale, di “voti” e oltre tutto letti in questo modo.

Chissà perché non si è pensato a quel desiderio di professare i voti, come una strategia che avrebbe dato loro coraggio?

Chissà perché, i voti religiosi, per altro interpretati da uomini, appaiono come dei pesanti doveri richiesti, per altro, al corpo. E quel corpo visto come un ingombrante strumento che va alleggerito da ogni vincolo.

Mi sembra così triste questa breve pagina di storia. I voti come una semplice questione di giorni e non il desiderio infinito che in fin dei conti quelle prime sorelle vissero e capirono non perché gli vennero descritti, ma perché il loro corpo trafitto, come la loro bellezza trafitta, secondo un'espressione dell'Oriente cristiano, li comprese e li sentì.

Sì, a mio avviso quelle donne hanno professato con la loro vita: l'amore senza fine (castità), l'ascolto e la veglia senza paura sul mondo (l'obbedienza) e l'indescrivibile nudità e leggerezza dell'essere (la povertà).

Per il credente, la scandalo della croce è adorabile (Paolo VI, Evangelii nuntiandi).

⁵ Cf. AMN, 18(2011)49.

Conclusione

“Uomini vanno a Dio nella loro tribolazione, piangono per aiuto, chiedono felicità e pane, salvezza dalla malattia, dalla colpa, dalla morte.

Così fan tutti, cristiani e pagani.

Uomini vanno a Dio nella Sua tribolazione, lo trovano povero, oltraggiato, senza tetto né pane, lo vedono consunto da peccati, debolezza, morte.

I cristiani stanno vicini a Dio nella sua sofferenza.

Dio va a tutti gli uomini nella loro tribolazione, sazia il corpo e l'anima del suo pane, muore in croce per cristiani e pagani e a questi e a quelli perdona”¹.

Narrare e riflettere sulle vicende missionarie “del gruppo fondante comboniano” in Sudan, ha portato a “contemplare” il mistero dell’Incarnazione di Dio che assume la natura umana, nelle umiliazioni e fatiche, nell’annientamento e nelle desolazioni dei missionari/e prigionieri come anche del popolo sudanese nel tempo storico dell’affermazione della Mahdia.

Nel “far causa comune” di Dio con l’umanità, come ribadito da A. Potente, le “vera storia di Gesù di Nazareth è stata una storia di solidarietà con le vittime che nella storia sono tante, certamente troppe e soprattutto donne”. Nella sua rivelazione, Cristo mette in prima piano la *storicità di Dio; in Cristo*. Dio liberamente avrebbe deciso dall’eternità di assumere la dimensione storica, nel tempo e nello spazio della sua vita umana. In questa chiave cristologica, rilevante è nel presente lavoro l’approccio della *Teologia della Storia* in cui è stata letta l’esperienza missionaria comboniana nel tempo della Mahdia. L’approccio ha portato a considerare la “sfida del contesto, la sfida dell’umano e la sfida del Dio vivo”.

La Teologia della Storia attraverso i confini e “i limiti” dell’umano, ha rivelato nella *Teologia della Debolezza* il volto del Dio cristiano, il cui paradosso sta interamente in questo: la vita risplende nella morte. Soltanto sulla croce, dopo esser stato spogliato della sua libertà, dopo esser stato spogliato dei suoi beni, quando gli son state tolte tutte le vesti, il Cristo vie-

¹ S. MORRA, “La Diversità che ci attraversa”, http://www.usminazionale.it/2005_04/morra.htm

ne spogliato di quel bene supremo che è la vita e attraverso il dono della vita raggiunge la risurrezione. Morte e Risurrezione si perpetuano nel “corpo mistico”, dunque anche nella chiesa missionaria che, nel “gruppo comboniano fondante”, coglie il vissuto umano divenire *esistenza teologica*, riflesso del “divino” nell’umano in cui

nella creatura la carità evoca l’iniziativa eterna e gratuita dell’amore del Padre; la fede è immagine di gratitudine piena e di fedele obbedienza, che sono proprie dell’Esistenza del Figlio; la speranza, apertura e anticipazione dell’unità della vita che avanza, si offre come l’impronta dello Spirito, che è insieme, vincolo dell’amore eterno ed estasi di Dio, nel quale la Trinità santa esce da sé per effondersi nella storia del mondo”².

In questo orizzonte di Teologia della Storia e nell’apertura al “mistero della debolezza”, l’esistenza dei prigionieri/e della Mahdia è orientata verso una escatologia espressa nella *Teologia della Speranza*. La vera speranza è animata dalla carità; i missionari/e hanno portato nella loro vita la “tragedia della Speranza” che è l’angoscia per la vita altrui. Una speranza dunque che nella storia si fa attesa di futuro, quel futuro che i prigionieri/e attendono da Dio; sperare è attendere liberazione, giustizia, riconoscimento della dignità umana. Da credenti si è nella condizione del “giorno penultimo”, il sabato, in attesa del giorno ultimo: la domenica, il primo giorno della settimana.

Ed è nel mistero del “sabato santo” che trova eco la riflessione di A. Potente secondo cui le prigioniere della Mahdia, come le donne del Vangelo, hanno vissuto la “drammaticità” del tempo tra la “notte” del venerdì e le nuove luci del sabato. Il “tempo sospeso” del sabato santo, come afferma l’autrice, è paragonabile al tempo lungo della Mahdia: “un tempo di dolore, di assenza e privazione, un tempo abitato dal silenzio, dove le donne dei racconti evangelici rimasero sole senza udire parola alcuna” perché, come diranno le prigioniere della Mahdia: “queste cose si possono più immaginarle che scriverle”.

² B. FORTE, *Trinità come storia*, Milano, 1985³, 188ss.

Nell'esperienza faticosa della Mahdia, l'intelligenza della fede, la sete di liberazione per sé e per gli altri hanno illuminato il "buio" di una notte esistenziale; come per le donne del Vangelo l'annuncio del Risorto a loro affidato ha inaugurato un tempo nuovo nella storia, così "quello stranissimo tempo sospeso della Mahdia, può essere considerato matrice", impronta indelebile, nell'identità propria di ogni "figlio/a" di D. Comboni.

Nella lettura teologica mistico-politica di A. Potente, l'esperienza della persecuzione mahdista può essere assunta alla luce di quella

Sapienza nuova che non è di questo mondo, né dei dominatori di questo mondo che vengono ridotti al nulla; parliamo di una sapienza divina, misteriosa, che è rimasta nascosta, e che Dio ha preordinato prima dei secoli per la nostra gloria. Nessuno dei dominatori di questo mondo ha potuto conoscerla (cfr 1Co 2,6-13).

"La Mahdia, scandalo per alcuni e stoltezza per altri, è una sapienza di cui non c'è da provare vergogna, ma piuttosto da vantarsi nella debolezza".

Il mistero pasquale è dunque criterio interpretativo ed illuminante la tragicità degli eventi della Mahdia; nel volto sfigurato del Crocifisso è resa manifesta la luminosità dell'*amore kenotico* di Dio. Nella prospettiva del mistero cristologico, inevitabile è il passaggio dalla croce alla vita eterna della Trinità che si rende comprensibile come eterna e assoluta 'auto-dedizione' di Dio. Il cuore dell'esperienza trinitaria di Dio, l'amore di Dio, è visto in inscindibile relazione con la teologia della croce, o meglio con l'evento pasquale³.

La partecipazione ai misteri della vita del Cristo, rende i prigionieri/e della Mahdia, partecipi del mistero d'amore trinitario; l'esperienza mistica della fede è allora anzitutto accogliere Qualcuno, rinunciando ad un geloso possesso di noi stessi, perché l'Altro ci abiti. L'Amen della fede, nell'esperienza dei missionari/e, ha coinvolto le facoltà umane della volontà e della libertà, e la capacità del prendersi cura. Guardando a Teresa Grigolini, "il soggetto più riuscito", secondo Daniele Comboni,

³ Cf. J. DANIELOU, *Saggio sul Mistero della storia*, Morcelliana, Brescia, 2012³, 381.

tra le “Pie Madri della Nigrizia”, scorgiamo una “mistica incarnata” per la sequela del suo Signore, nel “fare propri” i drammi e le sofferenze. Diceva infatti: “Amiamo il Signore, patiamo per Lui se possiamo, e siamo attenti a soccorrerlo nella persona dei suoi poveri”⁴

La dossologia proposta come criterio di lettura del vissuto dei missionari/e nella Mahdia, riassume in sé il servizio e il bisogno di adorazione celebrante dell’esistenza teologica. Il rendere gloria solo all’Altissimo è anzitutto riconoscere il proprio niente dinanzi all’immensità del Suo amore: “Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti” (1Cor 1,27-29) ⁵.

La *dossologia* della Mahdia riletta secondo le caratteristiche bibliche della Nuova ed Eterna Alleanza, è dedicata da Fulgida Gasparini a suor Teresa Grigolini e alle sue compagne martiri della Mahdia. “Esse sono, per la Chiesa missionaria, la risposta femminile della fede nel tempo della prova. Risposta di donne consacrate che, aderendo a Dio nella lotta, hanno pronunciato il “sì obbediente nell’ora del Getsemani”. Tali donne, come testimonianza suor Amalia Andreis, sono coloro che “hanno perseverato nella lunga marcia verso il calvario, sulle orme del Maestro Gesù, nel Peso della Croce, che è la *Kavod*, la Gloria di Dio”.

Nei diversi contributi del presente volume, il tema del martirio è stato considerato nella sua specificità dell’esperienza femminile; per le missionarie prigioniere della Mahdia infatti, “non si trattò del sospirato martirio di sangue, bensì, come fu loro preannunciato, esse *hanno gustato la morte senza vederla*”. Nella loro lacerazione fisica, morale e psicologica, i loro corpi femminili divennero offerta, “culto esistenziale fatto con il proprio corpo di donna”.

Da una prospettiva etica e spirituale, nella presente riflessione, sono state affrontate quelle “questioni controverse” inerenti le missionarie della Mahdia; si fa riferimento al matrimonio e alla maternità fisica di Teresa Grigolini e di Concetta Corsi, alla questione dell’aver pronunciato o no “*la formula*” e al conseguente essere considerate o meno “infedeli”. Scandite e chia-

⁴ AMN, 12(2006)97.

⁵ B. FORTE, La teologia come compagna, memoria e profezia, 209.

re a riguardo sono le parole di A. Potente, secondo la quale, alle donne della Mahdia va resa giustizia, va riscattata la loro vita poiché “hanno vissuto la loro *notte oscura* dei mistici e delle mistiche più conosciute, capaci di restare ancora vive, nonostante tutto”. Nella loro lotta, “il loro martirio ha superato i criteri classici, queste donne hanno lottato per tenere in piedi quella che loro consideravano una loro dignità, diremmo oggi, il vero senso dei voti, consapevoli che questa dignità, riguardava la liberazione di altri ed altre”.

Altra questione controversa è la non rinnovazione dei voti e il consiglio dato da padre Losi di *rinnovarli di giorno in giorno, oppure ogni 8 o 15 giorni e non più*. Da detta considerazione, emerge una visione riduttiva dei voti, assunti come “pesanti doveri richiesti, per altro, al corpo, visto come un ingombrante strumento che va alleggerito da ogni vincolo”! Al contrario, per A. Potente quel desiderio di professare i voti, avrebbe potuto essere come una strategia che dava coraggio. Invece “i voti furono percepiti come una questione di giorni e non il desiderio infinito che in fin dei conti quelle prime sorelle vissero e capirono. Quelle donne hanno professato con la loro vita: l’amore senza fine (castità), l’ascolto e la veglia senza paura sul mondo (obbedienza) e l’indescrivibile nudità e leggerezza dell’essere (povertà)”.

In queste vicende di vita religiosa che superano i “criteri” stessi del tempo, vi è la risposta a quella iniziale domanda: quale profezia per l’oggi della vita religiosa e per la Chiesa missionaria, è incarnata nella testimonianza dei “martiri della Mahdia”?

Una vita religiosa fondata e finalizzata a Cristo è capace di “non risparmiare fatiche e patimenti” pur di affermare la signoria di Dio nella propria vita. Evidente, da parte delle prigioniere della Mahdia, è il coraggio di osare “sfidando il male” ossia di denunciare un “sistema” che nascondendosi dietro forme di religiosità, tradisce la rivoluzionarietà del messaggio evangelico.

La “profonda confidenza in Dio” riconosciuta da Daniele Comboni, in Teresa Grigolini trova ampia espressione e le permette di compiere con ferma consapevolezza il “passo” di rinunciare al “modo” che dava senso al suo esistere nella storia, vivendo con profonda verità, le conseguenze di quel “sacrificio inaudito”. La profezia di tale gesto è l’aver scelto per la vita, non per la sua, ma per la vita degli altri/e, accettando di pagarne il prezzo.

In questa profezia si esprime la configurazione-identificazione con i misteri della vita di Cristo che siamo chiamati ad incarnare sia a livello personale che comunitario. Si tratta della logi-

ca del sacrificio-dono che promuovendo la vita nelle sue diverse forme, supera quel senso di comodismo ed individualismo che talvolta allontanano la vita religiosa dei nostri giorni, dalle sfide della vita e dell'umano.

Dalla riflessione proposta, sebbene emergano con evidenza i tratti della santità di alcune delle prigioniere, chiara è la consapevolezza che l'esperienza della Mahdia è stata l'esperienza del primo *Cenacolo Comboniano*, costituito da padri, suore e fratelli.

Decisamente profetica appare la comunione, la sollecitudine, il farsi carico della debolezza umana, presenti nel primo Cenacolo Comboniano. È la profezia di una fraternità integrata tra il maschile e il femminile, una reciprocità che valorizza il vero, il buono e il bello di ciascuno perché la "missione trinitaria" affidataci dal Padre possa essere portata a compimento.

La "profezia comunionale", seppur letta nel suo contesto storico, rimane ancora valida nell'oggi in cui diverse sono le modalità di vita relazionale e religioso-missionaria. Ciò che appare profeticamente affermato e "consegnato alla posterità", è una missione comboniana vissuta in maniera profondamente comunitaria.

L'esperienza religiosa dei missionari della Mahdia, ha dunque una profezia per l'oggi da offrire al vissuto umano e comunitario religioso. Quale la profezia e la sfida che ne deriva per l'"essere" e per il "fare missione" nell'oggi comboniano ed ecclesiale?

La prospettiva teologica proposita, richiama ad un fare "teologia dal rovescio della storia", un essere missionari dunque considerando le profonde *attese* dell'umanità, additando anche le *promesse* che si realizzano nell'impegno per la giustizia.

Il contesto interreligioso della Mahdia, richiama i contesti interculturali ed interreligiosi che caratterizzano l'oggi della missione comboniana nella sue diverse latitudini. Sin dai suoi inizi, la missione comboniana appare come segnata dall'incontro con la conflittualità e dal fondamentalismo religioso. Sebbene il concetto di "missione come dialogo" non fosse familiare ai missionari/e del tempo della Mahdia, da questi testimoni ci viene consegnato il "modo di stare" in mezzo ai popoli: nella sollecitudine umana per i deboli e in un atteggiamento di umiltà e mitezza, come ospiti e pellegrini desiderosi dell'incontro in cui poter conoscere il Dio dell'altro nella possibilità di rivelare il volto del Dio cristiano.

Nella prospettiva di una missione interreligiosa e conflittuale: “come continuare a ‘dire Dio’, a credere alla radicale fraternità che unisce oppressi ed oppressori”? In questa prospettiva, l’evangelizzazione ha la *chance* di essere nuova se fa della ‘debolezza’ il suo punto di forza. È la via umile che ha caratterizzato il Maestro, l’unica che gli ha permesso di rivelare il volto del Padre, dunque non vi può essere un’altra via per i suoi discepoli.

La sfida missionaria che deriva dall’esperienza interculturale ed interreligiosa della Mahdia, è quella della crescita in una *spiritualità dialogica*, nella reciprocità delle relazioni, in dimensione verticale ed orizzontale. Una spiritualità che abbia dunque come fondamento la rivelazione di Dio, che in Gesù Cristo, Parola di Dio (e dell’uomo) incarnata, al di là di ogni rottura dell’alleanza e del dialogo è l’Alleanza eterna e il Dialogo ininterrotto, nel quale Dio abbraccia ogni fragilità⁶.

I contesti pluralisti richiamano al riconoscimento e all’incontro di identità diverse. In un cammino che pensa la differenza, anche la teologia si pone in dialogo con la prospettiva umano-religiosa dell’altro. Secondo il rabbino israeliano Alon Goshen, rispettare la molteplicità delle diverse identità implica rispettare i diritti e i doveri di ciascuno, gestendo le tensioni che trasformano le differenze in potenziale forma di violenza. Il dialogo interreligioso aiuta a neutralizzare i conflitti di identità. Così dunque Goshen spiega la sua prospettiva:

*L’essere umano è stato creato ad immagine e somiglianza di Dio. Cosa significa il fatto che si riconosca che la persona umana fa parte dell’immagine di Dio? E che senso ha, in rapporto agli altri elementi dell’identità? Io sono più ebraico o più simile a Dio? Qual è il mio ruolo? Questa è una sfida teologica che implica una pedagogia capace di trasformare l’immagine di Dio in qualcosa che possiamo trasmettere agli altri*⁷.

Secondo i testi rabbinici, il concetto dell’immagine di Dio è utilizzato come base del rispetto: non bisogna uccidere gli altri

⁶ Cf. H. v. BALTHASAR, *Il tutto nel frammento*, Jaca Book, Milano 1970, 189.

⁷ Cf. A. GOSHEN, *L’esperienza religiosa nell’ebraismo e nel cristianesimo*. Il Meeting incontra The Elijah Interfaith Institute, 25 agosto 2011. www.meetingrimini.org

perché gli essere umani sono a immagine di Dio. Dal punto di vista della violenza, capire che cosa sia veramente l'immagine di Dio, da un punto di vista teologico e pedagogico, potrebbe essere una base per una convivenza nel rispetto. Se l'altro è fatto ad immagine di Dio, nel dialogo può insegnarmi qualcosa di Dio. Il problema è dunque come costruire un dialogo fra immagini di Dio⁸.

Nell'incontro con l'Islam, il dialogo dei prigionieri/e della Mahdia si è fatto ascolto e confronto, pur nella fatica di subire quanto di violento l'estremismo religioso può provocare. Come per i prigionieri della Mahdia, l'oggi della missione ci chiama a confrontarci con la diversità, nutrendo stima e accogliendo tutto ciò che di dialogante proviene dalla fede altrui.

In tal senso, l'Imam egiziano: Abd El Fattah Hassan, ci propone il versetto del Corano, nella cui Sura XI, l'Altissimo dice: "Se il tuo Signore avesse voluto, avrebbe fatto di tutti gli uomini una sola comunità". E ancora: "O uomini, vi ho creato da maschio e da femmina e vi ho fatto popoli e tribù affinché vi riconosceste a vicenda". Il commento di Abd El Fattah riguardo la Sura Coranica è: "Dunque, che noi siamo musulmani, cristiani, ebrei, buddisti, l'Altissimo vuole che cerchiamo di imitare gli attributi di Dio: Dio è benevolo, Dio è tollerante, Dio perdona"⁹.

Secondo quanto detto, l'incontro dialogante induce i credenti a crescere nei tratti del Volto di Dio, riconoscendo nell'"altro" l'immagine stessa del suo Creatore.

La teologia dell'incontro porta ad una missione in cui le identità siano riconosciute nelle loro diversità ed armonizzate. Una vera teologia del dialogo, secondo D. Neuhaus, induce ad andare incontro all'altro riconoscendo la sua alterità, così che anch'egli possa ritrovare la "particolarità" di chi gli è di fronte; in tal senso, il "vero dialogo non ha bisogno di mettere la propria fede tra parentesi per meglio raggiungere l'altro". D. Neuhaus afferma:

Piuttosto che rinunciare alla confessione di Gesù Cristo come assoluto, preferisco dire che il cristiano deve rinunciare ad ogni pretesa di verità assoluta precisamente perché egli professa Gesù Cristo come assoluto, cioè come pienezza esca-

⁸ Cf. Ibidem.

⁹ Cf. A. E. F. HASSAN, *Educazione, Identità dialogo*, Meeting di Rimini, 22 agosto 2012. www.meetingrimini.org

tologica che non sarà mai adeguatamente rivelata nella storia [...]. Il volto umano di Gesù rivela il volto divino non soltanto secondo dei contorni ben definiti, ma lo nasconde anche poiché è una rivelazione dell'ineffabilità divina attraverso l'espressione realmente umana, storica, e dunque contingente e limitata, che è Gesù. Solo un cristianesimo che resta fedele alla sua singolarità, che trova la sua pienezza nell'umiltà di un Cristo che muore sulla croce e che segnala la sua resurrezione attraverso la tomba lasciata vuota, è un cristianesimo che cerca l'incontro con l'altro e non il suo inglobamento¹⁰.

La decisione umile e coraggiosa di dire, al mondo e ai credenti di altre fedi, lo scandalo del Dio Crocifisso e Risorto per amore dell'umanità, si pone ancora come la sfida della Missione in Dialogo nell'oggi della Chiesa missionaria.

Al termine del percorso evocato e della profezia religioso-missionaria intravista nel vissuto del "gruppo comboniano fondante", riconosciamo nella fecondità del sacrificio-martirio della Mahdia la "matrice" inscritta nell'identità comboniana, così che ogni comboniana/o possa ritenersi generato alla missione dall'Amore Trinitario anche nel mistero di morte-vita compiutosi nell'esperienza della Mahdia.

Mentre raccogliamo le sfide del "patrimonio" ereditato, la riflessione offertaci apre ad ulteriori ambiti di approfondimento e di ricerca. Cogliendone i significati per l'oggi, sarà necessario infatti continuare a sostare sulle categorie teologiche, spirituali, carismatico-missionarie espresse combonianamente nel tempo della persecuzione mahdista.

Riconoscendo nella vita dei missionari/e prigionieri un cristianesimo vissuto radicalmente, la loro santità ci ha indicato "donne martiri" come Teresa Grigolini, profezia di una vita religioso-missionaria che si caratterizza come "vita vissuta nel segno dell'Eucaristia".

Nell'eco di tutto questo, e sull'esempio di quanti "soffrendo le doglie del parto" ci hanno preceduti nell'armonizzare le diffe-

¹⁰ D. M. NEUHAUS, *L'ideologia Ebraico-Cristiana e il Dialogo Ebrei-Cristiani. Storia e Teologia*. http://www.gliscritti.it/approff/neuhaus/ideo_e_c.htm
David Mark Neuhaus, gesuita di origine sudafricana, cittadino israeliano da molti anni. È in Israele che padre Neuhaus ha deciso di abbracciare la fede cristiana nella Chiesa Cattolica dopo essere cresciuto secondo le leggi delle fedi Ebraica.

renze di una umanità divisa, possano le nostre esistenze tradursi in offerta e rendimento di grazie in mezzo ai popoli tra cui ci è dato di Lodare, Riverire e Servire il Signore della Storia, contemplato nei diversi volti umani!

A. M. Sgaramella

ARCHIVIO MADRI NIGRIZIA

Numero dei fascicoli e loro contenuto:

- 1 (2000) Teresa Grigolini: *Memorie della prigionia mahdista*.
- 2 (2001) Maria Bollezzoli: *Profilo biografico*.
- 3 (2002) M. Giuseppa Scandola: *Lettere ai familiari*.
- 4 (2002) Amalia Andreis: *Lettere*.
- 5 (2003) Maria Bollezzoli: *Scritti*.
- 6 (2003) *Atti del simposio* (numero speciale).
- 7 (2004) Vittoria Paganini: *Rilettura di una pagina della nostra storia*.
- 8 (2004) Faustina Stampais: *Donna del Vangelo e missionaria comboniana*.
- 9 (2005) Fortunata Quascè: *La prima Pia Madre della Nigrizia africana*.
- 10-A/1 (2005) *Le Pie Madri della Nigrizia*. Raccolta biografica. Vol. I.
- 11 (2006) Caterina ed Elisabetta: *Nove anni di prigionia...*
- 12 (2006) Teresa Grigolini: *Scritti*.
- 13 (2007) *Briciole della Tavola Comboniana*, di P. Chiocchetta.
- 14 (2008) *La "Notte Pasquale di Teresa Grigolini*, di P. Chiocchetta.
- 15 (2009) Francesca Dalmasso: *Prima Provinciale in Sudan...*
- 16 (2010) *L'icona S. Daniele Comboni* (numero speciale).
- 17 (2010) *Appunti per una cronistoria...* (1871-1931).
- 18 (2011) *La Mahdia nella sofferta esperienza delle nostre sorelle*.
- 19 (2011) E. Venturini e C. Chincarini: *Memorie della prigionia mahdista...*
- 20-S/1 (2012) *Storia della Congregazione...* Vol. I.: le origini (1867-1881).
- 21-A/2 (2012) *Le Pie Madri della Nigrizia*. Raccolta biografica. Vol. II.
- 22-S/2 (2013) *Storia della Congregazione...* Vol. I.: le origini (1867-1881).
- 23 (2013) numero speciale sul simposio 2013.